

GUSTAVE THIBON  
**LA SCALA DI GIACOBBE**  
*aforismi*

Titolo originale L'ECHELLE DE JACOB

---

Vengono da oggi diffusi gratuitamente e senza scopo di lucro due volumetti del  
“filosofo contadino” Gustave Thibon: *La scala di Giacobbe, L'uomo maschera di Dio*

---

Introduzione

PARTE PRIMA

Dall'uomo a Dio

Povertà di Dio. 29

Povertà dell'uomo 40

Amore 46

Il dolore 60

Il peccato 73

Menzogna 83

Verità 93

Fra cielo e terra 96

PARTE SECONDA

Liberazione dell'uomo

La vita e lo spirito 106

Rischio e prudenza 114

PARTE TERZA

Considerazioni presenti 125

---

# LA SCALA DI GIACOBBE

## INTRODUZIONE

Vorremmo premettere, all'inizio di queste pagine, alcune semplici considerazioni.

L'autore, che non ignora del tutto la metafisica e la teologia, non parla qui né da metafisico, né da teologo: cerca di parlare come testimone. Gli aforismi che ora leggerete, sono il frutto di una esperienza interiore e non di un'astratta meditazione; la loro portata è più pratica che speculativa. Non sarebbe conforme alle intenzioni dell'autore chieder loro il rigore e l'universalità dei giudizi di «essenza»; raggiungendo la diversità infinita dell'esistenza concreta, essi restano suscettibili di aggiunte e di ritocchi innumerevoli e non escludono che, sotto altri rapporti, il pensiero contrario possa essere vero.

Quando La Rochefoucauld dichiara che uno sciocco non ha mai abbastanza «stoffa» per essere buono, la verità che egli enuncia non assume il carattere assoluto di un giudizio, come, ad esempio: il tutto è maggiore della parte, oppure: il cavallo è un mammifero. Ma il fatto che una verità si diversifichi a seconda del tempo, del luogo o dell'individuo, non sopprime la sua esistenza, né altera il suo valore. La sera non contraddice la aurora e l'autunno non è la confutazione della primavera.

Per diverse ed eterogenee che possano apparire queste pagine, esse sono tuttavia animate dallo stesso principio interiore: l'idea di una coerenza e di un equilibrio organici che l'uomo ha perduto e che l'uomo deve ritrovare, se non vuole morire.

Scissione fra la vita e lo spirito, l'individuo e la società, la morale e l'arte, il passato e il presente, il reale e l'ideale, il profano e il sacro - l'umanità ci offre dovunque lo spettacolo di una mostruosa dissociazione fra elementi fatti per unirsi e per completarsi nell'unità della vita. Il mondo non è soltanto spezzato, ma polverizzato: è diventato simile ad un deserto in cui ciascun granello di sabbia, solitario e ribelle, pretenda di essere Dio.

Di fronte a questa rovina, il problema che domina tutti i problemi è quello di trovare un legame vivo capace di riunire le membra sparse dell'umanità. A questo proposito noi non abbiamo che una risposta da dare. Ciò che Dio aveva unito e che l'uomo ha separato, Dio solo può riunire di nuovo. E non un dio astratto, ma il Dio vivo, il Dio incarnato del Cristianesimo. Non si sfugge a questo Dio. L'uomo che non entra in lui come in un rifugio, si spezza contro di lui, come contro un muro.

Troppo, spesso i cristiani, invece di impregnare il mondo di Dio, si sono limitati a porre Dio sopra il mondo, e questa scissione tra il profano e il sacro faceva sì che le cose del cielo, private di legami concreti, scivolassero sul piano del formalismo o del

sogno, mentre le cose della terra, tagliate fuori dalla loro sorgente eterna, si dibattevano fra tutte le rovine della corruzione e dell'anarchia. Bisogna ora che la natura e la grazia si riconoscano nel nostro cuore, bisogna rendere Dio, che è ovunque, il suo posto. Il mistero dell'Incarnazione è anche il mistero dell'unità.

Saremo salvi quando Dio cesserà di essere per noi una diga o un talismano, per divenire una presenza insita nell'intima trama delle nostre ore. Altrimenti non possederemo la nostra unità: solo il servitore di Dio è padrone di sé stesso.

Lo spettacolo del mondo attuale è tale da giustificare l'urgenza di quest'appello. Le riserve di sanità e di forza, usurpate dall'idolatria, non sono lontane dall'essere esaurite.

È tempo, è proprio tempo che l'uomo ritorni alla sua sorgente.

*St. Julien de Pyrolas, 1 marzo 1942.*

---

**Parte prima**  
**DALL'UOMO A DIO**

Dieu dit: Je suis. C'est tout.  
C'est en bas qu'on dit: J'ai

*Victor Hugo.*

**Povertà di Dio**

---

Perché sono cristiano: perché ho sete di un Dio che non sia né pura tenebra né me stesso - di un essere che, rassomigliandomi fino in fondo, sia anche tutto quello che mi manca. Perché in questo mondo voglio tutto benedire e niente divinizzare. Perché voglio conservare. ad un tempo lo sguardo limpido e il cuore ardente. Perché sento che l'avventura umana sfocia in qualcosa di diverso da una vana disperazione, da un vano interrogativo o da una vana apatia. Per conciliare il mio immenso amore e il mio immenso disgusto dell'uomo. Perché ho bisogno di luce nel mistero e di mistero nella luce. Perché voglio avere la forza di costruire e di vivere, e quella ancora più grande di sperare nella rovina e nella morte.

Ma se spero tutto, se credo tutto, come dice San Paolo, è forse per rendere sopportabile la vita a me stesso e per essere consolato? Si tratta proprio di questi piccoli bisogni personali, quando ci si sente legati a tutto l'universo e responsabili di tutto l'universo!

La mia passione del mondo mi fa cristiano, il mio rispetto e la mia gratitudine per questo destino che mi nutrice e che non è «me stesso». Non mi amo abbastanza per scegliermi in cielo un Dio conforme ai miei desideri, ma amo troppo la vita per non crederla infinitamente bella, piena e giusta, per non confonderla, alla sua radice, con il Dio dei cristiani. Trasposizione della «scommessa» pascaliana dal soggetto all'oggetto.

**LA VITA E IL DOGMA** - Non posso concepire niente di vivo, niente di reale fuori dalle cornici del dogma cristiano. Tutto - male e bene, bellezza e bruttezza, grandezza e bassezza - non giunge per me all'esistenza piena e autentica, se non in clima cristiano. Sforzi, sentimenti, dolori, drammi non cristiani mi appaiono come qualcosa di strano e irreali, come immagini di sogno. Sopprimete le realtà che il dogma esprime e le cose non respirano più, il mondo non ha più né cuore né abissi; tutti i suoi precipizi diventano elementi scenografici. Il dogma non è una cornice imposta alla vita dall'esterno, è l'espressione, la forma stessa della vita. La vita non è prigioniera del dogma, più di quanto il cuore non sia prigioniero del suo ritmo ...

Ogni cosa in me non ha senso se non in rapporto a te, o Signore. Gli stessi miei peccati ti riguardano. Ma questo mondo di fantasmi, questi uomini che non vivono al tuo cospetto con le loro gioie e le loro pene, i loro vizi e le loro virtù, che ti voltano le spalle, questa ronda di spettri che sognano e credono nei loro sogni!

Signore, la tua solitudine, entrata in me per un istante, m'ha divorato il cuore ...

Queste ombre che passano e che credono di lottare, di amare, di vivere! Io fremo di fronte ai loro atti, alle loro passioni come di fronte a gesti di folli. Poiché ogni esistenza che si dispiega senza alzare gli occhi verso di Te è un'esistenza folle.

Quel che il mondo chiama la vita è un'immensa follia collettiva, una follia organizzata, codificata, dove i pazzi si comprendono fra di loro. E ciò che esso chiama follia non aggiunge gran che a questa follia essenziale che è la dimenticanza di Dio. Coloro che il mondo tratta da alienati sono semplicemente coloro che hanno cessato di delirare all'unisono con gli altri uomini.

FEDE ED ESPERIENZA - Colui che cerca Dio l'ha già trovato, colui che crede in Dio, sente già Dio. Ma questo sentimento basato sull'esperienza merita il nome di fede?

*Fides de non visis ...*

Risposta: Certo, sente già Dio colui che crede in Dio. Ma la sua fede supera la sua esperienza: egli crede perché sente, ma crede più che non senta. Credere significa dire a Dio: domani sarà più bello di oggi; le cose che m'hai dato sono il pegno delle cose che mi riservi, tu m'hai parlato abbastanza perché io abbia fede, fino alla morte, nel tuo silenzio. La fede appare così come una specie di speranza che ha le sue radici nella gratitudine. E l'esperienza da cui nasce la fede non è, parlando propriamente, l'esperienza di una «luce», è la esperienza di una sicurezza nelle tenebre.

*Fides ultima* - Io credevo in Dio. Ed ora non credo più che in Dio.

Dio è il solo essere amato con il quale si possa essere pienamente, miserabilmente sé stessi, con il quale l'amore non abbia mai e in nessun grado bisogno di mentire.

NATURA E GRAZIA - È facile cadere al di sotto di sé stessi. Ma non si può cadere al di sotto di Dio.

Non vediamo il bene che Iddio ci fa, perché Iddio non cessa mai di farci del bene. Niente, quanto un bene continuo, colpisce meno la coscienza. Non si è riconoscenti all'acqua di scorrere senza posa, né al sole di levarsi ogni mattino. Se Iddio non si occupasse di noi che di tanto in tanto, noi penseremmo di più alla Sua bontà. La riconoscenza è prima di tutto uno stupore.

- Se Dio esistesse, certi orrori non esisterebbero. - m'ha gridato quest'uomo.

Ma se Dio non esistesse, se un ordine spirituale non fosse immanente nel mondo, se il caos fosse re di ogni cosa, sarebbe anche re dell'anima tua e tu non ti indigneresti.

Il tuo scandalo e la tua angoscia di fronte all'ordine violato, rendono testimonianza al creatore di quest'ordine. Questa indignazione che ti fa negare Iddio, è la voce stessa di un Dio, ancora oscuro, inefficiente e impaziente.

DIO E L'UOMO - Ego sum qui sum, Iddio solo può parlare così. L'uomo non può che dire con Shakespeare:

I am what I am, Ego sum quod sum, Dio è in senso assoluto.

Ma l'uomo, dicendo: io sono questo, constata anche contemporaneamente con disperazione: io non sono che questo.

Il dramma della perdizione e della salvezza dell'uomo si svolge tutto intorno a questo *qui* e a questo *quod*.

Dio è morto per quest'uomo. E tuttavia Dio è morto in quest'uomo. Qui è lo scandalo del cristianesimo storico, il «mysterium iniquitatis».

POVERTA' DI DIO - Dio è il più ricco e il più povero degli esseri. EgH è tutto, ma non ha niente. Egli non può dare che sé stesso. E ciò spiega il suo insuccesso. L'uomo è assetato di doni più esteriori e meno preziosi.

Si è attirati da Dio nella misura in cui già lo si possiede, si è attirati dalle creature nella misura in cui non le si possiede ancora. Iddio delude chi non lo conosce abbastanza, le creature deludono chi le conosce troppo. Dio promette attraverso le creature, ma non adempie alla promessa che attraverso sé stesso.

Non domandare alla stessa bevanda l'ebbrezza e il nutrimento. E se un giorno le trovi riunite, pensa che è Iddio che ti tende la coppa.

Oggi è diventato un luogo comune dire che il cristianesimo ha arricchito l'Umanità allo stesso titolo dell'ellenismo o dell'induismo, ecc. ecc. Questo non significa niente. Il cristianesimo si presenta prima di tutto come un valore al disopra della storicità, come un assoluto. Bisogna accettarlo come un assoluto o condannarsi a non ricevere niente da lui. Dà tutto o non dà niente. Il cristianesimo non ha valore relativo.

Il cristianesimo non può essere conosciuto e giudicato con verità che dal di dentro. O piuttosto può ben essere giudicato dal di fuori (e con quale precisione e quale

acume!), ma questo giudizio allora non è emesso che sulla sua caricatura e sulle sue scorie umane.

Gli increduli hanno un istinto infallibile per fiutare e mettere alla luce tutto ciò che nel cristianesimo non è cristiano. Ma anche qui essi giudicano dal di dentro!

ERESIE - Non si può uscire dalla verità cattolica: essa abbraccia tutto. Ma si può tagliarla a pezzi. Si può fustigare il covone con la spiga che gli si strappa. Strano procedere, questo dei nemici della chiesa, e come non ne riconoscono la vanità?

Se attaccano il misticismo cristiano è in nome della morale cristiana (Bayet e soci), se attaccano la morale cristiana è in nome del misticismo che Cristo (Gide ecc.) ha dato al mondo.

Come non vedono l'origine di questi frammenti, di questi frantumi divini con cui essi tentano di colpire Dio? Non possono colpire la Chiesa che con le parti morte che essi tagliano nella sua carne viva.

I due poli del cristianesimo affettivo sono il senso del peccato e il senso di Dio, cioè il senso del disordine, dello sciupio, della vanità e al tempo stesso. l'ossessione di una purità mortificante, di una bianchezza accecante (l'ideale vendicatore di Baudelaire...), il presentimento crocifisso di un ordine intimo e liberatore. E questi due sentimenti, queste due sofferenze. fanno blocco e non possono esistere separatamente: per soffrire così della bassezza umana, bisogna intravedere la purità divina e per soffrire della purità divina bisogna vivere nella bassezza. Fuori da questo duplice punto di vista e da questo dissidio non resta che la «felice mandria degli uomini».

PANTEISMO - Questa miseria, questo tradimento di non vedere in Dio che l'amore che si effonde attraverso le forme, che l'amore che crea! Oblio mortale dell'amore che non crea, della fiamma interna, di quest'aspetto inguaribilmente solitario di Dio, che non rassomiglia a niente, à cui nessuna forma, nessun universo, nessun'armonia di mondi fa da contrappeso. Peccato di Spinoza, peccato di Goethe e di Klages: rifiutarsi di veder ciò che resta di Dio al di là dell'ebrezza e dell'armonia creatrici - questo blocco schiacciante di divinità che nessuno splendore cosmico può parzialmente rappresentare né riprodurre - questa indigenza infinita della trascendenza ...

Il panteismo è ingrato proprio nei confronti dell'universo: è radicalmente impotente ad accogliere tutta la realtà di questo mondo. Avendo dimenticato come le cose materiali siano caratterizzate da una limitatezza che dà a ciascuna il suo senso e la sua verità, esso piega necessariamente verso uno degli aspetti di questo mondo relativo e se ne fa un Dio. L'altro aspetto lo dissolve in fumo. Così il panteismo occidentale, man mano che scivolava verso il culto del mondo materiale e sensibile, ha trattato

come illusioni le cose dello spirito, mentre il panteismo orientale, concentrato sul mondo interiore dello spirito, ha considerato come un puro miraggio il mondo dei sensi e delle apparenze.

Tutti i panteismi, che teoricamente consistono nel divinizzare il mondo, non riescono infatti che a mutilare il mondo. «Chi non raccoglie con me, disperde ...».

Colui che rinnega la mano di Dio, non stringerà mai la totalità dell'universo.

Nell'uomo il peggior nemico dell'infinito è l'illimitato che dà l'illusione dell'infinito e che lo nasconde. Finché un essere può andare avanti, finché il limite della sua potenza, del suo amore o della sua libertà indietreggia davanti a lui, egli ignora l'infinito e non sa niente di Dio. Solo urtando contro il suo limite, egli scopre l'infinito. Dio sta sempre dietro la porta che non si può varcare.

GIUSTIZIA DIVINA - «Le punizioni di Dio sono invisibili e in questo è la loro grandezza. Esse non colpiscono né la nostra felicità, né la nostra coscienza: esse sono un silenzio di Dio» (J. Giraudoux).

Niente di più forte può essere detto sul mistero della divina vendetta. La giustizia umana non può colpirci che togliendoci qualche cosa (i nostri beni materiali, la nostra libertà, la vita ...), ma Dio, per castigarci, non ha bisogno di toccare le nostre felicità naturali; gli basta rifiutarci la felicità soprannaturale che è Lui stesso. La sua peggior vendetta consiste nel suo tacere, nel lasciarsi ignorare, nel non versare o nel non conservare più il gusto del cielo nelle nostre anime.

Quando sembra che si vendichi diversamente, quando sembra, come oggi, punirci alla maniera degli uomini, disturbando il nostro riposo e la nostra felicità nel peccato, questa «vendetta» è ancora una manifestazione del suo amore che vuole purificarci e ricondurci a lui, costi quel che costi, e malgrado noi stessi, come il cane che insegue e morde le pecore erranti. Ma non si potrebbe concepire una situazione più derisa di castigo di quella di un'umanità che Dio, pur colmando di beni e di piaceri, quaggiù, privasse soltanto della sua presenza viva, e alla quale, lasciasse in questo caso la convinzione mostruosa che non le manca niente ...

Più una cosa è sana, nobile o preziosa, più è pudica e discreta, meno attira l'attenzione su di sé. Al contrario più è povera o malsana, più è ingombrante e più s'impone. Un corpo malato fa sentire ad ogni istante le sue esigenze e niente è più importuno e chiassoso di un'anima malata. Sembra che l'essere supremo delle cose tremi ed esiti a diventare fenomeno; i nostri ospiti più sacri sono in piedi dietro la porta e attendono, ma non bussano. La miseria è appariscente e stridula; la trasparenza crea la modestia: la luce e Dio sono invisibili.



Abbiamo un bel tentare d'interpretare, di ricreare a modo nostro un essere vivo e presente, non possiamo impedirgli di scompigliare le nostre interpretazioni, manifestando il suo proprio modo di essere. Ma i morti e gli assenti sono unicamente come noi li facciamo; per questo li stimiamo tanto.

Così di Dio. Egli è quale noi lo facciamo finché noi siamo quali egli ci fa: Egli è «noi stessi» finché noi siamo «lui stesso»; Egli è il fedele riflesso del nostro nulla e dei nostri limiti, (oh, la nera storia della creazione di Dio fatta dall'uomo!) finché noi siamo il fedele riflesso della sua perfezione. Estote perfecti ... Colui che non consente a lasciarsi pienamente creare da Dio, si condanna al ridicolo sacrilegio di creare Dio.

CONOSCENZA DI DIO - Dio è l'essere ad un tempo più ignorato e più prostituito. È prostituito nell'esatta misura in cui è ignorato (verbalismo religioso), è vergine nell'esatta misura in cui è veramente conosciuto e posseduto.

Differenza fra un empio convinto e un cristiano ordinario: il primo non conosce Dio personalmente, il secondo conosce Dio di nome.

*Nisi dominus* - I costumi e le istituzioni umane arrivano talvolta ad un tal grado di aberrazione che Dio non può manifestare la sua pietà che distruggendo. La grazia allora rientra nell'uomo con la folgore. Così avviene degli esseri, dei popoli e delle forme di civiltà, di cui Dio non può abitare che le rovine.

*Giudizio finale* - L'universo non morrà: Dio lo ucciderà. In verità Iddio ama il mondo. L'indifferenza lascia morire, l'amore uccide.

La suprema debolezza, quella che il mondo comprende di meno e disprezza di più è la debolezza del forte, il riscatto della sua forza. Ah, questa debolezza preziosa della forza che gli uomini non perdonano ... Che sia crocifisso! Tutte le debolezze, anche le più impure, anche le più vane trovano quaggiù delle consolazioni e degli appoggi, tranne la debolezza della forza.

*Discendi dalla tua croce!* Gesù ha pregato gli uomini e non ne è stato esaudito ...

*Getsemani* - Le vostre gioie sono vane - ci dice Gesù - Ma almeno voi possedete questa vanità, è il vostro bene. Guardate a che miseria sono sceso: ho vanamente mendicato la *vanità* del vostro amore.

*Sitio* - dice il Signore - Di che cosa la *Fonte* può aver sete? Che significa questa sete dell'onda infinita? La Fonte risponde: ho sete di cenere e polvere, sete di ciò che soffoca - ho sete dell'uomo ...

## Povert  dell'uomo

---

L'uomo   un uomo e non   che un uomo: non si arriva mai praticamente a persuadersi di questa evidenza. Ci si attende dall'uomo qualche. cosa di diverso dall'umano.

I falsi ideali, con le delusioni e le bestemmie che ne risultano, non hanno altra fonte; non ci si risolve a veder l'uomo agire soltanto da uomo. Bisogna che ci si ricordi inconsciamente della filiazione divina, dell'«immagine di Dio», poich  gi  si esige da questa impura e lontana immagine, una impossibile, un'abbagliante identit .

**FALSO UMANESIMO** - L'uomo ha voluto trovare il suo supremo riposo all'ombra di s  stesso. Risultato: l'uomo corre ancora, correr  finch  avr  gambe e polmoni, finch  la sua natura dar  forze al suo delirio. Non   la sua ombra che si stancher  per prima!

Che devo farne di un Dio personale? Credi dunque che io guadagni ad essere visto? Che diventerei se Pan non fosse cieco? Questo il grande ostacolo alla fede in un Dio personale. Si   pronti a divinizzare qualsiasi cosa (Natura, Divenire, Materia, Razza, Stato ...) purch  Dio abbia gli occhi accecati.

Non dimenticare che l'uomo   uscito dal nulla e non dimenticare anche che   Dio che ne lo ha tratto. La prima di queste due verit  ti salver  dall'utopia, la seconda dalla disperazione.

**IDOLATRIA** - Gli idolatri ti appaiono pi  vivi dei cristiani. Che c'  da stupirsi? Gli idoli attirano a s  ci  che vi   di migliore nell'uomo; hanno bisogno del nostro ardore, essi che, per essenza, sono freddi e morti. Non sono Dio per contentarsi di miserie e di rifiuti! Questa voracit  degli idoli - il loro eterno bisogno di grasse prede - illumina il ciclo di certi ritorni a Dio. Dopo aver prosciugato l'uomo fin nelle midolla, l'idolo lo abbandona sulla via. - Che devo fare di te adesso? Bisognerebbe essere Iddio per trovare ancora in te qualche cosa da rosicchiare!

*Al convertito* - Non bruciare ci . che hai adorato: una nuova forma di idolatria si nasconde in questo. I tuoi idoli non furono responsabili della tua follia. Brucia soltanto la tua adorazione.

*All'incurabile* - Quest'uomo mi ha parlato con compiacenza della sua miserabile felicit . Io capirei che tu possa trovarvi la tua gioia, ma che tu vi metta il tuo orgoglio! Niente dunque veglia e sanguina in te al di sopra della tua gioia?

*Le grelottant baise la glace  
L'aveugle aime l'aveuglement*  
Victor Hugo.

Tutto m'è divenuto vicino, disperatamente, dolorosamente, anche l'abbiezione, anche il male. Questo povero bisogno d'un rifugio, questo desiderio cieco e putrido di Dio, che curva l'avarò sul suo tesoro e il lussurioso sulla carne, l'ho sentito passare sull'anima mia. Questi esseri hanno freddo. Cercano di rannicchiarsi. E com'è tragico il loro equivoco! Muoiono di freddo e si stringono contro idoli più freddi di loro e che avidamente assorbono i loro ultimi resti di calore.

**CRITERIO DELLA NOBILTÀ** - La nobiltà di un individuo si riconosce forse prima di ogni cosa dall'esitazione e dalla delicatezza con cui coglie le gioie che gli si offrono. Osa appena. L'uomo volgare, lui, osa sempre. In definitiva egli non sente che diritti.

**SETE DELLA FELICITÀ** - Quante ambizioni! Vuoi questo, quello e anche quell'altro. Benissimo. Ma ti sei preoccupato di sapere se tutte queste cose vogliono te? Cerchi di cogliere la felicità. Cerca piuttosto di divenire degno di essere colto dalla felicità. Quando sarai abbastanza puro, la felicità ti seguirà ovunque, in qualsiasi luogo tu fugga, tu ti nasconda.

*Vuoto interiore* - Un uomo è esaurito nella misura in cui non esistono per lui esseri o cose insostituibili. È come un buco che può essere chiuso con qualsiasi cosa; l'essenziale è che sia chiuso. Di qui il crescere parallelo del vuoto interiore e dell'amore per il denaro. Dal momento in cui niente di quel che ama è insostituibile, basta avere del denaro per sostituire tutto.

**OBEDIENZA E SERVITÙ** - Non si sfugge alla obbedienza che per cadere nella servitù. Ti affliggi nel vedere di che cosa gli uomini sono schiavi. Per avere la chiave di questo «mistero di abbassamento», cerca dunque di chi essi si sono rifiutati di essere i servitori.

L'uomo non sfugge all'autorità delle cose celesti che lo alimentano, che per cadere nella tirannia delle cose terrestri che lo divorano.

*Noli iudicare - etiam teipsum* - Guardate questi uomini, la loro sciocchezza e la loro disgrazia provengono dal fatto che non cessano mai di paragonarsi ai loro simili. Questo giuoco li gonfia e li inaridisce al tempo stesso. Quando dunque impareranno a non giudicarsi attraverso gli altri, a considerarsi unici? Qui è il principio della sana umiltà. Che bisogno hai dunque di confrontarti con i tuoi fratelli? Non ti basta esser figlio di Dio?

L'inferiorità naturale non è un male; il disordine comincia con la presunzione e l'ambizione.

L'umile ama e non indora la sua miseria. Messo di fronte alla sua inferiorità, non si turba. Non ha idoli interni da difendere con un intonaco di illusioni contro gli oltraggi della verità.

Essere umile è *vivere* la propria dipendenza riguardo all'essere esteriore. Essere umile è essersi dato, abbandonato alla realtà extra personale - è vivere al di là di sé stesso. La volontà dell'umile è posta sotto la legge dell'Amore. L'io non è più suggellato nel suo egoismo, ma aperto sull'amore.

L'umiltà rimette le tendenze dell'uomo nel solco della sua natura e della sua finalità. Un'anima povera, debole, flessibile, non è esclusa per questo dal festino della felicità; essa trova la sua pienezza nell'obbedienza, nell'oblio di sé e nella vita in funzione degli altri.

*Essere e avere* - Abbi poco, sii molto. L'ampiezza del tuo essere estenderà il tuo umile giardino fino alle stelle. Non realizzare che con una santa parsimonia le possibilità che dormono in te. Non ti affrettare a possedere, limitati spesso a potere. Preferisci la tua fame viva ad una sazietà morta. Sii lento a realizzare le tue speranze; sono rare quaggiù le felicità che prevalgano in purezza sulla speranza. Trascura di cogliere molti frutti che ti si offrono. Impara il maleficio di questi frutti; vorrebbero rapirti la tua fame e l'anima tua. Riserbati per il solo bene che sia lo sboccio e non la morte del tuo desiderio.

Si sfugge spesso agli altri vizi rifugiandosi in sé stessi, non si sfugge all'orgoglio che rifugiandosi in Dio ...

**GRANDEZZA E ORGOGLIO** - Un grande uomo può essere orgoglioso. Ma egli lo è sempre per «qui pro quo». Il suo orgoglio non tocca mai la sua vera grandezza. Questa è troppo segreta, pura e divina, perché l'orgoglio possa soltanto vederla.

**EGOISMO** - Alcuni sembrano egoisti unicamente perché non hanno ancora trovato in chi versare i loro tesori. Colui che non ha niente da dare e colui che non ha nessuno al quale poter dare tutto, esteriormente si rassomigliano.

**CRITERIO DELLA BASSEZZA** - Ci sono due specie di esseri che sono inguaribilmente privi di nobiltà: coloro che hanno bisogno di esser felici per essere buoni, e coloro che hanno bisogno di essere infelici per pensare a Dio. Il dolore dell'essere basso si chiama vendetta, la sua gioia orgoglio ed oblio. L'uomo nobile è colui che la sofferenza rende tenero e che la felicità fa pregare.

**NOBILTÀ DEGLI INSODDISFATTI** - La nobiltà di un insoddisfatto, come Montherlant, risiede non nella sete di ciò che è alto, ma nella sete di ciò che è *più alto* (o più lontano). Tali spiriti sono relativisti fino all'assoluto; essi non hanno fame di assoluto, ma d'altra cosa; ad essi basta possedere qualsiasi cosa per desiderare al di là - anche se questo al di là fosse perfettamente vuoto. Il Dio dei cristiani è una mèta

che si raggiunge dal primo passo, nella quale *si affonda* indefinitamente; gli insoddisfatti invece hanno sete di una mèta che si allontana senza posa, sognano un infinito negativo. Il bene che essi perseguono non è loro caro che per la sua assenza; bisogna che essi camminino; per loro, arrivare, fosse anche in paradiso, equivarrebbe a restare per strada! Quel che desiderano non è l'oasi, ma il miraggio; non cercano l'assoluto, cercano l'introvabile!

**RISENTIMENTO** - Che cosa l'uomo detesta di più? Non quello che gli è stato sempre rifiutato, ma ciò che una volta gli è stato dato e che egli non ha saputo conservare.

Avere orecchi per tutte le voci. Forse questo ti sembra il culmine supremo della giustizia e dell'amore. Ma non è sufficiente, Bisogna avere anche orecchi per tutti i silenzi.

*Compelle intrare* - L'uomo possiede ali che ignora. Ma bisogna che ogni via terrena gli manchi, che la sua sola possibilità d'evasione palpiti in cielo - che non abbia altra scelta che fra il volo e la morte - perché si ricordi delle sue ali, perché l'istinto del volo, il presentimento del cielo si dèstino in lui.

*Video meliora* - L'uomo è la bestia dal cuore inerte e dagli occhi alati, Essa segue tutto, partecipa a tutto e assorbe tutto - con lo sguardo. Ma la sua iniziazione e la sua comunione si fermano là. Vieni e seguimi - dice il Cristo - Vi seguo con gli occhi - risponde l'uomo. - Attendo anche i tuoi passi e l'anima tua. Non si entra nella via con gli occhi soltanto. Satana stesso ha gli occhi rivolti al cielo!

*Al discepolo* - Seguimi. Tu mi supererai, se mi seguirai bene. Colui che non mi ha superato, non mi ha veramente seguito. Seguimi. Ma tu non ti fermare, quando io avrò cessato di camminare. Al di là dei limiti in cui l'impotenza e la sera inchioderanno i miei passi, seguimi ancora. Seguimi sino al mio Dio, e se è necessario, sino a ciò che mi rassomiglia di meno nel mio Dio.

**GRANDEZZA DELL'UOMO** - La gelosia di Dio non ha lasciato sfoghi al desiderio umano che accanto a Dio: l'inferno chiude tutti i nostri sbocchi sul nulla. Il ritorno all'abisso di neutralità e di amnesia oi è interdetto: bisogna salire o bruciare! Soffri, lotta e lavora al di sopra del desiderio. Tutto viene a punto a chi non aspetta più.

**AMORE**

La profondità dell'amore non si misura dalla quantità di gioie e di dolori che suscita, ma dal numero e dal rigore delle sofferenze e delle delusioni, da cui quest'amore può ricavare gioia.

Dio e il mondo s'incontrano in questo: c'invidiano la felicità umana. Ma Iddio si aggrappa alla nostra felicità per purificarla e il mondo per annientarla. Iddio ci colpisce per pietà: egli desidera per noi una gioia più alta; gli esseri vili e inaciditi ci mordono per invidia: essi ci augurano l'assenza della gioia. Ho sete per te di una gioia pura come la mia, ci dice la «crudeltà» di Dio. Ed è il grido dell'amore. Ma questo è il grido del risentimento: ho sete per te di un dolore impuro come il mio!

L'amore perfetto consiste in una felice proporzione di bisogno e di pietà. La pietà nasce da una pienezza avida che si espande; il bisogno da un vuoto arso dal desiderio di riempirsi. La pietà pura è un sentimento divino, il bisogno puro è un sentimento bestiale; la loro fusione è un sentimento umano.

Un amore che non volesse che dare non è più umano di un amore che non vuol che prendere. Ci si inaridisce a non amare che per pietà, viene il giorno in cui si ha bisogno di ricevere, e quel giorno si reagisce ferocemente contro l'essere amato. Si diviene demoni a furia di volersi atteggiare a Dio.

Per tutti quelli che non sono santi questa è la trappola più terribile dell'amore e la sua più sottile degradazione: amare per bisogno l'essere che in principio non si è amato che per pietà, vedere il desiderio prendere il posto della benevolenza, diventare avidi perché ci si è troppo svuotati, mendicare da colui al quale si è dato tutto.

Per rendere veramente felice un essere amato non bisogna avere assolutamente bisogno di lui. Altrimenti lo si tortura, perché non si ha veramente bisogno che di Dio, e a questo essere, che si prende come Dio, non si perdona di non dare tutto come Dio. L'amore creato è benefico solo se non chiede nulla: noi facciamo soffrire le creature nella misura in cui esse ci sono necessarie.

Quando cammino solo, non so se salgo o se scendo. Ma lo so in una maniera infallibile da quando dò la mano a qualcuno. Ci sono degli esseri in compagnia dei quali non posso che salire, ce ne sono degli altri, la cui influenza mi trascina costantemente in basso.

In verità, per ben sapere dove si va, non si deve camminare soli.

Perché mi rimproveri di amare quest'uomo? Non ci è forse comandato di amare tutti? E chi dunque è indegno d'amore? Nessuno è indegno d'amore. Hai il dovere di amare quest'essere, ma attento: non hai il diritto di aver bisogno di lui. La tua pietà può espandersi su tutti, ma il tuo bisogno non deve sospirare che per alcuni. Per indegno che sia il suo oggetto, l'amore che dà non è mai impuro.

Puoi versare da bere a chicchessia ma, se non vuoi vedere il tuo amore avvelenarsi, scegli severamente quelli davanti ai quali hai sete. Sono legioni queste creature cui non potresti chiedere da bere impunemente. L'impurità e la prostituzione dell'amore consistono nell'amare per bisogno, quello che non si dovrebbe amare che per pietà.

Date poco a un uomo. Troverà che è troppo. Mettetevi a dargli molto. Troverà che non è abbastanza. Così si spiegano la nascita e la morte di tutti gli affetti. L'amore comincia con l'abbagliamento di un'anima che non si aspettava niente e si chiude con la delusione di un io che esige tutto.

*Gratuità* - Amare semplicemente, instancabilmente e senza sforzo degli esseri da cui non si riceve niente? È possibile, ma a condizione che si sia soddisfatti altrove. Può avvenire che una sola creatura versi in noi tanta pienezza, che non abbiamo più bisogno del soccorso e del calore altrui. Istantivamente allora ci apriamo a questi esseri senza nessuna speranza di reciprocità, per dare il di più della nostra felicità, e per delusori che questi esseri siano, non possono più deluderci. - Ma, lo ripeto, per questo, bisogna essere già meravigliosamente soddisfatti.

È facile aver pietà, è facile amare. Quel che è terribile è andare fino in fondo alla propria pietà e al proprio amore. I nostri slanci arrivano più o meno lontano, finiscono sempre per rimanere per strada, ciò che rende la nostra situazione peggiore, che se noi non fossimo mai partiti. L'inferno è il ricettacolo delle promesse mantenute a metà.

**ODIO E PIETA'** - I nostri accessi d'odio non sono spesso che accessi di pietà rovesciata. Si passa con estrema facilità dalla compassione all'irritazione ... Noi compiangiamo l'essere che soffre nella misura in cui la sua sofferenza, incapace di commuoverci, serve a sottolineare per contrasto la nostra felicità: lo compiangiamo così, nella misura in cui intuiamo vagamente che il suo dolore contribuisce, in virtù di non so quale riversibilità misteriosa, a stornare il flagello dalla nostra testa. Ma la pietà cede il posto alla irritazione e all'odio quando sentiamo che i miserabili fanno presa su noi e rischiano di comunicarci il loro male; la minaccia del contagio allontana la pietà. Importa dunque non confondere pietà e amore; molti hanno visto il loro amore mutarsi in avversione, perché avevano preso per amore quello che non era che pietà. La pietà è raramente pura quaggiù. Dio solo può avere pietà degli uomini in tutta purezza: nessun contagio lo minaccia!

L'odio è più difficile dell'amore: esige maggiori sforzi, maggiore tensione. Un solo amore è più difficile dell'odio: l'amore di Cristo.

Gli esseri capaci di consolarci sono numerosi. Ma colui che ci comprende dov'è? Cristo a Getsemani non ha avuto bisogno di consolatori, ma di testimoni. Sapeva

bene che il suo dolore non poteva essere consolato, domandava solamente che fosse compreso. E proprio questo, soprattutto questo, gli venne rifiutato.

IDOLATRIA - Prodigio dell'amore al suo sbocciare: una creatura ci dà quello che non ha. Tragedia dell'amore al suo declino: questa creatura non ci dà più nemmeno quello che ha. È legge amara e fatale dell'idolatria che là dove noi abbiamo creduto di trovare tutto, il niente ci attenda e che quella che ieri fu ricca per noi di tutto l'universo, ci appaia oggi svuotata di tutto, anche di sé stessa. Io non sono che questo! grida l'amata al suo amante la sera del primo bacio. E l'amante non le crede. Io sono ancora questo! geme il giorno dell'abbandono. Ed egli non le crede ancora!

La terra diventerebbe presto inabitabile se ciascuno cessasse di fare per cortesia, quello che è incapace di fare per amore. Al contrario il mondo sarebbe quasi perfetto se ciascuno arrivasse a fare per amore tutto quello che fa per cortesia.

Pudore contraddittorio dell'amore che arrossisce delle parole di cui si veste. Vorrebbe scivolare nudo nell'anima amata, ha vergogna di parlare, vergogna dei suoi veli. Il corpo arrossisce della sua nudità, l'anima delle sue vesti.

È sempre dolce abbandonarsi. Ma è spesso amaro essersi abbandonati. Per pressante che sia la tua sete d'intimità, pensa, prima d'impegnarti fino a quel punto, se non ti vergognerai domani del tuo abbandono di oggi. Sii lento ad avanzare su questa via, in cui non è più possibile indietreggiare.

Questo gesto che fai così spontaneamente, così leggermente forse, perché questa sera l'aria è più dolce e il tuo cuore batte più forte, non potrai più non rifarlo, queste parole che dici non potrai più non ridirle. Guarda questa fronte verso la quale tendono le tue labbra. L'hai scelta fra tutte le fronti? Ti senti capace di posare su di essa labbra eterne? Potrai baciarla ancora quando farà freddo nella tua casa e nell'anima tua, o quando nuovi desideri germoglieranno in te? Ci sono degli slanci che bisogna saper frenare prima, per non doverli fingere poi. Pensa alla catena nascosta in quei voluttuosi legami che crei: non potrai domani allentarla senza romperla. Perché in amore il minimo indietreggiare conduce alla rottura, con tutto quello che essa comporta. di amarezza e di bassezza.

AMORE UMANO - Non si sfugge a Dio. Gli amanti non sono mai soli. Se Iddio non è in loro per unirli, è *fra* loro per separarli.

Io non amo soltanto te. Ma ti amo in ogni cosa e amo ogni cosa in te. Non sei l'essere che usurpa e vela per me il mondo, sei il legame che mi unisce al mondo.

L'amore *integrale* esclude l'amore esclusivo: t'amo troppo per amare soltanto te.



Un amore umano non è puro e durevole, che se continua o prepara l'amore eterno. Bisogna che esso continui Dio o che cominci Dio, altrimenti non supera la mediocrità - o non evita la delusione.

AMORE E RAGIONI D'AMARE - Non c'è amore senza ragioni d'amare, non c'è fatalità assoluta. Il «perché era lui» non esiste allo stato puro: altrimenti chiunque potrebbe amare qualsiasi altro, e ciò non è vero. Ma le «ragioni d'amare» non bastano lo stesso: bisogna che le anime si intuiscono e si scelgano attraverso queste ragioni; ed è precisamente questa comunione ineffabile da sostanza a sostanza, che conferisce alle ragioni d'amore il loro peso decisivo.

Io non potrei amarti se tu non avessi queste qualità, ma queste qualità io non le amerei se non fossero tue. T'amo perché mi dai questo, ma amo questo, perché sei tu che me lo dai!

*Perché era lui* - L'attitudine consueta degli uomini è quella di giudicare l'anima dalle parole e dagli atti, ma quelli che amano veramente giudicano le parole e gli atti dall'anima, di cui hanno non so quale oscura e immediata conoscenza, antecedente a tutto. «Non posso giudicare quello che fai, che attraverso la mia intuizione di quello che sei».

Ogni giudizio che viene dall'esterno è necessariamente ingiusto; per essere giusti con un'anima bisogna comunicare con la sua realtà centrale, bere alle fonti della sua solitudine; bisogna amarla. Ed il Cristo, che sapeva come l'amore è raro, ha proibito di giudicare. Il *nolite iudicare* comporta un sottinteso: *quia non amatis ...*

*Nolite iudicare* - Finché si ama non si giudica. Giudicare è non amare più - ed è già distruggere, perché la morte non trae vita che dall'arretrare dell'amore. L'opera del carnefice comincia col verdetto del giudice.

MORTE DELL'ILLUSIONE - Non, conosco niente di più atroce di quell'impressione diretta e definitiva di estraneità, di vanità e di niente, che talvolta proviamo subitamente e senza causa apparente di fronte ad un essere, cui avevamo creduto fino allora. Vediamo lacerarsi in un lampo il velo delle parole e dei gesti e, sotto questa esteriosità, alla quale ancora ieri infondevamo la nostra vita, intuiamo, inguaribilmente, che non vi è niente. Questa chiaroveggenza improvvisa ci colma di stupore. Si prova, vedendo ed ascoltando l'essere una volta amato e vivo, un sentimento spaventoso e gelido come davanti all'assurda immagine di un sogno, un automa di Vaucanson, qualche cosa che potrebbe avere un'anima e che non ce l'ha.

L'ANALISI E L'AMORE - L'analisi uccide l'amore. Conoscere tutto in questa maniera significa tutto disprezzare - dirà Nietzsche. Le migliori, le più grandi cose, sottoposte all'analisi, diventano cenere e vanità. Ma il pensiero inverso è ugualmente vero: le cose più vili o più cattive, dal momento in cui si cessa di considerarle isolatamente e si inquadrano nel loro contesto umano e divino, un contesto che

risalga abbastanza in alto nelle loro cause, o si seguano abbastanza lontano nei loro effetti, cessano di essere spregevoli. - Vuoi disprezzare quello che è buono e vero? Risolvilo nei suoi elementi. Vuoi rispettare anche quello che è spregevole? Incorporalo in un insieme più vasto, ricongiungilo al mondo e a Dio.

Baudelaire esprime qualche cosa di simile in questi due versi stupefacenti che abbracciano i due poli della saggezza umana:

*O vous, soyez témoins que j'ai fait mon devoir  
Comme un parfait chimiste et comme une ame sainte.*

Ci vuole l'uno e l'altro. Il perfetto chimico, che smaschera e scompone ci salva dall'Illusione, e l'anima santa che si china con amore sulla povera cosa analizzata e la rende a Dio, ci preserva dallo scetticismo. Ma si guardi di fare il chimico, colui che non possiede questa profondità dell'anima santa, questa immunità amorosa nei riguardi della delusione e dello scandalo. È meglio non vedere, che vedere senza amare...

**OTTIMISMO E PESSIMISMO** - Si sveglia un addormentato, non si sveglia un cadavere, lo so. Ma il sogno e la follia dell'amore consistono precisamente nel non credere ai cadaveri.

*Non est mortua puella sed dormit.* Le stanche bocche, alle quali l'appello non ha potuto sciogliere il sonno delle anime, parlano volentieri di morte. La morte è il soprannome dato al sonno dalla disperazione ...

Vista dall'alto - per colui che è capace di resuscitare - ogni morte non è che un sonno; vista dal basso - per colui che non è nemmeno capace: di svegliare - ogni sonno è una morte.

Per questo il vangelo senza posa identifica la morte al sonno (*Non est mortua puella sed dormit ... Lazarus dormit ...*), mentre il mondo s'affretta a condannare e a respingere come morta, l'anima che si assopisce per un solo istante.

**ESIGENZA D'ETERNITA'** - L'esigenza d'eternità non comincia con Fio, ma con l'amore. Tutti gli «io» in quanto tali sono abbastanza vani per meritare di morire. Ma questo slancio che ci proietta al di là dell'io e che ci rende un altro io sacro e senza fondo e preferibile a noi stessi, questo slancio non può, non deve morire. Noi potremmo consentire al fatto che le nostre persone siano effimere, ma questo legame fra le nostre persone non possiamo concepirlo che eterno, ed è unicamente per salvare questo legame, che crediamo nell'immortalità delle persone. L'io non merita d'essere salvato che come sostegno dell'amore.

*Beati i poveri di spirito* - ha detto Gesù. Cioè i poveri interiori. E non v'è povertà più intima di quella della sterilità affettiva. Quaggiù niente è impuro come la povertà che si rivolta, perché non può appellarsi che alla bassezza e alla frode. Ma la povertà che

consente, la povertà il cui occhio resta semplice, tocca le cime più caste dell'amore. In questi tempi, devastati dall'egotismo, Iddio ha bisogno di molte anime che credano nell'amore contro sé stesse, per compensare il tradimento di quelle, che non hanno cercato che sé stesse nell'amore.

L'uomo moderno, per vivere e morire come un martire, non ha bisogno di persecutori e di carnefici. Gli basta essere il testimone di Dio, contro l'affanno e il nulla ché porta nel suo cuore.

Alle anime che soffrono di non amare e di non soffrire per amore, si vorrebbe dire quanto preziosa è la loro miseria interiore e quanto Dio anela ad una preghiera sgorgata da quella miseria. Niente è troppo povero, niente è vano di fronte a Dio. Ci sono esseri i quali, perché ignorano le prove di una sofferenza amorosa, si credono esclusi dalle profondità di una vita divina. Ma vivere d' amore è altra cosa che vivere l'amore. La vita divina è un abisso, di cui nessun sentimento umano ha toccato il fondo; non è in quel che si sente di Dio, è in quel che si dà a Dio. E a colui che non trova nella sua anima niente di puro e di vivo da offrire, resta solo da offrire sé stesso. Offerta nuda ed essenziale, che arriva fino alla sostanza. I poveri sono cari a Dio perché, privi di ogni avere, danno il loro essere. Non significa non dare nulla il dare il proprio nulla.

*Vae vobis divitibus* - Guai a voi, dice Cristo, perché l'anima vostra è talmente piena delle vostre ricchezze, che Dio stesso non vi può versare nulla. L'irritazione contro i ricchi deriva sempre da un'impotenza a loro riguardo: quella dell'amore che non può dar loro niente o quella dell'invidia che non può loro prender niente. Che le sue mani siano avidi di vuotarsi o avidi di riempirsi, l'essere dalle mani legate è sempre amaro; per questo l'essere più alto ed il più basso odiano egualmente i ricchi; il «vae divitibus» discende da Dio, da cui i ricchi non vogliono ricevere niente e sale dai miserabili ai quali i ricchi non vogliono dare niente. I ricchi fanno pietà a Dio, fanno invidia ai poveri, e sono maledetti nella misura in cui, incapaci di riempirsi di beni spirituali o di vuotarsi dei beni materiali, essi condannano all'impotenza questa pietà o questa invidia.

*Costringersi per dare* - Vedi che quest'essere aspetta questo da te. Esiti, rifiuti, perché niente è pronto in te per fare un tal dono. Ma se tutto fosse pronto in lui per riceverlo? Là dove senti che Dio ha preparato il solco, non esitare a seminare, se necessario, con una mano contratta e un cuore assente.

**IL DISPERATO E IL SANTO** - Tutti e due sono liberi e non temono niente dagli uomini, il primo perché non ha niente da perdere, il secondo perché ha tutto da dare.

Prendi questo. Per sempre. Non ho più occhi per l'uso che farai dei miei doni. Anche se li ritorcerai contro di me, non li rimpiangerò. Così dona Dio ...

*Al persecutore* - Puoi battere: tutto quello che togli alla mia felicità, l'aggiungi al mio amore!

## **IL DOLORE**

---

L'istinto profondo dell'uomo accoglie il dolore come l'effetto di una specie di ingiustizia, come l'invasione di un parassita. Soffrire ci sembra anormale, «inumano» ... Niente tuttavia è più umano dell'inumano dolore. Esso sta alla gioia, non come il verme al frutto, ma come l'abisso alle altitudini. Uccidere nell'uomo la possibilità di soffrire, sarebbe altresì uccidere l'essenza umana.

L'angelo non soffre, perché non è che spirito. La pietra non soffre, perché non possiede che la sua materialità. L'uomo soffre per eccellenza, perché la sua natura stringe e salda allo spirito tutti i gradi della creazione corruttibile. Il suo dolore segna lo scarto fra il suo volo e la sua pesantezza. Vendetta di una perfezione imperfetta, povertà del ricco.

Un'anima sana in un corpo sano... questo è bello, ma ancora limitato e comune. Ciò che vi è nell'uomo di più vasto, di più aperto, di più eroico, di più sottile, di più delicatamente nobile e vibrante, è un'anima sana in un corpo malato. Un'anima, che resista al contagio della vitalità immiserita e la cui salute, senza posa conquistata con la punta della spada, è il frutto tenero e sanguinante d'una vittoria.

*Descendit ad inferos* - Hai vuotato la coppa del tuo destino e l'ebbrezza non è venuta. Questo perché hai lasciato la feccia in fondo alla coppa. La sola ebbrezza che non mente ti attende al disotto della feccia.

Curvi come siamo sul nulla, come ci raddrizzeremmo senza soffrire? Fuori del clima del dolore, le più sante possibilità dell'uomo sono destinate ad abortire. Colui al quale la gioia si offre facilmente, non conoscerà mai il gusto della gioia profonda. È facile bestemmiare la prova e proclamare il diritto dell'uomo alla felicità. Ma che sarebbe un mondo, dove l'uomo trovasse gioia e riposo al livello del suo decadimento, una terra in cui l'uomo, cadendo, non si facesse male? Un cuore, in cui il dolore non ha inferto le sue piaghe, non respira l'aria delle vette e del cielo.

Ogni ascensione si nutre d'un dolore superato. Salire è *superare*.

La sofferenza ha questo di acre e profondo, che ci fa necessariamente salire o scendere: non conosce statu quo, né linee orizzontali. Colui che cammina nel dolore, non cammina in un paese piatto

«*Dal fatto, che il piacere non m'ha amata, da qui è nata la mia libertà*».

(Jeanne Peurahon: *Prélude*).

Sappiamo troppo bene quali sono le condizioni della maggior parte delle ascensioni umane. Si sale quando le possibilità terrene sono esaurite. Perché l'uomo desideri la gioia più alta, bisogna che la gioia più bassa non voglia saperne di lui.

L'escluso dal profondo dolore è anche l'escluso dalla profonda gioia. Il grande dolore resta una pienezza ed una promessa. L'impotenza a soffrire si confonde con la impotenza a vivere.

Un uomo è grande nella misura in cui, posto fra l'illusione e il dolore, sceglie il dolore.

Tutto ciò che in te rifiuta di morire, è indegno di vivere.

**CRITERIO DELLE ANIME RELIGIOSE** - Esse vedono doni in tutte le felicità, in cui le altre anime non vedono che un debito; vedono ancora doni in tutte le sofferenze, in cui le altre non vedono che l'ingiustizia.

**SENSO DELLA PROVA** - Assediato dalla miseria, dalla malattia, ecc. Che precisione meravigliosa in quest'immagine! Assediato, cioè privo di comunicazioni con l'esterno, ridotto a sé stesso. Ma l'uomo così isolato, ha la possibilità di scelta fra due attitudini: egli può o restare in questa zona arida e superficiale dell'io, che trascina una vita sempre precaria, fuggevole, solo in funzione dei suoi scambi con l'esterno, o sprofondarsi nel suo io profondo, dove scorre la fonte della vita eterna. Le prove che ci assediano non hanno altro senso all'infuori di quello che ci riconduce verso questa sorgente interiore.

Il dolore è una piaga per la quale l'uomo si vuota della terra, una piaga che fa entrare in lui il cielo - o l'inferno.

Più che mai forse l'uomo ha orrore di soffrire. L'immagine di una vita senza dolore è al centro delle sue speranze. Vile e vano miraggio. Non c'è vera gioia che al di là del dolore. Non abbiamo scelta fra gioia e sofferenza; non abbiamo scelta che fra il dolore aperto della Croce e il dolore chiuso dell'inferno.

Più l'uomo pensa avaramente alla sua felicità, più cerca il paradiso al livello della sua bassezza e del suo peccato, più soffre e di un dolore impuro e sterile, che s'avvicina - per quanto i limiti della vita temporale e carnale lo permettano - alla sofferenza infernale.

Il nostro tempo è l'età della rivolta. Il malato maledice il dolore, il proletario la società, il mondo punito bestemmia o sopprime Iddio. Che ha fatto l'uomo della sana, della nobile rassegnazione, del bacio sincero al destino che spezza?

La tua sofferenza è qui per fare di te un testimone, un martire, e tu non vuoi essere che una vittima! La tua rivolta cerca *per colpa di chi* tu soffrir che la tua pietà cerchi piuttosto in nome di chi soffrire!

La sofferenza dell'eroe testimonia, quella dell'essere vile accusa ...

Il mondo (nel senso evangelico della parola) vorrebbe peccare senza soffrire. È questo il vecchio sogno della rivolta umana, che concretizza oggi il bisogno individuale di «vivere la propria vita» o il mito sociale della «città futura».

Il Cristianesimo ci invita a soffrire senza peccare, ed è la follia della Croce.

Tutti questi esseri che si agitano ... che cercano? Anelano tutti a sgravarsi di qualche cosa. Non hanno la forza di lasciar maturare nelle loro viscere il loro dolore, la loro solitudine o il loro Dio e cercano mezzi rapidi e vicini per sbarazzarsi di queste cose; chi le braccia di una donna, chi una vita facile, chi i vani giuochi della gloria o del potere. Non vogliono partorire con dolore. Ma dov'è il loro guadagno? Abortiscono in questo modo nel dolore - e nel dolore sterile e senza scopo. Perché l'aborto non è mai una liberazione, e il frutto acerbo, strappato, sopravvive nelle viscere, in una piaga che non si strappa.

**SOFFERENZA E TRAGEDIA** - Il tragico non è negli avvenimenti, neppure negli atti, è nei cuori; la vita in apparenza meno caotica può comportare più angoscia e più inferno interiore di quella di Priamo o di Lear.

Perché l'inferno, come il cielo, è dentro di noi: il cielo nell'anima, l'inferno nell'io.

Una situazione tragica è una situazione senza uscita. Una prova diventa tragica, quando noi l'accogliamo come un male assoluto.

Prendere qualche cosa al tragico, non significa vedersi privato di ogni via di scampo; è attaccarsi totalmente al rimedio che si è scelto e che il destino ha bocciato. La tragedia nasce dal rifiuto di perdersi. Ovunque sono degli idoli, ovunque l'uomo non sa accettare gli inevitabili scacchi del suo amor proprio divinizzato, vi è posto per il tragico. Ovunque, salvo in clima cristiano ...

La tragedia è fatta di sofferenze che non respirano più.

Il concetto cristiano del tragico è contraddittorio. L'anima, data a Dio, può vedersi chiusa, sul piano terrestre, in terribili vicoli ciechi, ma vi è sempre per lei un'uscita dall'alto, un'uscita dal lato del cielo: la vita cristiana non comporta vicoli ciechi «con soffitto».

Nelle anime più schiave dei loro miserabili limiti e più portate a drammatizzare le loro sofferenze, un semplice fiat di adorazione e di abbandono, basta a disperdere la tragedia: offrire a Dio la propria asfissia è già respirare l'aria libera, e colui che consente alla sua povertà, è ricco della più pura ricchezza.

Ti senti imprigionato e sogni di evadere. Ma fa' attenzione. Quaggiù non si evade che per la via dell'alto, non si evade che nel cielo.

La tragedia allo stato puro non esiste che nell'inferno. Là soltanto il male è perfettamente chiuso in sé stesso, la situazione perfettamente senza uscita. Non la più piccola preghiera o il più piccolo abbandono in questo blocco eterno di disperazione. Ma il tragico infernale si smorza già sulla terra.

Di fronte all'inferno si erge la Croce, la Croce, la cui sola presenza respinge la tragedia, e dove il dolore, approfondito e superato dall'amore, spera contro la speranza.

*Al disperato* - Tutto può crollare su di me ormai, non soffrirò mai di più!  
Taci. Non tentare il dolore. Tutto può essere peggio. La tua speranza di domani anelerà forse verso la tua disperazione di oggi. L'inferno stesso è senza fondo.

L'INFERNO E LA CROCE - Non si sfugge all'inferno che attraverso la Croce. Nell'ordine dell'esperienza intima esistono fra l'inferno e la Croce misteriose similitudini. Più gli uomini sprofondano nel disordine e nella rivolta, più i santi li seguono, attraverso la sofferenza, negli abissi del fondo. Ma altra cosa è vivere la disperazione, altra cosa è consentire alla disperazione. Con il sapore dell'inferno su di loro, le labbra cristiane pregano ancora. Il santo non si arresta al suo dolore, il suo tesoro è altrove ... Al dolore che, anelante ad essere adorato, lo spezza e lo soffoca, e gli grida come la sposa di Giobbe: - Maledici Dio e muori! - egli risponde: «Io non ho altro dio che Iddio».

DISPERAZIONE - Tu non puoi più salire verso il tuo Dio? Sii ancora fedele, perché sta per suonare l'ora suprema in cui il tuo Dio scenderà verso di te ...  
Soffrire non basta. Ci sono dei dolori sterili, ci sono dolori che diminuiscono. Il fuoco purifica; può anche disseccare e indurire.  
Soffrire conta poco: quel che importa è la qualità del nostro dolore, è soprattutto l'accoglienza che noi facciamo alla prova. Vi è un'«ars dolendi» più preziosa della sofferenza.

**IDOLATRIA DEL DOLORE** - L'adoratore sfrenato della gioia, quando si accorge che in lui il dolore è insormontabile e che tutti i suoi balzi verso il paradiso terrestre non fanno che incatenarlo di più al suo tormento, si muta molto logicamente in adoratore della sofferenza. L'assapora, la contempla, la esalta, la divinizza, assapora in essa avere delizie ... Ma nel suo culto della gioia, come nella «religione della sofferenza umana», la stessa egolatria si fa luce.

**SOFFERENZA E ARTIFICIO** - L'uomo ha due modi d'intervenire artificialmente nelle sofferenze che Iddio gli manda; egli si accanisce a diminuire i dolori del corpo e ad aumentare quelli dell'anima.

Il dolore è puro nella misura in cui lo si riceve dall'esterno, è impuro nella misura in cui lo si riceve da sé stesso, in cui lo si crea. L'uomo crea l'inferno, egli non crea *che* questo.

Non può esserci quaggiù - salvo che nei santi - che un solo dolore perfettamente innocente, perfettamente vero ed è il dolore fisico. Che resta dei dolori dell'anima, se ad essi si tolgano i tormenti dell'orgoglio e dell'invidia e del sogno, il vano rimpianto del passato e la vana angoscia del domani?

Sia benedetto il dolore puro! Meglio una piaga profonda e vergine che una scalfittura avvelenata, una spada nel cuore che un'ulcera sulla pelle. Il peccato distilla l'inferno nella sofferenza. Un dolore sano può essere immenso, ma solo un dolore malsano è insopportabile: Là dove la purità è assoluta, il dolore e la gioia hanno dei corpi, dei vestiti differenti, ma essi non hanno che un'anima.

**MALATTIA** - Certe affezioni che, senza ucciderci, ci conducono e ci mantengono al limite inferiore del nostro essere fisico, ci rendono un doppio servizio: ci rivelano in una sola volta la dipendenza intima e l'indipendenza regale dei nostri pensieri e dei nostri affetti spirituali, nei confronti della carne; ci mostrano come questa parte del corpo sia immensa e come anch'essa sia poco essenziale.

Tutto è armonia, ricettività e comunione fra le cose create. Il dolore solo, con la rottura di equilibrio, che apporta, ha qualche cosa di solitario e di non creato come Dio. Esso ci insegna la solitudine di Dio, è ciò che rassomiglia di più nel mondo alla trascendenza divina, è come l'ombra di Dio sulla creazione. E quando Iddio si è, fatto uomo, tutta questa ombra, spontaneamente, è entrata in lui. La sua trascendenza chiamava la Croce. La Croce era quaggiù come il respiro della sua trascendenza.

Il dolore vissuto in Dio è semplice, sano e sincero, non più pietrificato in un limite sterile, ma in marcia verso l'eternità, non più incollato all'anima, ma distaccato e miracolosamente alleggerito, ed insieme approfondito, dal puro soffio dell'amore che lo porta come una nuvola.



Dolore aperto, aerato, sereno al cuore anche nelle peggiori angosce, fardello leggero di Gesù Cristo, fardello alato di Sant'Agostino...

*Beati qui jugetis* - La profondità, l'eccesso stesso del tuo dolore ti danno la misura esatta delle possibilità di gioia e di resurrezione che dormono in te.

Il male peggiore non è la sofferenza, ma l'insensibilità. Le lacrime sono una promessa! Dio spezza i cuori che vuole colmare, gli altri li indurisce. Beati coloro che credono di soffrire e che sanno compiangersi, perché saranno consolati dagli uomini. Ma più felici coloro che soffrono nella verità e in silenzio, perché finiranno per essere consolati da Dio.

*Never explain, never complain* - Sii pronto a dividere ogni cosa, tranne la tua sofferenza. In questo caso l'avarizia è nobiltà. O meglio scegli i tuoi confidenti, come sceglieresti il tuo Dio, se Dio non fosse solo. Quante confidenze sono già uscite dalle tue labbra, di cui non ti resta, in aggiunta al dolore che le provocò, che la vergogna e la vanità di averle fatte?

**SOFFERENZA E PARTECIPAZIONE** - Posso farti terribilmente soffrire. Ma non posso versare in te il mio dolore. Qualunque cosa tu faccia, tu soffrirai diversamente da me. Il carnefice più feroce è incapace di versare nella più debole delle sue vittime, la minima goccia della sua propria sofferenza. Io credo che il sentimento latente di questa impotenza contribuisca molto ad esasperare la crudeltà umana. È duro dirsi di fronte a colui che si odia (o che si crede d'amare!): non soffrirà mai quello che io soffro; soffrirà in altro modo. L'espressione «la legge del taglione» non ha che un significato strettamente materiale ed esterno: non c'è arma più imprecisa della vendetta.

**VERO E FALSO OTTIMISMO** - Il bene dell'uomo non è nella sofferenza, né nella felicità in sé: è nella sofferenza superata, vinta dalla gioia. Il vero saggio non è il pessimista e non è nemmeno l'ottimista volgare e beato, è l'ottimista che ha pagato il suo ottimismo abbastanza caro. Finché rimane un dolore che non si è provato, non è lecito essere un ottimista integrale. Descendit ad inferos: se il Cristo non fosse andato fin là, l'ottimismo cristiano non potrebbe essere assoluto, il dia. volo avrebbe *il diritto* di opporglisi.

**DOLORE CRISTIANO** - Il cristiano accetta, desidera la prova. Egli sa che quaggiù l'amore non si prova e non si purifica che col dolore. Ma non soffre per soffrire. Egli non ama nella Croce che lo strumento d'un dono più vergine e più assoluto. E il suo dolore, così alleviato dall'offerta, non è, non può essere assoluto (1).

È già letizia poiché è amore. La Croce sposa il dolore al cielo. E così la sofferenza è avvolta dalla gioia d'amare.

Contro la falsa gioia, la gioia morta e senza amore, è stato detto. «Beati quelli che piangono». E contro la falsa sofferenza, la sofferenza egualmente morta ed egoista, è stato detto: «Non abbandonare il tuo cuore alla tristezza, poiché non vi è nessun bene in essa». La Croce, espressione suprema dell'amore, restituisce l'uomo al vero dolore. E proprio per questo, essa è per lui la porta e l'aurora della vera gioia.

*A colui che ama* - Vuoi volare fino al cielo? Vieni sulla Croce. Come, Tu vuoi che io voli con le ali inchiodate? - Sì. Il cielo profondo indietreggerà davanti allo sforzo delle tue ali libere. Ma tutto questo azzurro s'abbatterà e si condenserà nell'apertura immobile delle tue ali suppliziate...

*Mortem occidit amor* - Ti lamenti dell'ombra che la morte proietta sull'amore. Ma che sarebbe quaggiù l'amore senza la morte? Un solo compito è degno dell'amore ed è di amare ciò che muore; una sola vittoria è alla sua altezza ed è quella di uccidere la morte!

---

*(1) Tutte le grandi anime religiose hanno vissuto questo superamento del dolore attraverso l'amore. Troviamo nelle lettere della «Consummata» questa sublime espressione: «Il dolore è in me ma io non ci sono!». Il dolore abita in lei, ma lei non abita il dolore. Ella abita Dio.*

72

ALLA SOGLIA DEL CAOS - L'ora è nera. Una specie d'eterna minaccia pesa nel tempo. Domani forse bisognerà perdere tutto e comparire davanti a te, o Signore, vuoto, nudo fino all'anima. Felici i cuori liberi e santi, che non aderirono alla terra! Io affondo ogni giorno in essa e negli esseri che essa nutrice con le radici più profonde e più tenere. Tutta la mia forza e tutta la mia speranza, io le traggio dalle éose che muoiono, dalle cose che tu stai per uccidere. Non mi sento esiliato su questa terra; essa m'è calda come il sangue, dolce come una mano di donna. Tanto meglio, Signore! Io offro tutto al tuo amore, alle tue mani santificanti. Non sarà piccola cosa lasciare tutto questo, non sarà un giuoco morire! Io non uscirò da questo mondo come da una prigione; questa evasione sarebbe troppo facile per la mia debolezza e per la tua gloria; io mi strapperò da qui come da una casa amata o dal tenero seno di una madre, e ti porterò, venendo a te, tutta l'anima della terra appesa a brandelli all'anima mia ...

## Il peccato

Iddio, facendoci liberi, ci confida le sue mani. E la nostra ribellione le ritorce contro di lui: noi lo colpiamo al viso con le sue mani rubate.

PROBLEMI DEL MALE - Quel che l'uomo ripara è sempre più povero e più precario di quanto non fosse prima dell'accidente o dell'usura. Ma quel che Iddio ripara è più vergine e più profondo di quanto non fosse nella sua integrità primitiva. Qui soltanto è la soluzione del problema del male: *felix culpa, necessarium. peccatum Adae*, ecc.

Ciò che forse vi è di più divino nel cristianesimo, è la sua attitudine in faccia al male. Da un lato esso respinge ogni compromesso con il male (se il tuo occhio ti scandalizza ...) e dall'altro proclama la sua necessità, la sua fecondità divine (O felix culpa! ... Peccata vestra quasi nix dealbaburitur ...). La morale del mondo, al contrario, copre teoricamente le colpe più lievi di una riprovazione assoluta (vedere per esempio l'attitudine della coscienza borghese davanti alla più leggera infrazione al codice della onestà o della «purezza»), ma, praticamente, essa scende a bassi compromessi con il male.

Questo paradosso del Vangelo e questa ipocrisia del mondo si spiegano tuttavia da loro stessi. Il mondo non può trasformare il male in bene: come crederebbe nella bellezza e nella profondità del male? E questo male che è impotente a distruggere, come non verrebbe a transazioni con lui?

Ma il Cristianesimo crede alla fecondità del male, perché sa trarne i supremi frutti dell'amore. - Ed è per la stessa ragione che respinge ogni compromesso con il male: non ha bisogno di scendere a patti con la putredine, colui che può resuscitare Lazzaro ...

SENSO DEL PECCATO - Nemici della vita quelli che credono al peccato? Senza dubbio se il loro sentimento del peccato non procede dall'amore. Ma la vera dottrina del peccato è figlia del più profondo rispetto della vita. Peccare non è trasgredire una regola morta, è sciupare qualche cosa di indicibilmente profondo, vergine e fragile. L'ordine, in effetti, è un abisso vivo, l'ordine è Dio. Le cose che profaniamo con il peccato sono tutte vibranti, sono tutte calde dell'amore infinito che ce le presenta. Il santo fervore della mano divina è in loro. Quando avaramente le distogliamo dal loro scopo, noi contaminiamo, noi votiamo al vuoto e al diavolo delle briciole di Dio. Colui che ha il concetto più vivo del peccato è proprio colui che crede di più nella santità della vita.

Gli altri - coloro che negano il peccato in nome della vita - non prendono la vita sul serio, la trattano come una prostituta. Non tutti i gesti sono permessi con una sposa! Ma niente è proibito per colui per cui niente è sacro ...

Il senso del peccato ha dunque due fonti opposte che è necessario distinguere rigorosamente: esso può procedere sia dalla miseria vitale, dalla paura o dal «malocchio», cioè dalla povertà del soggetto, (La Rochefoucauld, Nietzsche e tanti altri hanno fatto giustizia di questa specie di virtù) sia dalla venerazione del soggetto, cioè dalla ricchezza del soggetto.

**PECCATO ED ESSERE UMANO** - La condizione animale dell'uomo favorisce in un senso il peccato: le necessità biologiche spingono l'individuo all'ingiustizia e alla guerra in questo povero mondo materiale, dove lo stesso pezzo di terra e la stessa donna non possono essere posseduti da due esseri contemporaneamente.

Ma questa stessa condizione animale frena in un altro senso il peccato: la fragilità, l'insufficienza dell'animale umano, il suo continuo bisogno di aiuto e di alleanza non permettono i grandi eccessi angelici dell'orgoglio e della rivolta. È vero che oggi, grazie alle meraviglie della tecnica, si è arrivati a mettere ciò che vi è di peggio nello spirito a servizio di ciò che vi è di peggio nella carne: l'angelo perverso si accoppia nell'uomo con la bestia velenosa.

**BASSEZZA E PROFONDITA'** - Di fronte al vizio, alle crudeltà, al male in genere, si prova talvolta un'impressione di abisso, di «mysterium tremendum». Ma questo abisso non è nel male, è nel bene rifiutato. Niente è più banale del male: è soprattutto a furia di stoltezza e di ristrettezza che il vizio diventa ripugnante. L'inferno è un paese piatto. A dispetto di tutti i romanticismi, la bassezza non s'identifica mai con la profondità.

Un uomo agisce bassamente. Prima di giudicarlo, si tratta di sapere ciò che in lui si trova al livello di questa bassezza. Se sono soltanto le viscere, niente è perduto. Se è anche il cuore, il caso è più grave. E se è la testa, tutto è finito.

**CONOSCENZA DEL BENE E DEL MALE** - Sembra che l'uomo non abbia imparato a distinguere speculativamente il bene e il male, che per meglio confondere praticamente il bene e il male.

Per questo, al termine del ciclo della conoscenza, il saggio, chino sull'abisso delle cause e degli effetti supremi; non distingue più il 'bene dal male, non giudica più. Lo scetticismo del saggio risponde all'innocenza del primo uomo.

Si sa in qual senso io impiego qui la parola scetticismo: non in quello di abolizione della coscienza morale e dei suoi criteri umani, ma in questo: rifiuto di portare sugli avvenimenti e gli uomini giudizi definitivi.

**RESPONSABILITÀ** - Quest'uomo è cieco. Come si oserebbe rimproverargli le sue cadute e le sue macchie?

Taci. Non giudicare. Anche l'indulgenza è un verdetto. Tu vedi la notte di

quest'uomo. Ma non vedi quale luce forse un giorno ha rifiutato. Il suo accecamento, che tu prendi come la causa del suo peccato, non ne è forse che la conseguenza.

«Un uomo rende preziosa un'azione, ma come una azione potrebbe rendere prezioso un uomo?» (Nietzsche).

Ci sono degli esseri di cui s'indovina subito, non so per quali indizi sottili, la grandezza unica e segreta. Qualunque cosa essi facciano in seguito, per poveri, per indegni che sembrano i loro atti, non si può più disprezzarli. Si sente che questi atti non emanano che dall'estrema superficie del loro essere (dalla fatica, da un bisogno di distensione e di oblio o da qualche demone esteriore) e che la loro condotta apparente resta estranea alla loro vera natura. Li si giudica per quel che sono e non per quel che fanno.

*Perché non sanno quel che fanno ...* - La maggior parte degli uomini sono innocenti dei loro errori e delle loro bassezze, lo so bene. Ma è precisamente questo che essi hanno di peggio, perché essere innocenti, significa, anche essere incurabili.

IL MALE E LA NOIA - Dov'è l'uomo che sa annoiarsi - colui che, quando non può sfuggire alla noia dall'alto, rifiuta di fuggirla dal basso? Qualsiasi prova è impotente contro quest'uomo. La notte dei santi è la noia sofferta senza decadimento.

L'uomo non è un eroe, finché non possiede un coraggio eguale, non soltanto ai dolori ed ai pericoli che lo aspettano lungo il suo cammino, ma al nulla che lo aspetta in lui stesso.

FINALITA' DEL MALE - Tutto ciò che è supremo in questo mondo impuro è il frutto di una tensione. Una esperienza che non è acuminata nell'animo dall'esperienza contraria, non raggiunge mai la sua estrema delicatezza, la sua divina acutezza.

Chi può assaporare come un povero questo miracolo di cogliere un frutto o di dormire sotto un tetto, e chi può gustare come un vizioso tutta la freschezza e tutta l'elezione solitarie racchiuse in un bacio vergine? - Ma questa moltitudine di esseri che il male abbrutisce o rende indifferenti? si obbietterà. Il male è una macina; seguendo la tempera delle nostre virtù, le consuma fino al niente o le aguzza fino a Dio.

Certe cose supreme non si rivelano talvolta che attraverso il male e il sacrilegio, attraverso la loro stessa negazione. Bisogna aver tentato di ucciderle, bisogna aver mancato il segno diverse volte, come un cacciatore ostinato, per sapere che esse sono immortali.

PECCATO E PERDONO - Le leggi della teologia morale sono dure e anche ingiuste in certi casi particolari. Ma bisogna ricordarsi che la morale cristiana non è altro che l'indicatrice della linea diritta, del cammino più breve verso Dio. La possibilità stessa

delle vie oblique è esclusa dalla sua prospettiva ed è giusto. All'uomo spetta insegnare la via diritta e universale, solo a Dio spetta di raccogliere, al termine delle vie più aberranti, l'uomo smarrito e ferito. Si snerva la legge, insistendo sulla validità delle eccezioni. Le eccezioni riguardano soprattutto il Giudice. Donde il pericolo di certi tentativi di riconciliazione universale: non è mai dal basso che devono partire i privilegi, le dispense e i perdoni.

ROMANTICISMO DIVINO - Dio può fare delle follie. Lui solo è capace di sane stravaganze. Poiché le sue follie non vivono come quelle degli uomini alle spese di un ordine anteriore che esse sconvolgono; esse hanno un ordine è una pienezza proprie, esse sono autosufficienti; invece di essere parassite dell'ordine e della misura, esse incoronano l'ordine e la misura.

Questi perdoni del Cristo alla donna adultera o al buon ladrone, da quale abisso partono, da quale eccesso di potenza e di purezza! Ma questi fantocci letterari che tentano di tutto comprendere e di tutto scusare quaggiù, dal livello del fango e della debolezza - questi perdoni più vili e più malsani delle colpe!

La clemenza che si diffonde dal Vangelo non contraddice la giustizia. Per un'anima nobile il perdono di Dio è la sanzione più profonda che esista, la sola sanzione che raggiunga il consentimento segreto al peccato, che separi veramente l'uomo dal suo peccato. Il perdono divino genera nell'anima della donna adultera e del buon ladrone una coscienza ultrasensibile del dovere violato e un allontanamento assoluto dal male. Quando Iddio, per un eccesso d'amore, ferisce la giustizia in suo favore, l'anima cristiana reagisce con un eccesso di giustizia verso sé stessa. La clemenza di Dio le rende la sua colpa assolutamente estranea e impossibile il ritorno a questa colpa.

Quanto all'anima volgare (penso a certi commenti del Vangelo ispirati dall'ottimismo e dalla «generosità» democratiche!) lo spettacolo di questa clemenza finisce col familiarizzarla con il male; essa confonde clemenza ed incoraggiamento!

*Plenitudo legis dilectio* - Più nessuna legge per il giusto; la legge fiorisce in amore, si diffonde al di là di sé stessa, si dilata con il ritmo del desiderio. Non credere ai demolitori delle regole che parlano in nome dell'amore. Là dove la regola è infranta, l'amore abortisce. Non si sfugge a quello che si distrugge, non si sfugge che a quello che si prolunga.

La santità non transige con il male, non fa la parte del diavolo (estote perfecti ...). E sola tuttavia è capace di curvarsi sul male senza stupore, né turbamento, né collera. Omnia sustinet ... La si riconosce a questo duplice segno: sforzo eroico verso la purità assoluta e pietà senza limiti di fronte -all'impurità. Un santo non prova di fronte al

male questi miserabili riflessi di conservazione e di vendetta personale che contaminano le indignazioni umane. Egli si affligge, non si scandalizza.

*Giudizio finale* - La condanna che cadrà dalle labbra di Dio sarà la conferma del peccato dell'uomo. Mentre il primo passo della giustizia umana consiste nel separare il criminale dal frutto del suo delitto, Iddio ribadirà per sempre l'anima colpevole all'oggetto della sua scelta. «Tu hai voluto questo. L'avrai eternamente ma non avrai che questo. Non hai voluto amare che te stesso. Ebbene io ti condanno a non amare più che te stesso!

Nessun verdetto esteriore; il fuoco invaderà, circonda ogni cosa; tutto sarà giudicato dal di dentro e, per così dire, per sé stesso. Divisione del fuoco: le anime elette si apriranno, si identificheranno con questo fuoco - le altre conserveranno sotto la fiamma divina tutta la durezza, tutta la freddezza del rifiuto e questo sarà l'inferno. Il dannato è l'essere essenzialmente refrattario: eternamente consunto dalla fiamma, eternamente impotente a diventar fiamma ...

*Inferno* - Questa assemblea di creature di fango, ma di fango indurito al fuoco eterno, e in cui lo statuario divino non può più fare il menomo ritocco. E questo comincia già quaggiù. Guardate quest'uomo «arrivato», questo dominatore e tutti questi peccatori orgogliosi del loro peccato: il loro fango è inflessibile sotto il dito di Dio; può essere spezzato, ma non può più essere modellato. Non sognare d'astrarti completamente dal fango, uomo uscito dal limo. Ma che il tuo fango resti malleabile!

Più di qualsiasi altra cosa il male non è sufficiente a sé stesso; la sua verità è nel bene che esso approfondisce o libera. L'anima delle lacrime è nel bacio che le asciugherà ... Non al male bisogna domandare il segreto del male: Satana stesso non conosce il suo nome autentico. Il pessimismo s'afferma nell'anima, quando l'uomo strappa il male alla redenzione del divenire, quando lo isola e lo eternizza. Lo sguardo che s'arresta al male è imo sguardo da idolatra; presta una solitudine divina, una sufficienza eterna alla più povera delle onde del divenire. Il pessimismo è la peggiore idolatria; essa congela in una divinità distruttrice la corsa annunciata della morte.

Il pessimismo è un consentimento all'inferno. Il male nell'inferno mente alla sua missione, non si supera più, proferisce un no senza limite e senza pentimento. Sfida suprema della creatura piantata. come una freccia nel cuore del Creatore. L'inferno è nato dall'ultima debolezza dell'amore: Dio ha consentito all'esistenza di questo luogo - le cui fiamme respingono Iddio. Non c'è un dono più vertiginoso accordato alla creatura di questo illimitato potere di negazione. L'uomo rapisce l'eternità per farne la schiava della sua rivolta. Tutta la grandezza creata confluisce, esplode e s'imporpora nell'inferno. La follia di Dio ha permesso questa terribile porta d'uscita, la porta del fuoco e delle tenebre esteriori, dietro alla quale il male respinge l'elemosina del

cambiamento, il nulla senza Dio e di fronte a Dio satura le sue viscere di divinità corrosiva ...

Ci sono delle ore disperate in cui l'individuo sente la sua sofferenza più vera di tutti i principi della ragione, di tutti i comandamenti della morale. Allora non può consentire a queste leggi cieche che lo distruggono, che se egli intuisce attraverso queste leggi, un occhio pieno d'amore che 'lo guarda; egli non può credere a quest'ordine universale straniero alla sua sofferenza, altro che se egli adora attraverso quest'ordine, un Essere che ha creato e che ascolta e che divide la sua irreducibile solitudine. Tutti i professori della morale pubblica, gli diventano, come a Giobbe, dei consolatori insopportabili.

Per credere nella legge, bisogna che egli senta, sotto la legge, il giudice; per credere al giudice bisogna che egli senta, sotto il giudice, il padre. Altrimenti ogni ragione ed ogni etica s'infrangono di fronte all'esistenza dell'io che sanguina. Ogni uomo è Narciso: per preferire l'Altro, bisogna che egli trovi nell'Altro il suo io più profondo.

Iddio non ti libererà da te stesso: egli ti libererà dalla stanchezza e dal disgusto di te stesso. Accetta la tua povertà, consenti a te stesso. Il coronamento, il covone autunnale, la suprema vittoria e l'ultima pace dell'amore, stanno nella purezza dell'amore di sé. Colui che non si ama, non ama niente in verità: quello che egli chiama il suo amore non è che la maschera del suo disgusto di sé stesso.

## **Menzogna**

---

L'uomo è uscito dal nulla ed è l'immagine di Dio. Quale abisso fra queste due cose! E quale dissidio, quale appello d'aria, quale obbligazione questo crea! Tutto l'uomo è qui, ma qual è l'uomo che consente a essere un uomo?

Si colma questo abisso con sozzure, menzogne, con qualsiasi cosa, purché non si veda più questo nulla e questo Iddio che noi dobbiamo essere.

Noi siamo troppo orgogliosi per accettare di non essere niente e troppo vili per rispondere all'appello che ci ingiunge di diventare tutto.

Il nostro ventre aderisce alla terra, dice la Scrittura. Questa bassezza non è niente, il peggio è la menzogna che esce da queste viscere striscianti.

*Omnis homo mendax...*

**DUPLICE FORMA DELLA DISSIMULAZIONE** - Una cosa è chiudersi, un'altra mentire. Il mentitore non si limita a ricusarsi di lasciar vedere quello che è, ma vuole



anche sembrare quello che non è. Ma in quest'ultima pretesa è la sua debolezza e il suo castigo. L'essere abbastanza povero e abbastanza vano per provare il bisogno di sembrare quello che non è, non può avere la forza di mentire bene e a lungo. Tutto quel che ha bisogno di essere camuffato è vulnerabile; per quel che è forte, basta la chiusura. Così niente è più ermetico di un viso chiuso e niente più trasparente di una maschera.

UOMINI ATTUALI - Mascherati? Sì, ma non come un tempo. Una volta si trovavano delle maschere sopra dei visi. Oggi la maschera è entrata nel viso, si confonde con il viso. Si è falsi spontaneamente, naturalmente. Non si recita più la commedia, non si fa più il burattino, si è commedia, si è burattino.

Guardate tutti questi esseri con il loro candore, con la loro disinvoltura e la loro buona fede nella doppiezza e nell'impostura. Come giudicarli con l'aiuto dei vecchi criteri morali elaborati da un'umanità sana? La loro verità è menzogna, la loro menzogna è verità.

La vecchia parola cristiana del peccato è ancora troppo pura per loro; essa si applica ad un male che l'uomo commette, ma che non si confonde con l'essenza dell'uomo. Dire che un uomo è peccatore, implica che vi sia, sotto il suo peccato, qualche cosa che sceglie il male e potrebbe scegliere il bene. La parola ipocrisia non conviene più; etimologicamente un'ipocrita è colui che dissimula qualche cosa sotto la sua maschera. Ma non c'è più niente al di sotto della maschera!

IL DECADENTE - Egli si contraddice nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto. Una stortura viva al principio d'identità. Egli così è tutto nelle sfumature e senza colore ...

*Omnis homo mendax* - «Li ho visti nudi tutti e due, l'uomo più grande e il più piccolo, essi si rassomigliano ancora troppo!»(Nietzsche).

Tra il «grand'uomo», l'«eroe» o il «commediante», l'«ipocrita» o il «fallito», la differenza essenziale non sarebbe dunque quella che esiste fra la verità e la menzogna, fra colui che ha il viso nudo e colui che porta una maschera; essa inciderebbe piuttosto sulla struttura della maschera; - e questo sarebbe. forse prima di tutto, una differenza d'unità e di continuità nella menzogna. Là l'uomo è ben truccato, qui lo è male; là la maschera è coerente, spesso, ermetica, qui è inconsistente, sottile, lacerata qua e là e lascia apparire o indovinare lembi di pelle sporca e sanguinante.

La menzogna dell'eroe è più profonda di quella del pagliaccio; di essa resta tuttavia sempre una superficie e un belletto. Visti abbastanza dall'alto - o abbastanza dal basso, tutti gli uomini sono stranamente somiglianti.

*Altitudines satanae* -- Che un uomo menta per quel che egli ha di peggiore, questo è niente. Ma certuni (e quali grandi nomi potrei qui chiamare a testimoni!) mentono per quello che 'essi hanno di migliore. La loro eccellenza stessa è menzogna; essi contaminano le cose supreme, essi fanno in qualche modo mentire Iddio ...

*Pietà per le caricature* - Dietro la caricatura, rispetta l'abbozzo - l'abbozzo bloccato nel suo volo e votato ad una smorfia eterna. Questo poetastro scimmiotta il lirismo e questo socialista l'amore, questo spirito inaridito si prende giuoco dell'uno e dell'altro. Ma queste scimmie - che essi incensano o bestemmiano - sono degli aborti: essi rappresentano o sporcano (ciò che è lo stesso, perché uno scettico è un sognatore scottato) ciò che avrebbero potuto essere, se avessero potuto schiudersi.

*Maschera e sostanza* - Quest'uomo porta una maschera. Non t'affrettare a condannarlo. La sua maschera forse testimonia il segreto più centrale, più oppresso del suo essere.

Ci sono delle anime, che, per una specie di debolezza, di incompletezza naturale, non possono vivere quello che esse sono in profondità. Allora esse lo recitano. La maschera in loro risponde all'anima, essa è la sua vana e miserabile rivincita. L'estrema superficie e l'estrema profondità si raggiungono: incapaci di realizzarsi, queste anime si rappresentano: «Io recito quello che sono, tradita e beffata dai miei atti, la mia natura intima non ha sfogo che nella menzogna. Ma se, la mia maschera contraddice quello che faccio, essa comunica con quel che sono». Il presentimento di una realtà troppo profonda, che s'abbatte su un essere impotente nella volontà e nell'azione, vota quest'essere al mimetismo. L'ideale mal incarnato sfocia nella maschera.

Che il tuo ideale sia il riflesso dell'anima tua, l'emanazione del tuo essere interiore, la tua testimonianza. E non il tuo *alibi*.

*Affettazione, commedia* - Un uomo agisce davanti a te con affettazione, si gonfia, recita la commedia ... Guardati dal riprenderlo e dal beffeggiarlo: potresti ferirlo nella sua suprema solitudine e fargli un male infinito, poiché egli può mettere nel recitare questa commedia molta candore, molta spontaneità ignorante e sviata; la sua affettazione apparente può rispondere a ciò che egli porta di meglio in sé, la sua maschera può essere l'unico legame che lo stringe ad un universo che lo supera e che egli vede in sogno. Invece di smascherarlo, impara da lui la realtà di questo universo, non cercare di provargli la vanità della sua maschera, ma sii per lui, attraverso il tuo amore e il tuo esempio, uno specchio in cui gli appaia il suo viso sconosciuto, che è più bello di tutte le maschere. Allora il disgusto della sua parte salirà dal più profondo di lui e la maschera cadrà naturalmente.

Ogni parte - per finta o falsa che possa essere - risponde ad un voto segreto della natura dell'attore; la maschera fa necessariamente corpo con il viso, e se la dissociazione non opera dall'interno in una maniera viva e organica, si strappa la carne con la maschera, l'anima con la parte. Io non credo alla chirurgia morale: fa delle piaghe che s'infettano ...

Noi diciamo qualche volta all'essere amato: io sono pronto a perdonare tutte le tue debolezze, purché tu me le confessi sinceramente: solo la menzogna m'è intollerabile. Logica zoppicante!

Che cos'è in effetti la dissimulazione se non una debolezza in più, la tara di colui che non è abbastanza forte per assumere, per confessare la sua debolezza?

Dissimulare è non aver più nemmeno la forza di essere debole...

*Caduta e aberrazione* - Cadere non è niente. Ci si può rialzare e raggiungere la mèta. Ci sono degli esseri che sono condannati all'aberrazione e non alla caduta; essi non cadono mai, ma passano sempre da un lato! E questi qui meritano la più profonda pietà: quella che disperatamente si curva sugli incurabili.

*Prestigio* - Non c'è vera influenza senza prestigio o per dire altrimenti, senza menzogna: Non si agisce sulle folle che attraverso una maschera, una leggenda: il prestigio umano deriva da un trucco puerile. E senza questo trucco noi siamo quasi perduti per la conquista delle anime. Chi dunque è abbastanza semplice per ricevere qualche cosa da un'anima nuda, da un essere che si dà così com'è, e che non cela niente della sua debolezza? Dal momento che un uomo non dissimula più fa sua debolezza, lo si identifica tutto intero con la sua debolezza. Chi crede alla grandezza quando vede la piccolezza, chi crede al dio, quando vede l'uomo? Cristo non ha coltivato il suo prestigio, non ha nascosto l'uomo che era in Lui, non recitava la parte del dio (Gli bastava esserlo), ma una tale semplicità non poteva condurlo che alla croce. Come sopportare un essere che dice: io sono il principio, o io sono la via, la verità e la vita e che si mescola alla folla, si mette a tavola con i peccatori, piange e suda sangue?

Tutti i contemporanei, amanti del prestigio, non si sono lasciati prendere nemmeno per un istante; si ha un bell'essere Dio, non è permesso trascurare così la propria leggenda. Dio se l'è cavata lo stesso (e con quali difficoltà!), ma i poveri uomini! I migliori, quelli che hanno da dare più degli altri, sono tenuti a mostrare un po' di questa ipocrisia (*sancta quaedam hypocrisis*) di cui parlava San Domenico. I messaggeri di Dio, le guide degli uomini possono essere deboli, ma, se sono deboli, non hanno il diritto di essere semplici; sono ridotti all'amara necessità di coltivare il loro prestigio, cioè la loro menzogna, per far accettare la loro verità.

*Discendi dalla tua croce e crederemo in te.* Questo grido dei farisei ricade su tutti i latori di eterni messaggi e di doni sacri. - Discendi dalla tua croce! Separati dalla tua debolezza! Fa' brillare il tuo prestigio! Come potremmo credere nei tuoi doni, vedendoti così povero? – *Medice, cura te ipsum*, è l'eterno grido dei farisei e la prova della loro eterna misconoscenza del dramma di quelli che, nati per dare a tutti, non possono niente per sé stessi.

*Fonte dell'utopia* - Cerchi in alto le tue ragioni di vivere e di agire. Guardati dal confondere le nuvole col cielo; il cielo vero è non soltanto più puro, ma anche più solido della terra. *Firmamentum*.

*Vigilate* - Non bisogna irrigidirsi contro il sonno, ma contro il sogno. È più difficile svegliare colui che sogna, che colui che dorme. Poiché egli sogna Iddio. Il sonno è l'assenza di Dio, ma il sogno è il suo fantasma. E Iddio è doppiamente assente dal sogno: prima perché il suo posto è vuoto, e poi perché questo è occupato da qualche cosa che non è lui. Il giorno del Signore verrà come un ladro, meno per quelli che dormono, che per quelli che sognano.

**INFERNO E MENZOGNA** - Il dannato non è privato di alcuno dei beni che ha preferito a Dio; solo egli vede - e questa è la sua tortura - tutta la vanità di questi beni, non può più illudersi sul loro conto. Nella sua anima - tutta venduta all'errore - tutta la verità irrompe. L'inferno è il luogo in cui tutto viene anteposto a Dio, ma in cui niente può essere confuso con Dio. È ad un tempo la fioritura e la morte della menzogna.

L'inferno non toglie niente a colui che ha fatto la sua scelta contro Dio; aggiunge anzi qualcosa, e questo qualcosa è Dio stesso. La dannazione è nel pieno godimento di quello che si ha, congiunto alla piena consapevolezza di quello che non si ha. In questo contrasto fra il possesso del bene scelto, che non è niente, e la visione del bene respinto, che è tutto.

**IL SOSTITUTO E LA MASCHERA** - Niente sostituisce niente. Lo spirito mondano, naturalmente portato all'idolatria (cioè alla separazione e all'esclusione) è forse soprattutto caratterizzato dall'oblio di questa evidenza. Se io, per esempio, professo di amare Iddio e manifesto, accanto a quest'amore, altri bisogni e altri desideri (in particolare una violenta passione umana), il mondo sarà facilmente scandalizzato e crederà volentieri al carattere superficiale, persino farisaico dei miei sentimenti religiosi. Come dunque - sembra dire - voi pretendete di amare Iddio e anelate ancora ad altre cose? Se la vostra vita religiosa non è tutta la vostra verità, essa non è che menzogna. Grossolana incomprendenza dell'organicità della vita dell'anima! Voi domandate al mio amore di Dio, di sostituirsi a questa passione umana. Altrettanto varrebbe domandare al mio cervello di sostituire le mie viscere o proibirmi di aver fame, perché sono innamorato ... Il vostro amore di Dio non è sufficiente a sostituirvi questo o quello, dunque è una maschera, voi affermate. Ma è precisamente se volesse

prendere il posto di questo o di quello che sarebbe una maschera! Poiché è quello che è e non può divenire quello che non è, perché è insostituibile, non può sostituire niente.

L'armonia della vita implica un'infinità di compensi e di sacrifici, ma non ammette sostituzioni. Il sostituto è d'ordine meccanico, non organico. Tuttavia l'errore degradante di tutti gli assolutismi religiosi e morali è quello di chiedere agli elementi motori superiori dell'uomo di sostituirsi a tutti gli altri elementi nella sua condotta. Per questo l'elemento motore superiore decade dal suo essere e dalla sua propria dignità, per diventare (ed è sufficiente dare uno sguardo al mondo della «virtù» e della «pietà» per misurare l'ampiezza del male) una specie di velo ipocrita, avvolto attorno a bisogni troppo umani, che invano tenta soddisfare. *Il sostituto e la maschera si raggiungono.*

Questa argomentazione può sollevare, è vero, la seguente obiezione. Dio, essendo tutto, può sostituire tutto ed esiste almeno un assolutismo sano, quello dell'assoluto, cioè l'assolutismo religioso. In questo caso è necessario distinguere tra quello che io chiamerò il senso religioso dell'assoluto, che integra e supera il relativo, e l'assolutismo religioso, che nega il relativo. Una cosa è constatare: Dio nell'anima mistica può sostituire questo e quello, e un'altra dire, se Dio non sostituisce in te questo e quello, tu non sei che un falso mistico.

L'assolutismo religioso nasce dalla deviazione del senso dell'assoluto e come tutti gli assolutismi non è che un'idolatria. Non è il vero Dio, questo al quale si domanda di sostituirsi alla natura umana, non è il Dio che ha creato l'uomo, è un idolo morto e apportatore di morte come tutti gli altri idoli. Poiché Iddio non può essere un sostituto, non sostituisce niente, ma integra ed eleva. Egli può annegare nel nimbo del suo amore tutti i vostri desideri terrestri, ma se non gli piace di farlo e voi vogliate ugualmente non amare che lui, allora, invece di un nimbo, avrete una maschera.

La maschera è la parte di quelli che non sono né abbastanza puri per meritare il nimbo, né abbastanza semplici per mostrare il loro volto nudo.

## **VERITÀ**

---

Più una verità è profonda, necessaria e redentrice, più essa deve perdere, espandendosi, la sufficienza e la indiscrezione dell'ebbrezza conquistatrice. La verità orgogliosa non può dare niente. I doni supremi debbono essere offerti con mani supplichevoli.

Sii umile come un mendicante, tu che porti Dio agli uomini. E quando il tuo Dio è accettato, non dimenticare mai che sei tu che ricevi.

ARTE DI PERSUADERE - Scendi in lizza carico di potenti argomenti. Ma non vedi che il tuo avversario attende da te prima un bacio. Prima di provargli che hai ragione, provagli che lo ami. Dopo il bacio, i tuoi argomenti più poveri saranno irrefutabili.

*Al soddisfatto* - Ti adagi nella «verità». Ma è il possesso della verità che crea il tuo riposo, o l'amore del riposo che crea la tua verità?

Possiedi una verità: non vuoi conoscere che questa, punti su di essa con tutte le tue forze. Attenzione! la verità è un organismo e la tua verità s'incorpora all'insieme delle verità. Un membro tagliato è un membro morto e se, per meglio adorare la tua piccola verità, tu l'isoli, non avrai più che una menzogna fra le dita.

L'illusione di cui vivevi si dilegua. La tua anima sanguina, ma una maschera cade, una menzogna muore. Perdi una felicità, ma guadagni una verità. Di che ti lagni? Felici coloro che in questo mondo non vedono - che verità o errore, bene o male - bianco o nero. In quanto a me, la mia vita si consuma nello studiare e nel dosare il grigio.

*Vive ut scias.* - Vivi prima di sapere, vivi per sapere. Cerchi una roccia di certezza, una luce definitiva. Comincia con l'amare e con il perderti nel tuo amore. Questa roccia immutabile è una roccia sottomarina, questa luce suprema è una luce interiore. Bisogna prima che tu anneghi!

OBIETTIVITA' DEL CUORE. Sopravviene, nella vita di certi uomini, un'ora in cui il cuore stesso nella vita di certi uomini, un'ora in cui il cuore stesso raggiunge un'obiettività, un distacco, che sembravano riservati solo allo spirito; allora gli esseri e gli eventi ci allietano e ci attristano per loro stessi e non in rapporto a noi stessi. Ogni cosa vera, bella o buona, anche se è assolutamente estranea al nostro destino, suscita in noi una gioia; non abbiamo bisogno di possederla, ci basta che esista. Il sole è dolce egualmente, anche se non splende sulle nostre teste.

Vi è una specie di maturità del pensiero, in cui lo spirito diventa sì acuto, sì penetrante, sì aperto ad ogni realtà, che sostituisce per così dire, il cuore. La conoscenza allora supplisce all'affetto; si comprendono così bene gli uomini, che li si tratta con tanto tatto e con tanta indulgenza come se li amasse.

L'adorante splendore, l'inammissibile purezza della creazione si sono riflesse nel mio spirito. Le vicissitudini e le aberrazioni del mio destino non possono più intaccare questo tesoro. Qualunque cosa accada, non posso più perdere che me stesso.

CONQUISTA E RICEZIONE - Quel che determina la rapida saturazione delle nostre facoltà di conoscenza e d'amore (con la d'elusione e la rivolta che ne risultano) è che noi muoviamo verso le cose per prenderle, invece di aspettare che esse vengano a noi

per donarsi. Le nostre capacità di conquista hanno dei limiti, le nostre capacità di ricezione non ne hanno.

L'uragano ci fa credere con troppa facilità -al caos. L'armonia del mondo non è quella di un giardino di pensionato o di un'azienda modello. Noi vogliamo, noi speriamo, attraverso l'armonia *tempestosa* del mondo ...

## Fra cielo e terra

---

*La terra ad un tempo t'incatena e ti libera ...*

Che l'uomo non separi quello che Dio ha unito. Non credere, amico, agli idolatri che spezzano e infangano l'unità. Non credere a coloro che separano l'anima dalla carne e calunniano il corpo. Non credere nemmeno a coloro che separano la carne dall'anima e ridono della purezza delle vette. Ama con tutta la tua carne e con tutta l'anima tua. Lo so, molte cose in te, prese da una voluttà o da uno slancio più facile, tenteranno di sconnettersi; la tua carne; troppo pesante sognerà una beatitudine troppo terrena, il tuo spirito troppo pronto un volo di sogno e di nuvole.

Pietosamente, infaticabilmente, raccogliti in te stesso; difendi la tua immortale e fragile unità. Fosse anche per estinguere la tua sete più viva (anche se questa fosse la tua sete di giustizia e la tua sete d'amore), fosse anche per riposarti della tua più assillante fatica, non permettere a nessuna parte di te stesso di agire e di camminare da sola. Cammina più lentamente se è necessario, ma cammina tutto intero. Separata dallo spirito, la carne imputridisce, ma lo spirito senza carne impallidisce, come un fiore senza radici, e diventa un fantasma.

Accogli con semplicità quel che la vita ti apporta. Fa che nessun demone analizzatore s'insinui nella tua gioia o nel tuo dolore. Non correre nella piena interezza del tuo essere dietro una felicità parziale, non vendere la tua anima per un bacio. Ma non respingere le gioie lecite, non falsare la felicità semplice, che ti si offre, per qualche vana compiacenza del sacrificio o qualche prematura accettazione del nulla. Lascia camminare là tua gioia al suo passo naturale. Il pungolo o il freno la renderebbero impura.

Distaccati anche dal tuo dolore. Non consentirvi mai con tutta l'anima tua. Ama ciò che determina la tua felicità, ma non amare la tua felicità, ama quel che ti fa soffrire, ma non amare la tua sofferenza. Non inaridire in te la Fragile e leale fonte dell'equilibrio: nella pienezza della tua gioia, non essere ingrato per le lacrime,

nell'ora della sofferenza, innalza verso la felicità la tua preghiera e il tuo sforzo. Disciplina il tuo dolore, non rifiutare al fiele le tue labbra, ma non trattenere sulle tue labbra il sapore del fiele. Allontana da te questa compiacenza amara e sconsolata per il naufragio. Nel desiderio del naufragio può sonnecchiare tanta avarizia, quanto nel freddoloso attaccamento alla pace del porto e anche più orgoglio. Non piegarti con tutto il tuo peso sulle tombe, non frugare nel tuo affanno, non lusingarlo. Per essere perfettamente puro, bisogna che il tuo dolore sia perfettamente involontario.

SEMPLICITÀ - Sei capace di soffrire senza ribellione? Allora, te ne supplico, godi senza rimorsi!

IL MALE E L'OPINIONE - Tutto il male non è nell'opinione, sia. Ma è proprio l'opinione che crea sulla terra il male assoluto, insopportabile. L'inferno, in questo mondo, noi non lo viviamo ancora, ci crediamo. Qualunque sia la nostra prova, non è così evidente che sia totale e senza via d'uscita. Noi facciamo troppi atti di fede nella sventura.

Fa' delle tue inclinazioni dei doveri. Spingi innanzi a te il tuo destino, come una pietra; solo abbi cura di far salire questa pietra per la stessa via che essa seguirebbe se tu la lasciassi scendere. Così soltanto si uniranno in te la necessità e la libertà, e tu sarai ad un tempo il figlio e il padre del tuo destino, come un buon re è ad un tempo l'emanazione e la guida del suo popolo.

CAOS E FINALITÀ - Il mio corpo fa blocco con la mia anima: è fatto per essa. Ma i casi che mi aspettano al varco, le circostanze esteriori in cui la mia esistenza s'inserisce, tutto questo letto del mio destino è per la mia anima come un corpo aggiunto. Anche le contingenze più imprevedute sono misteriosamente adatte alla mia natura; si riuniscono attorno ad essa come gli organi e le membra intorno ad un nucleo embrionale. Persino la carezza di questo vento leggero o la puntura di questo calabrone, tutto quello che mi avviene, è segnato dal suggello della mia unità. Considerato in profondità, il destino di ogni uomo - con tutto quello che comporta di vano, di contraddittorio, d'insensato in apparenza - è omogeneo alla sua anima.

Gli eventi non ci colpiscono a caso. Siamo degni di tutto quello che ci succede. La buona e la cattiva sorte non esistono. Le nostre anime sono delle colombaie, gli eventi volteggiano intorno ad esse come uccelli - ed ognuno conosce la sua dimora. Le anime e gli eventi si rispondono ...

*Giovinezza* - Nuvole in cielo, fango sulla terra: la primavera ha bisogno di questo, Ma ciò deve avere una sola stagione e deve preparare un'estate asciutta, dal cielo chiaro, dal sole forte. Altrimenti niente maturerà. Bisogna scegliere: restare fiore e appassire ... o morire e diventare frutto.



FISICA DEL PECCATO -Peccare significa agire con un sol frammento di sé stessi, asservire il tutto alla parte ribelle, trattare la parte come se fosse il tutto.

Non significa far questo o quello in sé, significa far questo o quello in una maniera dissonante e anarchica, agire al di fuori del consenso e della collaborazione di tutto l'essere. Da questo deriva il carattere limitato ed esclusivo del peccato; l'uomo è trascinato a terra da una parte, da un lato di lui stesso; ogni caduta è unilaterale! Camminare è un atto armonioso, in cui ogni parte del corpo ha la sua funzione; si cammina con tutto il proprio essere, ma non si cade che da un lato.

Per certi esseri, esaltati dalla perfezione e dall'idea del compiuto, c'è qualche cosa peggiore della colpa: una imperfezione. Più che di fallire, questi esseri hanno paura di riuscir male, più che di cadere, di zoppicare.

NECESSITA' E PERICOLO DELLE ILLUSIONI - Guai a chi non ha mai sognato! Il sogno sulla terra costituisce il principio di Dio.

Ma guai anche a chi non sa morire al proprio sogno! Poiché Dio abortisce nel suo cuore.

L'uomo aspetta ciò che non ha, il cristiano quello che già possiede. Attende il suo Dio come il fiore aspetta il frutto. La sua attesa è già una pienezza. *Expectatio justorum laetitia ...*

*Pericolo dell'ascetismo* - Si può immolare il proprio io inferiore al proprio io superiore, senza dubitare che l'altro esiste e che attende.

L'IO E L'ANIMA - Ci si inganna facilmente sul concetto cristiano di salvezza. Salvate la vostra anima, dice la Chiesa. E la maggior parte dei cristiani lottano per salvare non la loro anima, ma il loro io - questo vampiro dell'anima, che confondono con l'anima e che deve morire; perché l'anima viva. Il paradiso non è un'ucolta di «io», nel senso pascaliano del termine. Salvare la mia anima, significa salvare in me questa cosa profonda, innocente, senza memoria e senza calcolo, questo frammento assetato, non di possedere tutto ma di essere tutto, questa goccia di eternità che risale verso la sua sorgente, inerpicandosi attraverso la morte, immensa e mai ingombrante, immortale nella misura in cui consente a perdersi; questa cosa in me che è me e che non dice io!

Non vi sono quaggiù comunioni orizzontali: ogni scambio implica un guadagno o una perdita. Si comunica con un essere, sia dall'alto (elevandosi verso il Dio comune a tutti gli esseri) sia dal basso (discendendo verso il nulla ugualmente comune a tutti gli esseri).

Per unire gli uomini, non serve gettare dei ponti, bisogna innalzare delle scale. Colui che non è salito fino a Dio, non ha mai veramente incontrato suo fratello.

*Dio parla degli uomini* - Infelici! Mi confondono con la grandezza, con la loro grandezza. Mi credono sublime, mi mettono, mi esiliano in alto. Poi, si accorgono che non possono salire fin lassù e mi dimenticano. Ma io non sono in alto, io sono dovunque. Sono più della grandezza, io sono la vita!

MISTICISMO PREMATURO - Sogni l'ignoranza dell'Eden e il cieco dono di te stesso. Aspetta ancora. Non è lecito, non è conveniente fare il cieco in qualsiasi posto. Sali un po' più in alto, prima di chiudere gli occhi. La luce sola ha il diritto di accecarti!

*Stella rectrix* - Quaggiù non possiederai mai il cielo pienamente. Ma sventura a te se cessi di levare gli occhi verso il cielo! Nemmeno a colui che non può volare è permesso d'insabbiarsi. I Magi non toccarono mai con le loro mani la stella che guidava i loro passi. E tuttavia la seguirono fedelmente, fra le insidie e i deserti e attraverso tutte le «smentite dell'esperienza». E l'astro inaccessibile li condusse fino al Dio del cielo nascosto sotto la terra. Poiché la terra non abbandona il segreto delle sue viscere che a colui i cui occhi sono levati al cielo.

Non cercare di stringere l'astro che brilla solo per guidarti. Restagli fedele, a dispetto di tutto. E troverai l'ideale incorporato al reale: la stella del cielo t'insegnerà il vero senso della terra.

Le cose supreme non fioriscono che al di là della tomba. Ma esse cominciano quaggiù e la loro fragile semenza è nei nostri cuori, e niente fiorisce nel cielo, che non sia prima germogliato sulla terra.

*Vigilate ... Dormite* - Tutta la saggezza è in questo duplice consiglio della Scrittura, in questa unione della vigilanza e dell'abbandono. Non abbandonare niente al caso, ma confidare tutto al destino ...

## **Parte seconda**

### **LIBERAZIONE DELL'UOMO**

---

*Dio non ti risponde? Non risponde come gli uomini, la sua risposta precede la domanda, genera la domanda. Quando parli a Dio, Dio t'ha già risposto.*

Mi fermai prima di scendere la costa. La pianura domenicale dormiva. In primo piano un aratro rovesciato innalzava al cielo la sua lama scintillante. I ritmi cosmici e il lavoro dell'uomo si tenevano per mano. L'ordine trapelava da tutti i pori del paesaggio; una sicurezza piena e cantante s'irradiava nel futuro. Si scorgeva, avvolto dal tenero pallore del cielo, il susseguirsi delle stagioni e laggiù, sotto i tetti delle fattorie, rimpicciolite dalla distanza, riposavano, nell'anima dei lavoratori, i gesti delle seminagioni e delle messi future. Tutto era proporzione, armonia, fedeltà, ripetizione.

E qui ho compreso il crimine del romanticismo; l'oblio di questa terra e di questo ordine e di questo lavoro, il tradimento verso forze e costumi che eternamente nutrono, la diserzione travestita da evasione ...

Di fronte a questo spettacolo, nell'ebbrezza misurata di questo riposo, non ho respinto l'attenzione dell'abisso e dell'informe. Ma ho sentito la necessità di ordinare, di purificare in me la vertigine - fino alla morte, fino a Dio.

#### **La vita e lo spirito**

---

L'uomo non riceve alla prima la sua umanità. Non si merita di essere una pietra, una bestia o un angelo: si merita di essere un uomo. Tutti gli altri esseri sono quelli che sono; l'uomo solo diventa quello che è. Deve conquistare la sua essenza.

Il conflitto umano è necessario e fecondo perché l'uomo è diviso. Ma per quanto profondo sia questo dualismo interiore, non rimane meno vero che l'uomo è uno e che, spinto oltre certi limiti, considerato in senso assoluto, il conflitto fra lo spirito e la vita conduce alla rovina comune dello spirito e della vita. L'uomo è indissolubilmente vita e spirito; ogni opzione troppo brutale, in favore dell'uno o dell'altra, è inumana...

Tutte le grandi forme di cultura umana riposano su basi ascetiche. Ma incanalare un fiume è diverso dal prosciugarlo. L'ascetismo che, per ristrettezza mentale o per la forza dell'abitudine, diventa fine a sé stesso e si muta in odio alla vita, porta al tempo stesso all'esaurimento dello spirito. Le acque che, troppo alte, conducono la barca al naufragio, troppo basse l'arenano sulla sabbia. E infatti basta considerare certi

prodotti dell'ascetismo in tutte le sue forme (certo intellettualismo arido, certo moralismo esangue ...) per trovare in essi un'impressionante aria di famiglia con una barca arenata nella sabbia infeconda.

Vi è qualche cosa di peggiore dell'oppressione e della meccanicizzazione della vita mediante lo spirito, ed è la falsificazione dei valori spirituali, la contaminazione dello spirito mediante le energie vitali rimosse. I costumi, gl'ideali che negano alla carne e all'io individuale i loro legittimi-diritti, non esauriscono soltanto la vita, la corrompono.

Dietro la putredine d'un Rousseau, vi è la rigidità inumana di un Calvino ... Ecco il passo falso di tutti gli spiritualismi a oltranza: si pretende rimuovere o trascurare la vita sana, si rende così la vita malata e questa vita malata corrompe e asservisce lo spirito. Gli ideali troppo alteri per tener conto della terra e della carne, si degradano allora fino a servire di pretesto e di passaporto all'uso della terra e della carne; lo spirito non è mai così vicino a diventare lo schiavo della vita, come quando se ne fa il tiranno.

Avviene anche (e questi due errori si chiamano l'un l'altro, come il giorno e la notte), che l'uomo opti per la vita contro lo spirito. I miti del ritorno alla vita e alla natura sono fioriti in tutte le epoche e più che mai ai giorni nostri. Il congedare i propri doveri, i propri ideali, le proprie promesse, per abbandonarsi al ritmo della vita cosmica, è uno dei più antichi sogni dell'uomo ... Far la bestia non riesce meglio che far l'angelo: noi siamo uomini.

Lo spirito che si vuole eliminare in nome della vita scivola al cuore della vita e l'avvelena. Coloro che tentano di decapitare l'uomo non pervengono che ad affondargli la testa nelle viscere, a farlo pensare con le viscere!

Se si osserva da vicino la vita dei nemici dello spirito e dei valori morali e intellettuali; ci si accorge che il motore intimo della loro ribellione, non è la vita presa nella sua semplicità animale, è ancora lo spirito, uno spirito vergognoso, camuffato, che cerca sé stesso attraverso la carne e i sensi ... Deluso dal falso ascetismo, lo spirito riporta verso le cose sensibili la sua sete di dominio e di sapere: gioca la carta della vita!

Colui che domanda ai battiti del suo cuore ristretto e carnale di confermare, punto per punto, il suo ideale e la sua fede, spalanca in sé stesso la porta alla tragedia. Verrà necessariamente il giorno in cui il ritmo individuale del suo cuore non s'integrerà più con l'universalità dei principi speculativi o dei dogmi. E in quel giorno per quale verità opterà? Per quella che brilla nel suo spirito, o per quella che palpita nelle sue viscere? Per la verità o per la sua verità? Ahimè! colui che misconosce l'invulnerabile specificità, la regale indipendenza d'un ordine intelligibile e per il quale la verità non

esiste che nella misura in cui s'incarna e si concretizza in lui, il giorno in cui prenderà coscienza del conflitto fra la verità e la vita, sceglierà la vita.

Quanti uomini desiderano il frutto proibito, non perché dolce, (ciò sarebbe biologicamente sano) ma perché è proibito! Più che di attrazione vitale; i loro peccati sono fatti di cupidigia spirituale. Non sono né alogici, né amorali, come pretendono; costruiscono, sotto il manto della vita, della natura o della voluttà, una contro-logica e una contro-morale. Nelle loro ribellioni sono più convenzionali delle convenzioni che attaccano. Che di più piatto e di più previsto dei loro capricci, di meno fantasioso delle loro fantasie? Sono convenzionalmente spontanei, artificialmente naturali. La loro maschera ultima, consiste nell'andar nudi.

Il vero distacco è elettivo. A colui che non può, è sempre un po' sconveniente dire: non devi. La virtù scaturita dalla necessità porta in sé qualcosa di falso e equivoco. Quel che sciupa la morale è il fatto che essa s'indirizza a troppe volpi sotto la pergola! L'impotente che viene esortato alla virtù, presente oscuramente che ci si burla di lui. Il dovere di evitare il male ha bisogno di appoggiarsi sul potere di farlo. Ma, quando la difesa morale si allea all'impotenza o alla costrizione fisica, l'uomo si trova fatalmente portato a confonder la immoralità con la liberazione, la realizzazione di sé stesso, ed è per questo che la sete del frutto proibito è così perdonabile in coloro che non hanno le braccia abbastanza lunghe per coglierlo. Esiste senza dubbio un modo assolutamente puro di fare di necessità virtù, ed è l'amor ffati dei mistici. Ma al di sotto di questa vetta, è bene che l'uomo abbia la possibilità di scelta!

Lo spirito e la vita sono fatti per essere uniti e distinti. Separarli significa confonderli. L'unità tradita si vendica con la confusione; la carne rimossa riaffiora sotto la maschera dello spirito, lo spirito congedato riappare sotto la, maschera della vita.

Da qualsiasi punto di vista si osservi l'uomo, si è colpiti da questo fatto. Quest'essere soffre di una incompiutezza sostanziale, niente lo appaga perfettamente, egli erra vanamente in cerca del suo tutto.

Noi sappiamo, noi cristiani, che l'uomo ha perduto fin dal principio questo tutto che mendica. L'essenza del peccato originale risiede nel trincerarsi dell'uomo in sé stesso, nella rottura con Dio.

Dio è la cosa che appaga e che sazia, è la realtà in cui l'uomo si espande e riposa perfettamente.

Colui che rifiuta un padrone al di fuori di sé stesso, non è più il padrone di sé stesso. Il fine dell'uomo s'incorpora con l'essenza dell'uomo e non è possibile sopprimere il primo, senza lacerare la seconda. Come un essere, che non è più una cosa sola con la sua fonte, potrebbe restare una cosa sola con sé stesso? Sarebbe come domandare ad una pianta, priva di luce e d'acqua, di godere della sua armonia vegetale. La separazione da Dio si continua fatalmente nella separazione interiore: l'uomo è in guerra con sé stesso perché è solo con sé stesso.

La rottura con Dio non sopprime il bisogno di Dio, la sete di comunicare con qualche alimento essenziale. L'isolamento fa nascere così l'idolatria. Tutto, nell'uomo separato da Dio, è successivamente chiamato a diventare Dio. Una maledizione terribile pesa sui figli di Adamo, quella di non poter amare niente che non sia sotto le specie usurpate dell'assoluto. Dovunque si volgono, cercano il loro tutto e il loro desiderio, non si piega su un oggetto che trasformandolo in idolo.

Sia che l'uomo, isolato dalla sua fonte, adori la sua intelligenza e la sua volontà, sia che, deluso dallo spirito, si rivolga tutto intero verso la terra e verso i sensi, egli domanda sempre Dio ad ogni parte di sé stesso. Non lo spirito e la vita - cose relative e complementari - si escludono così in lui, ma fantasmi, ombre dell'assoluto. La tragedia consiste nel fatto che queste battaglie di fantasmi si svolgono al posto vuoto dell'assoluto vero.

Elevato a dottrina, l'odio della vita e del mondo sensibile è stato condannato dalla Chiesa come un'eresia. Ma, accanto all'eresia dottrinale, formicola l'eresia vissuta, affettiva ... Quando si vedono certi asceti ipnotizzati in una lotta interiore irriducibile, si è in diritto di chiedersi se hanno mai conosciuto l'altro e la liberazione dell'amore, o se, tragicamente chiusi in sé stessi, non immolano semplicemente il loro io inferiore al loro io superiore.

Il conflitto cristiano è essenzialmente liberatore; conduce all'unità e alla liberazione dell'uomo.

Il cristianesimo spazza via la vita-idolo e lo spirito-idolo che si oppongono e si confondono. Insegna all'anima le vie distinte, ma convergenti, dello spirito e della vita autentici; da' vita alle cose dello spirito e spiritualizza le cose della vita.

Il cristianesimo solo reca all'uomo l'amore dello spirito in quanto spirito. Chi non ha conosciuto questa effusione universale, questa comunione immediata con l'immateriale, questa regale indipendenza dell'amore nei confronti delle contingenze sensibili e individuali, non sa niente di questa tenerezza dello spirito, che è la essenza del cristianesimo.

L'amore cristiano è un amore spirituale, ma è un amore incarnato. Si piega sulla carne ed i sensi, non per opprimerli, ma per impregnarli fino in fondo della sua stessa purezza.

Gli istinti e le passioni dell'uomo sono fatti per lo spirito; il loro stato normale è quello di essere aperti e trasparenti a questa forza immateriale, che li completa e li corona. Ma solo lo spirito divino è abbastanza forte e abbastanza ricco, per dominare e coronare la vita e restituirla così al suo vero destino.

L'uomo che non appartiene pienamente a Dio rimane un qualche cosa di torbido e d'incompiuto; un embrione nel tempo, un aborto dell'ultima ora. Diventa quello che

sei, diceva Nietzsche... Solo il santo è divenuto quello che è. *Vos Dii estis*: l'orizzonte è vasto.

*Ogni purificazione presuppone una distruzione.* Il cammino della santità è una via cosparsa di rovine, ma di rovine di quello che non è. La nostra verità non si accresce che sullo sfogliarsi delle menzogne.

Un legame tenace e sottile stringe i nostri errori in un fascio compatto: l'amore insensato di sé. Darsi equivale rigorosamente a perdersi.

Lo spirito in marcia verso il cielo conosce un solo avversario: l'idolo interiore. Affermazione di sé che poggia sul falso: tale il peccato. Il santo non può affermarsi che in Dio; egli dice io e io amo nello stesso respiro.

Senza una lotta nell'interiorità dello spirito, nessuna tensione ascetica può essere d'aiuto al dono di sé. Che importa la morte dei sensi, se l'io resta vivo?

La virtù in «se» non esiste; fare del platonismo da, vantì alla carne e al sangue è un inganno.

Cristo ha posto il desiderio e il dovere dalla stessa parte. Fuori di Cristo, tutto tende a separarli.

Eroi della volontà: certamente i santi lo sono. Ma ecco il loro segreto. «Io non mi sono conquistato che per meglio perdermi». La volontà virtuosa non è più stretta nel vicolo cieco di un'affermazione di sé che mutila l'unità; è spalancata verso l'inesauribile oceano dell'amore, perduta, annegata in questo oceano, e il suo slancio pieno d'abbandono, ignora ormai i limiti e le chiusure d'un io finito. Il tuo comandamento non ha limiti, dice il Salmista.

## **Rischio e prudenza**

---

L'essere che corre meno rischi sulla terra è l'essere più vicino al nulla. Chi non rischia niente non è niente.

Il rischio è fatto per essere corso; ogni essere porta in sé di che sormontare i rischi cui la sua natura o la sua vocazione espongono.

Il più grande rischio è in funzione del più alto destino. Socrate, morendo, si esalta all'idea del «bel rischio» dell'Immortalità. Biagio Pascal spinge l'uomo alla suprema scommessa.

L'accettazione della morte è il solo rischio, che sia proporzionato al destino soprannaturale dell'anima e colui che non è pronto a correrlo, non è veramente cristiano. Dove trovare la contropartita della vita eterna, se non nel totale

annientamento della vita temporale: un solo rischio è proporzionato alla promessa assoluta di Dio, ed è quello dell'apparente perdita di tutto.

Il destino di ogni uomo è determinato dalla risposta interiore che egli dà alla seguente domanda; fra l'amore e la morte, quale è l'illusione? Il cristiano punta sull'amore e, per l'amore, è pronto a rischiare la morte. Egli appartiene a coloro che, credendo nell'amore, non possono più credere alla morte. Il rischio cristiano consiste, in ultima analisi, *a subordinare la morte all'amore*. Dopo il Calvario, la morte non lavora più per suo conto: l'amore incessantemente le porta via la sua vittoria... Il rischio supremo è divenuto la suprema speranza.

Ciascuno regola la sua prudenza secondo la natura del suo tesoro - del suo cuore...

La vera prudenza ha due occhi: l'uno fisso sulla mèta da raggiungere, l'altro sul rischio da correre; essa spinge il suo sguardo fino in fondo, ed è per questo che sa affrontare il rischio.

La falsa prudenza è, in qualche maniera, orba; non ha che un occhio puntato sul rischio, non vede più lontano del rischio, ed è per questo che si rifiuta di correrlo. Contemporaneamente priva del sano sguardo che vede la mèta e della santa tendenza che spinge verso questa, non ha che un desiderio: sfuggire al rischio a qualsiasi prezzo. L'uomo allora è votato alla stasi stagnante o al regresso; non sogna che protezioni e parapetti e la vita si trasforma per lui in un'immensa società «d'assicurazione contro tutti i rischi».

Non c'è peggiore imprudenza di questa falsa prudenza. A furia di volersi troppo preservare, ci si distrugge. L'essere che, per meglio conservarsi, si trincerava nelle parti inferiori di sé stesso, è l'artefice della propria rovina, poiché agisce contro un'esigenza fondamentale della natura e della vita e compromette irrimediabilmente il bene interiore che pretende salvare.

Il cristiano non sfugge al rischio della croce, che per cadere in quello dell'inferno.

Il Dio vivo? I cristiani vi credono, ma teoricamente, gli atei lo negano, sempre teoricamente, poiché se lo accettassero o lo respingessero praticamente, i primi sarebbero dei santi e i secondi dei nichilisti. Ma i cristiani sono troppo vili per seguire fino in fondo, fino alla croce, il Dio che affermano e gli atei per fuggire fino in limite, fino al nulla, il Dio che respingono.

La stessa «prudenza» senza fiato ferma gli uni nella loro ascesa e gli altri nella loro caduta, in modo che essi si incontrano e fraternizzano a mezza costa, al livello della morale, questo scheletro morto del Dio vivo, accolto o respinto *a metà*.

In tutti i campi, l'uomo deve scegliere, non fra la sicurezza e il rischio, ma fra un rischio dichiarato, carico di promesse, e un rischio senza compenso, senza via d'uscita. Poiché quaggiù non esiste per lui una piattaforma stabile e il rifiuto a salire



accresce le possibilità di cadere. La falsa prudenza sostituisce ovunque al rischio fecondo della vita e dell'amore, il rischio sterile dell'egoismo e della morte.

Che significa essere egoisti se non risparmiarsi? Ma prima di accusare un uomo di egoismo, bisognerebbe sapere se egli non si risparmi, in vista d'un dono unico e supremo. Alcuni sono egoisti perché vogliono tutto per sé stessi, altri per meglio darsi, interamente, ad un obbietto solo.

La nostra epoca - e non è certo questo uno dei suoi caratteri meno significativi - sembra posta interamente sotto il segno dell'assicurazione. In ultima analisi, niente più imprevisti, alee, tutto è previsto, regolato, garantito: *non si rischia più niente ...* (1).

Considerando la cosa in sé, è perfettamente normale che l'uomo cerchi di ridurre nella sua vita la parte dell'accidente e del rischio: la facoltà di prevedere gli è stata data per questo. Quel che criticiamo non è, la previdenza normale, è questo meschino bisogno una *garanzia assoluta* e matematica contro tutti i rischi.

Non soltanto il mondo non è stato regolato meccanicamente da Dio, ma non è stato nemmeno dato all'uomo in vista d'un tale ordinamento. Il caso, la contingenza, il rischio fanno parte dell'ordine profondo della creazione, essi hanno la loro dignità, la loro fecondità proprie. (2)

---

(1) *Essendo la riserva aurea, per la molteplicità delle sue possibilità d'impiego, il mezzo più sicuro per far fronte alla maggior parte dei rischi materiali i soli che contino per molta gente!), si dice, del tutto spontaneamente di un uomo ricco: non rischia niente!*

(2) *Un solo esempio: alcuni biologici contemporanei credono che le malattie infettive possiedano, a dispetto degli accidenti che le procreano e dei rischi mortali che determinano, una finalità epuratrice e rigeneratrice, e che la scienza moderna ha abbandonato l'umanità alle malattie degenerative - e incurabili - nella misura in cui ha soppresso, con l'aiuto di vaccini e di sieri, questi esutori naturali.*

---

Non significa necessariamente servire l'ordine, l'affannarsi a ridurre «le sacche» del rischio e dell'imprevisto.

L'essere, matematicamente sottratto al rischio, perde con la necessità costante di lottare e di scegliere, questa prudenza creatrice e conquistatrice che è l'arte di afferrare il destino alla gola per dominarlo. La falsa prudenza determina la peggiore passività.

È saggio prevedere e lottare, perché siamo uomini, è saggio non prevedere troppo e abbandonarsi, perché non siamo che uomini. L'imprevisto spesso fa le cose molto meglio dei calcoli più sicuri. Cosa si deve dire se non che il caso fa parte d'un ordine invisibile: l'ordine della Divina Provvidenza, che riassume e finalizza in sé tutti gli accidenti?

Penso a questa strana affinità tra la sicurezza eterna e l'incertezza materiale. Là dove siamo sicuri per le anime bisogna tremare per i corpi. Il mutamento cosmico fa della fedeltà spirituale la sua preda preferita: più un uomo quaggiù affonda nell'eterno, più le cose del tempo gli si sgretolano fra le dita. L'essere incapace di tradire è anche colui che più è minacciato dalla morte ...

Il mito della sicurezza assoluta e universale si risolve in questa mostruosità; una previdenza che respinge la Provvidenza.

Esiste un'ultima forma di falsa prudenza - la più pernicioso di tutte - la prudenza nel male. Questa formula esprime bene l'essenza del fariseismo, che non è altro che *l'arte di peccare senza rischi*.

Si pecca a sangue freddo, con misura e calcolo, si sa quel che si rischia e come preservarsi. Si custodisce il male e lo si assapora, ma se ne respingono le conseguenze penose. Si fa questo istintivamente e con una specie di imputridita innocenza. Si veglia con cura gelosa, non sull'interno, ma sull'intonaco del sepolcro. La coscienza, così ribelle al sentimento del peccato, acquista una delicatezza da scorticato vivo, quando si tratta di prevedere e d'evitare le amare conseguenze del peccato.

Niente di più perverso di questa circospezione nel male. Vi è un resto di sanità e anche talvolta di grandezza nel peccare fino in fondo, cioè fino al castigo incluso. Poiché il castigo, secondo il detto di Sant'Agostino, è «l'ordine del delitto», è l'unico legame che riporti il male all'armonia universale e al bene.

Cos'è questo «sguardo dal basso» di cui parla Rudolf Allers, quest'oblio delle sorgenti e delle essenze, questa curiosità rivolta esclusivamente verso le cose basse, torbide e conturbanti, se non un tormentato sforzo dell'uomo per provare a sé stesso il suo stesso nulla, per andare al più presto, fino al limite supremo della via che non ha uscita - dopo di che solo Dio rimarrà?

Colui che vuole amputare il male del castigo, rapisce al male la sua finalità, la sua ragion d'essere, strappa il male al suo ordine, estrae da questo pietoso miscuglio d'infelicità e di peccato, che è il male umano, una malizia e un disordine puri. Il male non vive che attraverso il dolore e il castigo; il fariseismo, che conserva il male e filtra il dolore, conduce al peccato che non respira più - come all'inferno.

La prudenza nel male inizia l'inferno sulla terra.

Sottrarre il male al rischio significa anche sottrarlo alla redenzione.

La falsa prudenza ha come correlativo l'imprudenza. All'atrofizzazione del rischio corrisponde il falso senso del rischio.

La religione del rischio ha i suoi profeti (Nietzsche, Whitman, D'Annunzio, Gide ecc.); ed ha anche i suoi martiri.

Il gusto morboso del rischio è germogliato sul terreno della morbosa fuga dal rischio. Il culto del rischio può essere definito come un eroismo senza obiettivo. L'eroismo vero consiste nel saper correre grandi pericoli per realizzare grandi cose.

*È vergognoso pregare* (Nietzsche). In altre parole: è vergognoso essere un uomo. Non vi è dunque che una nobiltà: sopprimersi. E Nietzsche non ha mancato di farlo. Ma perché dunque non è vergognoso respirare, mendicare di continuo all'aria un po' di purezza e di forza? Sarebbe dunque perché le necessità della nostra natura spirituale sono meno immediate e meno costanti di quelle della nostra natura organica, perché l'asfissia dell'anima è più lenta di quella del corpo e perché Dio ha la delicatezza di non rendersi brutalmente indispensabile agli uomini?

Non è nobile ripudiare la propria natura, anche se questa natura ha delle ginocchia! Non è grande essere assurdi, Si può impiegare molta forza per suicidarsi. Ma cos'è la forza di un uomo in lotta contro l'essere di questo stesso uomo? La grandezza, per Nietzsche, consiste nel saper trattenere il proprio respiro spirituale, e la nobiltà di un uomo si misura dal grado della sua asfissia volontaria.

La falsa prudenza e il culto del rischio appaiono, in profondità, come due rami divergenti germogliati dallo stesso tronco. Non soltanto si succedono, ma coesistono nelle stesse anime, fanno parte dello stesso stato d'animo. Sono quelli che rifiutano di correre rischi sani e necessari, che diventano la preda di rischi vani e malsani, e sono anche quelli che cercano il rischio straordinario, il rischio di lusso, che si rivelano i più disarmati e i più vili, di fronte ai normali rischi della vita.

Non si sfugge a questo dilemma: l'uomo è fatto per salire fino a Dio, o per mimare Dio; bisogna che egli sia suo figlio. o la sua scimmia.

Il falso saggio e il falso eroe sono tutti e due murati nella loro contraffazione della divinità. Il primo respinge il rischio perché non crede che il tutto dell'uomo risieda fuori dell'uomo e che ci si completi perdendosi; scimmiotta Colui che è tutto, rifiutando di essere tutto. Ma il secondo, correndo rischi gratuiti e senza obiettivo, agisce lo stesso come se niente esistesse al di fuori di lui. Anela ad un'evasione indefinibile, ma resta prigioniero della sua ebbrezza o del suo capriccio; si perde, ma non oltre il brivido della sua anima e della sua carne, si perde senza darsi; non offre la sua anima ad un essere amato, egli la «tenta» come dice Rimbaud, fino alla morte, per strapparle un impossibile assoluto. Gioca così con il nulla, rischia tutto perché

inconsapevolmente si crede Dio, si crede capace di ricreare un mondo in cambio del mondo perduto. E in questa mente all'essere dell'uomo, a questa povera natura limitata e relativa, sospesa a dei fini che non crea, a questa natura che non ha il diritto di perdersi arbitrariamente.

Le follie divine non sono alla portata dell'uomo: chi può correre il rischio di lasciar morire Lazzaro, se non Colui il cui verbo ricrea i morti?

La vana prudenza, respingendo il rischio, mima l'essere infinito, che non ha niente da acquistare; l'eroismo vano, gettandosi follemente contro il rischio, mima l'essere infinito, che non ha niente da perdere ...

Non esistono realizzazioni profonde, né fecondità, senza rischio e sacrificio. Colui che si chiude e non vuole essere che sé stesso, si tradisce e si perde.

La prudenza consiste nello scegliere il proprio rischio. Non si può puntare contemporaneamente su tutti i colori, bisogna scegliere, bisogna portare in sé un'immagine del proprio destino e obbedirle. E chi dice scelta, dice anche rischio e immolazione. Da questo punto di vista, l'argomentazione pascaliana della scommessa riveste un significato profondamente umano; esprime, non il moto dell'egoismo e del terrore, ma la sana angoscia d'un essere che, secondo il detto di Claudel, non ha un'anima di ricambio e cerca il suo tutto.

Il rischio cristiano consiste in sostanza nel saper rischiare per Dio, tutto quello che non è Dio. Il cristiano sa ciò che rischia e per chi rischia. Il suo eroismo non fluttua nel vuoto ... Egli vede dietro la morte, spera nella disperazione, può sentire che rischia tutto, ma sa che non rischia niente.

Non si tratta di cadere, in nome del rischio cristiano, nell'idolatria della sconfitta e della catastrofe. Questo supernaturalismo alla Tolstoj, non ha niente di soprannaturale. Non è che il voto di una natura esaltata e stanca, avida del suo stesso naufragio: lo stesso egoismo che spinge gli uni a conservarsi a qualsiasi prezzo, spinge gli altri al suicidio.

L'uomo può essere salvato solo nella sua integrità. La salvezza non si concede «a pezzi staccati»; la parte che vuole salvarsi da sola, si corrompe rovinando il tutto da cui dipende. Il naturalismo e il soprannaturalismo che convince l'uomo a non salvare che una parte di sé stesso, lo convince in realtà a perdersi per intero. Correre il rischio cristiano, significa semplicemente correre l'alea della salvezza *integrale* dell'uomo.

Un rischio non deve mai essere indeterminato, perché un rischio non può mai essere creatore. Il vascello rischia il naufragio in funzione del porto già raggiunto con il pensiero e il desiderio: non si crea un porto esponendosi al naufragio. Ovunque, nell'ordine della natura, come in quello della grazia, il rischio e la sicurezza si rispondono.

## parte terza

### CONSIDERAZIONI PRESENTI

Mai come oggi una simile esigenza di totalità, di assoluto, di un dono senza riserva e senza limiti ha tormentato l'umanità. Ma nello stesso tempo mai - ed ecco tutta la tragedia delle società moderne - una simile sete del tutto si era trasferita, così furiosamente, così esclusivamente, sulla parte e quale parte! Mai l'uomo non si era dato così concretamente a delle astrazioni: il sesso, il denaro, la razza, lo stato, il proletariato ... Mostruosamente si cerca l'integrale nell'esclusivo. Ecco, sta per suonare l'ora più religiosa dell'umanità ed anche la sua ora più empia; mai Dio non era stato al tempo stesso così implorato e così respinto dall'uomo. Satana - ed è questo il suo sforzo più acuto, s'accanisce a captare e a corrompere le energie più specificatamente religiose dell'umanità.

«Divinità d'inferno! Quando i demoni vogliono insinuare agli uomini le loro opere più nere, le suggeriscono dapprima sotto una forma celeste ... Quella di rendere il culto più grande del Dio è una folle idolatria ...» (G. Shakespeare).

Il diavolo non trarrebbe quasi niente dall'uomo se non si facesse credere Dio. E gli è facile questa impostura: l'istinto di Dio non ha perduto niente della sua potenza, ma è cieco, cammina a tentoni e incespica e si abbatte su qualsiasi cosa...

AGONIA PROLUNGATA - Questo - voi dite - non può durare tanto a lungo. Una delle caratteristiche delle epoche di decadenza è l'inverosimile prolungarsi delle agonie. Non si è più capaci di morire rapidamente, si passa tutta la vita a morire. Individui e istituzioni cachettiche s'eternano. La morte è più lontana dalle agonie di oggi che dalla buona salute di ieri.

*Potius mori quam foedari* - Una delle caratteristiche essenziali della salute e della grandezza in tutti i loro campi, è quella di non conoscere mezzi termini tra la salute e la morte, è quella di saper morire prima di essere malati. Una bestia selvaggia sta sempre bene e non si corica che per morire, un cavaliere preferirebbe il trapasso ad una viltà o ad una menzogna ecc. Ma oggi la vita e la morte, il bene e il male hanno perduto i loro spigoli vivi, le loro opposte proprietà; non si sceglie più fra questi due beverage, li si combina, li si confonde sapientemente, se ne fa un cocktail! L'uomo, in tutti i campi, trascorre la sua vita ad essere malato ...

Il diavolo, infatti, è più desideroso di corrompere che di distruggere; piuttosto che schiacciare la vita, s'ingegna a calcolare la quantità di morte che la vita può sopportare, preferisce al veleno che uccide, il veleno che snatura. Noi viviamo così sotto il segno di quello che è «ugualmente inadatto a vivere e a morire» (Shakespeare). E tutto questo continua, si trascina, non finisce più. È molto difficile

rompere, quando non si ama più, diceva La Rochefoucauld. Lo credo bene! La stessa debolezza, lo stesso impuro compromesso fra la vita e la morte, si manifestano nella falsità dell'amore e nello strano sopravvivere di questa cosa fittizia. L'impotenza ad amare e l'impossibilità di rompere derivano dalla stessa causa.

**GENIO E MATERIA DEL GENIO** - Quest'uomo è mirabilmente intelligente. Perché allora i frutti del suo pensiero si rivelano così falsi o così pericolosi, atti forse ad inebriare, ma non a nutrire? Perché l'intelligenza, in quanto facoltà di elaborare i concetti e di trasmettere il pensiero, non ha alcuna parte creatrice nella genesi delle opere dello spirito; non è che uno strumento di trasformazione, che opera sui dati di un'esperienza elementare fornita dall'anima (ed includo in questa esperienza tutte le maniere di sentire e di valutare, che sono costitutive nell'individuo, da quelle che hanno la loro origine nei fattori più altamente personali, come il sentimento religioso, fino a quelle che risultano da fattori molto materiali, come il temperamento o l'ereditarietà). Se questa materia prima è povera o impura, l'opera necessariamente ne risente, quali che siano d'altronde la potenza e la sottigliezza dello strumento dialettico. Il mulino più perfezionato non può trarre della buona farina da un grano mal riuscito o avariato. Bisogna macinare e dar forma, certo, poiché il grano e il pensiero non sono assimilabili allo stato bruto, ma più della finezza della macinazione, è la qualità del grano che conta!

**VENDETTA DELLA MATERIA** - «Colui che dovrebbe essere spirituale fin nella sua carne, diventa carnale fin nel suo spirito» (S. Agostino). Ma la segreta causa delle corruzioni di questo genere risiede quasi sempre nell'oblio e nella rimozione delle cose del basso. I grandi disprezzano il popolo, l'amante romantico non vuole che un desiderio carnale contaminii il suo amore, il piccolo contadino che ha studiato arrossisce dell'umile mestiere dei suoi padri. Queste realtà «inferiori» che respingono, non fanno tuttavia meno parte di loro stessi; trascurate, insoddisfatte, si ribellano e riportano tutto al loro livello (in un organismo è sempre il membro leso che grida più forte e sottomette il resto del corpo alle sue esigenze) e presto o tardi, questi grandi diventeranno più popolo di quel popolo che disprezzano, l'ideale troppo puro di quell'amante affonderà nelle peggiori compiacenze carnali e questo contadino «arrivato» metterà meno spirito nel suo compito spirituale, di quanto non ne mettevano i suoi avi nel duro lavoro delle loro mani. Ogni progresso umano non può essere in effetti che un progresso-totale e l'uomo crolla completamente, proprio perché non vuole innalzare che una parte di sé stesso. Le cose che rifiutiamo d'innalzare fino a noi, ci, abbassano fino a loro. se' il corpo non vola con l'ala, l'ala striscerà con il corpo ed ecco la fine dell'utopia.

*Vuoto interiore* - A dispetto di tutte le apparenze contrarie, un uomo è inaridito nella misura in cui il rapido ritmo della corsa si sostituisce in lui al lento ritmo della crescita. Oggi il progresso consiste nel correre e non più nel crescere,

*Progresso?* - Il mondo da un secolo a questa parte, evolve a passi di gigante. Tutto precipita: il vento del «progresso» ci taglia la faccia. Amaro sintomo; la accelerazione continua è propria delle cadute più che delle ascensioni.

*All'uomo superiore* - Rivendichi diritti di eccezione, uomo eccezionale? Sta attento: così franano imperi e costumi. Poiché gli uomini comuni sentono nascere in loro gusti e diritti eccezionali, nella misura in cui vedono uomini eccezionali infrangere la regola comune. Per l'equilibrio del mondo, contieniti. Che bisogno hai di creare a tua immagine vie aberranti, dove domani le folle precipiteranno al tuo seguito, per la loro rovina e per la tua! Poiché lo sai bene: perché tu possa impunemente camminare di traverso, bisogna che la massa degli uomini continui a camminare dritto. E questo non avviene che una volta... Invano domanderai domani all'ultimo degli schiavi il rispetto della legge comune, se tu, il padrone, la violi oggi:

Un solo privilegio è dovuto alla tua superiorità: quello di camminare per primo lungo la strada universale. La suprema nobiltà del pastore è quella di sentirsi pecora. Il Buon Pastore è anche l'Agnello di Dio ed egli s'è fatto obbediente fino alla morte, e fino alla morte di croce.

*Omnis potestas a Deo* - Importanza essenziale di un'investitura divina, d'un diritto divino. I nostri padroni sono fatti della nostra stessa pesante materia e non hanno che due modi per dominare le masse: o dipendono da Dio, o sono portati dalle masse e sottomessi, per questo, a tutti i moti del capriccio e della follia delle masse.

L'UOMO E L'OPERA - Guardiamoci dall'idolatria del risultato. I maggiori condottieri d'uomini sono forse quelli che, sorti nelle epoche di decadenza, hanno cercato di porre un freno a questa decadenza. Dal II al IV secolo, Roma ha avuto degli imperatori, che io pongo al di sopra di Alessandro. Al capo è necessaria più forza per trattenere un popolo invecchiato, che cade e lo trascina, che per guidare un popolo giovane, che sale e lo porta. Il genio di un uomo di Stato o di un medico non dà forse la sua suprema misura, che quando è alle prese con un male incurabile. Lo scacco finale di questi grandi avversari della decadenza non deve farci sottovalutare il loro valore.

È proprio dell'idolo esigere delle vittime. Ma la posizione di idolo non è più invidiabile di quella di vittima, poiché le parti domani saranno invertite, la vittima sarà sull'altare e l'idolo sul rogo. Questo avvicendamento d'altronde importa molto poco; la tragedia è nella persistenza della mutilazione idolatrica e in questa specie di morte totale che segue il rifiuto del tutto. Poiché l'idolo è morto come le sue vittime;

quando si taglia un corpo in due, si uccide il troncone che si divinizza, così come il troncone che si respinge.

Una cosa agonizza. Forse perché la si è trascurata o maltrattata? No, è perché la si è adorata! Cerca il segreto della sua decadenza nell'oblio del suo contrario - di quel suo complemento che nutre ... Le nostre gioie e le nostre virtù non muoiono perché si rifiuta loro qualcosa, ma perché si dà loro tutto; muoiono d'indigestione. Non c'è più vera castità: perché troppo a lungo la vita e la voluttà sono state immolate a non so quale morto ideale di purezza. La gente non sa più conversare, si annoia in società e non sa che dire. Proprio perché non sa più tacere: solo il silenzio feconda la parola.

APOSTOLI DEL «SILENZIO» - Ho incontrato il vecchio serpente della conoscenza. «Preferisco sempre mordermi la coda - m'ha detto - piuttosto che tener fuori esercizio i miei denti». - Taci dunque - ho consigliato a questo rumoroso dispregiatore della ragione e del verbo. - Come - m'ha risposto - non ti basta che io parli del silenzio?

VUOTO E INGOMBRO -- Vi è qualcosa di ancor più contrario del vuoto alla pienezza ed è l'ingombro. Niente è più vuoto di un'anima o di uno spirito ingombri; per convincersene, basta evocare quel che può essere la «vita interiore» di quel certo uomo d'affari o di piacere o di scienza!

SAGGEZZA MEDIOEVALE E PENSIERO MODERNO Nel medio evo non si conoscevano tutte le sinuosità della «serratura» umana e cosmica, ma se ne possedeva la chiave, che è Dio. Da Descartes in poi si è esplorata a fondo questa serratura, si è diventati capaci di descriverla in un modo sempre più particolareggiato, ma in questa ricerca si è perduta la chiave! Il mondo e, l'uomo sono diventati delle serrature senza chiave. Del resto: il pensiero moderno, nel suo complesso, non si preoccupa nemmeno della natura o dell'esistenza di questa chiave. Il solo problema che si pone davanti ad una porta chiusa, consiste nell'esaminarla con molta cura, e non nell'aprirla!

Dal XIV secolo in poi, il pensiero e i costumi tendono a ridurre l'uomo a lui stesso, cioè ad amputarlo di sé stesso. Il gesto che divinizza è la prima fase del gesto che distrugge; quando un essere finito sente che «diventa Dio», è perché egli è, come Vespasiano, alla vigilia della sua dissoluzione...

*Passo falso dell'irrazionalismo* - Il mistero non contraddice la ragione. - È la ragione che si serve indebitamente del mistero per contraddire sé stessa. Volete uccidere la ragione? Benissimo. Per dare un giudizio sul senso del vostro passo, non vi domanderò se la ragione merita o no di essere uccisa, vi dirò soltanto: con che cosa la ucciderete? Contro la ragione, troverete un'arma che non sia la ragione stessa? Il



vostro delitto potrà essere una cosa diversa dal suicidio? Ora un suicidio non ha e non può avere senso...

Il *tomismo*, come ogni filosofia profonda, umilia la intelligenza, ma il suo vigore e la sua purezza specifici seno soprattutto nel fatto che non umilia mai l'intelligenza *dall'esterno*. L'intelligenza tomista non è umiliata che da sé stessa. Non è né compressa, né messa sotto tutela dalla vita, dalla fede o dall'amore. È essa che, pervenuta al suo grado supremo di potenza e di libertà, si umilia spontaneamente, *intelligentemente*, davanti alla fede, alla vita o all'amore. L'atto cori cui rinuncia a sé stessa, è lo stesso per il quale essa si espande. Se è lecito parlare di una «abdicazione» tomista dell'intelligenza; essa si confonde con il coronamento dell'intelligenza.

Questi due uomini non sono riusciti nell'ascensione di questa montagna - o riel raggiungimento di questo ideale. Il primo conclude: quest'ascensione è veramente difficile, bisogna prepararvisi a lungo e sarebbe insensato esigerla da tutti. Ma il secondo, che si crede Dio, geme o sghignazza: quest'ascensione è impossibile, e questa stessa montagna non esiste e non è che il sogno d'un pazzo. Il primo di questi due uomini è un vero e il secondo un falso realista.

Vi sono esseri che si sentono rinascere, quando catastrofi, come la guerra o la miseria, si abbattono su di loro. Il ritorno alle necessità elementari fa loro l'effetto di un bagno di ringiovanimento; hanno bisogno della vicinanza della morte per imparare di nuovo a gustare la vita. Ma quello di non aver più fa forza di portare i fiori della civiltà, di essere costretti così a scegliere tra la civiltà e la morte, è un segno profondo di decrepitezza vitale.

*Illusioni realistiche* - Vuoi essere senza illusioni. Hai paura di prendere lucciole per lanterne. Ti capisco. Ma fa' che il «realismo» della tua saggezza non ti porti a prendere lanterne - o stelle! - per lucciole volgari ... Non tutte le illusioni sono «generose».

Bisogna diffidare di questa meravigliosa comprensione e di questa tranquilla indulgenza che proviamo di fronte ad un eccesso qualsiasi, quando noi soffriamo dell'eccesso opposto. Così, per esempio, quando siamo obbligati a vivere nell'atmosfera soffocante di una certa virtù, comprendiamo troppo bene il disordine e l'anarchia. È molto difficile il non considerare anodino il male contrario a quello di cui si patisce.

IDEALI E REALTA' - Vi sono esseri che non hanno ideali e, per conseguenza, non hanno nemmeno conflitti fra l'ideale e il reale: il «borghese», il «filisteo» per esempio. Ve ne sono altri che hanno un ideale e il cui ideale è in lotta con il reale. Ma questi ultimi sono di due specie: gli uni (i santi, gli eroi, le anime nobili ecc.) s'affaticano per realizzare in loro stessi il loro ideale e quest'ideale condanna senza

posa la loro stessa realtà; - gli altri (in particolare i falsi profeti della democrazia) chiedono al loro ideale di realizzarsi soltanto al di fuori di loro stessi, e quest'ideale condanna soltanto la realtà esteriore: il mondo, la vita, la società ....

IDEALI - Vi sono ideali (quelli che nascono dalle profonde esigenze dell'uomo eterno) che prestano delle forze a colui che li incarna e che li professa; - ve ne sono altri (i miti, nel senso negativo del termine), che prendono in prestito tutta la loro forza, tutto il loro magnetismo dalle anime umane. Così gli uni perdurano, a dispetto della miseria degli uomini, e gli altri soccombono, dal momento in cui hanno dissipato il capitale di calore e di entusiasmo, che la povera ricchezza umana ha loro prestato ...

Tu disprezzi le regole, le tradizioni e i dogmi. Non vuoi imporre alcun quadro dottrinario a tuo figlio o al tuo discepolo; pretendi di trasmetter loro le tue virtù in forza del solo irradiarsi del tuo esempio, per solo scambio affettivo. Benissimo. Versi ad essi un vino prezioso - dimentichi soltanto di munirli di una coppa! E certamente la coppa senza il vino non è che un nido di polvere e di ragni. Ma che cos'è il vino senza la coppa? Scorre invano come un ruscelletto sul suolo e, mescolato alla terra, produce il fango peggiore. Osserva i «mistici», che oggi divorano il cuore degli uomini!

*Mistica rivoluzionaria* - Cuore di ghiaccio! mi gridate, perché non condivido il vostro impuro ardore ... Suvvia! mi piace il calore più di voi, ma detesto la febbre ...

*Psicologia delle rivoluzioni* - Più mangio, m'ha detto quest'uomo, meno provo piacere nel mangiare e più ho fame!

«*Il giogo che si sceglie è ancora libertà*» (Lamartine). La libertà non è che questo: lungi dal confondersi con un'impossibile esigenza di autonomia assoluta, non può essere concepita, nell'essere creato, che come la facoltà di eleggere il proprio giogo è, in ultima analisi, di scegliere fra il padrone che fa prosperare e il padrone che distrugge. Poiché la natura stessa della libertà implica la minaccia della schiavitù; la possibilità di aprirsi a tutto mediante l'accettazione ha, come contropartita, la possibilità di chiudersi a tutto mediante il rifiuto. Fra le realtà create, la libertà sola detiene questo potere esorbitante di annientare sé stessa. È come una camera con due uscite: l'una si apre su Dio, l'altra sul nulla - e bisogna uscire! Finalmente l'uomo non ha altra scelta che fra l'amore e il suicidio. Bisogna che si doni o che si uccida. E la libertà, considerata nelle sue possibilità negative, è per eccellenza la facoltà del suicidio ...

L'EGUALITARISMO E L'UMILTA' CRISTIANA - Chi si umilia sarà esaltato... Ma, per umiliarsi, bisogna essere in alto! L'umiltà cristiana presuppone la gerarchia e le distanze. L'egualitarismo, al contrario, così materiato d'umiltà, come si presenta, è a base d'orgoglio; dal momento in cui tutti sono in basso, nessuno deve più abbassarsi!

Psicologicamente vi è, fra l'umiltà cristiana e l'egualitarismo, tutta la distanza che separa l'abbassamento volontario dalla bassezza congenita.

*Romanticismo, socialismo, umanitarismo* ecc. - In fondo al suo acquirino, l'uomo scorge il riflesso degli astri. E crede che sia l'acquirino che crea l'astro (oh, i sogni romantici e tutti i disordini drappeggiati d'ideale!), l'uomo che crea Iddio. Dio ha lasciato ovunque il suo riflesso: dunque tutto è preferito a Dio. Come dunque non si lascerebbe una preda così alta, per un'ombra così vicina?

L'essenza di questo messianismo umanitario e romantico, che nacque nel XVIII secolo e che è affondato nel sangue e nel fango, è unicamente nella caricatura dell'ordine cristiano respinto, cioè nel sogno assurdo e criminale di realizzare sul piano orizzontale, che va dall'uomo all'uomo, quel che il cristianesimo realizza sul piano ascendente, che va dall'uomo a Dio.

Lo so: le cose che separano quaggiù gli uomini e li spingono a odiarsi e ad uccidersi, sono estremamente superficiali; sarebbe infinitamente facile agli individui e alle nazioni comprendersi e unirsi, Ma la disgrazia dell'uomo in questo mondo, è proprio quella di essere legato, impeciato a queste cose superficiali; in lui la superficie è terribilmente profonda e le cose più semplici gli sono le più difficili. E Verlaine già parlava della «mostruosa profondità di un'epidermide». Avvertimento a tutti quelli che confondono la facilità con la semplicità di un ideale. Il quotidiano fallimento del cristianesimo nel mondo è dovuto alla sua estrema, alla sua divina semplicità.

Il miracolo del cristianesimo è quello di aver unito con purezza la guerra e l'amore; aver fatto della guerra uno strumento per l'amore (ascetismo), aver tolto alla guerra ogni egemonia idolatrica, senza far perdere all'uomo né la fiamma, né la tonicità delle virtù guerriere, aver fatto coincidere l'eroismo con l'offerta di sé; la debolezza con il riposo. *Vita hominis militia ... In omnibus requiem quaesivi*. Il miracolo del Cristo è quello di rendere l'amore forte e la forza amante.

*Beati i pacifici* - Non i deboli che tremano dinanzi alla guerra, ma i forti, che trovano la pace ovunque, anche nella guerra.

**GUERRA E AMORE** - Meglio un amore troppo acerbo o troppo in pericolo, che parli il linguaggio della guerra, che una guerra impotente che parli il linguaggio dell'amore.

**PROFONDITA' DELLA GUERRA** - La guerra è profonda: non affrettiamoci a riconciliare ciò che non vive, non cresce o non prospera che per mezzo della guerra. In quel che noi chiamiamo pace o ordine, sappiamo vedere tutto quel che si nasconde di guerra segreta e velata, di guerra in sospenso come le particelle d'un corpo emulsionato. Se aneli alla vera pace, cercala al di là e non al di qua della guerra. E non dimenticare che lo strato di guerra, che devi attraversare, è profondo.

Vivi la pace, prima di parlarne! La vera pace (quella che non nasce dal sogno né dall'impotenza) continua e corona la guerra: essa l'assolve dissolvendola. Questa pace è la guerra più dura a vincere. Vive di sangue, mentre la falsa pace vive di parole. Guardati dalle riconciliazioni orali. La tua saliva non è sufficiente per rincollare i discordi pezzi del mondo.

*Pacem relinquo vobis ...* - Ogni essere è unico. Capovolta, indiata, questa originalità crea la guerra. Solo due vie conducono alla pace: sopprimere le differenze fra gli esseri o spingere queste differenze fino alla loro comune sorgente. Pace del nulla o pace dell'amore ...

Strappa l'orgoglio alla forza, non strappare la forza all'orgoglio. E ricordati, che la vera pace discende solo dalle mani di Cristo. La guerra è l'atmosfera normale del mondo; l'uomo caduto respinge il riposo. Quando constati, al livello della mediocrità di spirito e di cuore, un gusto troppo esclusivo o troppo prolungato per la pace, pensa alla decadenza e all'anemia. La salvezza dal peccato è il conflitto.

*Ai pacifisti* - Uccidete dapprima la falsa pace. Dopo ucciderete la guerra ...

AMORE E CORRUZIONE - È forse per caso che le espressioni «mon gaté» e «mon cheri» sono divenute dei sinonimi sulla bocca di certi genitori? L'amore corrompe con tanta facilità quello che tocca. È la sua azione dissolvente è tanto più sicura e più rapida, quanto l'essere al quale s'indirizza, è più incline alla morte, Lo stesso calore che matura l'essere vivo, accelera la corruzione del cadavere. Le anime, i popoli tocchi dalla morte perdono tutto, quando sono avvolti da un dolce calore. Bisogna amarli dapprima di un amore che brucia ...

MALATTIA - E FLAGELLO - Una duplice minaccia. grava sull'uomo: quella del flagello (raggruppo in questo vocabolo tutti i mali che si abbattono su noi dall'esterno. guerra, oppressione, carestia, epidemia, ecc.) e quella della malattia (chiamo così tutti i mali di origine interna, sorti dalla degenerazione lenta del fisico o del morale, dalle malattie croniche del corpo, fino alla corruzione dei costumi e delle istituzioni). Il «progresso» dell'umanità disgraziatamente è consistito fin qui nello strangolare il nemico di fuori a vantaggio del nemico di dentro: meno epidemie, ma più tumori, meno guerre, ma più rivoluzioni (e oggi le guerre sono ancora rivoluzioni!) meno carestie, ma più stomaci rovinati, meno cuori spezzati, ma più anime inaridite ... Questo progresso nel suo insieme si riallaccia ad un processo d'interiorizzazione del male. Nel medio evo, si stentava ad immaginare una grande sofferenza di origine puramente interna; l'inferno era concepito come una tortura inflitta dall'esterno e il peccato stesso appariva come un «raptus», un accidente transitorio e non come l'espressione di una necessità interiore.

Il male interiore evolve in maniera molto più benigna in apparenza dei flagelli. Un cancro germina in noi più lentamente della peste (impiega forse tutta la nostra vita per germinare) e questa incurabile noia, che trapela dalle vite molli e saziate, non ci afferra alla gola con la brutalità della stretta d'un brigante. Ma la peste e il brigante sono mali che non fanno parte di noi stessi, possono lasciarci e, se ci uccidono, ci uccidono francamente, senza corromperci, mentre il male interiore ci perseguita fino alla tomba e ci snatura, prima di ucciderci.

E tuttavia l'uomo lo coltiva questo male, ne accarezza le cause profonde e trema davanti ai flagelli, che potrebbero liberarlo. Questa gente, che ieri tremava davanti alla guerra e che oggi trema - davanti alla vita dura teme di veder il flagello spazzar via in essi la malattia: temono, ancor più della morte, una guarigione che ferisce. L'istinto pervertito, che vive in loro, sembra dire al flagello: siamo abbastanza forti per distruggere noi stessi - e più radicalmente, più sicuramente di quanto tu non possa fare - con quello che noi crediamo sia il piacere, la sicurezza, il riposo!

Sopprimere per tutti gli uomini il rischio della miseria? Nobile compito, certo ... Ma sarebbe bene sapere in quale grado l'esistenza del rischio contribuisca a sviluppare in molti individui lo spirito di lavoro, d'iniziativa e di lotta. Sopprimete del tutto questa minaccia e darete un nuovo premio al rammollimento biologico e morale. La miseria inghiotte fino al nulla la maggior parte di coloro che vi cadono, è vero, ma eleva quelli che l'evitano o che la superano. Così un luccio in uno stagno divora certi pesci, ma la sua presenza, in virtù stessa dei pericoli che comporta, aguzza gli istinti degli altri. L'assicurazione assoluta contro la miseria non è utile che agli esseri assolutamente inferiori: tuffa gli altri in un clima più debilitante e più corruttore della miseria stessa.

Nessuno nega la fecondità del rischio. Ma, perché il rischio sia fecondo, bisogna che esista, in altre parole, bisogna che la miseria faccia delle vere vittime. La conservazione o l'ascensione degli uni ha, come rivincita, lo schiacciamento degli altri. È facile gridare al paradosso, al cinismo. Ma allora, perché l'inferno? - L'uomo vorrebbe uccidere la miseria. Ma Iddio, che ha lottato contro l'inferno fino alla croce compresa, non ha ucciso l'inferno. Dio ha voluto che certi uomini precipitassero per l'eternità nell'inferno, perché altri potessero salire al cielo attraverso l'inferno. Questa smisurata indignazione di certi spiriti contro un ordine fondato in parte sul male e la sventura, il loro assoluto rifiuto contro un tale universo, non sono cristiani. «Avrete sempre dei poveri fra voi»: nella collera e nell'impazienza di questi nemici della miseria, brucia non so quale amore non crocifisso della giustizia. Ciò significa che bisogna rassegnarsi borghesemente alla miseria degli altri e rinunciare alla lotta contro questo flagello? Suvvia! Non esistono vere lotte che contro nemici immortali. Chi, più di Cristo, ha lottato contro l'inestinguibile inferno? Tutto il suo sangue non

ha spento questa fiamma. Ed io vedo uomini che vorrebbero uccidere la miseria, questo riflesso terreno dell'inferno, con la loro sola saliva!

GIUSTIZIA - Sono numerosi quelli che la desiderano, ma chi la conosce? Quaggiù non esiste tragedia peggiore di questa fame e di questa sete di giustizia, unite all'assoluta ignoranza di quel che è la vera giustizia. Nessun sentimento ha suscitato più follie e rovine di queste sete *cieca* della giustizia.

La Giustizia ha posato i piedi sull'estrema balza dell'anima mia. E la sua voce, venuta da tanto lontano, m'ha detto «Io sono più vergine anche dell'amore. Volo più lontano del fuoco e delle ali del cuore. Penetro in ogni cosa, non con l'avidità della fiamma, ma con la delicatezza della luce. Non invado, rispetto. Il mio bacio è il più universale e il più penetrante; va al di là del fascino; per discendere su un volto, non aspetta che questo si offra, gli basta che esista. Io brucio, ma di un fuoco sottile e sciolto di vestale. Ed emano un fascino senza limiti, io che supero ogni attrattiva ... Si parla molto di me sulla terra. Ma son rari gli uomini che m'hanno appena intravisto. Sono terribilmente vedova-vedova come solo una vergine può esserlo. Ancor più di quello dell'amore, il mio nome è usurpato e prostituito». -Giustizia - ho chiesto - a qual segno riconoscerò che si prostituisce il vostro nome? - Figlio, m'ha risposto la Giustizia, guardandomi fin dentro il cuore, io non mi chiamo né vendetta né eguaglianza.

GUSTAVE THIBON

**L'UOMO MASCHERA DI DIO**

INDICE

7	Prefazione
15	Il mistero e la fede
22	L'invisibile luce
30	L'apparenza e l'apparizione
34	Il velo ed il riflesso
42	La saggezza ed il mistero
50	Conoscere la vita
53	Paradossi della libertà
59	Un niente capace di Dio ...
64	L'unione e l'unità
70	Mors immortalis
81	Il bene ed il bello
84	Il sordido ed il sacro
90	Dialettica dell'amore
108	Mito e realtà dell'amore
116	L'impossibile amore
126	La fiamma ed il fumo
130	Metafisica del crimine passionale
133	L'io e l'anima
145	Psicologia e disperazione
148	La maschera di Dio
151	La persona e l'amore
154	La carne e l'io
156	Il sociale ed il divino
163	Redenzione del sociale
167	Morale sociale e morale religiosa
173	Legge dall'alto e legge dal basso
184	L'infinito ed il limite
188	La dismisura e l'impurità
191	La bilancia ed il livello
196	L'amore e la giustizia
202	Non giudicate
210	La legge e l'amore
215	Omnis homo mendax
223	Miseria e lucidità
230	La mistificazione materialista
233	Materialismo ed utopia

236 Il significato della storia  
245 Fedeltà  
251 La luce ed il fuoco  
254 L'esilio senza frontiere  
258 Il tempo e l'eternità  
263 Preghiere dell'ultima sera

## **PREFAZIONE**

«Come parlare agli uomini?», chiedeva Saint-Exupéry un momento prima di entrare nel silenzio eterno. È il tormento di tutti coloro che scrivono non per mettere insieme delle parole e neppure per diffondere delle idee, ma per condividere coi fratelli una verità ed un amore più vivi in lui di lui stesso: dove sono le parole che raggiungono l'uomo alla sorgente, come trovare le parole che vanno al di là delle parole?

E, prima di tutto: che cos'è l'uomo? Una cosa che pensa e che ama e che, nel contempo, morirà e sa di dover morire. Poco importa che si dia da fare per dimenticarlo e che si bendi con ogni sorta di apparenze per non vedere: l'occhio dell'anima non può essere accecato come quello del corpo, e sa egualmente quel che si cerca di nascondergli. È, anzi, la sua unica certezza, la sola promessa che non verrà meno, il paradosso d'una vita la cui suprema verità sta nella morte. Noi moriremo, io che parlo e voi che mi ascoltate - ed ogni parola tra di noi è vana se non ha eco in quest'ultimo recesso dell'anima in cui già regna la morte immortale. In mezzo al bailamme del mondo, la sola ad avere un significato è la voce solitaria che sa risvegliare nell'uomo il Dio addormentato.

\*\*\*

Non solo il Dio che dorme, ma il Dio che sogna, il Dio che si cerca a tentoni, tra le ombre che l'accecano e le false luci che lo abbagliano.

Qualunque cosa faccia o desideri, che si aggrappi al passato o corra verso l'avvenire, che si cerchi o rifugga da sé stesso, che s'irrigidisca o s'abbandoni, nella sua virtù come nel suo peccato, nella sua saggezza come nella sua follia, l'uomo non ha che un voto ed una meta: sfuggire alla rete del tempo e della morte, superare i propri limiti, essere qualcosa di diverso dall'uomo. La sua vera dimora è un al di là, la sua patria è al di fuori delle sue frontiere. Ma la sua sorte disgraziata vuole - e qui sta il nodo di quella perversione che chiamiamo errore, peccato od idolatria - che, ingannato dalle apparenze e cercando l'eterno al livello di ciò che passa, egli s'allontani ancor di più dall'unità perduta, dalla perfezione intravista in sogno.

Bisognerebbe far vedere agli uomini di quale realtà divina il loro sogno sia nel con tempo presentimento e tomba. Far loro sentire che la fame di Dio nutre ciò ch'essi



credono più lontano del divino: le preoccupazioni quotidiane, le passioni terrestri, lo stesso materialismo, dato che la materia non ha valore che come segno dello spirito. In realtà, tutto il mondo cerca Dio, visto che chiede alla terra ciò che la terra non può dare; tutto il mondo cerca Dio, dal momento che tutto il mondo cerca l'impossibile. Se si fa la luce, se avviene il risveglio, tutti i «quiproquo» del sogno vanno in fumo ed ogni cosa riacquista il suo vero posto nella ritrovata chiarezza. Gli idoli stessi cessano di essere idoli diventando trasparenti: il velo attraversato dalla luce non è più un velo; la semplicità dello sguardo abolisce il dualismo tra il tempo e l'eternità.

\*\*\*

Se il supremo valore dell'uomo consiste nel superamento dell'umano e nell'aspirazione, formulata o tacita, verso l'essere ineffabile che un Padre della Chiesa greca chiama «l'Al di là di tutto», il nostro secolo non mi sembra indegno del bacio dell'eternità. Mai forse, fino ad oggi, l'uomo si era sentito così a disagio nei propri limiti: come ha disintegrato gli atomi, così ha fatto esplodere in sé tutte le dimensioni dell'umano; si è talmente vuotato del suo equilibrio naturale e delle sue certezze terrene che a trattenerlo sulla china del nulla non può più esserci altro che il contrappeso dell'assoluto. La grande caratteristica che contraddistingue il nostro tempo è la rivelazione dell'inanità dei compromessi, delle mezze-misure, delle virtù utilitaristiche ed ornamentali; il dilemma: Dio o il nulla non si presenta più come un tema di dissertazione filosofica o di volo oratorio: è penetrato fino al nodo della nostra carne e della nostra anima; si pone con l'urgenza d'una manovra di salvataggio a bordo d'una nave che cola a picco.

Questa manovra è così semplice da sfidare tutte le parole. Basta spalancare gli occhi fino all'anima e lasciarsi penetrare dall'evidenza. Non ho alcuna ricetta nuova, alcuna formula originale nell'arte della salvezza: povero in verità di tutto ciò che manca all'uomo e ricco in potere del bene infinito che Dio offre a tutti, non mi sottraggo né alla comune miseria né alla comune speranza, e non sento di godere di alcun privilegio per rivelare al prossimo il segreto che porta in sé stesso: la mia unica ambizione è d'invitare coloro che mi leggeranno a far coincidere il loro sguardo con quella goccia di luce eterna che è l'impronta ed il germe di Dio nell'uomo. Perché la morte - il solo futuro libero da menzogna - ci attende, a seconda del livello dei nostri voti, come una fidanzata od un carnefice, e di tutti i movimenti della nostra anima nient'altro resterà se non la nostra partecipazione a ciò che, non essendo generato dal tempo, non morirà con lui. Crono divora solo i propri figli.

Questa preoccupazione del bene nudo e trascendente mi ha forse reso talvolta troppo severo verso certi valori temporali che rispondono ad indiscutibili necessità, ma che l'idolatria degli uomini trasforma incessantemente in rifugi contro l'infinito. Intendo parlare non solo degli innumerevoli conformismi morali e sociali, ma di tutte le virtù umane che non nascondono in fondo a loro stesse non so quale amarezza d'esilio ed il

germe del loro stesso superamento. E che dire allora degli idoli tipici particolarmente del nostro secolo e che captano la linfa religiosa ancor più vicino alle radici: il conformismo del non-conformismo che fa della rivolta una schiavitù e dell'evasione un carcere, il mito del progresso e del «senso della storia» che annega l'eternità nel fluire del tempo, il mito del sociale che è la negazione e la surrogazione della carità?

Un momento fa mi rallegravo nel vedere l'uomo sufficientemente spogliato di sé stesso per non aver più rifugio che in Dio. Ma poi mi succede di domandarmi se gli resti ancora abbastanza sostanza umana perché il divino possa innestarsi. La violazione generalizzata dei ritmi della natura e della vita, l'eliminazione progressiva delle differenze e delle gerarchie, l'individuo trasformato in granello di sabbia e la società in deserto; la saggezza sostituita dall'istruzione, il pensiero dall'ideologia, l'informazione dalla propaganda, la gloria dalla pubblicità, i costumi dalle mode, i principi dalle ricette, le radici dai tutori; l'oblio del passato che sterilizza l'avvenire; la scomparsa del pudore e del sentimento del sacro; la macchina che si ripercuote sull'anima e la ricrea a sua immagine - tutti questi fenomeni di erosione spirituale alleati all'orgoglio prometeico delle nostre conquiste materiali non rischiano di condurci fino a quel grado di esaurimento nelle cose vitali e di sufficienza nell'artificio al di là del quale la pietà di Dio assiste, impotente, ai crolli dell'uomo?

Mistral, con illuminazione profetica, parla da qualche parte delle «vesciche che si gonfiano e delle mammelle che inaridiscono». La frase dice tutto. Davanti alle moltitudini umane strappate al seno materiale della natura e che, nutrite di fumo, hanno perso persino il desiderio dei veri nutrienti, mi volgo con nostalgia angosciata verso la salute biologica, le virtù elementari, le tradizioni collaudate dal tempo - tutto ciò che rappresenta la vita, anche sotto le sue forme più infime - questa vita che la grazia spezza e sconvolge, ma di cui ha bisogno come il lavoratore della terra che tormenta per affidarle il seme. La «degradazione del vivente in meccanico» di cui parlava Bergson, la vediamo compiersi sotto i nostri occhi con una ampiezza ed una accelerazione che attingono dalla meccanica più che dalla vita: essa trionfa nell'elaborazione di quel tipo di umanità anonima, fatto d'immaginazione passiva e di intelligenza disincarnata, che definiamo «l'uomo delle folle» - le folle nel cui seno individui che non assomigliano a niente si rassomigliano tutti fra loro. Ogni epoca produce opere che sono il riflesso della sua anima: noi siamo allo stadio della macchina per pensare. E non sarà forse, per gli psicotecnici e gli specialisti della «violazione delle folle», il prototipo ideale dell'umanità futura? Ora, Dio è la vita - ed il vivente si innesta sul vivente e non sul meccanico.

\*\*\*

Ma come aprire gli uomini a questa dimensione divina che, dando l'infinito, li guarisce dal loro essere fuori misura? Ho spesso sentito dire che le ricette dell'apologetica classica non rispondevano più al gusto d'oggi. Bisogna dunque

inventarne di nuove, più adatte alla sensibilità contemporanea e tali da essere come modulazioni del «dernier eri» della moda? La moda passa così veloce che ci si spolmona inutilmente per starle dietro. Bisogna progredire in alto, piuttosto che precedere; non è appiccicandosi servilmente a ciò che passa, ma elevandosi verso ciò che resta che si risponde più profondamente ai bisogni dell'uomo moderno: bisogni che, sotto gli effimeri orpelli dell'attualità, restano i bisogni dell'uomo eterno. «Il saggio, diceva Nietzsche, non deve far coro col suo tempo: non deve nemmeno sapere come si fa a farlo».

Per restaurare un edificio si gratta la pietra, non si passa una nuova mano di pittura sul vecchio intonaco che si scrosta. Allo stesso modo, nell'uomo moderno è l'uomo eterno che bisogna ritrovare e ridestare. Le formule contano poco - e le parole più spoglie sono quelle che vengono qui capite meglio - purché si giunga al vivo della sua ferita e della sua solitudine, al punto di articolazione della speranza e dell'impossibile. - La parola: Dio - questa parola che non dice più niente perché dice tutto - è come quei segni stenografici polivalenti che sono resi chiari dal loro contesto: ed il contesto, qui, è l'esperienza della miseria dell'uomo. Quest'uomo moderno, bisogna - prima di parlargli di Dio - por tarlo a prendere coscienza del nulla e della menzogna di tutto ciò con cui tenta invano di rimpiazzare Dio. Fargli scoprire, come dice santa Teresa, che il suo desiderio è senza rimedio. Questo desiderio, deve essere preso per una realtà. È più vero di tutti gli oggetti che ne sono preda. E basta riconoscerlo come tale perché porti a Dio. La diagnosi indica il rimedio. Mettere a nudo la sete, vuol dire far vedere la sorgente.

\*\*\*

Sarebbe bella che un filosofo della trascendenza rifiutasse di essere trasceso lui stesso. Il mio desiderio non è tanto di insegnare qualcosa quanto di suscitare un dialogo. Io non sono uno di quei «maestri del pensiero» la cui autorità, rifiutando ogni discussione, impone il suo giogo ed i suoi limiti al pensiero altrui. Se avessi l'ambizione d'una qualche autorità, vorrei piuttosto quella che consiste nel *far pensare*. E non necessariamente nella direzione del mio pensiero. Preferisco una contrattazione viva ad una approvazione morta. «Si ha ben poca riconoscenza per un maestro, quando si resta sempre discepolo», diceva Nietzsche con la suprema umiltà dell'orgoglio ridotto al silenzio dalla verità inaccessibile. Le ortodossie private mi ispirano tanto paura quanto pietà: esse d'altronde tradiscono, congelando ciò che deve restare una sorgente, il pensiero a cui si appiglia la loro servile fedeltà. M'interessa essere superato piuttosto che seguito. La vera influenza non consiste nel modellare dal di fuori lo spirito altrui a nostra immagine, ma nel risvegliarvi l'artista latente che scolpirà dall'interno una statua imprevedibile al nostro pensiero e fors'anche estranea ai nostri voti.

\*\*\*

Si sa, a partire da Socrate, che la filosofia è il tirocinio della morte. Questa prospettiva appare funerea solo a coloro che vedono le cose dal verso sbagliato. Se la morte maturasse nelle nostre anime come matura nei nostri corpi, noi andremmo verso di essa come il fiore si apre alla luce, e la vita di quaggiù, lungi dall'essere offuscata dal suo approssimarsi, sarebbe già immersa in un irraggiamento trasfiguratore. Perché le cose del tempo sono permeabili all'eternità e Dio, che è l'al di là di tutto, è anche presente a tutto. Non mi stancherò mai di citare una delle frasi più *salvifiche* che mai sia stata pronunciata da labbra umane: quella di santa Caterina da Siena che rispondeva ad un tale che si lamentava di essere sommerso dagli impegni temporali: «Ma siamo noi che li rendiamo temporali, perché tutto procede dalla bontà divina». In effetti, il conflitto tra la terra ed il cielo non esiste che al livello del nostro accecamento. Non è la luce che manca al nostro sguardo, è il nostro sguardo che manca alla luce. Felici i puri di cuore, perché vedranno Dio. E lo vedranno *dappertutto*, dato che è dappertutto. Le cose temporali si presentano dapprima a noi come una illusione ed una prova: dissipata l'illusione, superata la prova, ci rivelano il loro aspetto eterno, il loro senso divino. Il mondo ritrova nell'anima dei santi l'unità sacra della sua origine. Dio vi regna, come dice il Vangelo, *sulla terra come in cielo*. Al di fuori di questa redenzione, l'esistenza temporale non è che fluire senza senso e pascolo di morte. Ed è questo il significato della frase che conclude e riassume questo libro: «Tutto ciò che non è eternità ritrovata, è tempo perso».

30 marzo 1955

Saint-Marcel-d'Ardèche

## **IL MISTERO E LA FEDE**

«Lei dubita talvolta di Dio?», mi è stato chiesto a bruciapelo. La domanda mi ha sorpreso, dal momento che non me l'ero mai posta.

Ho risposto: «Come potrei dubitare di Colui che è tutto, e che contiene anche il mio stesso dubbio come la carne contiene la ferita?».

Io non dubito mai di Dio perché non gli chiedo niente - o gli chiedo tutto, il che è lo stesso. Come si può dubitare di ciò che non si può concepire? La frase di Lamartine: «Sei proprio tu, dato che non ti vedo», traduce perfettamente la mia certezza religiosa. Potrei dubitare di Dio se gli chiedessi qualcosa di preciso e di finito: la risposta ad una domanda, la soluzione d'un problema, un qualunque beneficio personale, e s'egli mi rifiutasse il favore implorato. Ma, allora, non è di Dio che dubiterei, ma della proiezione divinizzata di me stesso. Dio non risponde alle domande, le dissolve. Il mistero del male e tutte le contraddizioni disseminate nella sua opera non sarebbero in grado di stracciare la mia fede, perché se Dio non fosse

contraddittorio agli occhi dell'uomo, non sarebbe infinito, ed io diffido della logica mentre mi abbandono al mistero.

Credo a quel che non vedo, ma dubito spesso di quello che vedo: del mondo sensibile, delle cose finite, di tutte le apparenze che chiamiamo realtà. L'esistenza delle creature mi appare illusoria ed incerta nella misura in cui esse si staccano nettamente dalla loro sorgente, ove posso comprenderle e possederle; la mia fede aumenta, al contrario, dal momento nel quale, perdendo i loro profili precisi, esse mi rivelano qualcosa dell'oscura unità creatrice, dal momento nel quale scorgo dietro di loro il fremito dell'invisibile, il palpito del mistero. L'ordine delle evidenze è, nel mio spirito, rovesciato: ed è attraverso Dio, che non vedo, che credo a ciò che vedo.

Non succede così, d'altra parte, per tutti gli uomini capaci di fede? Anche nell'amore delle creature (parlo qui, è chiaro, dell'amore vero, non dei commerci basati sulla ricerca del piacere o del profitto) non è forse l'invisibile a farci credere al visibile? Che cos'è che ci unisce di più ad un essere amato? La sua realtà precisa che possiamo conoscere e possedere, o l'impronta d'infinito che resta nel finito, la scia di mistero che la sua apparizione lascia nella nostra anima, l'irraggiamento dello sconosciuto e dell'impossibile che lo attraversa? La risposta è facile: quando questo irraggiamento se ne va, la magia dell'amore pure svanisce. Eppure la realtà sensibile dell'oggetto amato non è cambiata!

Non teniamo allora più tra le mani che un oggetto congelato nei suoi limiti incurabilmente esplorati, e ci è facile tacciare d'illusione la misteriosa ebbrezza dileguatasi nel nulla. Ma l'illusione non consiste nell'appello del mistero in sé stesso, bensì nell'appello *in quanto inerente ad un oggetto determinato*. Così, la più insignificante delle nuvole attraversata dai raggi del sole riveste i colori del sogno e dell'infinito e riversa nei nostri occhi la nostalgia dell'impossibile bellezza. Quando il sole si nasconde, allora non è più altro che una macchia scura ed inutile nel cielo - una «nuvola» nel significato che, dal tempo di Aristofane, tutti i realisti danno a questa parola. Certo, l'irraggiamento della nuvola era una illusione, ma non quello del sole! Sempre la confusione idolatrica tra gli oggetti illuminati e la luce, per colpa della quale, giunti al termine delle nostre delusioni, arriviamo al punto di negare la luce stessa ...

Non c'è che un solo sole come non c'è che un solo Dio ed un solo amore. Può posarsi dappertutto ma non abita da nessuna parte, essendo l'infinito.

\*\*\*

Natura così barbara e così materna, così divisa contro te stessa e così irradiante d'unità, così disperatamente assurda e traboccante d'un'ineffabile significato, le tue contraddizioni non possono avere che un solo denominatore comune: l'infinito. E

nella nostra anima, solo la fede. La creazione mi offre sufficiente armonia perché non possa mai dubitare di Dio e sufficiente caos perché non possa mai capirlo.

*Caso e Provvidenza.* - Il caso rappresenta la parte di Dio nel meccanismo del mondo. Credere al caso e credere alla Provvidenza, è la stessa cosa. Il caso ed il divino sono i due elementi del nostro destino che, l'uno dal basso, l'altro dall'alto, sfuggono a tutti i nostri calcoli ed a tutti i nostri sforzi - e non sono che un unico insieme nella loro corsa.

L'ordine del mondo prova che il mondo è regolato da un Dio, ed il suo disordine che Dio è più grande di questa regola. Le cose che, viste in superficie, ci fanno dubitare di Dio sono quelle che, viste in profondità, ci danno la prova migliore della sua esistenza e della sua azione.

\*\*\*

*Purificazione dell'idea di Dio.* - Da principio, si crede di trovare Dio nei fatti. Ma lo scandalo del mondo, lo spettacolo dei beni e dei mali che cadono indifferentemente sui buoni e sui cattivi sconsiglia ben presto questa fede ingenua e superficiale nella Provvidenza. Allora, si cerca Dio dentro di noi: nell'emozione religiosa, nell'esperienza dell'amore mistico (Dio sensibile al cuore ...). Ma anche questa esperienza ben presto si inaridisce: la Provvidenza interiore delude come la Provvidenza esteriore. È l'ora della suprema purificazione: non si può più credere in questo Dio che tace al di fuori ed al di dentro se non identificandolo col silenzio (questo nulla che si ha l'abitudine di chiamare Dio, diceva Tauler ...). Ogni alta mistica, dagli Indiani fino a san Giovanni della Croce, arriva a questo punto: per salvare Dio, lo situa al di là di tutte le risacche del mondo esteriore e del mondo interiore.

Ma a che prezzo si opera questo salvataggio? Ed in che cosa questo Dio invisibile e muto si distingue dal nulla? In niente, se si guarda alle apparenze; in tutto, quanto alla realtà. Fatti, sensazioni non sono che fumo, e l'essere divino è troppo denso per inserirsi come tale in quel fumo. In rapporto alle ombre che si agitano sul muro della caverna, la realtà suprema equivale rigorosamente al nulla. Ma è il nulla che viene dall'alto: quello che sta al di là e non al di qua delle apparenze, e l'esperienza mistica non si inganna.

Quale è dunque il criterio? La luce è invisibile come le tenebre. Non si vede la luce, si vedono degli oggetti illuminati. Allo stesso modo, il mistico non vede Dio, vede il mondo nell'illuminazione divina. E sono le sue illimitate comprensione ed indulgenza nei confronti del mondo, la sua carità universale (il termine omnia ritorna

incessantemente nella definizione di san Paolo) che testimoniano che la sua anima è immersa in questa luce ch'egli non vede.

\*\*\*

Tutti gli interventi di Dio nel dominio della natura - grazie sensibili o spirituali, miracoli, illuminazioni - sono dei viatici concessi alla nostra debolezza per permetterci di attraversare in seguito senza morire il deserto del suo silenzio. Dio parla, prima di tutto, la nostra lingua, poi si manifesta sotto apparenze umane: esche destinate ad attirarci insensibilmente fin sulla Croce, dov'egli ci abbandona, o meglio ci rimette la sua presenza nuda, che per i nostri cuori di carne equivale rigorosamente all'assenza.

\*\*\*

*Sentimento della presenza universale di Dio.* - Tutto si chiarisce e si giustifica con le vie misteriose della grazia. L'errore, il male, il nulla sono svolte e - chissà? - forse talvolta scorciatoie dell'amore. Dio si insinua in tutte le pieghe dei cuori, in tutti i meandri degli avvenimenti e dà un senso al non-senso, una logica all'assurdo. Lo so: le strade del tempo sono coperte dal fango del peccato, solcate dalle carreggiate dell'abitudine, interrotte dalle frane della sventura, avvolte dalla nebbia delle parvenze. Ma che importa, dal momento che Dio vi passa e che, al fondo, c'è la morte?

Dio non è mai assolutamente presente in ciò che abbiamo di migliore, ma non è mai assolutamente assente in ciò che abbiamo di peggiore. Noi lo costringiamo sempre sotto veli; crediamo di amare e correr dietro a questi veli: in realtà, non amiamo e non cerchiamo che Lui. Il giorno in cui i veli cadranno, come saremo ad un tempo felici e rassicurati nel vedere che tutti i nostri desideri non avevano mai avuto altro oggetto che l'unica realtà! Il mondo è l'abito di Dio, ed è l'infinito pudore del Creatore a permettere quel tragico equivoco tra l'abito ed il corpo, che noi chiamiamo errore e peccato.

\*\*\*

Per quale mistero Dio, che non ha bisogno di niente, chiede all'uomo di donargli tutto? Ma è perché vediamo le Cose all'opposto, che parliamo delle esigenze di Dio. In realtà, Dio non esige le nostre ricchezze, perché non sono che miseria e occulta-miseria; egli non ci chiede che la rinuncia alla povertà ed alle sue maschere; attende il nostro *consenso a ricevere tutto*. «L'uomo darà tutte le ricchezze della sua casa per l'amore, e crederà di non aver dato niente». Effettivamente, non ha dato niente, perché non ha niente, e, sotto un altro punto di vista, ha dato tutto, perché ha dato all'Essere la sola cosa che gli manca e di cui abbia sete: il nulla.

\*\*\*

Nell'ordine dell'avere, si vedono poveri importuni assediare ricchi indifferenti. Nell'ordine dell'Essere, il rapporto è sovvertito: il ricco importuno mendica presso poveri indifferenti. Per questo Dio è ad un tempo il più ricco ed il più povero degli esseri.

\*\*\*

I sacrifici parziali non significano niente. Quand'anche avessimo donato tutti i tesori dell'Universo, se ci resta un soldo, il nostro dono è vano. È l'ultimo soldo che compera Dio ...

\*\*\*

*Tunica senza cucitura.* - Simbolo dell'amore assoluto che respinge ogni spartizione ed ogni mescolanza. Non si patteggia con Dio: lo si accetta o lo si respinge in blocco. Correlazione tra la tunica *giocata ai dadi* e la *scommessa* di Pascal.

\*\*\*

*Saggezza.* - La suprema saggezza consisterebbe forse nel liberare i grandi problemi non dalla loro profondità, ma dal loro peso. Dio vi si accorda perfettamente, dal momento che la creazione è come una danza, come un gioco meraviglioso in cui la necessità fa danzare i casi fortuiti. Un gioco da ragazzi, tanto profondo quanto innocente - e lieve come un raggio di luce ...

\*\*\*

*Pregiera.* - Vorrei che il mio pensiero fosse sempre sufficientemente rigido per non indurre mai i giusti in tentazione, e sufficientemente duttile per non far mai propendere i peccatori verso la disperazione. Ai puri, non presentare un Dio meno esigente; agli impuri, non rendere Dio più inaccessibile.

\*\*\*

Scegliere tra la ragione ed il dogma: opzione stupida. Si tratta piuttosto di vivere interiormente le cose del dogma al di là della ragione.

## **L'INVISIBILE LUCE**

*Umano, troppo umano.* - Questa parola che ritorna incessantemente nell'opera di Nietzsche mi colpisce come un fulmine. Perché troppo umano, se si crede solo all'uomo? E perché questo tono di disprezzo o di scetticismo indulgente allorché diciamo spontaneamente, di fronte ad una azione o ad un sentimento che ci deludono: «Che volete farci, è umano»? Qual è il significato di questa rivolta o, nel migliore dei casi, di questa rassegnazione, quando siamo obbligati a constatare che dopo tutto l'uomo non è che un uomo e che in lui non si trova altro che dell'umano? La nostra



delusione prova chiaramente che da lui ci attendiamo qualche cos'altro. E che dunque? Che vi sia in lui un Dio, o che sia Dio lui stesso!

Non c'è miglior prova psicologica dell'esistenza di Dio che il disprezzo col quale degli atei come Nietzsche o Sartre parlano dell'uomo. Sono proprio coloro che vogliono eliminare Dio a vantaggio dell'uomo a perdonare di meno all'uomo di non essere Dio. E niente è più logico in profondità di questo paradosso apparente. Noi abbiamo tutti sete d'una pienezza e d'una purezza che l'umano non può dare, abbiamo tutti sete del divino. Chi crede in Dio può essere indulgente nei confronti delle miserie dell'uomo: estingue più in alto la sua sete eterna. Ma colui che crede solo nell'uomo, dopo che si è ingozzato a sufficienza di sabbia e d'acqua sporca, si rivolta con tutta la sua sete ingannata contro questo «fiume impuro» e vendica la morte di Dio sull'uomo divinizzato.

Perché, se l'ateo rifiuta Dio in quanto persona, resta tuttavia attaccato al divino in quanto perfezione e beatitudine, in quanto evasione al di fuori della limitazione e dell'infelicità. Questa caccia al divino senza Dio e contro Dio si traduce nel culto del sovrumano in Nietzsche, nella gratuità in Gide, nella libertà in Sartre, nella Città futura per i marxisti. L'orgoglio dell'uomo si rivolta contro la persona di Dio, ma la sete dell'uomo resta sospesa agli attributi della divinità, ai doni di Dio; essa vorrebbe questi doni senza il donatore, un po' come una sposa orgogliosa si rivolta contro la persona del marito pur restando bisognosa di tenerezza e di protezione, o un fittavolo vorrebbe cacciar via il padrone e prendersi la terra. Perché la persona del marito non si identifica con l'amore: un altro uomo può prendervi il posto. E così quella del proprietario nei confronti della terra: quest'ultima può benissimo passare da una mano all'altra. Siamo tutti, in un certo senso, i detentori arbitrari - gli usurpatori, quasi - di beni che possediamo e dispensiamo al prossimo. L'errore fondamentale degli atei - errore in parte provocato e coltivato dall'antropomorfismo dei credenti - è di proiettare, nell'idea ch'essi si fanno della persona di Dio, i limiti e la contingenza della personalità umana. Dio appare così come una specie di usurpatore del divino, e quel che viene detto «il dramma dell'umanesimo ateo» non è altro che il tentativo insensato dell'uomo per riconquistare il divino su Dio. Proprio come se il divino non fosse l'essere stesso di Dio, ma un semplice avere che può cambiare di padrone, come se la persona di Dio non esaurisse in sé stessa tutto il divino!

L'ateo fiuta una minaccia di tirannia nell'esistenza d'un Dio personale. Il fatto è ch'egli concepisce l'«io» di Dio sul modello dell'io dell'uomo. La tirannia presuppone un essere finito, al di fuori di noi, e che vuole dall'esterno imporci la sua potenza. Ma Dio, che è interiore a tutto e che comprende tutto nella sua unità, non può essere tirannico. Ciò che è «odioso» nell'io è la sua tronfia ampollosità ed il suo appetito di conquista. Ora, Dio non deve né gonfiarsi né imporsi, dato che gli basta esistere per contenere tutto. Così nulla c'è di più pudico e di meno ingombrante dell'«io» di Dio:

essere ovunque è ancora il mezzo più sicuro per nascondersi ... Dio si cela nel suo irraggiamento universale: l'invisibile luce è più casta dell'ombra.

\*\*\*

*Bisogno di sfidare Dio.* - Questo sentimento, lo proviamo solo nella misura in cui la nostra idea di Dio si associa a quella di una potenza oppressiva. Ogni potenza comporta in effetti la possibilità d'una coartazione esterna, e la nostra libertà, fors'anche la stessa sete d'un dono di noi stessi assolutamente vergine e gratuito, si ribellano d'istinto contro l'essere onnipotente capace di esercitare simile violenza, contro colui che può violarci senza attendere che ci doniamo. Aggiungete a questo l'immagine limitata, opprimente e tirannica di Dio che ci viene offerta da tutti i conformismi devoti, ed avrete la chiave di quell'atteggiamento di rifiuto e di sfida che, da Lucrezio fino a Nietzsche, è stato proprio di tanti spiriti superiori e naturalmente religiosi. Bisognerebbe far vedere agli uomini il vero Dio - colui che, per pudore e per rispetto, si è spogliato del suo potere, il Dio bambino e il Dio crocifisso, che - essendo tutto amore - si è fatto tutto debolezza, il Dio che ci attende in silenzio e di cui siamo responsabili sulla terra. Si può sempre sfidare la forza; non si sfida l'innocenza.

\*\*\*

*Ateismo.* - Che cos'è che gli atei rimproverano a Dio allorché accumulano le «prove» della sua inesistenza? Semplicemente di non essere Dio secondo la loro concezione ed i loro desideri - cioè di essere veramente Dio! - L'affermazione dei credenti passa a fianco del vero Dio; ma anche la negazione degli atei non lo sfiora neppure. Egli sfugge al sì ed al no perché è *ad un tempo* il sì ed il no.

\*\*\*

Conosco degli uomini che sono atei con tutta la loro fede. È la loro sete di purezza e di trascendenza, il loro senso del mistero, il loro desiderio del vero Dio di cui non hanno mai sentito parlare che fa loro respingere tutte le caricature di Dio che vengono loro presentate: il Dio turabuchi, il Dio copri tutto, il Dio gendarme o nonnino pacioccone. Ne conosco altri che sono credenti con tutta la loro empietà: è il loro bisogno di preservare e d'eternare il loro miserabile io che li fa aprirsi alle «consolazioni» della fede.

\*\*\*

«Perché Dio ha creato le cimici e le zanzare?», mi ha chiesto il solito emerito imbecille. - Ma perché Dio ha creato te? Se le imperfezioni - od i misteri - della Creazione sono una prova contro Dio, la tua stessa esistenza rifiuta la Provvidenza almeno quanto quella delle cimici o delle zanzare.

\*\*\*

Wo des Daseins uberhohen,  
Wandellose Schonheit bluht ...  
(HOLDERLIN)

Opposizione tra l'esistenza e la realtà suprema. L'esistenza è il fatto concreto d'una realtà impoverita, sgretolata, separata dall'unità divina. L'etimologia della parola è chiarissima: *existere*, essere al di fuori. In tedesco: *dasein*, essere là. Da un lato l'esteriorità, dall'altro il limite. Ci si rende conto come lo scopo essenziale della vita mistica sia di abolire quest'esteriorità e di spezzare questo limite - di non esistere più per poter essere. Gli atei hanno ragione ad affermare che Dio non esiste. Perché effettivamente egli non esiste al livello inferiore ove la maggior parte dei «credenti» lo situano: *egli è*. Noi, noi esistiamo, e spesso in modo tanto più evidente ed aggressivo quanto più siamo separati dall'Essere divino.

\*\*\*

*Abbandono*. - Ambivalenza del termine. Da una parte, rinuncia, isolamento; dall'altra, confidenza, distensione, comunione. Il sentimento di abbandono si traduce, in Sartre, col terrore dell'uomo davanti ad uno sconosciuto indifferente od ostile, e nel cristiano con la fede e l'offerta a un benevolo sconosciuto. «Sono abbandonato da un Dio che non esiste», dice l'esistenzialista. Risponde il cristiano: «Mi abbandono ad un Dio che si nasconde». Questi due sentimenti, d'altra parte, si richiamano l'un l'altro, dato che per potersi abbandonare pienamente a Dio, bisogna, in un certo senso, sentirsi abbandonato da Dio. La rinuncia e l'offerta sono il flusso ed il riflusso dell'identica onda. E il Cristo in croce ha vissuto in tutta la loro intensità i due abbandoni. «Padre mio, perché mi hai abbandonato?». Ecco il flusso della disperazione che sommerge l'anima; poi, il riflusso della fede perfetta e della speranza suprema: «Padre, tra le tue mani confido l'anima mia ...».

\*\*\*

Amo solo l'essere che passa e che soffre - l'effimero che scintilla e trepida al bordo della morte come una goccia d'acqua su un ramo. Che me ne faccio di un Dio immutabile e beato? La sua perfezione non ha bisogno delle mie lacrime. - Dio mi ha risposto: «Sono più povero ancora del più povero, perché ho assunto in me tutta l'angoscia, tutta la solitudine dell'uomo - salvo il peccato, questo balsamo avvelenato che affascina il suo male. Io sono la miseria senza menzogna, la miseria nuda ...».

\*\*\*

*Ego sum vermis et non homo*. - Il simbolo del verme applicato al Cristo ci lascia intravedere fino a qual punto Dio si è fatto uomo. Nudo come un verme; e come un verme, vulnerabile: la miseria e la solitudine senz'abito e senza maschera, la ferita di non essere Dio senza la medicazione della menzogna: dal nulla al vivo. Il Cristo fu

uomo più poveramente e più dolorosamente di ciascuno di noi, perché non avvolgeva la sua nudità umana in alcun velo di falsa divinità. E quanto alla vera, essa non gli era di alcun soccorso nel tempo e nello spazio. Il duplice grido: «Io non sono del mondo, il mondo non mi conosce» e «Padre mio, perché mi hai abbandonato?» esprime questa solitudine totale, unica; dall'urto delle due nature scaturisce la pura disperazione; diviso dal cielo per la sua umanità, estraneo alla terra per la sua divinità, egli gusta sulla croce l'assoluto dell'esilio.

\*\*\*

«Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa ...». «Lungi da me, Satana: ti odio; i tuoi pensieri non sono di Dio, ma degli uomini ...». Queste due apostrofi a Pietro, a poche righe di distanza l'una dall'altra! Egli prevedeva in pieno quale sarebbe stato l'aspetto *temporale* del Regno che aveva appena fondato ...

\*\*\*

La mediocrità, la bassezza, i crimini degli uomini non mi scuotono mai fin nel fondo dell'anima. È la legge del mondo. Quel che mi è insopportabile, è veder esaurirsi il richiamo dell'eternità e il fremito dell'impossibile nelle anime segnate dall'impronta di Dio. Mi rassegnerei se potessi credere che tutto ciò che muore merita di morire, e che questo Dio che abortisce non è il vero Dio. Ma anche questa consolazione mi viene rifiutata: mi rendo conto con troppa evidenza che questo mondo non è che una orribile macchina per fare abortire Dio ...

\*\*\*

Chi fa il male merita ancor più pietà di colui che lo subisce, perché è proprio lui che è toccato più da vicino dal male stesso. Così, la suprema forma dell'amore consiste nel consolare il cattivo per il male che ci ha fatto.

Ed è così che Dio, che è l'eterno amore e l'eterna vittima, consola gli uomini.

\*\*\*

Al peccato che è *caduta* risponde l'Amore che è discesa. E la misericordia di Dio discende sempre più in basso di quanto non cada la miseria dell'uomo.

\*\*\*

C'est alors que des flots dorant des sombres cimes,  
Voulant sauver l' honneur des Jupiters sublimes  
... Sostrate Gnidien me fit pour suppléer  
Sur les eaux, dans les nuits fécondes en désastres,  
A l'inutilité magnifique des astres.:

Victor Hugo presta queste parole al faro di Alessandria. È l'ideale supremo dell'azione: non essere che un intermediario tra Dio, condannato all'impotenza (o, almeno, all'azione «per mezzo di interposta persona») dalla sua purezza e dalla sua trascendenza, e l'uomo miserabile che ha bisogno di aiuti temporali. «Sauver l'honneur des Jupiters sublimes », farsi lo strumento di una Provvidenza troppo pura per essere efficace, prolungare il Bello fino all'utile. Sostrato costruisce il suo faro guardando le stelle: gli astri sono troppo in alto per aiutare gli uomini nelle loro necessità; basta una nuvola per velare la loro immutabile luce; una risacca del tempo nasconde l'eternità - ed è il trionfo, effimero ma scandaloso, delle forze del male e della notte: la tempesta sul mare e le passioni nelle anime - lo scatenarsi della bufera che fa dubitare delle stelle e, come dice ancora Victor Hugo, «rire aux dépens des Dieux les monstres de la mer». - Il faro eretto dalla pietà di Sostrato è più basso, più vicino alla terra che non le stelle; la sua fiamma è effimera, ma è visibile attraverso le nebbie e conduce al porto i vascelli sperduti, «pauvres esquifs partis croyant aux Providences»... - Così Dio ha bisogno degli uomini per assolvere la parte più umile del suo compito: soccorrere le sue creature nell'ordine sensibile e temporale. Il faro concreto e vicino supplisce all'imponderabile e lontana luminosità delle stelle. Sostrato si chiama anche san Vincenzo de' Paoli o san Giovanni Bosco: la luce degli astri, riflessa in un cuore d'uomo avido di salvare l'onore degli dei, diventa febbre d'azione.

## L'APPARENZA E L'APPARIZIONE

«Il mondo sensibile non è che apparenza», sospira la saggezza del tempo che fu. La parola è ambivalente. La si usa nel senso di rivelazione (che cosa sapremmo se non ci apparisse niente?) ed in quello di illusione e di menzogna (quando si contrappone l'apparenza alla realtà). Tutto dipende dalla qualità del nostro sguardo: allorché la visione interiore si somma alla vista carnale, noi vediamo ad un tempo la realtà invisibile e l'apparenza sensibile: l'*apparenza* diventa apparizione. È il segreto dei poeti e dei mistici: l'unità del mondo sensibile e del mondo spirituale, non la negazione ma la redenzione della materia e del tempo.

Uno dei grandi difetti della filosofia è proprio di aver contrapposto lo spirituale al sensibile, così come si contrappone la realtà all'apparenza (nel senso di illusione). In effetti, lo spirituale ed il sensibile autentici sono uniti da una relazione polare: l'istante nudo riproduce l'eternità; la sensazione allo stato puro implica, come il più alto amore spirituale, la fusione dell'oggetto e del soggetto. Quella che viene chiamata apparenza sta piuttosto in ciò che non è né spirituale né sensibile, cioè nell'intellettuale e nel passionale: l'astrazione, il discorso, l'attaccamento egoista, e tutti i prodotti dissolventi scaturiti da un cervello o da un io separati dalla comunione universale. Colui che non trova l'eterno nell'effimero sopprime uno dei termini della

polarità che lega ciò che passa a ciò che resta, misconoscendone fatalmente in tal modo l'altro termine: il suo eterno non è più che il Dio dei sapienti o il Dio dei devoti, cioè la secrezione patologica d'una intelligenza o d'un cuore sterilizzati dal loro stesso isolamento e che, simili ad un organismo femminile abbandonato a sé stesso, sono autosufficienti per produrre un tumore, ma non per fare un bambino.

«Chi non ama suo fratello visibile, come amerà Dio invisibile?». Delle due, l'una: o Dio è concepito nella sua relazione col mondo sensibile - relazione indissolubile alla scala umana, nella quale ciascun termine acquista il suo vero significato solo in funzione dell'altro termine - oppure l'*idea* di Dio non è che la reazione compensatrice d'uno spirito avulso dal reale - un nutrimento ed una maschera più fasulli della più fasulla realtà. A questo modo d'altra parte si spiegano la povertà, la sterilità, il tanfo di chiuso (sempre la mancanza di apertura e di comunicazione) che impregnano le concezioni e le affezioni religiose di tutti coloro - intellettuali o devoti - che sono impotenti ad abbracciare Dio e la creazione in un unico sguardo e in un solo amore. Ciò che chiamano Dio, è il loro tappabuchi, diceva Nietzsche. Bisogna accuratamente distinguere, fra le nozioni spirituali, quelle che esprimono una realtà presente e quelle che rimpiazzano una realtà assente - il concepito ed il fabbricato, l'essenza ed il surrogato ...

\*\*\*

*Il simbolo ed il suo sostituto.* - Di tutte le apparenze umane - i costumi ed i fronzoli della commedia sociale: un titolo, un onore, una distinzione, tutti questi vuoti ciarpami ed inutili orpelli che uomini già per metà inghiottiti dal vergine baratro della morte si stringono amorosamente sul cuore e covano con gli occhi - di questo immenso «fascino della sciocchezza» dovrei piangere: mentre, mio malgrado, ne rido. Come se potessimo amare qualcosa di diverso dal ciarpame o dalle apparenze, come se la più penosa prova della nostra miseria non consistesse in questo attaccamento universale ad oggetti miserabili! Ma perché, allora, quella bimbetta che ho visto morire stringendo tra le braccia la bambola, colma per sempre il mio cuore d'una pietà semplice e pura? Perché la bambina ama sul serio la sua bambola: questo giocattolo non è per lei che un simbolo attraverso il quale essa respira l'amore innocente di Dio. Al contrario, i giocattoli dell'adulto non sono più dei *simboli*, ma dei sostituti del divino. Il sostituto è un simbolo abortito, solidificato, rappreso - *una apparenza senza trasparenza*. E ciò fa ad un tempo ridere e piangere, proprio come i mostri che sono nello stesso tempo oggetti di pietà ed attrazioni da circo equestre.

\*\*\*

*Essere e parere.* - Il bisogno di apparire e tutte le forme di ampollosità procedono da una sensazione di inferiorità e di vuoto che tenta con questi mezzi di ristabilire l'equilibrio e di addirittura far pendere la bilancia dalla propria parte: si compensa

così la mancanza di realtà con un accumulo di apparenze. Ma dove sono, in una creatura, i limiti della realtà e dell'apparenza? Il nostro essere, derivato e preso in prestito, non appartiene anche lui all'apparenza? Dal momento in cui ci chiudiamo in noi stessi e ci poniamo come il centro del mondo, siamo condannati a vivere solo di apparenze. Ciò che distingue il santo dal borioso, è che quest'ultimo confonde con l'essere le forme più artificiali dell'apparenza mentre il santo sa che anche che l'essenza più profonda della creatura appartiene ancora all'apparenza.

Tutto non è che apparenza, ma c'è l'apparenza opaca e quella trasparente, l'apparenza chiusa che si ferma e basta a sé stessa e l'apparenza aperta che si riconosce come tale e lascia intravedere qualcosa della luce creatrice.

\*\*\*

*Lacerazione.* - Profondità di questa parola di cui ci serviamo correntemente per designare la sofferenza. Che cos'è che si lacera in noi quando soffriamo? La nostra sensibilità, il nostro orgoglio, il nostro amore avvinghiato alle cose finite, in una parola tutti i limiti che ci velano l'infinito della nostra origine e l'infinito della nostra fine. Lacerandosi, queste apparenze mettono a nudo la realtà. Ed è per questo che la lacerazione è nel con tempo dolore e rivelazione: *crux et lux*.

\*\*\*

*Assoluto ed assolvere* hanno la stessa etimologia: assoluto *significa libero, indipendente*, ed assolvere *liberare*. Solo Dio dunque - l'essere che non è legato a nulla perché è Tutto - può liberare la creatura, e non solamente dal peccato nel significato stretto e morale del termine, ma da tutte le catene implicite nella condizione stessa di creatura. Dio ci libera da tutti i legami che sono il prezzo dei nostri limiti ed i puntelli della nostra debolezza per rimpiazzarli con uno solo che ci fa partecipare alla sua perfezione infinita: il *vinculum perfectionis* dell'Apostolo, l'*unum necessarium* del Vangelo.

\*\*\*

*Patria e frontiere.* - L'uomo ha bisogno d'una patria. Ma ha orrore delle frontiere. Dio solo gli offre una patria senza frontiere - la sintesi paradossale del radicamento e della libertà.

## **IL VELO ED IL RIFLESSO**

Gli esseri e le cose di quaggiù - tutte le immagini della Caverna - sono ad un tempo riflessi di Dio e veli che mascherano Dio. In quanto veli - cioè idoli - sono tutti sullo stesso piano, nient'altro che male e nulla, perché - usurpando una adorazione dovuta solamente a Dio - ci distolgono tutti allo stesso modo dal nostro fine. Ed è questo che

vogliono dire i mistici quando ci insegnano la vanità di tutte le cose create e ci predicano un distacco da esse senza eccezioni e senza sfumature: non c'è gerarchia nelle apparenze in quanto apparenze. Ma queste stesse apparenze compongono una gerarchia in quanto riflessi di Dio: esse partecipano in modo disuguale alla pienezza ed all'unità della loro sorgente e ci offrono mezzi più o meno sicuri, più o meno diretti per ritrovare questa sorgente. In altre parole, non esiste gerarchia dei fini (Dio è l'unico fine), mentre c'è una gerarchia dei mezzi. Così, l'amore delle anime, il matrimonio e la paternità, la cultura dei valori spirituali, il rispetto delle tradizioni sociali ci avvicinano al nostro fine eterno più che non l'appetito carnale, gli amori illeciti, il perseguimento dei beni materiali o l'individualismo anarchico. Ma a condizione che questi riflessi non diventino veli! I valori più alti di questo mondo, i mezzi migliori che Dio ci concede per raggiungere il nostro fine possono diventare - e diventano, spesso, effettivamente - gli idoli più duri e più opachi, perché la loro stessa eccellenza, la loro virtù equilibratrice e sostanziosa e le ricompense sociali ch'essi attirano, ci mantengono facilmente in uno stato di soddisfazione interiore e di sufficienza (nel senso etimologico della parola) che ci rende sordi al richiamo della trascendenza e del mistero. Ed è il destino di quegli innumerevoli esseri nei quali la solidità delle virtù umane si accompagna ad una impermeabilità quasi assoluta alle cose divine. Succede, al contrario, che la ricerca di valori più bassi e più effimeri, e persino la sregolatezza ed il peccato, lascino nell'animo un senso di lacerazione e di esilio che gli fa intravedere la patria sconosciuta: la parola *lacerazione* assume qui tutto il suo significato: il riflesso divino è più lontano e più debole, ma anche il velo è meno consistente, e si squarcia per lasciare l'anima nuda di fronte a Dio solo.

\*\*\*

Che cosa cercano, questi disgraziati, nel vino o nei baci, nell'oro o negli onori? Una sicurezza, una protezione contro il tempo e contro la morte. Cercano Dio voltandogli le spalle, correndo dietro alla sua ombra nella creazione. Hanno paura, si sentono soli e minacciati su questa terra ove tutto non è che apparenza e mutamento: allora, moltiplicano attorno a sé stessi i segni, le prove sensibili per persuadersi ch'essi hanno, ch'essi sono qualcosa, per darsi l'illusione di sottrarsi al fluire universale, povere onde morenti aggrappa te ad altre onde e che credono di gettar l'ancora nell'eternità! Ma più accumulano queste false prove, questi pseudo-rifugi, più si sentono - nel loro intimo - incerti e solitari. Somigliano a quei malati che, per lottare contro il freddo che li penetra nn nelle viscere, si ammucchi ano addosso coperte su coperte che li schiacciano senza riscaldarli, e finiscono per soccombere, gelati di dentro e soffocati di fuori.

\*\*\*

Forse c'è più possibilità di salvare la propria anima dandosi interamente agli idoli che a metà a Dio. Il Figliol prodigo non fu punito per aver divorato tutte le sue sostanze



con delle prostitute, mentre Anania fu folgorato per aver trattenuto una parte del suo denaro.

\*\*\*

C'è un malinteso tra noi e Dio. Forse, dovuto al fatto che lo cerchiamo troppo al di sopra di noi. Se sapessimo chinarci con maggior semplicità verso la terra e condividere l'innocenza degli alberi e degli uccelli, ritroveremmo il cielo in questo specchio. Perché la creazione *allo stato puro* riflette fedelmente il Creatore. Ma noi accettiamo con fastidio di non essere che creature; vogliamo sempre crearci un po' da noi stessi.

\*\*\*

Consentire con tutta l'anima alla solidarietà dell'ombra e della luce. Non negare il bene a causa del male, non maledire il male a causa del bene. La nostra luce e la nostra ombra rendono egualmente testimonianza al sole: l'una è la prova che il sole ci illumina, l'altra che noi non siamo il sole.

E qui sta il senso del relativo. Non ci sono, quaggiù, né beni né mali assoluti: tutto è un insieme di luce e d'ombra. Ma questo senso del relativo presuppone l'intuizione e l'amore dell'assoluto: bisogna piazzarsi nella prospettiva del sole per poter concepire la proporzione e le affinità della luce e dell'ombra. Colui che giudica dal basso ha bisogno di idoli positivi o negativi: è invincibilmente trascinato a confondere i corpi illuminati con la luce perfetta e l'ombra con la tenebra assoluta.

Tutto si riassume in una parola: trasparenza. La materia trasparente non proietta ombra: è perfettamente docile al sole. L'anima pura non proietta il male: è perfettamente docile a Dio. L'una nell'ordine corporale e l'altra nell'ordine spirituale realizzano la perfezione di non respingere, di non sporcare la luce.

\*\*\*

*L'ultimo stato dell'uomo.* - Sono uscito per un istante dalla Caverna: il mio sguardo ed il mio desiderio si sono aggrappati alla verità nuda, al bene incontaminato. Ma l'evasione non è durata che lo spazio d'un sogno, e tutti i voti del mio essere restano legati come per il passato ai fantasmi della Caverna. Come per il passato - e più ancora, visto che ora corro dietro a questi fantasmi - mi attacco a queste apparenze con tutta l'esigenza di assoluto e di perfezione risvegliata in me dal presentimento della bellezza eterna. Avendo intravisto per un istante il sole, chiedo alle ombre di spegnere la mia sete di luce.

\*\*\*

*Dovere e piacere.* - Le persone serie ci insegnano che il dovere conduce a Dio ed il piacere al Diavolo. In realtà - a parte il criterio dell'utilità sociale - gli uomini di

dovere non mi sembrano granché più vicini a Dio degli uomini di piacere. Il motivo? Che essi non vedono niente al di là del dovere, così come gli altri non vedono niente al di là del piacere. Ci si attacca al piacere perché il piacere è dolce e facile a cogliersi. Ma allo stesso modo ci si attacca al dovere perché il dovere è amaro e difficile: i sacrifici che esige sono così contrari alla natura che bisogna pur colorarli d'assoluto per aver la forza di compierli (così le madri, per far trangugiare l'olio di fegato di merluzzo ai loro bambini, lo presentano come una panacea: «Bevi se vuoi diventare grande e forte - e tanto peggio per te se non lo bevi!»). Il piacere ed il dovere si volgono in idolatria nella misura in cui chiedono all'uomo, il primo un eccesso di sforzi per staccarsene, ed il secondo altrettanti sforzi eccessivi per rimanervi. Basta amare per sfuggire a questa duplice idolatria: il piacere è vissuto allora come un dono *dell'amore*, e il dovere come un dono *all'amore*, ma l'uno e l'altro restano dei mezzi: il fine è l'amore.

\*\*\*

Miseria della passione che gioca a Dio. Essa tratta l'essere amato come se l'avesse tirato fuori di tutto punto dal nulla; sente di avere su di lui i diritti d'un creatore. E quando amiamo così, non solo vogliamo essere Dio per l'oggetto del nostro amore, ma vogliamo anche ch'egli sia Dio per noi. Più precisamente - e qui sta il terribile equivoco dell'idolatria - noi gli chiediamo, da un lato *di trattarci come Dio*, cioè di avere per noi quel culto assoluto ed esclusivo che non è dovuto che all'Essere supremo (e senza minimamente preoccuparci delle nostre insufficienze nel ruolo divino che pretendiamo di giocare nei suoi confronti) e, dall'altro, *di essere veramente Dio in rapporto a noi*, cioè di possedere realmente tutte le perfezioni che ci mancano: pienezza, immutabilità, purezza, pazienza e comprensione infinite, ecc. In questo gioco, la delusione vien fuori a breve scadenza, tanto totale quanto reciproca. È dunque un gran passo sulla strada del vero amore quello che facciamo il giorno in cui accettiamo di non essere più Dio per l'essere amato e gli perdoniamo di non essere Dio per noi. Resta allora - al posto di due idolatrie contraddittorie, l'una che pretende di tutto dare, e l'altra di tutto ricevere - l'unione di due povertà e di due preghiere, la fusione di due esseri imperfetti nello stesso slancio verso l'identica perfezione soprannaturale. Si ritorna così al mito inesauribile del *Banchetto*: l'amore, figlio di Poro e di Penia, impiega tutto l'ardore e l'abilità attinti dal padre per alleviare la miseria ereditata dalla madre; non più l'unione di due falsi dei, ma il matrimonio di due veri mendicanti che, con le mani allacciate, attendono il dono gratuito che cade da un cielo inaccessibile.

\*\*\*

*Aborto dell'amore.* - Dà più soddisfazione mangiare che assimilare, perché l'assimilazione è un fenomeno oscuro ed insensibile. Così, l'individuo attaccato al solo piacere di mangiare (il che, nell'ordine psicologico, equivale alla ricerca

incessante del nuovo ed all'ubriacatura della conquista) si preoccupa più di scegliere i manicaretti che di assicurarsi una tranquilla digestione. La nostra sete di «sensazioni» è tale che preferiamo ciò che solletica esteriormente il palato a ciò che passa nel sangue e s'incorpora oscuramente alla nostra sostanza.

\*\*\*

«*Nolite mittere margaritas ante porcos*». - Ed ecco che il mio grande peccato contro lo spirito - questa così spregevole modestia, questo bisogno di comunione senza preoccuparmi dell'altezza, coi quali ho profanato i doni più puri di Dio condividendoli con tanti esseri superficiali e mediocri - mi appare finalmente in una sorta di angoscia nauseante. Tante ore prostitute, tanti tesori scia-

39

lacquati, tutto il segreto della mia anima - questo povero granello di senape che ho gettato nella polvere o nel fango della strada invece di lasciarlo germinare nella mia solitudine o seminarlo su terreno vergine: evocando tanto tradimento, i rimorsi mi soffocano. Ho commesso il peccato, e merito il castigo del cattivo ricco - non quello che tiene tutto per sé, ma quello che dilapida al vento i suoi tesori. Perché chi dà male è altrettanto colpevole di chi non dà niente.

\*\*\*

*Del martirio politico.* - Ogni fazione, ogni partito ha i suoi martiri. Ma tutti questi martiri sono colmi fino alla gola, intrisi di menzogne; essi muoiono colorando d'assoluto e d'eternità una cosa limitata e fugace; non si sacrificano che a degli idoli. Quale nullità nella loro testimonianza! Il solo modo valido di martirio politico sarebbe invece quello di morire nella coscienza della relatività e dell'impurità di tutte le cose del mondo, di morire, non per ciò che falsamente viene identificato col bene supremo, ma per ciò che lealmente si considera come un male minore, di morire senza illusioni sulla causa per la quale si muore.

Un martirio lucido: è possibile? Sì, a condizione che nella partita ci sia anche il vero Dio. Solo la presenza nel suo intimo del bene assoluto può dare all'uomo la forza di morire per il male minore *conosciuto come tale* e di realizzare l'unione, impossibile sul piano terrestre, della chiarezza e del sacrificio. Al di fuori di questo, non c'è che la scelta tra lo scetticismo che crea i vili e la menzogna che crea gli pseudo-martiri.

\*\*\*

Gli idoli hanno dimostrato la loro negatività: siamo arrivati al punto in cui il Figliol prodigo rovinato ed affamato invidia la sorte dei guardiani di porci. Tre strade sono davanti a noi - due senza sbocco; morire di fame e di disperazione, come ci invitano a fare l'esistenzialismo ateo e la letteratura nera; diventare una bestia del gregge

cedendo ai richiami della Circe totalitaria - oppure ritornare alla casa del Padre e ritrovare, col Bene assoluto, il vero uso dei beni relativi. Abbiamo bevuto il veleno dell'idolatria: dopo la fase dell'ubriachezza, eccoci allo stadio della nausea, e questa nausea può diventare liberazione - a condizione che prepari il nostro ritorno al vero nutrimento.

## LA SAGGEZZA ED IL MISTERO

«L'impossibile traspare attraverso l'evidente» (Victor Hugo). Questa *evidenza* dell'impossibile è il carattere distintivo delle rivelazioni supreme nell'amore, la creazione artistica, la contemplazione religiosa, ecc. Si riceve, in una passività simile alla morte, in una illuminazione che fa violenza a tutti i nostri limiti, ciò che non poteva essere né concepito né sperato - e l'aquila stessa non è più che preda. L'altra evidenza - quella che è comunemente chiamata con questo termine e che attiene unicamente alle cose fatte à nostra misura - dà il via alla logica, alla prudenza terrestre, al senso del reale, ecc. Essa è il fondamento della conoscenza naturale e dell'azione pratica e può passare da un essere all'altro, mentre l'evidenza del mistero va al di là di tutte le nostre possibilità e resta incomunicabile a colui che non la condivide.

Bisogna - purtroppo! - aggiungere che, a causa del suo carattere incontrollabile e non-soggettivabile, questa saggezza misteriosa si presta docilmente alla parodia ed alla contraffazione. Niente dà l'illusione dell'infinito quanto i voli dell'immaginazione: i limiti si annullano nella nebulosità del sogno come nella luce della rivelazione.

Il linguaggio corrente è, a questo riguardo, ricco di insegnamenti; parole come esaltazione, illuminazione ecc. designano uno stato d'animo positivo: il contatto dell'uomo con una realtà superiore all'uomo. Ma quando - applicando queste parole ad un essere concreto - diciamo di qualcuno: è un esaltato, o un visionario, le parole stesse rivestono immediatamente un significato peggiorativo e servono a designare un essere in preda ai miraggi della propria immaginazione. Questa degradazione nel linguaggio è la prova della rarità dei veri scambi tra l'uomo e Dio: ciò che dovrebbe essere, in sé, una metamorfosi divina diventa, di fatto, un travestimento umano, troppo umano ...

\*\*\*

*Vera e falsa saggezza.* - La saggezza inferiore si misura in ragione dei quesiti che risolve, la saggezza superiore dal numero dei quesiti che sopprime.

A misura che avanziamo nella vita, le nostre certezze diminuiscono in numero e precisione, ma crescono in profondità, in intimità, in certezza. Esse sono sempre più sicure e sempre meno comunicabili.

\*\*\*

*Maturità.* - Si conosce un minor quantitativo di cose, ma se ne indovina di più. Lo spirito pone spesso delle domande, ma ad un livello infinitamente più profondo di quello al quale credeva in passato di risolverle. Si passa dalla falsa luce della conoscenza artificiale alla penombra della conoscenza intuitiva.

\*\*\*

L'amore non risolve i quesiti, li sopprime. Esso non offre giustificazione all'esistenza: quest'ultima si giustifica dall'interno con la sua stessa pienezza. L'amore non ci indica il cammino che dobbiamo percorrere; ci pone di colpo nel crocicchio divino in cui convergono e scompaiono tutte le strade.

\*\*\*

Ogni verità *esprimibile* non è che una verità a mezzo, una specie di asportazione anatomica operata su un corpo del quale ci è proibito abbracciare l'insieme vivente. Accogli l'uno dopo l'altro questi frammenti diversi dell'unica verità, poi rinchiuditi nell'unità del silenzio, e li sentirai raggrupparsi nel misterioso covone di cui ogni spiga può essere contata ed individuata, ma il cui legame è chiaro solo agli occhi abbagliati dell'anima.

\*\*\*

*Esoterismo.* - Non solo non conviene dire al prossimo tutto ciò che si sa, ma è addirittura opportuno non ripeterlo troppo spesso neppure a noi stessi: sono rari gli uomini la cui anima è capace di vivere senza pericolo tutto ciò che lo spirito intende.

\*\*\*

«È una grande follia il voler essere saggi da soli», Perché la saggezza è diffusiva per eccellenza, e si accresce con la comunione. Ma si può anche dire - in quest'epoca in cui tanti pazzi vogliono presentare la loro follia come saggezza (Gabriel Marcel parla a ragione del «conformismo dell'aberrante») - che è vera grande saggezza il saper essere folli da soli, cioè il non diffondere la propria follia al di fuori, il non rovesciare la scala dei valori col pretesto che ci si trova all'ultimo gradino in basso. Regola di vita: condividere quanto di buono si possiede, custodire gelosamente per sé stessi ciò che si ha di cattivo.

\*\*\*

«Il Poeta è una cosa leggera, aerea, sacra» (Platone). Gli uomini seri e posati confondono troppo volentieri leggero e superficiale. Gli uccelli sono più leggeri delle testuggini: le loro ossa sono cave, ed al posto della corazza hanno delle piume. Valgono forse di meno per questo? Eppure le testuggini che arrancano pesantemente sulla terra non potranno mai prenderli sul serio ...

\*\*\*

*Realtà dei miti.* - Mi raccontano la storia di una piccola spagnola che, sicura di essere stata buona per tutto l'anno, chiese quale ricompensa ai Re Magi un mucchio di cose molto care od introvabili. La famiglia era ridotta alla miseria, non c'era di che mettere insieme il pranzo con la cena, ma, in ossequio alla leggenda, si rosicchiò sul necessario per offrirle il superfluo. Un anno dopo, la povera piccola venne a sapere, piena di disperazione, che i Re Magi non discendono dal cielo per esaudire la preghiera dei bambini.

Pur tuttavia, questi miti non sono forse più reali della realtà che si vede e si tocca? Le leggende in cui è immersa la fantasia dei bambini non sono false che materialmente; sul piano della realtà invisibile, sono vere. Certo, i Re Magi od il Bambino Gesù non farebbero nessun regalo ai bambini se non intervenissero i genitori, ma anche i genitori non farebbero questo gesto nel giorno di Natale o dell'Epifania se la leggenda, scaturita dall'idea di paternità divina e di Provvidenza, non guidasse il loro cuore e le loro mani. Non si dovrebbe togliere ai ragazzi la fede nelle leggende che mostrando loro nel contempo la realtà superiore di cui queste leggende sono la traduzione simbolica.

Altrimenti, si sterilizza ed atrofizza le loro anime, si fanno cadere le ali con le illusioni. Il meraviglioso deve essere un ponte verso lo spirituale.

\*\*\*

*Antipodi ed antidoti.* - «Le mie sorelle hanno conservato di La Fontaine l'idea di un uomo quanto mai squallido e noioso da morire; non parlava per niente, o voleva sempre parlare di Platone, di cui aveva fatto uno studio particolare nella traduzione latina» [«Mémoires de Louis Racine sur la vie de son père»]. - Le figlie di Racine hanno potuto conoscere La Fontaine solo verso la fine della sua vita: l'idolatria per Platone coincideva dunque con l'epoca della composizione delle favole!

Ma si narra che, dopo la morte di Platone, i suoi discepoli furono scandalizzati nel trovare un Aristofane sotto il suo guanciale. Eppure quest'attrazione per l'antidoto al proprio genio è forse la miglior prova dell'autenticità di un grande uomo.

\*\*\*

*Gide e l'«incomprensione» dei cattolici.* - Gide accusa i suoi critici cattolici di essere in malafede. Sul piano del pensiero puro, non ha torto del tutto. Ma bisogna capire questo: Gide è un anormale, un malato. Che la sua anomalia comporti un aspetto positivo e gli permetta di intravedere sottigliezze proibite alla maggior parte degli spiriti in buona salute, è incontestabile. Ma il primo riflesso di colui che sta bene è di difendere la propria salute: se si mette invece a simpatizzare con l'ammalato ed a pesare «lealmente» tutti i vantaggi della malattia, quest'apertura gli fa correre il grave

rischio d'un principio di contagio. La malafede che Gide rimprovera ai suoi critici procede dalla necessità di elevare una diga contro il male: ora, la prima qualità d'una diga è quella di essere omogenea ed impermeabile, cioè di non avere «apertura»; un eccesso di comprensione nei confronti del bene mescolato al male che ha per funzione di respingere, non tarderebbe ad introdurre nella diga le più pericolose fessure, per renderla, in ultimo, inefficace. Irricevibili sotto l'aspetto della giustizia pura, queste critiche trovano la loro giustificazione sotto quello della profilassi. Solo una *fede* perfettamente immunizzata contro la malattia di Gide può offrirsi il lusso di una perfetta *buonafede* nei suoi confronti.

\*\*\*

Se scrivessi un libro su Gide, gli darei volentieri questo titolo: «Ipocrita, perché mi tenti?». È in piena libertà di spirito, nella più perfetta assenza di pregiudizi ed al di fuori di qualsiasi interpretazione imposta dalla Chiesa alla quale appartengo - nella disposizione interiore, cioè, raccomandata da Gide stesso - che insorgo contro le varie sfrontate «sollecitazioni» dei testi sacri - per esempio laddove Gide deduce la condanna del matrimonio dal testo evangelico che proibisce il divorzio, oppure quand'egli presenta il suo abbandono della morale come un atto di spogliazione ispirato dall'obbedienza al precetto di Cristo: *Vendete tutto*. Affascinante concetto della via stretta: si conservano i beni materiali, il riposo, la gloria e l'amore dei giovani; è sufficiente, per seguire Gesù, gettare a mare la morale! Dio sa pur tuttavia qual caso io faccia di questa morale: ma respingere proprio essa sola, e battezzare questa «liberazione» col nome di povertà evangelica, va al di là di tutti i limiti tollerabili della scroconeria intellettuale ...

\*\*\*

*Scandalo e verità*. - Il solo motivo che mi impedisce di dire tutto quello che so - o di balbettare tutto quello che indovino - è la paura di scandalizzare i deboli. Chi può sondare, in quest'essere che mi ascolta, le solidarietà misteriose che legano l'errore alla verità, su quale piattaforma d'illusione riposino l'amore e la virtù, e fino a qual punto si amalgamino il volto e la maschera? Nietzsche diceva che ogni verità dissimulata diventa velenosa. Ma non è forse anche vero che certe verità prematuramente rivelate diventano letali? Ci sono esseri che non possono ricevere la luce che attraverso gli occhiali neri dei pregiudizi. Se spezzate quei vetri impuri, la luce nuda, invece di illuminarli, li accecherà. Quando distruggete un pregiudizio in un'anima, non sapete di che cosa questo pregiudizio fosse l'involucro: credete di infrangere le sbarre della gabbia che tiene prigioniero l'uccello, mentre forse spezzate il guscio che protegge il fragile abbozzo delle ali.

\*\*\*

Riconosco la profondità di un'opera filosofica da questa caratteristica: che la sua lettura provoca in me una sorta di sdoppiamento. Non è più un estraneo che mi parla, sono io che parlo a me stesso. Il genio consiste nell'interiorizzare il dialogo: è dunque cancellamento e comunione.

\*\*\*

*Perfezione dello stile.* - Dare all'evidenza il fascino dell'imprevisto, presentare la necessità sotto l'aspetto d'un incontro fortuito, d'un caso fortunato.

\*\*\*

«Sapiunt alieno ex ore petuntque res ex auditis potius quam sensibus ipsis»  
(Lucrezio, V). - Cosa direbbe oggi Lucrezio? L'assenza di reazione personale assume proporzioni insospettite: gli uomini apprezzano un cibo od una medicina nella misura in cui la pubblicità avvelena il loro cervello; giudicano la bellezza d'una donna o il talento di una attrice in relazione al chiasso che vien fatto attorno ad esse; aspettano, per aprirsi alla carità del Cristo, di leggere in un giornalucolo da quattro soldi (per non dire peggio) un servizio sull'abbé Pierre infilato tra la fotografia di una diva e la cronaca di un sordido delitto, mentre la miseria in carne ed ossa nella quale ogni giorno si imbattono, li lascia indifferenti. Essi non vedono più, nel mondo, che la polvere che vien loro gettata a piene mani negli occhi, e solo il frastuono della grancassa trova un'eco nel loro cuore.

\*\*\*

Pericolo degli allarmi troppo spettacolari. Tu fai di quest'uomo o di questa dottrina uno spaventapasseri. Ma sta attento! Li trasformerai invece in uno specchio per le allodole!

## **CONOSCERE LA VITA**

«Non conoscete la vita»: è il rimprovero corrente che gli uomini d'azione e di esperienza rivolgono agli uomini di studio o di spiritualità. E, indubbiamente, ci sono validi motivi per denunciare l'errore dei sistemi didattici ed educativi che si reggono su una iniziazione puramente teorica e libresca, senza tener conto del contatto diretto e personale con gli esseri e le cose. Ma c'è anche l'errore opposto, e può succedere che l'esperienza materiale più spinta non ci illumini sulla vera realtà della vita più di un sapere astratto e disincarnato.

«Conoscere la vita» - che cosa vuol dire? I fatti della vita hanno il significato che noi diamo loro; dipendono dalla nostra interpretazione creativa. Allorché i bisogni materiali sono soddisfatti, le cose ed i fatti non sono più che segni spirituali, strumenti del nostro peccato o del nostro amore. Il bisogno di mangiare è un fatto. Ma



come mai, allora, il gaudente mangia anche quando non ha più fame, e l'asceta rifiuta talvolta di mangiare quando ha fame? Anche la polarità sessuale è un fatto. Ma possiamo accettarla come un piacere o cacciarla come una schiavitù, sfigurarla con la caduta o trasfigurarla con l'amore. I fatti sono materiali plastici che ricevono la loro forma dalla nostra accoglienza interiore: si offrono a noi come i suoni ai musicisti, ma la chiave dell'armonia è nella nostra anima; agli appelli che ci colpiscono, rispondiamo con un'eco in cui si mescola l'accento della nostra voce. Quel che viene detto esperienza è l'incontro del mondo esteriore che fornisce la materia col mondo interiore che crea la forma ed il significato. La pasta ci viene dal di fuori, ma è il lievito che scaturisce da noi a farne un alimento più o meno nutritivo - o un veleno.

«L'odore dei fiori non spira controvento, ma il profumo della virtù, sì». Questo testo indiano esprime mirabilmente ciò che v'è nell'uomo di indeterminato e di creativo in rapporto alle forze cosmiche ed ai fatti. Lo spirito non dipende dalla direzione del vento; soffia dove vuole. È Adamo che dà un nome e conseguentemente un significato agli esseri ed alle cose.

Misuriamo così la debolezza e la vista limitata dei metodi educativi fondati sulla sola esperienza dei fatti. In psicologia, non ci sono fatti vergini, ci sono solo fatti *fecondati*. Donde la necessità di vegliare sull'elemento fecondante, cioè sullo spirito e sulla libertà, almeno altrettanto che sull'elemento fecondato. L'iniziazione, presso gli Antichi, consisteva in un insegnamento spirituale e dottrinale più che nell'esperienza materiale della vita. Perché c'è qualcosa di più importante che «conoscere la vita»: conoscere, cioè, il significato della vita. Ora, questo significato lo si può scoprire nella solitudine più vergine, come si può ignorarlo dopo aver fatto tutte le esperienze possibili. Se la conoscenza scaturita dagli atti materiali fosse tutto, una prostituta ne saprebbe di più sull'amore di Héloïse o di Julie de Lespinasse. «Un imbecille che passi tutta la vita a fianco di un sapiente non capisce la saggezza meglio di quanto un cucchiaino apprezzi il sapore della zuppa», dice un altro adagio orientale. E che t'importa di gustare tutte le bevande se l'impurità della tua bocca ne snatura il sapore, o di veder sfilare davanti a te tutti i paesaggi dell'universo se non porti negli occhi il lampo di luce che ne svela la bellezza? La sufficienza volgare o l'ignoranza profonda di molti uomini carichi d'esperienza (penso in particolare a certi grandi viaggiatori o seduttori) sono dovute al fatto ch'essi confondono l'accoppiamento passivo con la stretta che feconda: se il cucchiaino potesse pensare e parlare, la sua perpetua «intimità» con la zuppa finirebbe per dargli l'illusione che la zuppa non ha più segreti per lui! L'esperienza materiale è la strada, lo spirito la lanterna: e non è conoscere la vita il brancolare nelle carreggiate della strada senza veder niente al di là della

## PARADOSSI DELLA LIBERTÀ

*Libertà.* - La libertà non è solamente la possibilità di scegliere, ma anche quella di essere scelti. Essere libero, vuol dire essere vuoto, disponibile. Si parla di un posto libero in contrapposizione ad un posto *occupato*; di un uomo sposato, si dice che non è più libero, ecc. Al livello umano, la nozione di libertà implica quindi, in un certo senso, la nozione di difetto, di povertà: l'essere libero è imperfetto, indigente: aspetta quel che deve completarlo e dilatarlo, *quel che deve uccidere la sua libertà*.

Reciprocamente, l'esercizio della libertà, cioè la scelta, suscita un'altra povertà: si può scegliere solo una cosa per volta; la realizzazione di una sola possibilità trascina con sé l'abito di tutte le altre. In altre parole, l'uso della libertà avviene a spese della libertà stessa, perché colui che sceglie perde ad un tempo la capacità attiva di scelta e la capacità passiva di ricevere. Non può più eleggere e non può più essere eletto: è occupato (e di conseguenza limitato) da un oggetto determinato; non è più disponibile, non è più «libero» per qualsiasi oggetto. Così, finché sono celibe, sono ricco di tutte le donne possibili, ma povero di tutte le donne reali; una volta sposato, sono ricco d'una donna reale, ma la pienezza apportatami dall'oggetto che ho scelto trova i suoi limiti nell'oggetto stesso, per cui divento povero di tutte le altre donne possibili.

Questa antinomia ci fa misurare tutta l'assurdità della religione della disponibilità, insegnata da Gide: «Amare una donna, vuol dire privarsi dell'immensità di tutte le altre». Ma allora, bisogna non amarne nessuna; bisogna sopprimere tutte le realizzazioni per custodire intatte tutte le possibilità e vegliare sul vuoto del proprio cuore come un avaro sul suo tesoro. Che lo si voglia o no, ogni scelta implica una infinità di esclusioni, ed ogni esercizio della libertà impone un limite alla libertà stessa. La libertà totale non è possibile che allo stato di mera potenza; la si acquista a prezzo del non-uso della libertà. Questo campo può produrre qualunque cosa, ma a condizione di non seminarvi niente.

\*\*\*

Prova psicologica della libertà. - L'uso che noi facciamo della libertà dipende in gran parte dalla nostra opinione sulla libertà stessa. Colui che si crede libero attinge spesso in questa convinzione la forza di impegnarsi nel senso dello sforzo e del dovere, mentre chi non crede alla libertà introduce necessariamente nel proprio animo un pretesto, un incoraggiamento a lasciar andare. Un peccato giustificato a priori è già commesso a metà. Anche se non esistesse la libertà, il credere nel libero arbitrio sarebbe sufficiente per creare un determinismo superiore: di qui, il danno morale dell'insegnamento del determinismo.

\*\*\*

Facendo al momento opportuno pressione su determinate molle (vanità, gelosia, pietà ...) si ottiene dagli esseri umani un rendimento quasi altrettanto sicuro e preciso di quello d'una locomotiva o d'una motocicletta. Solo che il viaggio non è più per niente affascinante! Si può anche trattare gli uomini da uomini, fare cioè appello, con la sincerità e la fiducia, alla loro intelligenza ed al loro amore. Allora si vive in una illusione ubriacante: il viaggio è pieno di misteri e di incanti, ma, se si eccettua qualche risultato del tutto eccezionale, si moltiplicano i guai e gli intoppi, perché la povera meccanica dei loro interessi e delle loro passioni non sopporta di essere trattata come un centro di libertà e di creazione.

\*\*\*

*Libertà.* - Niente è più instabile e più provvisorio di questa incredibile facoltà. Essa ci viene data perché muoia, perché sia uccisa. Tutto dipende dal livello al quale soccombe: in basso, la schiavitù; in alto, l'amore. I santi si affrettano a metterla nelle mani di Dio perché gli idoli non la portino via.

\*\*\*

La libertà è *azione* nell'ordine naturale e consenso nell'ordine soprannaturale. Di fronte al mondo, abbiamo la scelta tra il fare ed il non fare: di fronte a Dio, non abbiamo più che la scelta tra il lasciarci fare ed il non lasciarci fare.

\*\*\*

*L'orgoglio della vita.* - Non possediamo niente quaggiù: tutto ci è stato prestato perché poi sia reso. I beni che crediamo nostri, gli esseri che amiamo e persino la nostra stessa esistenza sono un dono di Dio di cui la nostra libertà deve fare un dono a Dio. Siamo anzi stati creati liberi solo per questo. Ciò che san Paolo chiama l'orgoglio della vita, è il peccato dello spirito col quale ci identifichiamo alla sorgente che zampilla nel nostro intimo. E basta questo orgoglio perché la sorgente non sgorghi più: l'orgoglio ne arresta il fluire verso il mare come l'inverno gela i torrenti. L'orgoglio della vita degrada ed isterilisce la vita: prostituisce all'io questa vergine fidanzata con Dio.

L'immagine della sorgente si adatta perfettamente al destino umano. Il fiume restituisce incessantemente al mare tutta l'acqua che la pioggia del cielo gli porta dal mare. Così l'uomo deve restituire a Dio tutti i beni che Dio gli ha affidato. Uno scambio sacro, grazie al quale egli ritrova in alto tutto ciò che perde in basso, dal momento che il suo avere effimero, proiettato nell'eternità, si trasforma in essere e non teme più nulla dalla morte. Se invece si aggrappa a questi beni che crede di possedere, il suo stesso essere, cioè la sua anima e la sua libertà, si degrada in avere, perché si è posseduti nella misura stessa in cui si possiede. La febbre del possesso svaluta ad un tempo l'oggetto posseduto ed il possessore. Quando diciamo ad un

essere amato: «Sei mio», non solo avviliamo quest'essere trattandolo come uno schiavo, ma avviliamo ancor più noi stessi, perché diventiamo la cosa di questa cosa, lo schiavo di questo schiavo. Così l'amante è la cosa della sua compagna, l'ambizioso la cosa del potere, l'avarò la cosa dell'oro. Gli appigli che gettiamo attorno a noi affondano nella nostra anima così come negli esseri e nelle cose che vogliamo per noi, e la schiavitù rimbalza sempre dall'oggetto che la subisce al soggetto che l'impone.

\*\*\*

*Fare di necessità virtù.* - Suprema ipocrisia se la necessità ci si impone come una costrizione; suprema libertà se è assunta, vissuta interiormente. Non posso comportarmi altrimenti: questo dice lo schiavo oppresso da una potenza esterna, e questo grida l'uomo davanti all'amante, l'artista nei momenti supremi dell'ispirazione, il santo quando Dio invade la sua anima. La necessità ci incatena al gradino più basso della scala umana; alla sommità, ci libera. E la «virtù» fatta scaturire dalla necessità è la cosa più bassa o quella più alta, a seconda che l'uomo inganni sé stesso cercando d'amare la forza estranea che l'opprime, oppure aderisca con tutto il suo essere al destino che lo nutre. Nel primo caso, egli conserva, sotto la menzogna della virtù, tutta la miseria della schiavitù (c'è bisogno di evocare le morali raggrinzite e falsificate di tanti esseri curvi sotto la povertà, il lavoro obbligatorio o la tirannia del loro ambiente sociale; tanti esseri che, per alleviare interiormente il loro fardello, lo imbrattano di ideale, come facevano le prigioniere delle guerre del passato, che finivano per credere di amare il rozzo soldato che le aveva violate e ridotte in schiavitù P); nel secondo, è libero, di quella libertà totale che scaturisce dal diffondersi della natura e non da una opzione e da uno sforzo della volontà.

\*\*\*

*Caves du Vatican.* - Balordaggine di ciò che Gide chiama l'atto gratuito. La vera gratuità, è la necessità, vissuta, fatta propria, sposata interiormente, e che fiorisce in libertà. Un atto senza scopo e senza interesse non è gratuito, è assurdo. Tutto lo sforzo di Gide tende a dissociare nell'uomo la natura e la libertà. La natura umana, con la sua costellazione di finalità, è concepita da lui come una sorta di giogo, di basta imposto dal di fuori alla libertà. Scontato questo, non restano che due reazioni possibili: o accettare passivamente questa costrizione esteriore ed arbitraria come un animale ben addestrato (ed è proprio questa, in fondo, la concezione gidiana della morale), oppure scrollarsela di dosso con l'atto gratuito, come un animale ribelle che si ferisce tra le stanghe del carro. Ma in questo modo si sfiora solo il vero problema, che consiste nel far coincidere la natura e la libertà.

\*\*\*

A colui che crede di essere libero. - Non c'è codice stradale per gli aeroplani: la loro via è larga nelle tre dimensioni, ed essi possono permettersi un mucchio di cose - a condizione di restare nel cielo! - E la stessa cosa è per te. Ma sei ben sicuro di aver decollato? La tua ascensione non era forse altro che un sogno, e tu cammini invece ancora sulla terra, in preda a tutti i pericoli che minacciano i sonnambuli. «Tutto è puro per i puri ... Ama e fa quel che ti pare ... Non c'è più strada ...». Ma tutte queste promesse di liberazione sono anzitutto inviti a salire. Sii ubriaco di altezza piuttosto che di libertà, e preoccupati di guadagnare quota prima di abbandonare gli stretti sentieri della terra ...

\*\*\*

Sartre ha ragione, non quando nega che l'uomo abbia una natura, ma quando pone l'accento sulla libertà più che sulla natura. C'è una natura umana, ma questa natura comporta un margine di indeterminazione e di plasticità che ne fa oscillare i limiti dalla frontiera del nulla fino alla soglia dell'infinito. Un niente capace di Dio, diceva Bérulle ...

A seconda di ciò che accoglie o di ciò che rifiuta, la nostra libertà scolpisce e, per così dire, ricrea il nostro essere. Diciamo che la nostra natura è come una casa la cui struttura stessa dipende dal tipo degli abitanti: un tugurio se vi ricoveriamo la plebe delle passioni impure, un palazzo se vi riceviamo Dio. Ma, nelle sue fondamenta, che cos'era? Un potere di ricevere o di rifiutare: una libertà ...

### **UN NIENTE CAPACE DI DIO ...**

«Specie di uomo sognatore, capace del meglio» (Verlaine). - Il dramma stesso del potere: il possibile che bisogna liberare, l'addormentato che bisogna risvegliare - l'uomo, questo nulla fertile sotto i passi del seminatore divino - quest'essere annegato nel fango e fidanzata con la luce, questo miserabile cui il Salvatore chiede di essere perfetto com'è perfetto il suo Padre celeste. Tutto il contrario dell'attualismo sacrilego d'un Sartre, che elimina dalla vita la meravigliosa promessa e la tragica minaccia del possibile.

\*\*\*

Vegliare sui nostri desideri tanto e più ancora forse che sulle nostre azioni. Perché i desideri non sono sogni: sono la nostra realtà più viva: siamo quel che desideriamo essere. Ed è proprio per questo che non si dovrebbe desiderare altro che Dio. So senz'altro che tutto il resto può essere desiderato come mezzo per arrivare a Dio. Ma non ci credo troppo. Quando desideriamo con sufficiente ardore il fine, tutto diventa mezzo ed il più sicuro e più rapido è forse ancora l'assenza di mezzi, cioè la

privazione di tutte le cose create. - Quando si tratta di Dio, la sola attrazione della meta è sufficiente a creare la strada.

\*\*\*

Tu piangi su quel che ti manca. Ma non sai dunque che ciò che ti manca di più, non è quel che desideri, ma quel che possiedi? Perché ne fai cattivo uso, ed il cattivo uso è la peggiore delle privazioni. Fra colui che ha fame e colui che vomita, quale dei due difetta maggiormente del pane che dà conforto? Tra la vergine che attende trepida l'amante che non conosce ancora, ed il dissoluto il cui alito corrode tutto ciò che sfiora, chi è il più carente d'amore? Tra l'ateo in rivolta per il vuoto apparente del cielo, ed il devoto che si stringe la fede al petto come un amuleto, chi è più lontano dal vero Dio? - Prima di gemere sulla tua povertà pensa all'uso che fai della ricchezza: e ti accorgerai che quanto più quest'uso è cattivo, tanto più hai sete di qualche cos'altro per farne un uso più cattivo ancora, col nulla che si profila all'orizzonte. Al limite, l'uomo capace di fare un uso perfetto di tutto, non manca di niente anche se non ha niente, perché Dio è in lui, ed egli possiede invisibilmente tutti i beni nella loro sorgente. All'opposto, l'uomo incapace di scorgere la scintilla divina sparsa in tutte le cose, anche se possiede tutto, manca di tutto.

\*\*\*

La «tenera felicità d'una pace senza vittoria» (Verlaine). - Vi aspiro come un annegato dopo un soffio d'aria pura. Scambi che non siano basati su alcuno di quei rapporti da potere a potere (dominio, equilibrio di forze, prestigio, ricatto affettivo del più debole nei confronti del più forte, violenza morale, ecc.) che portano il nome dell'amore ma gli sottraggono la sua realtà. Il grido dell'amore, non è: «Ti domino, ti possiedo, ti tengo, ti faccio da contrappeso», ma: «Sono una cosa sola con te nella scaturigine stessa del mio essere». È così che Dio vuol essere amato: incarnandosi, egli ha dissociato in sé stesso potenza e purezza, ed è questa purezza ch'egli propone alla nostra adorazione. Quando il Cristo ci dice: «Siate perfetti come lo è il Padre vostro che è nei cieli», non ci comanda certo di imitare la potenza del Padre.

\*\*\*

Come sarebbero semplificati i nostri rapporti con gli uomini, se arrivassimo a renderci conto di una amara verità: che non v'è in essi pressoché nulla di personale! Qualcuno ci ama e ci fa del bene: quel ch'egli ama in noi, è il suo bisogno di trovare un po' di calore o di dare sé stesso. Qualcuno ci detesta e ci fa del male: ciò ch'egli odia in noi, è la sua stessa irritazione, il suo disagio interiore ravvivato dalla nostra presenza. Una persona diversa da noi, posta nelle stesse condizioni, sarebbe l'oggetto di identica simpatia o di identica repulsione. È una gran follia il credere di essere amati od odiati per noi stessi, e l'attribuire ad una elezione personale sentimenti di benevolenza o di antipatia che derivano da cause essenzialmente anonime. Una donna

ci cade tra le braccia, ed ecco che ci crediamo orgogliosamente (come se ella ne avesse a tal punto la scelta!) «l'eletto del suo cuore», Ma non siamo noi ch'essa ama, quanto piuttosto un ricettacolo per la sua devozione ed un sostegno per la sua debolezza. Poi ci abbandona: e ci sentiamo elettivamente traditi. Ma non è noi ch'essa respinge, bensì il residuo inassimilato del suo amore. L'occasionalismo è, metafisicamente, falso senz'altro, ma conserva un grande valore sul piano psicologico e pratico: ci rivela il nostro nulla e quello di tutte le creature, e ci conduce - al di là delle illusioni della personalità limitata e contingente, frutto degli incontri casuali - verso la persona infinita ed assoluta di Dio. Gli atti delle creature paiono ispirati da una elezione (i limiti, la contingenza danno l'illusione della scelta); di fatto, essi procedono per la maggior parte del tempo da una necessità terribilmente anonima. Dio, al contrario, sembra agire anonimamente (l'universalità, la necessità della sua azione danno l'illusione dell'indifferenza: fa piovere sui giusti e sui peccatori...); di fatto, egli non è che elezione, perché sceglie tutto ...

\*\*\*

«Chi di voi, con tutti i suoi sforzi, può aggiungere un cubito alla sua statura? ... Siamo servi inutili». - Umanamente, il Cristo ci costringe all'impossibile: ci comanda di lottare e di lavorare pur avendo sempre chiara la coscienza che i nostri sforzi sono senza merito e senza efficacia. Che cosa di più assurdo: lavorare a simili condizioni, agire passivamente, lottare con la sicurezza dell'insuccesso? Bisogna rendersi conto, fin nel profondo del nostro essere, che è lui, e lui solo, ad agire in noi: «Senza di me, non potete far niente ...». In lui, stanno la vita, il movimento, l'essere ...

\*\*\*

La preghiera è vera solo quando è supplica pura, cioè allorché non vi si mescola alcuna presunzione cosciente od inconscia, e noi siamo persuasi fino all'intimo della nostra incapacità assoluta a realizzare con le nostre sole forze il bene che imploriamo per noi o per il prossimo. Essa diventa allora l'espressione d'una tensione acuta ed irriducibile tra il desiderio del bene e l'impotenza a compierlo. Il desiderio allo stato puro, cioè il desiderio perfettamente incatenato, perfettamente supplice, si identifica con la preghiera. Ma dal momento in cui ciò che chiediamo tende ad apparirci umanamente realizzabile, lo spirito di preghiera si offusca per cedere il posto allo spirito di calcolo e di conquista. La preghiera pura zampilla dal nulla.

\*\*\*

*Preghiera.* - Prego per voi - non vuol dire ch'io pronunci di tanto in tanto qualche parola pensando a voi; vuol dire che mi sento responsabile di voi nella carne e nell'anima, che vi porto in me come una madre il suo bambino, che voglio condividere, anzi non solo condividere ma attirare interamente su di me il male ed il

dolore che vi minacciano, e che offro a Dio tutta la mia notte perché egli ve la restituisca in luce.

\*\*\*

Alla radice di tutte le nostre inutili sofferenze, sta la sterile pietà di noi stessi. Signore, abbi pietà di me, ma il primo effetto della tua misericordia sia di distogliere dalla mia testa la compassione verso me stesso ...

\*\*\*

Questi uomini mangiano Dio tutti i giorni. Ma restano, miserabilmente, uomini. Il fatto è che essi trattano l'alimento divino come un alimento terrestre. Ora, il sacramento non è fatto per trasformare Dio in sostanza umana, ma per trasformare la sostanza umana in Dio. Perché dia i suoi frutti, bisogna accostarvisi con lo stato d'animo d'una preda, e d'una preda volontaria: bisogna mangiare come si è mangiati. Perché l'alimento divino è divorante come il fuoco che distrugge, e trasforma in sé tutto quello che tocca. Bisogna accettare di *essere mangiati da questo alimento*.

\*\*\*

*Purezza del dolore.* - La grazia non annulla la sofferenza, ma solo quella egoista e chiusa. Essa non inaridisce il dolore, lo fa traboccare. La salute dell'anima non consiste nel non soffrire più, ma nel soffrire al di là di sé stessi.

## L'UNIONE E L'UNITÀ

«Affinché siano tutti uno, come tu, Padre, se! m me e io in te; affinché anch'essi siano uno in noi» (Giovanni, XVII, 21). L'unione non mi basta: è verso l'*unità* che aspiro. L'unione è sempre più o meno esteriore; essa non abolisce la separazione tra gli esseri, ma li unisce con legami che possono sempre sia rompersi come trasformarsi in catene. Essa è imperfetta e parziale, si regge su gusti, interessi o doveri soggetti a mutamenti, certe volte persino sui peggiori elementi della nostra natura: una complicità è anche una unione! L'unità è tutt'altra cosa: tocca il fondo eterno degli esseri, dominando in tal modo le vicissitudini dei bisogni e delle passioni. Dio è uno, i santi sono uno con Dio. E il Cristo, nella preghiera sacerdotale, non dice: «Affinché siano *uniti*», ma: «Affinché siano *uno*». Questa unità è riservata all'amore trascendente: Dio solo è uno, e le unioni umane si avvicinano o si allontanano dall'unità a seconda della loro partecipazione più o meno intensa all'amore divino.

Non si può neppure parlare di legami tra l'uomo e Dio. La formula dell'unione è: *essere con*, quella dell'unità: *essere in*. «Restate in me ed io in voi». Non si tratta più di alleanza, ma di ritorno all'identità originale: «Io sono il ceppo e voi i tralci». E mentre l'unione con le creature limita sempre più o meno la nostra libertà (ogni



legame ha per contrapposto una catena ...), l'unione nel Cristo la dilata, perché ci fa partecipare alla libertà infinita di Dio.

\*\*\*

Ora so che la carne è anche spirito, e l'istante che passa, eternità. L'unità creatrice trabocca nuovamente sull'intera creazione, e la dissolve nei suoi raggi. Il verbo umano non ha presa su questa realtà senza delimitazioni, su questa densità trasparente. È una luce che, invece di stagliare e far risaltare le cose come il giorno sulla terra, le unisce e le confonde come la notte - una luminosità misteriosa che, mentre ci fa tutto capire, ci impedisce di esprimere alcunché. È il grande segreto dell'unità divina: chi l'ha intravisto è obbligato senza fallo a custodirlo, dal momento che nessun segno, nessuna parola può tradurlo. La vera vita è silenzio: ogni parola introduce nella sua purezza un sintomo di morte.

\*\*\*

« Et j'ai vu quelquefois ce que l'homme a cru voir ...  
... Tes grandes visions étranglaient ta parole ...»,  
(RIMBAUD)

Ed anch'io, in un immenso lampo notturno, ho visto ciò che l'uomo ha creduto di vedere: il mistero più evidente di ogni evidenza, l'impossibile diventato realtà, l'unità dei contrari, le nozze dell'effimero e dell'eterno. E non posso più parlare. Si parla finché si crede di vedere; si tace quando si ha visto: la visione soffoca la parola. Ci sono abissi dai quali la sonda non risale più.

\*\*\*

*Il male e l'unità.* - Almeno una volta, una volta sola nella vita, avete accettato e benedetto, con tutto il vostro essere, un istante, una cosa, una persona, un solo frammento del destino, una sola goccia del tempo - un fiore ingemmato di rugiada, la gloria d'un tramonto, la dolcezza d'un volto amato? Allora dovete allo stesso modo accettare e benedire tutto ciò che esiste, persino la mediocrità ed il male, perché questo momento di elezione è legato a tutti gli altri momenti del tempo, e questa creatura unica all'insieme della creazione. Non è più permesso respingere il concime quando si vuole il fiore, né la pioggia quando si vuole il sole, né l'umanità quando si vuole un solo individuo, perché tutte queste cose si chiamano l'un l'altra, in una circolazione ed in uno scambio perpetui. Non si ha più il diritto di dire no a chicchessia allorché si è detto sì ad una sola realtà.

\*\*\*

*L'Uno e l'unico.* - L'unità non è la confusione; il superamento dei limiti non porta con sé l'abolizione delle differenze. Tutto sarà distinto nell'eternità, ma niente sarà separato. Io sarò «io» più profondamente che quaggiù, e tu sarai «tu»; ognuno sarà sé

stesso e tutti non saranno che uno. Perché l'Uno non abolisce l'unico: ne fissa per sempre le caratteristiche irriducibili, ed il ritorno all'unità sarà l'affermazione della differenza.

Infatti la distinzione e l'unità procedono dall'identico principio (l'Idea di Platone o la Forma di Aristotele) che conferisce ad ogni essere la sua differenza specifica ed individuale e, nel contempo, la sua capacità di comunione. Questi due attributi sono inseparabili: più si conferma la differenza, più si dilata la capacità di comunione. Se seguiamo la scala che va dal minerale all'uomo, vediamo gli esseri diventare progressivamente più originali ed insostituibili, e, correlativamente, sempre più suscettibili di scambi col resto del mondo. Al livello più basso, non c'è né differenza né scambi tra due granelli di sabbia. Alla sommità, gli esseri sono quanto mai differenziati, ma aperti a tutto ciò che li circonda grazie alla conoscenza ed all'amore. Al sommo della sommità, poi, Dio è ad un tempo il più distinto ed il meno separato degli esseri: non assomiglia a niente (*quis similis Deo?*) ed è dappertutto.

La materia, al contrario, è il principio della confusione e della separazione. Il suo carattere amorfo ed indeterminato fa sì che si possa suddividerla all'infinito senza che tutte le sue parti perdano omogeneità.

Qualche esempio? Due persone che si amano sono irriducibili l'una all'altra ma, nel contempo, non fanno che uno solo nel loro amore, mentre due macchine fabbricate in serie sono perfettamente simili e perfettamente separate: la loro differenza è puramente spaziale e numerica. Mettete a confronto due amanti uniti e due automobili dello stesso tipo: là, la comunione nella differenza; qui, la separazione nell'identità. Niente di ciò che è complementare (cioè fatto per l'unità) è intercambiabile; tutto ciò che è intercambiabile è necessariamente diviso.

Purtroppo, è verso la seconda formula - quella dell'individuo isolato ed intercambiabile - che pare orientarsi l'evoluzione delle società umane. Il livellamento universale, sopprimendo le differenze tra gli uomini, sopprime anche la vera unità sociale, ma crea contemporaneamente - essendo la morte infinitamente più docile e più malleabile della vita - mille possibilità di unità fittizia, pronta e trasformabile a piacere: quella che impone a uomini svuotati della loro anima e della loro libertà il giogo della forza brutale o l'influenza appena più sottile della propaganda.

\*\*\*

*Sulla nozione di concreto.* - Gabriel Marcel pone in rilievo, richiamandosi ad Hegel, come la nozione di concreto non si identifichi necessariamente con quella di prossimo, di immediato, di particolare. Il «*più lontano*» può essere altrettanto e più concreto del «*prossimo*». L'etimologia della parola (*concretum* = che crede con - il che implica la composizione e l'unità) è d'altra parte sufficientemente eloquente di per sé, e niente è meno concreto d'una certa idolatria dell'immediato e del particolare.

Questo frutto che sto cogliendo è astratto (cioè, sempre seguendo l'etimologia, isolato, staccato nei confronti dell'albero che lo porta; e l'albero stesso è tale in rapporto all'insieme della foresta); questo piacere che preferisco ad un dovere è astratto nei riguardi dell'insieme della mia vocazione e del mio destino, ecc. Solo una concezione organica del mondo può liberarci da questa pericolosa illusione che ci fa confondere l'astratto e l'universale. Una cellula d'un corpo vivente che non ammettesse altra realtà che sé stessa e le cellule che la contornano, avrebbe il senso del concreto? L'essere veramente concreto, non è forse l'organismo nella sua completezza, con l'anima che gli dà la vita e l'unità, cioè quanto di più lontano rispetto alla cellula? La nozione di concreto è legata a quella di totalità organica; il concreto, non è la mia esistenza isolata ed i frammenti di realtà che la circondano, ma l'universo nel suo insieme, e Dio che è l'anima di questo universo. È il caso di aggiungere che la morale scaturita da questa concezione si situa esattamente agli antipodi di quelle predicate da tanti apostoli del concreto?

«Nasciamo molteplici, moriamo uno» (Valéry). L'espressione è ambigua. Il termine uno designa l'unità come cifra o come sintesi? Valéry vuol dire che la prova della vita ci riduce ad un solo elemento della nostra natura lasciando morire tutte le altre possibilità, oppure che essa realizza l'unità e l'armonia di elementi dispersi alla partenza? In diritto, è la seconda ipotesi che dovrebbe verificarsi; in fatto, è quasi sempre la prima, cosicché moriamo più poveri che alla nostra nascita. Almeno, il gruppo di facoltà che scaccia le altre corrispondesse al meglio di noi stessi! Ma, nella maggior parte dei casi, questa unità fittizia e mutilante si realizza al livello più mediocre: quello delle abilità dette «pratiche», che ci permettono di affrontare la lotta per la vita e la competizione sociale. La necessità di guadagnare la *propria* vita (in ciò ch'essa ha di più egoistico e limitato) fa perdere senz'altro all'uomo la vita.

\*\*\*

*Vanità della guerra.* - Tu odi tuo fratello e sguaini la spada contro di lui. Ma non sai di essere uno solo col tuo fratello? Colpendolo, tu tagli prima di tutto l'arteria che ti unisce a lui e che vi nutrice entrambi. Tu uccidi Dio tra di voi. E l'emorragia è comune: la vittima si vuota del suo sangue e l'assassino della sua anima.

## **MORS IMMORTALIS**

Tutto non è che apparenza e follia, e tutto finisce alla morte. Ma la morte è la realtà finalmente svelata, oppure la suprema delle apparenze? Si tratta di sapere - e qui sta la linea di divisione tra la metafisica del nulla e la metafisica della speranza - se il sorriso immobile del teschio è il nostro vero volto ... o la nostra ultima maschera.

\*\*\*

*Gerarchia delle necessità.* - «Marta, Marta, ti preoccupi per un'infinità di cose ...». - Mille cose sono necessarie *per non morire* (o, piuttosto, per ritardare di un po' la morte inevitabile), ma una sola cosa è necessaria per vivere. Quando il Cristo ci dice: «Io sono la vita», non parla certo di quell'ombra di vita che non è che un rinvio accordato dalla morte.

\*\*\*

«La nozione dell'al di là, negazione di ogni realtà» (Nietzsche). - È quanto mai vero che l'idea ed il desiderio dell'al di là sono troppo spesso il rifugio immaginario degli esseri infelicamente dotati per lo sforzo e la gioia terrestri. Ma il bisogno di immortalità può nascere anche dall'esperienza contraria: la gioia perfetta, l'amore traboccante esigono l'immortalità; la rivelazione d'una realtà troppo ricca per rimanere nei limiti del tempo è già un anticipo sulla vita eterna, ne è - ad un tempo - la promessa e la prova. Ed è lo stesso Nietzsche ad esclamare: «Il dolore dice: passa e finisci, ma ogni gioia vuole l'eternità». Così, tanto l'anima troppo povera quanto quella troppo ricca credono parimenti all'al di là - l'una per compensazione: cerca in un altro mondo la gioia che la terra le rifiuta, l'altra per pienezza: essa trova già il cielo nell'esuberanza stessa della sua gioia terrena. Quando l'urna dei suoi giorni è vuota, l'uomo sogna l'immortalità, quando trabocca, già la possiede ...

\*\*\*

*Immortalità.* - La terra non mi ha deluso: non sogno un al di là per evadere o per vendicarmi della vita. E se credo nella morte, è perché credo *anzitutto* nella vita. La coppa dei miei giorni non è vuota: è solamente troppo stretta per poter contenere tutte le possibilità di conoscenza e d'amore che salgono verso di me come una marea infinita. Non è la bevanda a deludermi, ma la coppa che non è sufficiente per la mia sete.

L'Al di là? Il sogno consolante d'un paralitico, o la meta di colui il cui slancio va oltre i limiti dello spazio? - Amo la vita terrena come si ama il bacio d'una fidanzata, questo bacio che è poco più di nulla e che promette tutto; l'amo a sufficienza per seguirla fino al talamo nuziale di cui il sepolcro è la porta, fino alla vita senza frontiere chiamata morte.

\*\*\*

«Amare un essere, è come dirgli: non morirai» (Gabriel Marcel). Questo concetto d'una immortalità personale, intaccata dall'influenza di Simone Weil, risorge in me con una necessità, una pienezza di sorgente. Simone Weil non vi credeva, perché amava in Dio solo ogni essere ed ogni cosa; il suo platonismo le faceva considerare l'individuo sotto l'aspetto *limite* piuttosto che sotto l'aspetto originalità; e la morte, nel suo concetto del mondo, sopprimendo limiti ed apparenze, dissolve nel con tempo

quel che vien detto la personalità. Bisogna distinguere, qui, due categorie di apparenze: quelle che provengono dal pregiudizio e dall'opinabile e che si ha ragione a considerare fallaci, e quelle che sono l'espressione dell'intima originalità degli esseri, e che ci mettono in contatto con la particella divina rinserrata in ogni creatura. Ed è proprio la contemplazione di questa particella irriducibile di realtà che mi fa credere all'immortalità dell'individuo: finché si ama solo il mondo delle essenze universali, questa fede non ha alcun significato, ma quando si è amato a fondo un solo essere, quando si è gustato fino all'assoluto il suo sapore unico e segreto, non si può più concepire né accettare che muoia:

*Où sont des morts les phrases familières,  
L'art personnel, les âmes singulières?*

Tutto questo - il fremito d'uno sguardo che l'infinito dei tempi non riprodurrà, il profilo d'un volto amato aureolato di tutta la bellezza del mondo, lo sbocciare del pensiero nella trepida melodia della voce, «il sapore dei tuoi baci e l'anima del tuo pianto» - tutto questo non deve, non può morire. Cosicché non è la ragione - il cui regno sono l'universale e l'impersonale - ma piuttosto la sensazione (sotto il suo aspetto più alto: quello che nasce dalla contemplazione amorosa e ci fa penetrare le apparenze fino alloro nucleo metafisico) che mi prova l'immortalità personale.

\*\*\*

In questo momento dell'amore, ti parlo come sé stessi per morire. Perché l'amore, come la morte, ci proietta al di là del tempo e delle ombre che l'abitano. L'amore è «forte come la morte»: come la morte, è il mezzo con cui «l'uomo si eternizza». Ecco perché chi ha amato in verità non ha più paura della morte; è rassicurato da questa parentela misteriosa tra le due grandi forze che dominano il nostro destino: dal momento che l'amore è morto, bisogna pur che la morte sia amore!

\*\*\*

*Vivere e sopravvivere.* - Ci sono virtù che permettono di *vivere* (il lavoro, l'onestà, la moderazione e tutte le altre forme di rispetto del Codice sociale); ce ne sono altre che permettono di *sopravvivere* (la grandezza d'animo, il distacco, e tutti i sentimenti che si richiamano all'eroismo ed alla nobiltà). Ma è più opportuno valutare la parola «sopravvivere» nel senso di *vivere al di sopra* piuttosto che in quello di *vivere dopo*. È più importante guadagnare in altezza che preoccuparsi d'immortalità personale. Per troppi «credenti» l'immortalità dell'anima non è altro che un indefinito prolungamento della vita temporale, senza la minima mutazione di livello. Evita questa confusione: pensa a salire piuttosto che a durare e sappi assumerti i rischi che ti aspettano sulle vette. L'immortalità ti sarà data in soprappiù alla fine della tua ascesa, ma non abbandonerai mai la pianura se penserai troppo alla ricompensa che ti attende sulle cime.

\*\*\*

Ci si stupisce ingenuamente del fatto che coloro che credono alla immortalità dell'anima siano spesso quelli che tremano di più davanti alla morte. Ma la risposta è semplice: è lo stesso attaccamento al loro io spregevole e limitato che li fa nel con tempo temere la morte e sognare il prolungamento indefinito dell'io dopo la morte. Bisogna confessare che la maggior parte dei «credenti» va raramente al di là di questo livello: la loro speranza «eterna» non è che il rovescio menzognero della loro idolatria del temporale. Solo colui che acconsente alla distruzione totale dell'aspetto mortale del suo essere, merita la vera immortalità: se il granello non muore ...

\*\*\*

*Il rifiuto delle consolazioni.* - Quest'uomo ha perduto un essere caro. Subito s'affanna a circondarsi di ricordi, a concentrare la sua immagine sullo scomparso; pensa soprattutto alla sopravvivenza promessa dalle religioni, e si nutre di quelle pie letture che gli insegnano che i suoi «cari assenti» non sono realmente morti, e che li ritroverà un giorno «in cielo». Tutte queste cose, naturalmente, alleviano la sua sofferenza. Ma perché una cosa simile mi irrita sordamente, mi colma d'una ambigua sensazione che oscilla tra la commiserazione ed il disprezzo, mentre il rifiuto di quelle consolazioni mi sembra più grande, più puro, più umano? Non è forse normale che colui che soffre cerchi un sollievo alla sua pena? Un materialista, a rigor di logica, potrebbe permettersi di scrollare le spalle davanti a consolazioni che non sono per lui altro che menzogne; ma ho il diritto di imitarlo, io che credo all'immortalità dell'anima ed alle promesse di Colui che ha detto: «Beati coloro che piangono perché saranno consolati» e: «Asciugherò le lacrime dai loro occhi»? Il rifiuto delle consolazioni religiose non deve sembrarmi anzitutto come una testimonianza di orgoglio assurdo? È tutto vero. Ma quel che io contesto, non è né la legittimità né la purezza di quelle consolazioni in quanto tali, bensì la loro qualità nella maggior parte delle situazioni concrete. Mio malgrado io sento, davanti all'uomo di cui sto parlando, che le sue consolazioni sono artefatte, adulterate, surrogati di consolazione, frutto di un evidente quiproquo; in altri termini che le sue consolazioni non sono al livello della perdita ch'egli ha subito (Dio solo è a livello della morte, è solo attraverso Dio che si ritrova veramente la presenza d'un morto): egli è simile a colui che si consola dell'assenza d'un essere amato contemplandone la fotografia, ma con la menzogna in più, perché si sa che il ritratto non è che un'immagine e non lo si confonde con la presenza.

Quest'uomo che crede di sentirsi vivere un morto accanto, e che si consola pensando al paradiso, sa veramente qualcosa della vita dei morti e della felicità celeste? No, la sua consolazione è immaginaria, artificiale; non proviene da un contatto reale con l'al di là, con Dio «sole dello spirito», ma vegeta come una pianta sforzata nella serra surriscaldata del suo desiderio di consolazione; riposa sull'inganno circa la vera assenza e la vera presenza del morto, sul gioco dei bussolotti della realtà tragica, del

taglio netto col passato. Invece di accettare e superare il gelido abisso fatto dell'assenza *totale* del morto nell'ordine del sensibile e dell'umano, dietro al quale ci attende la sua presenza puramente spirituale e divina, egli lo nega tremante, lo colma coi sogni. Beati coloro che piangono, ma a condizione che sia Dio ad asciugare le loro lacrime. Altrimenti, c'è sempre minor realtà nella consolazione che nel dolore.

Non si tratta qui di fare l'apologia dello stoicismo, né della mistica della disperazione, né di alcun altro aspetto del rifiuto delle consolazioni. Perché il rifiuto della consolazione procede dallo stesso soggettivismo, dallo stesso ripiegamento su sé stesso che genera la ricerca delle consolazioni. Dato che abita al di fuori di sé stessa, l'anima pura ignora tanto l'irrigidimento orgoglioso come l'implorazione servile; non sfugge né ricerca il dolore: l'accoglie *in tutta la sua realtà* aderendo alla volontà di Colui che è il suo solo amore e la sua sola ricerca. Andando al di là della natura, essa riceve la consolazione soprannaturale, e, non aspettandosi più nulla dalla terra, partecipa già alla gioia del cielo.

\*\*\*

Non morire è una cosa. Vivere ne è un'altra. Entriamo in un'era nella quale l'uomo coltiva e moltiplica tutti i mezzi per non morire (medicina, confort, sicurezza, distrazioni) - tutto ciò che permette di dilatare o di puntellare l'esistenza nel tempo, ma non di vivere, dal momento che l'unica sorgente della vera vita sta al di là del tempo e contiene anche la morte nella sua unità. Vediamo spuntare l'alba dubbia e bastarda d'una civiltà in cui la preoccupazione sterilizzante di sfuggire alla morte porterà gli uomini a dimenticare la vita.

\*\*\*

*Mors immaturata.* - Pensiamo all'avvenire per non pensare all'eternità. E l'eternità ci agguanta nostro malgrado: cadiamo nella morte come in un agguato, per caso e di sorpresa. Dio ci coglie come frutti acerbi che bisogna strappare dal ramo ...

\*\*\*

*Mortalem cum vitam mors immortalis ademit* (Lucrezio). - È la vita effimera di quaggiù che appare come una morte - come uno spasmo, un venir meno della morte immortale che è la vera vita.

\*\*\*

Risposta d'un contadino del Vallese al parroco che si felicitava con lui per la bellezza del grano qualche giorno prima della mietitura: «Oh, signor parroco, finché si è tra le mani del buon Dio non si è sicuri di niente ...». Il rischio è intimamente legato alla vita: tutto ciò che è vivo e fecondo può incappare in qualche pericolo. La morte è l'unica promessa assolutamente sicura - e tutte le precauzioni, garanzie ed assicurazioni adottate contro il rischio sono tanto più certe quanto più s'avvicinano

alla morte e ci immergono in una sicurezza che è come un anticipo sulla pace dei cimiteri.

\*\*\*

*Psicologia del suicidio.* - Allorché una presenza umana - sia pur quella dell'essere al quale ci legano i doveri più alti (un padre od una moglie, per esempio) - ci diventa assolutamente insopportabile, ci resta pur sempre la risorsa della separazione. Ma se è la mia stessa esistenza a diventarmi odiosa, se sono deluso di me stesso al punto di non potermi più sopportare, posso ricorrere ad un'unica soluzione: il suicidio. Il suicidio può essere definito, in determinati casi, una rottura con sé stessi al limite d'una lunga ed insuperabile «incompatibilità d'umore». Il che presuppone, è chiaro, una sorta di sdoppiamento interiore: è infatti una parte di me stesso che dà congedo all'altra parte. Nel momento in cui mi suicido, questa parte dice all'altra: «La tua esistenza mi è intollerabile, non posso più vivere con te, ma - visto che non posso pure vivere senza di te - preferisco scomparire piuttosto che prolungare questa unione assurda». In questo modo, il verdetto di morte colpisce ad un tempo la parte che lo porta a quella che lo riceve: il giudice e l'accusato, il carnefice e la vittima periscono dello stesso colpo. Per valutare un simile atto, bisognerebbe poter determinare qual è la parte dell'anima che assume l'iniziativa della rottura. La maggior parte dei suicidi prendono lo spunto da motivazioni di bassa lega: la vigliaccheria davanti alla sofferenza, la fuga di fronte alle responsabilità, ecc. Il suicidio antico si poneva ad un livello molto più elevato: la morte volontaria rappresentava il grado più alto del dominio dell'uomo su sé stesso; ci si uccideva per sfuggire alla schiavitù o all'abbiezione o - testimonianza più nobile ancora - per non sopravvivere al crollo d'una causa o d'una patria che si amava più di sé stessi. Il caso più puro - e più tragico - è quello in cui gli istinti eterni dell'uomo, delusi e traditi nella loro esigenza di assoluto, si congedano con violenza dalle necessità equivoche dell'esistenza temporale. Il suicidio appariva allora come una reazione disperata delle facoltà religiose che, sconvolte da un digiuno protrattosi troppo a lungo, preferiscono il tuffo brutale nell'ignoto al lento progressivo affondare nel quotidiano.

Questo sdoppiamento interiore, che è la condizione del suicidio, ci fa cogliere sul vivo - e con l'evidenza rivelatrice propria a tutte le situazioni estreme - la trascendenza dell'anima in rapporto all'universo e, in una certa misura, in rapporto a sé stessa. La nostra esistenza temporale è come un deposito affidato alla custodia del nostro essere eterno (la parabola dei talenti viene qui a proposito) - ed in modo così pieno e totale che possiamo vuotarlo prima dell'ora stabilita da Dio stesso. Da questo punto di vista, la semplice possibilità del suicidio costituisce un pegno dell'immortalità dell'anima. Un essere capace di sottrarre le cesoie delle Parche e di tagliare il filo della propria esistenza non può essere legato né misurato nella sua interezza da questo filo: bisogna vivere in parte al di sopra del tempo per avere la



libertà di arrestarne in tal modo il corso; *bisogna essere immortali per potersi uccidere*. Ma il suicidio allora non è che un'esca, un quiproquo. L'uomo che «attenta ai suoi giorni» (la formula è d'una ammirevole precisione, essendo il suicidio la suprema rivolta contro la nostra condizione temporale) non cade tuttavia nell'eternità: è anzi probabile che, affrettando con un furto l'ora nuziale della morte, si invischi ancor più strettamente nei legami del tempo. Non ci si libera dal nodo gordiano della vita terrestre col *taglio* operato dal suicidio; bisogna attendere lo scioglimento che viene da Dio.

\*\*\*

Perdo un po' più ogni giorno il senso del relativo; non so più né valutare, né distinguere né classificare i fantasmi che mi attorniano; il dosaggio della luce e dell'ombra non mi interessa più. Ogni cosa ha per me - inscindibilmente - sapore di niente e sapore d'eternità; il gusto stesso della morte ...

\*\*\*

Ogni grande amore si frantuma contro l'impossibile e si dilata nella morte. Dio solo può ricevere questa cosa divina. La morte è sospesa sull'amore come castigo della sua audacia e ricompensa della sua purezza.

\*\*\*

*Il Paradiso, è il ricordo* (frase attribuita a Colette). - *Si sua bona norint*: non si conosce mai quel che si possiede, si *ricosce* quel che si ha perduto. Uno dei benefici della morte non sarebbe forse quello di restituirci i momenti più alti del nostro passato non quali essi furono ma quali li vediamo attraverso il prisma dell'irreparabile? Di restituirci la presenza con tutta la magia, l'aureola del ricordo? Una felicità filtrata, purificata dalla memoria. Campi eterni nei quali rivivranno, secondo le parole del Profeta, «le messi divorate dalle cavallette» ...

\*\*\*

*Paradiso*. - Bisogna, quaggiù, che i fiori muoiano ed il loro profumo svanisca perché diventino frutto e nutrimento. Lassù, respireremo un fiore eterno. Ed il suo profumo ci nutrirà.

Solo ciò che muore si riproduce. La fecondità è un perpetuo compromesso tra l'essere ed il nulla. L'eternità è sterile: dove i fiori non appassiscono, i semi sono inutili.

L'inflessione unica della tua voce, la luce fuggitiva del tuo sguardo, la freschezza delle tue mani sulla mia fronte, l'ora eletta in cui la preghiera aveva il sapore del pane terreno spezzato dopo la rude fatica d'un giorno d'estate: questo, questo solo, ritroverò in Dio. Ma senza limiti, ed al di là del filtro avaro del momento e del luogo. Qui, ho vissuto solo di queste briciole, ho camminato solo alla luce rapida di questi lampi. Ma

queste briciole saranno lassù un pane inesauribile, questi lampi un'alba senza tramonto.

L'abitudine sarà scomparsa: tutto sarà stupefacente sorpresa. L'uniformità, la separazione - il triste destino dei granelli di sabbia tutti eguali e tutti solitari - non getteranno più la loro ombra: niente sarà simile a niente, e tutto sarà immerso nell'unità. La resurrezione sarà più vergine di una nascita; la certezza e l'imprevisto fioriranno insieme.

«Amate quel che non potrà mai essere visto due volte». Tutto ciò che merita di essere contemplato non si lascia guardare impunemente due volte. Bisogna desiderare vederlo eternamente.

L'inferno è ripetizione; il cielo, rinnovamento.

## **IL BENE ED IL BELLO**

Dio è il bene. Ma è anche la bellezza. Uno dei grandi punti deboli del cristianesimo storico è quello di aver sacrificato l'estetica alla morale e di aver messo quasi esclusivamente l'accento sull'opposizione tra il bene ed il male senza tenere sufficientemente conto dell'opposizione non meno essenziale tra il bello ed il brutto (il cattolicesimo, con lo splendore della sua liturgia e della sua arte sacra, con la sua mistica che pone la contemplazione al di sopra dell'azione, merita d'altronde un simile rimprovero assai meno del protestantesimo, col suo rifiuto della bellezza sensibile ed il suo moralismo ipertrofizzato). Provo disagio a credere che l'arte di Saint-Sulpice (senza parlare di quella di Assy o di Vence) ed una certa musica, una certa letteratura dette religiose costituiscono un minor oltraggio alla purezza divina che non una bestemmia, un furto od un adulterio. Ed anche nel campo della morale, il gusto ed il rispetto della bellezza giocano un ruolo essenziale. Perché i trascendentali si incontrano nell'alto: una altissima virtù irraggia sempre bellezza, una perfetta opera d'arte eleva non solo gli spiriti ma anche le anime. I caratteri nobili hanno un concetto estetico della morale: il bene è per essi un oggetto di contemplazione e, nello stesso tempo, di azione: *una azione che si può contemplare*. Quanto al male, essi se ne distolgono, non perché sia proibito o rechi nocimento, ma perché è brutto. La virtù corrente e volgare ha qualcosa di utilitaristico: fa il bene per ottenere una ricompensa, fugge il male per evitare un castigo. Ma la virtù superiore non si preoccupa di sanzioni: il bene esercita su di lei la stessa irresistibile attrazione d'un buon quadro o di un buon poema, ed il male la stessa repulsione d'un *cattivo* quadro o di versi *cattivi* (è d'altra parte illuminante il constatare fino a qual punto la morale e l'estetica confondano qui il loro vocabolario). Ho già tentato di esprimere questo allorché ho detto che la distinzione tra nobile e basso (che si apparenta alla distinzione tra bello e

brutto, essendo la nobiltà concepita come il disinteressamento nell'azione) mi sembrava ancor più importante della distinzione tra il bene ed il male.

\*\*\*

*Criterio del bello. - Le cose più mediocri, più impastate di miseria umana e di ridicolo (per esempio le carezze, la passione, la puerile sufficienza di due volgarissimi amanti) possono parere belle a coloro che le vivono, ma solamente nella misura e durante il tempo in cui essi le vivono. Non sono invece belle né per gli estranei né per gli stessi interessati a partire dal momento in cui, usciti dall'ubriacatura, guardano e giudicano il loro passato. In altre parole, questa bellezza non è oggettivabile: può essere vissuta, ma non custodita. Invece, la vera bellezza è ciò che può essere ad un tempo custodito e vissuto: un ricordo, per esempio, il quale - non aderendo più a noi con le fibre dell'interesse, dell'orgoglio o del piacere - versa ancora in noi tuttavia la stessa pienezza, e, posto davanti ai nostri sguardi - sia pure ad una distanza infinita - resta presente e vivo nel più intimo di noi stessi. Sintesi della distanza e dell'intimità, dell'oggetto e del soggetto - immagine, quaggiù, di Dio.*

## **IL SORDIDO ED IL SACRO**

Si denuncia d'ogni parte la perdita del sentimento del sacro come uno dei sintomi più gravi dell'impoverimento delle anime e della dissoluzione delle società. Ma che cos'è il sentimento del sacro?

Il sacro, è ad un tempo ciò che mi penetra e che mi supera - ciò che mi risveglia, mi commuove, mi nutre nel più profondo di me stesso e che nel con tempo io sono incapace di circoscrivere in un pensiero o di esaurire in un atto. È come la fusione della distanza più irriducibile e dell'intimità più assoluta - qualcosa che il rispetto mi proibisce di toccare e di cui porto, nel più segreto recesso dell'anima, l'impronta ed il richiamo. Provo il sentimento del sacro davanti alla bellezza d'un'opera d'arte, davanti ad una donna che mi rivela il mistero dell'amore, davanti ad un Principe che rappresenta quaggiù la paternità divina; lo provo, nella sua pienezza, davanti a Dio. San Paolo definisce con esattezza questa unione della trascendenza e dell'intimità quando dice che Dio è «impenetrabile», che «va al di là di ogni sentimento» e che è in lui che noi abbiamo «la vita, il movimento e l'essere».

Il sentimento del sacro nasce dalla partecipazione al mistero. C'è comunione, scambio: ma c'è sempre superamento e perdita dell'individuo in una realtà che lo trascende. Io non consumo quel che mi fa vivere: resta vergine e posseduto ad un tempo. O piuttosto, sono io ad essere posseduto, ma ad una profondità tale che questo possesso si confonde con la mia libertà esaltandola all'infinito. Io sono passivo davanti all'essere amato od ammirato (il linguaggio corrente esprime questa passività

allorché si dice che *si è presi, rapiti, trasportati, incantati* ecc.) - e questa passività è altresì la mia più alta attività, quella che sfida tutta la mia volontà e tutti i miei sforzi. Sono «rapito» come una preda, ma l'aquila che mi porta via, invece di divorarmi, versa in me la sua vita e mi innalza alla sua altezza.

All'opposto, là ove non c'è più né mistero né trascendenza, là ove posso comprendere ed utilizzare a fondo, il sentimento del sacro scompare: per esempio, davanti ad una verità d'ordine strettamente scientifico, davanti al piatto che mangio od al vestito che compero, e, più genericamente, davanti a qualunque essere e qualunque cosa io tratti come una materia da utilizzare, e che non ha per me che un mero valore di utilità o di piacere. La donna mi è sacra come amante o come madre perché mi dà qualcosa che viene dall'al di là di lei stessa e che va più lontano di me; non lo è più come prostituta perché si riduce allora ad uno strumento senza mistero di cui consumo al mio servizio tutte le possibilità.

Il sentimento del sacro è dunque legato alla nostra capacità di superamento di noi stessi e di apertura al mistero. Per colui che possiede questa capacità, tutto può diventare sacro, ivi comprese le cose più materiali: il vero contadino, ad esempio, considera il suo patrimonio come un deposito inviolabile ricevuto dagli antenati e che deve trasmettere ai suoi eredi: dilapidare questa eredità gli appare come una profanazione; un semplice pezzo di pane è sufficiente a risvegliare il fremito del sacro se scorgiamo in esso l'alimento della vita, il supporto dell'anima ed il frutto comune del sudore dell'uomo e della bontà di Dio. La favola della ragazzina che ha camminato sul pane, in Andersen, è il racconto d'un sacrilegio.

Colui che non possiede questa predisposizione interiore profana al contrario tutto ciò che tocca, ivi comprese le cose più spirituali. In un quadro, egli non vede che il valore di mercato; nella donna, che uno strumento di piacere od una associata nel commercio della vita, e, in Dio stesso, nient'altro che una assicurazione contro la morte e contro l'inferno.

Incontrando due prostitute, don Chi sciatte le tratta quali donzelle di alto lignaggio e di rara virtù: il suo sguardo, puro come la sua anima, ritrova la vergine sotto la scorza putrefatta della prostituta. Ma un dissoluto, davanti ad una vergine, non vi fiuta che la possibile prostituta. Le frontiere tra il sacro ed il profano sono nella nostra anima più che nelle cose: al limite estremo della santità e dell'amore, tutto è sacro, perché tutto viene da Dio; all'estremo opposto, tutto è profano, perché tutto non è che materia per il piacere o per il profitto.

\*\*\*

*Il sordido ed il sacro.* - Aveva fame. Dopo aver servito gli altri, si mise a mangiare, sul fondo del piatto, i poveri resti dell'umile cibo che aveva preparato, con le sue mani, con le verdure del giardino. La guardavo mangiare a quel modo - e lacrime

venute da più lontano della mia carne, dei miei sensi e del mio cuore, lacrime sgorgate dall'abisso eterno dell'anima, annegarono i miei sguardi. Mistero della povertà: l'avere si congiunge all'essere, e l'infinito si rinserra nel più meschino dei limiti. In altre circostanze, con altri esseri, lo stesso spettacolo che mi colmava d'una sacra tenerezza avrebbe fatto nascere in me il sentimento del sordido. Dov'è la differenza? Il sordido, è la miseria senz'anima e senza aureola, la miseria stagnante e chiusa su sé stessa. L'identica miseria, considerata nella sua relazione con l'infinito, diventa sacra. È la legge degli estremi che si attirano e si respingono: un povero che sboccancella il suo tozzo di pane sul ciglio d'una strada ci apparirà, secondo la qualità del nostro sguardo, come una immagine del Cristo o come uno scarto d'umanità, mentre il lusso e le comodità, sotto qualunque angolo li si guardi, sfuggono tanto al sordido quanto al sacro.

Questa affinità si manifesta egualmente nell'ambivalenza della parola sacro che, in latino ed in francese, serve anche ad indicare ciò che vi è di più vile o di più ridicolo nelle cose profane.

\*\*\*

*Situazioni eccezionali.* - L'inesauribile formula di Ermete: «Ciò che è in alto è come ciò che è in basso» si verifica in tutte le situazioni che esulano dalla norma comune e dagli usi consentiti, richiamandosi al fango ed all'aureola; si può interpretarle, secondo i loro effetti e soprattutto secondo lo stato d'animo di colui che le giudica, nel senso del sordido come in quello del sacro. Così l'unione d'una ragazza e di un vecchio, raccontata nel libro di Ruth, dà luogo all'interpretazione più vile (una giovane senza scrupoli che seduce un vecchio libidinoso) come al poema sublime di «Booz addormentato», in cui Dio sospende con un miracolo le leggi della natura e della società. Un errore di valutazione di tal fatta è inconcepibile davanti al matrimonio di due giovani «per bene sotto ogni aspetto».

Allo stesso modo la Sibilla o il Profeta possono essere considerati come messaggeri del cielo o come impostori o pazzi. Similmente, ancora, certe lingue (tra cui il provenzale) non hanno che una sola parola per designare l'innocente ed il folle. Ed il Cristo, ha detto qualcuno, è entrato nel mondo attraverso la porta dell'adulterio e ne è uscito da quella d'una condanna infamante. Ma il mistero della sua morte è quello della Redenzione.

Coloro che Nietzsche chiama gli «illustri sapienti», che marciano in prima fila sulla strada dell'ordine e della legge e «fanno avanzare il carro del popolo», non saranno mai trascinati nel fango né esaltati nei cieli, ma un Nietzsche sarà sempre considerato come un mostro o come un profeta.

Tutto ciò che urta contro l'ordine, l'uso ed il senso comune ondeggia ai limiti dell'infame e del trascendente [«Schiacciamo l'Infame», diceva Voltaire parlando del

divino ...), e si espone a tutti i rischi di questa ambivalenza. L'abbietto ed il divino vanno affiancati ed il Volto del Cristo richiama nello stesso tempo gli sputi ed i raggi. Un Dio fatto uomo non può essere che adorato - o calpestato come un verme: ego sum vermis et NON HOMO.

\*\*\*

*Guai ai ricchi.* - I più umili dei beni - i mobili d'un tugurio, i frutti di un giardino - tutto ciò che è prodotto dal lavoro unito alla povertà, tutto ciò che sostiene la vita senza gonfiarla, porta in sé qualcosa di vergine e di sacro: qualcosa cioè che, emanando direttamente dall'essere, ne custodisce il mistero e l'intimità come una lacrima su un volto, l'alone d'un profumo attorno ad un fiore. Più aumenta la ricchezza, più questo legame tra l'avere e l'essere si assottiglia e si allenta: il lavoro del povero fa scaturire una sorgente, la fortuna del ricco è una cisterna. Al limite, il denaro non guadagnato con un lavoro ed un impegno personali non è più che un talismano anonimo che procura tutto ma colpisce a morte tutto ciò che tocca, e, anche se può riunire in un sol mazzo tutti i beni del mondo, è incapace di far sbocciare il più umile dei fiori. Vuota tutti i negozi dei fiorai ma ci priva nel con tempo della gioia del giardiniere. I doni della fortuna gonfiano il nostro io, quelli della povertà nutrono la nostra anima. Il «guai ai ricchi» del Vangelo non è un anatema scagliato sui beni della terra, quanto piuttosto un'invocazione di pietà di fronte a coloro che sono condannati a non conoscerne mai il vero sapore, che è fatto di una lunga privazione solcata da rari lampi di godimento.

## **DIALETTICA DELL'AMORE**

«L'amore presta il proprio nome ad una inlinità di commerci nei quali non ha maggior parte di quella che abbia il Doge in ciò che si fa a Venezia» (La Rochefoucauld). Benissimo. Ma allorché avrete smascherato uno ad uno tutti questi «commerci» (la parola è eloquente) che usurpano il nome dell'amore, a qual risultato approderete se non alla rivelazione contraddittoria che l'amore non esiste, dal momento che tutto ciò che viene chiamato con questo nome non è che «commercio» egoista, ma che pur tuttavia esiste, dal momento che ci costa tanta amarezza il constatarne l'assenza? Come potremmo denunciare le contraffazioni dell'amore se non portassimo, nel fondo della nostra anima, l'impronta ed il richiamo del suo modello ideale? La Rochefoucauld giunge al fondo del problema quando concede che «se c'è un amore puro da ogni commistione con le altre nostre passioni, è proprio quello che è nascosto in fondo al cuore e che noi stessi ignoriamo». Questo fondo dell'anima che non può essere compreso (nel significato etimologico del termine: contenuto, limitato da) dall'anima stessa, è ciò che, nell'uomo, va al di là dei limiti

dell'umano: l'impronta, il seme dell'infinito. In altri termini, il vero amore - quello che sfugge a tutte le bilance del commercio ...attinge unicamente dal trascendente.

Ma dov'è, nell'amore, il criterio del trascendente? Più l'unione tra due esseri è debole od impura, più ha bisogno, per continuare, di legami estranei all'amore propriamente detto: appetito carnale, comunione di abitudini e di interessi, obblighi legali e sociali, ecc. È su un insieme di alleanze di questo genere che riposa, per esempio, nella stragrande maggioranza dei casi, la stabilità del matrimonio. Parlo di alleanza, ma spesso converrebbe di più il termine «complicità»: egoismo a due od in molti, reciprocità nel piacere o nella vanità, sottomissione agli stessi vacui conformismi, ecc. Quando, a seguito d'una prova qualsiasi (malattia, povertà, divergenza di interessi o di passioni), queste alleanze si sciolgono o si rovesciano, la caduta delle illusioni rivela la vera natura dell'amore, come una nuvola che si dissolve lasciando sgombro il cielo - o il vuoto. Si può dunque formulare un criterio di questo genere: l'impurità dell'amore si misura dal numero di alleati di cui ha bisogno per vivere, e la sua purezza dal numero di nemici cui può resistere senza morire. Il superamento delle fatalità impostoci dal nostro destino temporale è il segno della trascendenza dell'amore: *traficet et fati littora magnus amor ...*

Ma tutto questo non è che un giochetto speculativo dello spirito, risponderà il buon senso di quaggiù. Avete mai incontrato un uomo il cui amore non dipenda né dai bisogni né dagli interessi né dai gusti personali? E l'amore può bastare a sé stesso in un essere radicalmente insufficiente, la cui stessa sostanza non è che un tessuto di relazioni e di scambi? L'obbiezione è giusta in questo senso, che non può esistere un amore umano autonomo: il nostro amore ha sempre bisogno di alleanze, ma queste alleanze egli può stringerle al livello della terra e del tempo, nei bisogni della carne, dell'orgoglio o della debolezza, in tutti quei commerci, cioè, che per la loro stessa natura gli sono estranei, oppure al livello dell'eternità, nel mondo trascendente ove sta l'Amore senza condizione e senza compromessi. Solo l'adesione a questo Amore assoluto libera l'amore umano dai legami della necessità e della menzogna. Ed è proprio sotto questo significato che si può parlare dell'amore incondizionato dei santi, essendo il loro amore condizionato e nutrito dall'Amore stesso. Non è la sorgente, ma si abbevera direttamente alla sorgente.

Comprendiamoci bene. Questa ascesa verso il trascendente è una tendenza piuttosto che uno stato. In effetti, esiste sempre una certa commistione, ma tutto dipende dalla posizione e dal ruolo di ogni elemento. Non esiste amore umano, per quanto puro od sperimentato, che non comporti un minimo di quei commerci di cui parla La Rochefoucauld: viviamo pur sulla terra e nel tempo ... Si tratta solo di sapere se questi commerci sono i punti di partenza od i prolungamenti dell'amore, oppure se il nome dell'amore non è che il pretesto con cui questi commerci si offrono. Così, per

esempio, l'elemosina può essere l'effetto della carità come pure la maschera della debolezza o della vanagloria.

L'aforismo tal quale di La Rochefoucauld richiede dunque un completamento: se il Doge non è un travicello decorativo ma un vero sovrano, egli può, con la sua influenza invisibile ed indiretta, essere compartecipe in molte delle cose che si fanno a Venezia. Lo stesso succede per l'amore divino nei confronti dei vari commerci del mondo. Il temporale, che procede dal trascendente, può sempre risalire verso la sua sorgente. Parlando delle cose della terra, Caterina da Siena diceva che «siamo noi a renderle temporali, dal momento che tutto procede dalla bontà divina».

Questo riflusso verso il trascendente è richiesto dall'evoluzione dell'amore. Ogni affetto umano deriva in parte dal caso e risponde a bisogni e desideri temporali. Ma il caso deve risalire fino alla necessità, il tempo fino all'eterno, ed il desiderio annullarsi davanti alla contemplazione. La strada dell'amore è quella del «pellegrinaggio alle sorgenti»: al fondo di questa strada, egli non dipende più dai «motivi d'amore» che furono il viatico dei suoi primi passi, e le varie forme di prova e di sacrificio - liberandosi dalle alleanze impure che lo nutrivano al suo stadio embrionale lo portano non alla morte, ma alla perfezione. In fondo, l'uomo non ha bisogno che di amore, dal momento che dà questo nome a tanti commerci estranei od opposti all'amore, dal momento che ne porta la maschera senza possederne il volto. La purificazione dell'amore è il ritorno in patria d'un principe esiliato e la sua vittoria su usurpatori che parlano a nome suo e ne occupano il trono. Non è d'altra parte escluso che questo principe, dopo aver cacciato gli usurpatori dal trono, li utilizzi in mansioni subalterne, perché se tutto quaggiù non può essere che amore, tutto può essere dominato ed impregnato dall'amore.

Le pretese dell'amore umano meritano le critiche più severe se si guarda quest'amore nel suo punto di partenza o nelle sue sorgenti temporali. Ma tutto questo bagaglio impuro gli viene dato non perché vi si incateni ma perché se ne liberi sia respingendolo sia assimilandolo. Perché l'uomo, come aveva già visto Platone, è un albero nel contempo terrestre e celeste, e, se ha mille radici nella terra, non ne ha che una sola nel cielo, ed è da quest'ultima che attinge tutta la linfa che lo fa fiorire nell'eternità.

La Rochefoucauld - il cui insegnamento sfocia indirettamente nella mistica più elevata - esprime certo a sua insaputa questa verità allorché dice «che non c'è che un vero amore, ma con mille copie diverse». Questo amore unico, è Dio; le mille copie diverse, sono i commerci di cui parliamo - i fantasmi della Caverna di Platone, il mondo delle illusioni e delle apparenze degli Indiani, l'aspetto effimero del mondo di san Paolo, l'umano troppo umano di Nietzsche, il Regno della Pesantezza di Simone Weil. Tutto il problema si riassume nella frase dell'Apostolo: redimere tempus, riscattare il tempo. Solo il trascendente può pagare il riscatto e liberare in ciascuno di



noi il Dio esiliato ed incatenato. La legge interna dell'amore è di riassorbire le «mille copie diverse» nell'unico originale.

\*\*\*

*Verità e menzogna dell'amore.* - L'amore è sempre uno scambio. Ma è puro od impuro, profondo o superficiale, a seconda che questo scambio sia di tipo organico o di tipo commerciale, a seconda che si appoggi sull'essere o sull'avere, su beni interiori o su beni esteriori. I rapporti tra gli amici o gli amanti possono somigliare alle relazioni dei mercanti: ci si scambia piaceri, servizi (e persino beni spirituali - come l'intelligenza o la tenerezza - nella misura in cui questi beni sono vissuti sul piano dell'avere) come ci si scambia delle mercanzie. La legge dell'offerta e della domanda gioca allora in tutto il suo rigore: il più ricco si dà importanza e fa il difficile, il più povero si umilia e supplica; quando lo scambio cessa di essere giovevole all'una od all'altra delle parti, si può sempre troncare ogni relazione e riprendere la propria libertà. Ma l'amore può anche essere paragonato all'unione tra due organi: essi vivono l'uno per l'altro e si sacrificano l'uno all'altro fino alla morte compresa; i loro scambi si confondono con la loro esistenza, ed essi non possono separarsi senza perire. È questo l'amore che il Cristo ci chiede quando ci dice: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

Il che significa: l'incorporerai al tuo stesso essere; diventerà il tuo sangue, la tua vita e la tua anima; nei vostri scambi non resterà più niente d'esteriore. Io t'amo: il che vuol dire, non che ti possiedo o che tu mi dai questo in cambio di quello, ma che io sono te e che tu sei me.

L'amore di tipo commerciale si avvicina stranamente all'amore di tipo guerriero o «conquistatore», quale lo presenta la sterminata letteratura che studia il comportamento del seduttore o della fraschetta. Il commercio e la guerra hanno d'altronde profonde affinità. Il commercio è una specie di guerra latente e codificata, la guerra è lo scatenamento esplosivo dello spirito di guadagno che presiede al commercio; ma, nei due casi, i vantaggi ottenuti - con lo scambio o con la violenza - restano esteriori e non vanno mai al di là del dominio dell'avere.

Se l'amore è un commercio, io non sono né venditore né acquirente, e se l'amore è una guerra, rifiuto a priori il combattimento. Le vittorie esteriori, come diceva Napoleone, non mi interessano.

\*\*\*

*L'amore e la sua «prova» per mezzo della carne.* - Il bisogno di abbracciare una donna può procedere da tre diverse sollecitazioni, più o meno commiste nel concreto, ma irriducibili fra di loro:

a) del corpo. Il desiderio fisico è puro nel suo ordine, ma rappresenta poca cosa nella sua essenza;

b) dell'io, con la sua volontà di appropriazione (la formula: possedere una donna, è quanto mai rivelatrice), di dominio, di conquista. Gli innumerevoli aspetti dell'orgoglio sessuale (bisogno di annettersi l'essere amato, di insozzare o di avvilito, gelosia, ecc.) hanno originato l'abbondante letteratura che gravita attorno al tema di don Giovanni. Notiamo per inciso che si può essere sposo «fedele» con uno stato d'animo assai vicino a quello di don Giovanni;

c) dell'anima, per cui l'unione fisica è la manifestazione esteriore ed il simbolo sensibile del dono di sé spirituale.

Ahimé, anche in questa sfera superiore dell'amore, è ben raro che i gesti del corpo si limitino a tradurre gli abbandoni dell'anima: essi esagerano ed anticipano; invece di esprimere fedelmente ciò che è, vogliono dare l'illusione di ciò che non è ancora e che non sarà forse mai; emanano dall'impazienza d'un amore ancora incerto e mal affermato che ha bisogno di questa verifica tangibile per credere in sé stesso. Numerosi amanti moltiplicano i segni sensibili dell'amore perché, nel segreto del loro essere, non sono sicuri di possederne la realtà invisibile! Come Tomaso davanti al Maestro, vogliono toccare per credere, ed i baci, gli abbracci hanno lo scopo di allontanare un dubbio ossessivo: la carne tenta inutilmente di far la prova dell'anima ... Dove v'è amore perfetto e certezza assoluta, l'unione dei corpi può essere un simbolo ed una testimonianza, ma mai una necessità ed ancor meno una prova.

\*\*\*

*L'uomo e la donna davanti all'amore.* - Il concetto «organico» dell'amore (sentirsi trapiantato in un altro essere, vivere della sua vita, essere legato a lui come, in un corpo, l'organo è legato all'organo) si applica all'affetto della donna molto più che a quello dell'uomo. L'amore dell'uomo implica una maggior distanza con l'essere amato; esso va al di là o resta al di qua della comunione biologica; la donna è una dea ch'egli adora od un oggetto di cui si appropria; in alto, una stella per i suoi sguardi; in basso, uno strame per il suo desiderio. Nell'uno come nell'altro caso, la fusione totale è impossibile: si resta sempre separati da ciò che si contempla, ed ancor più da ciò che si possiede.

E non parliamo poi dello scivolamento pressoché fatale dal primo al secondo di questi due termini, che confonde per così dire il nostro amore con la contraddizione interna e con la morte. Ci appare una donna, rivestita di mistero e di divinità. Questo mistero ci attira, ma, finché lo contempliamo da lontano, la distanza ci impedisce la pienezza. Allora vogliamo avvicinarci, passare cioè dalla promessa all'oggetto, penetrare il mistero con il possesso; tuttavia, realizzati i nostri voti, la pienezza ci sfugge ancora di più, perché svanisce l'attrazione, legata alla distanza ed al mistero.

Così il nostro fervore, condannato ad uccidere il mistero che lo nutre, si misura sulla durata della spogliazione. Esso va cioè dal primo velo che si apre all'ultimo che cade - e quest'ultimo è il lenzuolo dell'amore che cade con lui.

\*\*\*

Il desiderio fisico dell'uomo non è mai capito né accolto come tale dalle donne - fatta eccezione, ben inteso, delle prostitute che sono «pagate», in tutte le accezioni della parola, per vederci chiaro. Quando questo desiderio viene condiviso, esse lo chiamano *amore* («Come mi ami, tesoro!», sospira l'amante al suo vigoroso partner ...); quando ciò non avviene, soprattutto se il desiderio emana da un essere troppo vecchio o troppo laido, lo chiamano vizio.

\*\*\*

*Meccanismo della gelosia.* - Nelle nostre relazioni con le donne, noi consideriamo stupidamente come pegno di scelta unica e personale il dono del corpo, cioè l'atto cieco ed anonimo per eccellenza. - Io ti possiedo: ma non sono io a possederti, quanto piuttosto il maschio che è in me. - E siamo gelosi perché sentiamo inconsciamente che questa unione resta impersonale e che chiunque altro occuperebbe altrettanto bene il nostro posto, per poco che fosse favorito dal gioco dell'istinto e delle circostanze. Se l'amore è più tormentato dell'amicizia, ciò non avviene solo perché è più violento, ma perché poggia su un equivoco: vogliamo guadagnare l'anima puntando sulla carne, ed il dubbio, la gelosia svelano la cattiva coscienza del giocatore che bara ...

\*\*\*

*L'amore e i suoi elementi.* - Una donna si lascia coprire di soldi e di regali dall'uomo che «ama». «Posso accettare, visto che l'amo», si dice a mo' di giustificazione. L'uomo subisce un rovescio di fortuna: ed ecco che mille difetti, compensati e tollerati in un clima di agiatezza e di piacere, si rivelano - nella povertà - senza contrappeso, e diventano intollerabili: donde la delusione e la rottura. Un altro esempio altrettanto banale. Due giovani si sposano nell'entusiasmo del primo amore. Dopo qualche anno, la donna - invecchiata ed intiepidita - diventa per il marito una compagna sessuale quanto mai insoddisfacente, e l'adulterio, talvolta il divorzio, succedono ai giuramenti di fedeltà eterna. Ma è perché l'amore mancava fin dal primo momento!, viene allora spontaneo di dire davanti a simili casi: quella tal donna non amava che il denaro, e quel tal uomo nient'altro che il piacere.

La faccenda è un po' più complicata. La donna non avrebbe accettato il denaro di qualunque uomo; l'uomo non avrebbe sposato una qualsiasi donna da strada, esperta nell'arte del piacere. Inoltre, durante la vita in comune, hanno avuto dei momenti di vera tenerezza e di conversazione intima, hanno ammirato insieme paesaggi ed opere

d'arte ... e niente autorizza a valutare tutto ciò alla stregua di una pura illusione. Perché dunque la mancanza d'un solo elemento ha trascinato con sé la rovina dell'intero edificio?

Semplicemente perché l'amore, come ogni cosa viva, esige la totalità organica: noi vogliamo dar tutto all'oggetto amato e tutto ricevere da lui; gli chiediamo di condividere le nostre ricchezze e di colmare i nostri vuoti. E l'idea di organicità ci farà comprendere il meccanismo della morte dell'amore. Che cos'è in effetti a caratterizzare un tutto vivente, se non l'unità interna e l'interdipendenza delle sue parti? È sufficiente l'asportazione d'un solo organo importante per provocarne la morte: eppure il resto del corpo non era affatto una chimera! Per l'amore, succede esattamente la stessa cosa: e quando vediamo una unione spezzarsi per mancanza di denaro o per disaccordo sessuale, tutto ciò non è motivo valido per ridurla al solo elemento la cui perdita l'ha uccisa. Una ferita gravissima non riguarda che una parte del corpo, ma l'emorragia è mortale per tutto il corpo. L'unica cosa che si può affermare è che quell'elemento occupava, spesso all'insaputa degli interessati, un posto importante nell'insieme. Ed è solo la prova a rivelare quest'importanza.

La legge di quaggiù è questa: nessun valore superiore basta a sé stesso; il più alto dipende sempre dal più basso. Così la crescita d'un fiore dipende non solo dal granello di clorofilla che assimila i raggi del sole, ma anche dall'humus della terra e dall'acqua d'irrigazione. È, in sostanza, l'immagine stessa dell'amore: vive di luce, ma non vive solo di luce. La sua insufficienza è un segno di fragilità, non di illusione, e se chiamiamo menzogna tutto ciò che dipende da qualcosa di diverso che da sé stesso, allora tutto è menzogna, eccettuato Dio. Il nostro senso prematuro dell'assoluta proclama con troppa facilità che tutto ciò che muore merita di morire. Risponderei: la morte viene sempre dal basso, il suo principio è nella materia: datevi dunque da fare perché l'amore, minacciato dalla morte, continui a vivere. Un buon giardiniere sa perfettamente che un no re è qualcosa di diverso dall'acqua o dal concime: eppure tutto ciò non gli impedisce di bagnare e di concimare i fiori. Per amore, date all'amore l'umile nutrimento di cui ha bisogno finché dura il suo esilio nel mondo del compromesso e del relativo: siate, nel tempo, i giardinieri dell'eternità. E senza dimenticare - perché tutto è misura quaggiù - che la luce deve restarne l'alimento essenziale: non trattate il fiore come un fungo che non ha bisogno, lui, che di acqua e d'humus e non rendete inutile, a furia di gentilezze materiali (piaceri della carne, leccornie, vita facile e lussuosa), la sua alleanza col sole dell'amore puro.

Ma esiste un amore indipendente dalle solidarietà materiali, che non si nutra che di sé stesso? Coloro che rispondono sì sono quasi sempre nell'illusione e coloro che rispondono no versano nello scetticismo e nella disperazione. E pur tuttavia bisogna rispondere sì, ma unicamente per l'amore soprannaturale, quello che, innestato direttamente sull'assoluto dell'amore divino, non ha più bisogno del misto di alimenti

terrestri. Questo amore vive letteralmente di niente nella misura in cui partecipa alla vita del Tutto. Il «todo y nada» di san Giovanni della Croce: ed anche il senso della frase insondabile del Cristo: la vita non è forse più che il nutrimento? La vita terrena è più che il nutrimento, ma ne dipende. Solo la vita eterna può fare a meno di alimenti terrestri. Bisogna aver tutto per non dipendere da niente. Ed è per questo che - a seconda se è vissuto come una rottura degli agganci temporali o come una anticipazione sull'eternità - l'amore dei santi oscilla tra la vertigine del nulla e l'ebbrezza dell'assoluto.

\* \* \*

Abbiamo la brutta abitudine di giudicare gli uomini secondo l'oggetto del loro amore. Come se un qualsiasi amore non potesse rivolgersi ad un qualsiasi oggetto! Si può amare la pittura da collezionista o da contemplativo; si può amare carnalmente le cose dello spirito e spiritualmente le cose della carne; si può amare Dio d'un amore umano, troppo umano, e gli uomini d'un amore divino, ecc. La verità ed il valore dell'amore non stanno nel suo oggetto (la «scelta» dell'oggetto dipende quasi sempre dall'ambiente e dalle circostanze ...), ma nel suo principio. Ciò che importa, non è sapere *dove va* l'amore, ma *da dove viene*. E se viene dalla parte divina dell'anima, ritrova sempre Dio, quale che sia il suo oggetto apparente.

L'oggetto non è, spesso, che una occasione o un pretesto che il caso offre all'amore. Perché sono rari gli amori che coincidono col loro oggetto: certe volte non riescono a raggiungerlo, certe altre lo attraversano e vanno al di là. Così un amante volgare resta al di qua della persona della donna amata (non vede in lei che uno strumento di piacere), mentre un vero innamorato va al di là (adora in lei il riflesso di Dio). Eppure tanto l'uno quanto l'altro possono benissimo amare la stessa donna!

\*\*\*

*L'amore e l'oggetto.* - Una chiocchia cova in un cespuglio. Le porto via le uova. L'indomani mattina, la ritrovo accovacciata su conchiglie di lumaca che si è trascinate nel nascondiglio e che cova col medesimo fervore. Ed ho capito sul vivo l'assurdità di certe passioni: l'oggetto non ha alcuna importanza, lo scambio non è necessario; è l'istinto cieco ed irresistibile, chiuso su sé stesso e radicalmente incapace di elezione e di comunione, che si aggrappa a qualunque cosa per trovare soddisfazione. La gallina amorevolmente accovacciata sulle sue lumache è l'immagine perfetta di certe donne che sacrificano la loro vita ad uno sposo o ad un amante col quale hanno su per giù gli stessi scambi interiori che intercorrono tra un uccello ed un gasteropodo. E la cosa più divertente è che quei poveracci che sono l'oggetto anonimo di questa devozione istintiva si credono prescelti, preferiti, prediletti per loro merito!

\*\*\*

Une belle fille aux doux yeux  
Qui ne sache pas autre chose  
Que rire d'un rire ingénu,  
Qui soit divine, ayant la rose  
Aux deux pointes de son sein nu ...  
(Victor Hugo)

Rileggere questi versi mi ha fatto sorridere. Che rapporto c'è tra la bellezza del seno d'una donna e la divinità? In effetti, il poeta sfiora il mistero della influenza della bellezza femminile sull'uomo. Lo spettacolo di questa bellezza risveglia in noi sentimenti che vanno al di là della sfera del desiderio sessuale propriamente detto e presentano la terribile *gratuità* del divino o del diabolico. Ci coglie il presentimento di qualcosa di sacro, il richiamo occulto d'un mondo sconosciuto e trascendente; a seconda della qualità del nostro desiderio, reagiamo con l'una o l'altra delle due attitudini che suscita la presenza del sacro: il bisogno di adorare o quello di profanare. Se siamo troppo in basso per unirci a quella bellezza con la contemplazione, cerchiamo di degradarla per rapportarla al nostro livello, sia sporcandola con la lussuria, sia diventandone il tiranno o lo schiavo, sia uccidendone il mistero col possesso e l'abitudine. La bellezza ci eleva al di sopra o ci precipita al disotto dell'istinto e del piacere; fa penetrare in noi qualcosa della fiamma dell'inferno o della luce del cielo, e talvolta - qui è la contraddizione ed il tormento delle grandi passioni - simultaneamente l'una e l'altra.

\*\*\*

*Come si foggiano le anime.* - Se l'essere che ci vive più da vicino (una sposa, un amico intimo) ci circonda continuamente di dolcezza, di comprensione, di pazienza, di ammirazione, un simile clima rischia di sviluppare pericolosamente gli aspetti mediocri o volgari della nostra natura (orgoglio, sfacciataggine, autoritarismo, ecc.) e di lasciare allo stato di abbozzo le nostre più alte possibilità. Perché queste ultime acquistino forma, bisogna che invece di affondare nell'argilla molle d'una tenerezza a prova di bomba, urtino contro qualcosa di duro e di tagliente. È quanto mai evidente che la «buona pasta» d'un carattere totalmente devoto e ricettivo non sarebbe in grado di renderci questo servizio: siamo infatti noi a segnarla della nostra impronta, e non viceversa. Tutto questo non vuol naturalmente dire che si provi maggior interesse a vivere accanto ad un essere assolutamente chiuso od intrattabile: un simile contatto porta con sé la rivolta o il servilismo; indurisce o avvilita, ma, in entrambi i casi, deforma invece di perfezionare. Il problema è più sottile. «L'anima gemella» ideale, è un essere ad un tempo vicinissimo e diversissimo da noi, innamorato e fedele, ma pieno di esigenze superiori che ci impediscono di adagiarci in una felicità od in una virtù mediocri, mentre la loro conquista, sicura in profondità e sempre minacciata alla superficie, ci invita ad un perpetuo superamento di noi stessi. Solo un simile essere -

tagliante come il diamante, ma altrettanto puro e prezioso - può operare in noi la meravigliosa sfaccettatura del carattere e dell'amore.

\*\*\*

Può darsi che tu non mi voglia bene. Non importa: mi dai tutto. E che significato avrebbe il tuo amore - questa povera cosa che non impegnerebbe che te stessa - in confronto alle realtà divine che mi dai? Mi dai l'amore, ho forse bisogno del *tuo amore*?

\*\*\*

Essa non ha più nome; è la Donna; mi guarda ed i suoi occhi aspirano tutta la mia anima. Mi ama senza sapere quel che ama; è innocente di tutto l'inferno e di tutto il cielo che versa in me. Per la prima volta, dico: «Ti amo» come si dice: «Muio».

\*\*\*

*Amore*. - Tutto mi riconduce a te: il dolore a causa del vuoto che tu sola puoi colmare, la gioia per la pienezza che tu sola puoi condividere e che, senza di te, resta ancora un vuoto ...

\*\*\*

*Fons signata*. - Mia sorgente segreta - nessun temporale ti alimenta, ma nessuna siccità ti estingue. Non trabocchi mai, non ti prosciughi mai ...

\*\*\*

Disperazione che segue alle ore di estasi. Ripiombare nell'esilio interiore ed esteriore: non essere più che sé stessi, non avere più che la terra per dimora! La pienezza è quasi crudele quanto il vuoto, perché, quando si ritira, lascia l'anima devastata come un campo dopo l'inondazione: ha perso nello stesso tempo le culture della terra e l'unità del mare. La vendetta degli dei appare anche nei loro doni: tutti i cibi sono insipidi dopo aver bevuto l'ambrosia. Ma resta il ricordo che, agganciato all'eterno e non al passato, ha lo stesso gusto della speranza! Ed è meglio morire di sete dopo aver perso la sorgente che bere a volontà l'acqua sporca della pozzanghera.

\*\*\*

La presenza e l'assenza sensibili sono illusioni che ci velano la presenza eterna e ci fanno dimenticare l'*identità* originale del nostro amore e della nostra anima. Se ti sento perduta nelle ore d'assenza, ciò è dovuto al fatto che la tua presenza non era per me che un fantasma. Le apparenze non ingannano che le apparenze.

\*\*\*

*Duplici forma della presenza.* - «Die Gegenwart ist eine machtige Gottin» (Goethe).  
- Gli assenti hanno sempre torto, dice il proverbio. E Shakespeare: «Essere stato non conta, è essere che è importante». - D'accordo. Ma c'è presenza e presenza. E si dice anche che la familiarità genera il disprezzo, che nessuno è profeta in patria e che bisogna saper morire a tempo per sopravvivere. «Lo strano amore d'assenza» di Péguy, che il genio nostalgico dei Portoghesi traduce con la parola «saudade», il magnetismo delle felicità perdute e l'irraggiamento dei morti amati testimoniano che l'assenza, lungi dall'essere il cammino dell'oblio, ha spesso per virtù d'interiorizzare e di dilatare la presenza. Quanti prigionieri od esuli si sono sentiti più segretamente legati alla sposa lontana di quanto lo fossero nei giorni dell'intimità quotidiana! E non è forse la morte a conferire ai grandi uomini un prestigio immortale? Lontano dagli occhi, lontano dal cuore ... È vero per l'amore sensibile nel quale il cuore trae tutto il suo nutrimento dagli occhi, è falso per un altro amore in cui l'assenza tesse una nuova presenza con le fibre stesse del nostro cuore lacerato.

\*\*\*

*Pudore ed offerta.* - Il vero dono di sé non abolisce il pudore, lo dilata. Non divulgazione, ma trasfusione di un segreto. L'apertura è interiore: le anime si toccano col fondo comune della loro solitudine; si rivelano l'una all'altra attraverso Dio, come due alberi intrecciano le loro radici dentro la terra.

\*\*\*

*Simbolismo dell'ala.* - Serve a covare ed a volare. Ci riscalda sulla terra e ci porta in cielo. Immagine dell'amore divino che ci dà nello stesso tempo la dolcezza dell'intimità e la vertigine dell'altezza. Gesù volle radunare i bambini di Gerusalemme «come una chiocchia raduna i pulcini sotto l'ala». E immagine, anche, del grande amore umano che è ad un tempo rifugio e liberazione: è la stessa ala che ripara il nido e conquista lo spazio.

\*\*\*

*Il rifugio ed il carcere.* - Niente di più facile che trovare un rifugio nella tenerezza d'una donna. Il miracolo dell'amore, è che questo rifugio non si trasformi tosto in carcere. Il nido è a misura delle ali, ma delle ali ripiegate ed immobili.

\*\*\*

*Educazione dell'amore.* - Gli apostoli dormivano nel Getsemani mentre il maestro agonizzava. La loro delusione si sfumava in stupore, la disperazione si rifugiava nel sonno. Colui al quale si erano dati con tutto il loro essere, senza distinguere nel loro attaccamento il puro dall'impuro, il dono di sé ed il desiderio d'un regno temporale, non era più che un vinto che stava per morire. Presto Pietro lo rinnegherà - e poi piangerà per averlo rinnegato, ed un nuovo amore germinerà attraverso le rovine della



sua fede sconvolta fino alle fondamenta. Questa metamorfosi era il solo scampo offerto alla sua anima, così debole, così impura ancora, ma affascinata per sempre dall'appello del Figlio di Dio. Non poteva ritornare indietro. «Signore, con chi andremmo?», aveva detto una volta per tutte. In quella miserabile pasta umana schiacciata dalla delusione, vegliava il lievito indimenticabile del primo amore, e la speranza macinata nel tempo avrebbe lievitato nell'eternità. È il supremo esempio dell'alternativa offerta a tutte le crisi dell'amore: restare allo stesso livello e mutare oggetto oppure restare attaccati allo stesso oggetto mutando di livello - correre sulla terra od elevarsi nel cielo.

## MITO E REALTÀ DELL'AMORE

«Un solo Tristano per una sola Isotta». Ogni amante crede unica la sua innamorata. È falso ed è vero. L'amore, come i racconti delle fate, è una menzogna ed una realtà - una menzogna nella misura in cui pretende di applicarsi alle apparenze terrene ed una realtà in quanto simbolo della vita spirituale e divina. Ci sono tre gradi: il sogno che è una apparenza d'apparenza, poi l'apparenza un po' più solida ed organizzata che chiamiamo il reale, ed infine la vera realtà, *presentita* attraverso il sogno e *provata* dalla realtà imperfetta della vita quotidiana, che chiude il ciclo e ci mette in contatto con l'eterno.

Tutti gli innamorati pensano di possedere un essere eletto tra tutti, incontrato per miracolo. È stupido, perché, non disponendo d'una scelta sconfinata e spinti come sono dalla forza essenzialmente cieca ed anonima della sessualità, sono obbligati ad adattarsi a quel che capita di incontrare. Il miglior amore non è, nei suoi primi passi, che la combinazione d'un bisogno e d'un caso. E quel che amiamo nella nostra innamorata, è il possesso più che l'oggetto posseduto, la consolazione più che la consolatrice. La stessa fedeltà non prova niente. Ci sono uomini abituarini che si attaccano ad una donna così come certi buongustai non vogliono bere che barolo o certi automobilisti restano fedeli allo stesso tipo di vettura ...

L'amore vero comincia allorché ci si rende conto che l'amore delle creature non esiste e che l'essere «eletto» non è che un alimento offerto alla nostra fame dalla casualità degli incontri - o un equivoco, un brancolare del nostro slancio cieco verso l'assoluto. Chiunque altro prenderebbe facilmente il suo posto, dal momento che la fame si adatta ad una infinità di alimenti, e che tutti i legni sono buoni per intagliarvi degli idoli. La rivelazione è dura, ma da questo bagno di verità, vasto ed amaro come l'oceano, si vede risorgere - simile ad una apparizione che dissipa le apparenze - un nuovo amore della creatura che non deve più niente al bisogno, al caso od alla menzogna; questo amore è puro perché ha individuato e valutato tutte le alleanze, invulnerabile perché ha attraversato la morte, unico perché ritrova nell'essere amato

l'immagine vergine del Dio creatore. Anche in questo caso l'immortalità comincia dalla resurrezione. Ma prima di risuscitare, bisogna morire, ed è dietro la feccia del nulla che si assapora l'essere.

Così, noi non amiamo un essere perché è unico; al contrario, è proprio perché l'amiamo che diventa unico. È l'amore ad elevarci all'esistenza insostituibile ed immortale; è «forte come la morte» poiché com'essa ci strappa al tempo ed alle apparenze. Prima di amare e di essere amati, non abbiamo vera esistenza: non siamo che una nebulosa di possibilità confuse e quasi anonime. L'amore ci svincola dalla massa informe e comune, dal vano turbinare degli atomi intercambiabili; provoca due solitudini e le unisce. Così, tutti i blocchi di marmo del mondo più o meno si assomigliano, ma quando Michelangelo ne sceglie uno, sia pure a caso, per scolpire il suo segno, tutti i casi vengono di colpo superati e la forma della statua risponde ad una idea unica d'un Dio eterno. E la materia e la forma dell'opera sono per sempre indissociabili.

Il miracolo dell'amore è proprio quello di mutare gli apporti del caso in doni della Provvidenza e di rivelarci, attraverso le prove che uccidono in noi tutto ciò che v'è di mortale, la fragile e divina scintilla d'un amore irriducibile a tutti i comuni *denominatori* della materia e del tempo. Come potremmo sapere, senza passare attraverso la morte, che qualcosa in noi è immortale?

\*\*\*

*Amore.* - «La riduzione dell'universo a un solo essere e la dilatazione d'un solo essere uno a Dio, ecco l'amore» (Ruga). La formula è straordinaria per precisione e pienezza. Restringimento in superficie (l'universo è perduto a vantaggio di un solo essere) ed estensione in profondità (Dio è ritrovato attraverso un solo essere penetrato a fondo). Nel suo primo stadio, l'amore è peccato di idolatria (tu solo); nel suo secondo stadio, è virtù di religione (Dio in te). Tutta l'anima si concentra su un solo punto dell'immenso velo di apparenze che si chiama universo, ma, proprio in quel preciso istante, il velo si squarcia e scopre la realtà divina.

\*\*\*

L'amore umano è una trappola. Ma una trappola tesa da Dio ed innescata di divinità illusoria. I prudenti l'evitano, ma i saggi vi si lasciano adescare, perché bisogna passare attraverso questa follia per raggiungere la vera saggezza. Platone approva il delirio dell'amore sensibile, e La Rochefoucauld riconosce che colui che vive senza follia non è saggio quanto crede. Ma colui che si lascia adescare a fondo dalla trappola dell'amore sensibile e della tenerezza umana, quando si accorge che l'esca era vana e che quel che considerava come un abisso d'elezione non è che un anonimo trabocchetto, non ha più altra scelta, dopo simile amara esperienza, che tra la disperazione e la preghiera: bisogna che dopo aver divorato l'esca soccomba sotto la

stretta sterile della trappola, oppure, andando al di là delle apparenze e dei limiti, si dia interamente al cacciatore divino che l'ha tesa. L'amore umano è un non-senso se non porta al di là dell'uomo.

\*\*\*

Siamo fatti per il sensibile e per il divino. Pensiamo nello stesso tempo al «calore del seno» e alla pienezza spirituale. Ed è per questo che cadiamo così facilmente nella trappola dell'amore umano. Quando la bellezza sensibile si offre, non possiamo accoglierla come tale, cioè come una cosa effimera e limitata, e le chiediamo di estinguere la nostra sete di mistero e d'assoluto. Ed effettivamente, che cosa ci aspettiamo dalla donna, se non un Dio da stringere tra le braccia e baciare sulle labbra, la prova dello spirito per mezzo dei sensi e dell'eterno col tempo - fino all'ora ineluttabile in cui ci accorgiamo che ciò che stringiamo in lei non è Dio, ma il nostro desiderio sviato ed incurabile di Dio? Felici dunque - ed è la sola possibilità di sopravvivenza dell'amore umano - se scopriamo che quest'essere incapace a dissetarci soffre almeno della stessa sete, e se possiamo associare le nostre due miserie in una unica preghiera. Non si tratta di trovare Dio l'uno nell'altro, ma di cercare insieme Dio. La povertà riconosciuta ed accettata attira su di noi la vera ricchezza, ma l'emissione di moneta falsa conduce sempre al fallimento.

\*\*\*

Tutto, anche tu, mio idolo e mio gioioso tormento, viene dal gioco cieco del caso. Ma il mio stesso essere, questo io che considero come un centro, ha una origine diversa? Tutto è non-senso e caso nella creazione come tale; tutto è necessità nell'amore del Creatore. La creazione è un velo di cui tutti i fili sono contingenza e caso, ma il tessitore è necessario ed assoluto. E questo basta. L'amore attraversa il velo nei due sensi: risalendo verso il suo principio e lanciandosi verso la fine.

\*\*\*

Guai a chi è posseduto totalmente dall'amore delle creature! Non conoscerà mai la verità dell'amore, che consiste nel diventare l'altro. Sarà, a seconda dell'inclinazione della sua natura o delle reazioni del «partenaire», ospite o parassita, donatore o succhiatore di sangue, ma non uscirà da sé stesso. Bisogna sempre conservare nell'intimità del proprio essere, un focolare d'amore assolutamente indipendente, infinitamente lontano dalla più cara delle creature. È così, e solo così, che ci si può identificare in lei. La fusione perfetta presuppone una distanza infinita. Tale è l'amore di Dio per gli uomini, e l'amore divino dell'uomo per il suo simile. Nessuna vera immanenza senza trascendenza. Al di là di questo, gli uomini si scontrano e si nutrono a vicenda, ma restano irrimediabilmente soli.

\*\*\*

*L'uccello e la selvaggina.* - Guardo il merlo rubacchiare nel giardino. Un verso di Victor Hugo, letto macchinalmente in passato, mi ritorna alla mente: «Dio che fa gli uccelli non ha fatto la selvaggina». E penso alle prime emozioni di caccia, quando - appiattito dietro un sipario di foglie - tiravo ai merli attratti dalle bacche del ginepro. Allora non vedevo nell'uccello vivo che la possibilità dell'uccello morto: la preda, la conquista che stringevo in mano e portavo trionfante a casa. E quando, dopo la mia fucilata, il merlo prendeva il largo, provavo una sensazione di delusione, quasi di ingiustizia, come se l'uccello si fosse sottratto al suo destino naturale. Adesso, tirare sul merlo che svolazza leggero nei viali mi sembrerebbe un gioco puerile, più assurdo ancora che crudele. Sarei io il maggiormente punito se, invece di seguire con lo sguardo un uccello vivo, tenessi tra le mani un uccello morto.

Questa semplice riflessione mi fa misurare tutta la limitatezza e tutta la volgarità della passione conquistatrice e possessiva. In amore, in amicizia, in politica, quanti esseri vedono, nei loro simili, non più l'uccello vivo creato dall'amore di Dio, ma la selvaggina morta adocchiata dalla cupidigia umana! «Vittorie esteriori», diceva Napoleone, al quale risponderà Simone Weil: «Si ama come si mangia». Questo «amore» poggia su un assassinio: l'assassinio invisibile dell'anima e della sua libertà, meno totale ma più profondo della strage del cacciatore. E l'assassinio è duplice: come si uccide prima di tutto l'uccello trasformandolo in selvaggina, così, sotto un altro significato, si uccide sé stessi riducendo il proprio desiderio alla cosa morta che si può tenere in mano.

Il dramma dell'amore umano è che vorrebbe ad un tempo contemplare l'uccello e mangiare la selvaggina. È impossibile. Bisogna scegliere tra la sazietà immediata delle viscere e l'ebbrezza lontana dello sguardo. L'intimità vera non è una assimilazione, ma uno scambio tra due libertà che si contemplano l'un l'altra - e questo scambio implica prima di tutto una *distanza*.

\*\*\*

«Se l'idea della virtù e dell'Amore universale non fosse intrecciata a tutti i nostri piaceri, tutti i nostri piaceri diventerebbero torture e rimorsi» (Baudelaire).  
Universale equivale qui a divino, perché Dio solo è universale. L'idolo è, per natura, *limitato ed opaco*: esso mutila e vela Dio. Nell'amore vero, la creatura amata resta limitata, ma cessa di essere opaca, come una finestra che, per quanto ridotte siano le sue dimensioni, permette di abbracciare con lo sguardo l'immensità dell'orizzonte. - Tu sei la mia finestra aperta sull'universo; attraverso te, amo tutto, ma amo anche elettivamente te, vuota e trasparente, perché se mi mancassi tu, tu che sei niente, il Tutto al quale mi leghi s'annullerebbe per me. Solo così possono conciliarsi l'amore universale e l'amore elettivo.

\* \* \*

*All'amante.* - Non amo che te. Questo attaccamento è impuro: Dio vuole che io ami tutti gli uomini con lo stesso amore. Tutta la mia natura freme e fa marcia indietro: l'amore universale le pare freddo ed astratto come un cielo d'inverno. Bisognerà dunque oscillare sempre tra l'impurità della vita, la limacciosa fecondità dei bassi fondi e la sterile solitudine dei campi innevati? - Il tuo amore non ha avuto ancora abbastanza freddo. Isolati nel silenzio gelido delle vette finché il freddo ti brucerà con un bacio puro come il raggio delle stelle ed ardente come il fuoco. «Questo nulla che si suol chiamare Dio», diceva Tauler. I santi sono coloro che sanno marciare nel nulla fino all'incontro con l'essere e soffrire il freddo fino alla bruciatura.

\*\*\*

*Bacio al lebbroso.* - È il solo segno d'un amore autentico: tutto il resto non è che un fenomeno d'attrazione. E tuttavia, quando san Francesco bacia il lebbroso, è in un certo senso attratto da quel volto devastato, come l'amante dalle labbra dell'innamorata. Ma tale è precisamente l'ordine superiore dell'amore, in cui tutto ci attira perché abbiamo rinunciato ad ogni attrazione elettiva. L'attrazione universale presuppone una rottura universale. Perché un lebbroso ci diventi vicino quanto i nostri fratelli, bisogna che i nostri fratelli ci siano estranei quanto un lebbroso. Per amare fino al lebbroso, bisogna aver odiato fino al più bello dei volti. Qui sta il significato profondo del Vangelo: «Chi non odia suo padre, sua madre, suo fratello... e finanche la propria vita, non può essere mio discepolo...».

\*\*\*

Tu non sei un'apparenza, ma una apparizione. L'apparenza nasconde Dio; l'apparizione lo rende sensibile.

## **L'IMPOSSIBILE AMORE**

*Contraddizioni dell'amore.* - L'amore perfetto si riconosce da due segni - e questi due segni sono umanamente contraddittori: il primo è il bisogno di una fusione, d'una unità assoluta tra gli amanti, cioè il rifiuto della dualità; il secondo, il rispetto della personalità, della libertà dell'Altro, cioè l'accettazione di quella stessa dualità.

*Eadem velle, eadem nolle*, fare una cosa sola, realizzare l'identità degli spiriti e delle anime - tale il voto eterno dell'amore. Ed anche la stessa gelosia procede da una aspirazione impura e deviata verso questa unità. Ma che cosa significa questo bisogno di unità, che valore ha quest'amore che non rispetta le differenze, che non permette a ciascuno degli amanti di effondersi nella linea che gli è propria, nella sua irriducibile originalità?

Questa contraddizione è insolubile sul piano umano - e allorché l'amore inclina eccessivamente verso l'una o verso l'altra di tali esigenze antagoniste, esso si degrada

o svanisce del tutto: la sete di comunione diventa tirannia o schiavitù, ed il rispetto della differenza, indifferenza! Bisogna cercare un'altra unità, di cui non possediamo quaggiù che il riflesso lontano e la fragile promessa, e che sta al di là delle differenze riconosciute ed accettate.

La fatalità dell'amore, è di cercare l'unità al livello del limite. Ora, chi dice limite dice anche separazione. L'unità è nell'infinito, cioè nella negazione dei limiti, il che implica la rinuncia a sé stesso ... Non esiste amore umano autentico senza un germe di santità. Tutto ciò che si chiama amore e che non ha Dio per centro e per meta non è che tirannia o schiavitù, commercio od abitudine - con il pigmento della menzogna per velare il gusto del nulla.

\* \* \*

*Amore e presenza.* - Rari sono gli esseri che coincidono con loro stessi. La maggior parte degli uomini vivono al di fuori della propria natura, schiavi d'un personaggio e d'un ruolo nella commedia sociale. Essi sono come assenti dalla loro stessa esistenza. E una identica menzogna impregna le loro relazioni, anche le più intime, con il prossimo. Non sono dei volti, ma maschere teatrali che scambiano baci e giuramenti. Che cosa significano ad esempio gli stratagemmi inconsci della civetteria e della seduzione, se non il riflesso d'una marionetta che tira i fili d'un'altra marionetta, in una specie di gioco astratto, meccanico ed impersonale? Può mescolarsi, come al teatro, una sfumatura d'emozione, ma questa emozione non tocca il fondo solitario dell'anima, legata com'è ad una immagine, non alla realtà; nasce da una *rappresentazione*, non da una presenza. Le anime si sentono dunque così povere e così laide da paventare fino a questo punto di offrire la loro nudità? Si preferisce scambiare false ricchezze piuttosto che unire vere povertà.

Ahimè!, per coincidere col prossimo, bisognerebbe coincidere con sé stessi, cioè sbarazzare l'anima dell'io, la persona del personaggio. Donarsi tal quali si è - o piuttosto donarsi senza sapere ciò che si dona - è il miracolo dell'amore ed il segno della sua verità: «Ti dirò: anima mia; tutto il resto è niente». Deporre le armi e le maschere, darsi come sgorga una sorgente, come si squarcia una nube, senza riserva, senza increspature, senza quei movimenti di difesa o di attacco che fanno dell'amore una guerra od un gioco - il che è poi d'altra parte lo stesso, dal momento che il gioco è una guerra pacifica che tende non verso l'unità ma verso la vittoria, e che lascia solitari il vincitore ed il vinto.

Meglio comunicare solo in uno sguardo od in un lampo, in uno solo di quei momenti divini che disarmano l'anima di tutto ciò che non è l'anima stessa, piuttosto che vivere in una pseudo-intimità che, con i suoi stratagemmi di guerra e gli scambi di moneta falsa, non sfocia che nell'unione di due fantasmi.

L'uomo ha talmente sete di fuggire la sua solitudine e di fondersi in un altro essere che dimentica le due condizioni assolute di questa unità: la purezza dell'amore ed il rispetto della libertà degli amanti. Vuole il fine, che è l'unità, ma non vuole il sentiero, che è quello stretto, e ciò ch'egli chiama unità non è che un insieme eterogeneo fondato sulla tirannia, la schiavitù od il compromesso. È un po' come due nazioni che, non essendo mature per l'unità, possono sempre conquistarsi l'un l'altra o patteggiare un'alleanza zoppicante ...

Si dovrebbe nutrire l'amore solo di cose purissime. E poco importa che abbia fame, dal momento che la fame è ancora il suo alimento migliore; fatto è che si vuole sovralimentarlo, e allora lo si avvelena. Il simbolo della *manna nel deserto* gli si applica perfettamente. Solamente, la manna sembra insipida ed il deserto monotono: si ritorna all'Egitto ed alle sue cipolle; se ne ingozza l'amore, e, per ingrassarne il corpo, se ne uccide l'anima.

Cuando del bien no supe  
Vivir contento /  
Hoy que sé donde mora  
Por él me muero.

C'è una forma di rispetto e di felicità terrestri che la rivelazione dell'amore uccide per sempre. Non è possibile far nascere l'amore in un'anima senza risvegliare nel contempo l'infelicità. E tremo di pietà tutte le volte che vedo smarrirsi nel mondo questa realtà misteriosa la cui patria non è di questo mondo.

\*\*\*

Risposta del Cristo ai discepoli che si indignavano dello spreco di profumo versato sul suo corpo: «Serve ad imbalsamare il mio corpo per la sepoltura». Accetta di ricevere tutto perché sa che perderà tutto. L'amore terrestre, al suo grado supremo, ha già il gusto della morte. Tutto ciò di cui ci si può appropriare nel tempo, tutto ciò che sollecita l'orgoglio della vita non è amore.

\*\*\*

*Criterio dell'incarnazione.* - L'autenticità di un ideale si misura dalla sua capacità d'incarnazione, ho detto. L'affermazione richiede una messa a punto. Perché ci sono degli ideali autentici che sono troppo puri per la terra: il bene assoluto non esiste affatto in questo mondo, l'isola di Utopia è anche il cielo! Questi ideali non sono dei sogni (sognare, vivere nell'utopia, è voler attendere l'assoluto senza abbandonare la terra ed il tempo); essi non si accantonano nella zona dell'immaginazione pura in cui tutto è perfetto perché nulla è reale; tendono invece con tutte le loro forze verso l'incarnazione, ma questo tentativo fallisce nel tempo, ed essi si infrangono contro l'impossibile, la loro incarnazione fa prorompere la carne. Tale fu l'Incarnazione del

Cristo. Così il più alto degli ideali è sottomesso alla legge dell'incarnazione, ma l'incarnazione per lui non può essere che lacerazione ed agonia. Un'infinità di cose non sono realizzabili nella loro purezza che dall'altra parte della tomba, ma, per saperlo, bisogna aver lottato fino alla morte per realizzarle nel tempo. Solo colui che ha fatto *tutto* il possibile si spezza contro l'impossibile. L'ideale cristiano, finché resta in noi allo stato puro di ideale, appare come un paradiso. Ma questo paradiso è immaginario. Allorché si cerca di realizzarlo, si viene lacerati dai limiti del tempo e dello spazio e dalle spine del peccato. L'ideale del «Discorso della montagna» non può essere vissuto a fondo che sulla croce. Così, non essendo il *Discorso* una finzione letteraria, ha portato direttamente il suo Autore sul Calvario.

\*\*\*

I tuoi occhi mi hanno innalzato al disopra del tempo, per mezzo tuo ho sentito la tenerezza di Dio: ma perché bisogna che io resti così legato al calore della tua carne, così avvelenato dai tuoi baci? Tu mi inchiodi sull'effimero nello stesso tempo in cui mi porti verso l'eterno, la tua bellezza mi incanta e mi libera, per mezzo tuo respiro e soffoco. Ma perché stupirmi? Questo disordine è l'ordine profondo del mondo: l'uomo è un nodo di contraddizioni: non esiste quaggiù per lui né soluzione né conclusione se non in sogno; d'altra parte, se non fosse così, se questo male non fosse irriducibile, a che cosa servirebbe la morte? Se il tuo corpo fosse meno bello, se la tua anima fosse meno pura, le mie catene sarebbero più lievi, ma mi avresti attirato così lontano da me stesso? Tu sei la mia guida verso Dio: quanto maggiore è la tua perfezione, tanto più essa mi avvicina alla meta, ma altrettanto più essa mi abbandona alla tentazione di dimenticare questa meta tra le tue braccia, e di compiere in te il mio destino. Così il messaggio dell'angelo e il richiamo della sirena si confondono nella tua voce; la tua bellezza temporale nutre e spezza nello stesso tempo il mio slancio verso la bellezza eterna; sono come squartato tra il Dio che mi riveli ed il Dio che mi veli; la stessa perfezione che fa di te la mia messaggera più pura suscita anche il mio idolo più pericoloso; tu mi porti fino alla soglia della divinità, ma poi mi impedisce di entrare: come superarti, voluttà immersa nello spirito, accordo miracoloso della carne e dell'anima?

\*\*\*

«Tutto ciò che è unito si dividerà» (testo buddista). Tutto ciò che è unito nel mondo delle apparenze - dagli atomi dei corpi fino alle anime legate da un amore illusorio - è chiamato a dissolversi. Ma questa verità ha una contropartita che mi consola di tutti i rigori del destino: tutto ciò che è separato in questo mondo d'apparenze - i vivi ed i defunti, gli amanti schiavi di un impossibile amore, l'anima che invoca e Dio che tace - tutto questo un giorno si unirà nel mondo reale, al di là del tempo e della morte. E ti ritroverò, amar mio esiliato; solo la durata, lo spazio ed il caso ci dividono: non ti ho più, ma niente può impedirmi d'essere te. Ho perso solo il tuo fantasma.



\*\*\*

Bisogno dell'essere amato, asfissia dell'anima quand'esso non c'è. Né l'egoismo né l'orgoglio né forse la gelosia sono completamente assenti dalla mia sofferenza; la presenza fisica dell'amante mi riscalda, mi dà anche l'illusione di modellare e di dominare con le mie sole capacità la sua anima, di sottrarla alle influenze estranee che potrebbero distoglierla da me: tutti i meccanismi affettivi descritti da Proust ne «La Prisonnière» alimentano l'angoscia della separazione. Ma il vero centro della mia angoscia sta altrove: nel desiderio di dare che non ha più sbocco, nel soffocamento d'una sorgente che non può più zampillare all'esterno. Tutta la dolcezza e la bellezza del mondo - dal raggio di sole che bacia l'albero in fiore fino alla speranza eterna che mi lega a Dio - tutto ciò che non posso più condividere mi si rivolta contro e mi soffoca. Sono affamato di tutto il pane che mangio da solo, povero di tutti i beni che non offro. Quale deve mai essere il tormento di Dio, se ci ama così? Sarebbe dunque vero che io ti sia necessario come l'amante all'amante, o Dio troppo ricco!, e che tu agonizzi sotto il peso dell'infinito d'amore che rifiuto ?

\*\*\*

*A colei che se ne va.* - Non berremo più alla stessa coppa. Ma resteremo uniti per sempre dalla stessa sete: quella sete che tutte le bevande terrene lasciano inappagata. L'impossibile è il legame del grande amore - e niente può spezzarlo, perché è fatto del nostro niente. I nostri due nulla si congiungono nell'appello comune e sempre inesaudito verso l'Essere senza nome e senza forma.

\*\*\*

Mi avevi promesso tutto. Era una illusione, un fantasma, sfilacchiature di sogno fluttuanti nell'aurora, che i raggi violenti del giorno pieno hanno dissipato. E delle due immagini di te, l'una radiosa e l'altra estinta, che mi sono apparse l'una dopo l'altra per esaltarmi e schiacciarmi a vicenda, quale è la vera? Dal fondo dell'inferno in cui mi hai piombato, credo sia la prima: ciò che non fu che un sogno sulla terra è la tua verità nel cielo.

\*\*\*

*La morte e il tradimento.* - Tu sei morta. Ma il nostro amore è stato, e posso situare questo passato nell'eterno. Ma tu, tu che mi hai tradito, mi rubi ad un tempo il passato e l'eterno. Il nostro amore non è mai stato, e tutta la mia anima, ancora piena di te, si aggrappa disperatamente a quel fantasma per ricadere incessantemente nel vuoto. La morte è divina, il tradimento infernale.

\*\*\*

«Te, nient'altro che te», dicono gli amanti. Ed aggiungono: «Sempre». Ma c'è una contraddizione. Se amassi solo te (nient'altro che te, te, questo nulla ...), non potrei amarti sempre. L'amore eterno non dice «tu» che a Dio.

\*\*\*

«Quel che amavo in te, era la mia stessa ubriacatura». Il gradino più basso dell'illusione amorosa. Quello più alto, è espresso da Dostoevsky ne «I fratelli Karamazov»: «Ciò ch'essa ama in me, è la sua virtù». Ancora una volta, è il nostro bisogno personale che adoriamo nell'essere amato, ma non più il bisogno volgare di godimento, bensì il bisogno superiore di donare. Che cosa orribile, per un'anima ricca e generosa, sentirsi legata ad un essere che non solo non ha niente, ma che non può ricevere niente; non ad un vuoto capace di calmarsi, ma ad una superficie su cui scivolano via tutti i doni. E quanti sforzi inutili, quante pietose menzogne, quanta buona volontà inutilmente impiegata per trar fuori da quest'essere un fremito di entusiasmo, un gesto di accoglimento, per darsi l'illusione della comunione, per persuadersi contro tutte le evidenze che non si semina invano e che si è almeno in parte compresi, per non confessarsi fino a qual punto si è soli ed infelici sotto il peso di tanti doni rifiutati! Quanti sposi o spose ho conosciuto, che compensavano con questa nobile e triste menzogna l'incurabile mediocrità dell'essere al quale avevano per sempre incatenato il loro destino! Come si potrebbe, altrimenti, amare il nulla - ed il peggiore dei nulla: quello che si soddisfa di sé stesso e non ha bisogno di niente?

\*\*\*

Le tentazioni della carne e dell'orgoglio sono poca cosa. La grande prova è la tentazione del nulla. Tutti gli individui che mi stanno attorno mi appaiono talvolta come blocchi ermetici, murati nelle loro passioni, nel loro egoismo o nella loro noia, incurabilmente divisi gli uni dagli altri e trascinati dallo stesso vento cieco verso l'identica mancanza di un fine. Simpatia, amore, scambi - altrettanti miraggi: ciascuno è solo, ciascuno non condivide con gli altri che le catene dell'errore e della miseria. Il caso fa sì talvolta che due o più di questi blocchi seguano lo stesso cammino e sfiorino le loro superfici; allora si parla di apertura o di comunione: un alito di vento, e quell'ebbrezza, trasformata in fremito di dolore od in separazione definitiva, ci ripiomba nel seno del caos.

\*\*\*

*Intimità?* - Non ci si fa mai vedere quali realmente si è: al mondo, si dà l'apparenza esteriore; agli intimi, l'apparenza interiore. E persino due amanti che, abbracciati, si scambiano le loro confidenze, mentono ancora: la loro «intimità» consiste nel mettere in comune la loro più sottile e più sincera menzogna. Se si vuole andare al di là, allora è terribile, perché, dietro le apparenze, non si trova più che il nulla. O Dio. Un amore avido di realtà finisce sempre per scoprirli, l'uno e l'altro, nell'essere amato - e

questa tensione tra il Tutto nel quale ci si perde ed il nulla contro il quale ci si spezza fa dell'amore una impossibilità umana, una sconvolgente contraddizione.

\*\*\*

*Gelosia degli Dei.* - Quando sono lontano e senza notizie di un essere amato, evoco nella mia immaginazione tutte le disgrazie che lo possono colpire, come se, offrendo alla gelosia degli Dei la tortura di questo olocausto interiore, potessi scongiurarne i colpi reali. Lo so, che non succede niente di ciò che si è previsto, che la disgrazia ci coglie sempre di sorpresa: così tento di prevenirla immaginandola.

\*\*\*

Dopo uno smacco temporale (un matrimonio mal riuscito, un insuccesso professionale, per esempio), si pensa con troppa facilità di essersi sbagliati sulla propria vocazione. Ma non si tratta, di solito, che della fantasticheria di un impotente che si trova bene solo dove non è, cioè in nessun posto. Un segno molto più sicuro di un errore di vocazione, è la sensazione di vuoto e di insoddisfazione, il bisogno inestinguibile di qualche cos'altro, l'irriducibile amarezza lasciata in fondo all'anima da ogni riuscita temporale.

\*\*\*

Amare, è aver fame insieme, e non divorarsi l'un l'altro.

## **LA FIAMMA ED IL FUMO**

Passione ed amore. - La passione comincia con un mucchio di fumo negli occhi. E finisce con un po' di cenere nel cuore. Illusione ed amarezza. L'amore è un'altra cosa: un fuoco che non fa fumo e non lascia ceneri.

\*\*\*

La passione acceca, soffoca, ecc., si dice comunemente. Perché? A causa della sua fiamma? No, a causa del fumo. C'è, di norma, più fumo che fiamma in un cuore che «brucia» d'amore. Nell'ordine materiale, il fumo è fatto di elementi impropri alla combustione d'un corpo; nell'ordine spirituale, nasce dall'impurità delle passioni (lussuria, orgoglio, avarizia, ecc.) che si mescolano al nostro amore. E il termine «fumo» ha due significati: serve a designare le tenebre accecanti che sono il prezzo dell'amore (ed anche il segnale della sua presenza, dato che non c'è fumo senza fuoco) e significa nello stesso tempo apparenza, illusione, menzogna. L'amore scorge fantasmi nelle volute del fumo che gli nasconde la realtà.

Il rimedio classico, per un'anima immersa nel fumo delle passioni, consiste nel dissipare il fumo con lo spegnere il fuoco. Allora gli occhi vedono più chiaramente,

ma a che prezzo? Il raffreddarsi del cuore rende quella chiaroveggenza superficiale, astratta o scettica e ci proibisce, più ineluttabilmente ancora che il fumo delle passioni, l'accesso alle supreme realtà. «Voi dite che amare, è accecamento dell'anima. Io dico, che il non amare ne è la cecità» (Victor Hugo).

Esiste fortunatamente un altro sistema, più lungo e più doloroso, ma positivo: abbandonarsi totalmente al fuoco dell'amore, lasciarsi consumare da esso fino al punto in cui, non trovando più impurità per alimentare il fumo, la fiamma si trasforma tutta in luce. Ed è questo l'eterno dilemma tra la morale dello spegnitoio e quella della purezza (\*\*\*) significa fuoco). Il Cristo ha risposto una volta per tutte: «Non sono venuto per distruggere ma per compire» e: «Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra». È l'unico fuoco senza fumo, ed è in esso che devono trasformarsi i nostri ardori.

\*\*\*

*Fecondità dell'illusione.* - Non hai più illusioni da perdere? Tanto peggio per te: vuol dire che non hai più verità da scoprire. Ci sono due modi di morire all'illusione: prolungarla, purificarla fino a Dio o dissolverla nel nulla. Il sogno è una gestazione che sfocia sia nell'aborto che sterilizza, sia nella nascita ad un altro mondo, che libera. Il giorno in cui, sotto l'urto del dolore e delle delusioni, ci si accorge che questa vita è assurda e che niente di vero né di puro può fiorire quaggiù, due strade si aprono all'uomo: o agganciare la propria speranza purificata al bene assoluto che sta al di fuori di questo mondo, o annegare sé stesso nei poveri piaceri e nei piccoli doveri d'ogni giorno, diventare scettico, «pratico», terra-terra. Ma guai a chi imbocca la seconda delle strade! Perché, sotto il guscio del sogno, egli uccide in sé stesso il germe di Dio. L'uomo il cui desiderio non è più teso verso l'impossibile non toccherà mai Dio: è ribadito sulla terra ferma ed esplorata, non ha più in sé lo slancio necessario per balzare nell'inconscio. Si tratti d'un amante colmo d'illusioni o di un rivoluzionario utopista, o persino d'un dissoluto (perché la dissolutezza è pur ancora un sogno ed un tentativo di effrazione dell'impossibile), il ritorno a Dio è concepibile attraverso tutte le forme del sogno. Ma tale non è attraverso il gusto della comodità, degli onori e di tutti i beni precisi e tangibili che colmano una esistenza abbandonata dal sogno.

\*\*\*

*Passione e contemplazione.* - La passione non è mai sufficientemente vicina al suo oggetto; essa aderisce all'essere amato come la piovra alla sua preda, ed è di conseguenza cieca, perché non vede niente se non indietreggia. La contemplazione prende distanza, e più si allontana dal suo oggetto, più perde di vista il dettaglio, il contingente e l'effimero per non trattenere che l'essenza ed il lato divino delle cose e degli esseri. Vista dalla debita distanza, la terra si tramuta in stella: non resta di lei

che la luce che riceve dal sole. Al limite estremo di questo arretramento - che, nel linguaggio religioso, si chiama distacco - la creazione intera appare come un riflesso di Dio.

\*\*\*

*Pericoli e promesse della passione.* - L'idolatria passionale ispessisce la nube delle apparenze e ci nasconde più profondamente il cielo. Ma l'estrema tensione da essa provocata è gravida di promesse come di minacce. Perché se il temporale reca nei propri lombi la folgore che devasta la terra, può anche partorire il lampo che, squarciando le nuvole, ci di scopre il cielo. Così, l'uomo è talvolta più vicino alla luce divina dietro la nube spessa e fragile delle passioni disordinate, che sotto il velo più lieve ma senza squarci della prudenza terrestre e delle virtù sociali. È nell'anima delle nubi che non portano mai tempesta, ma che neppure si squarciano per far intravedere il cielo.

## **METAFISICA DEL CRIMINE PASSIONALE**

I rotocalchi sono generosi, ogni settimana, di un ampio pascolo di crimini o di suicidi «passionali». I particolari non mi interessano: non manca mai, invariabilmente, la solita mescolanza di fango e di sangue. Cerco invece di rendermi conto delle tendenze profonde dell'essere umano, di cui quegli atti assurdi e mostruosi sono la degradata proiezione. Sappiamo già - è, questo, un tema familiare ai pensatori moderni - che le grandi aberrazioni della nostra epoca derivano dalla deviazione di idee e di energie specificatamente religiose. Così i sogni politici di conquista e di dominazione universale appaiono come la caricatura dell'appello divino all'unità (non ci sarà che un solo gregge ed un solo Pastore ...), la sete di livellamento riproduce a modo suo il principio dell'eguaglianza delle anime davanti a Dio, il mito della «Città del futuro» e del «domani che conta» riporta sulla terra la nostra attesa della beatitudine e del Paradiso, ecc. Tutte queste utopie sono come l'aborto nel tempo di una aspirazione fatta per effondersi nell'eternità.

Quale è dunque l'istinto religioso, la cui corruzione fornisce al crimine passionale il suo nucleo metafisico? Ecco, è il sentimento - per quanto confuso, per quanto prostituito lo si voglia all'egoismo, alla violenza od alla follia - che l'amore domina il cambiamento e la morte, che non è, per dirla con Shakespeare, «il buffone del tempo». Nietzsche ha scritto una frase che illumina il fondo spirituale del problema: «Ogni grande amore suscita l'idea crudele di distruggere l'oggetto dell'amore stesso per sottrarlo una volta per tutte al gioco sacrilego del mutamento, dal momento che l'amore teme il mutamento più della distruzione». Teme il mutamento più della distruzione perché si sente fatto per l'eternità e si rende conto, coscientemente o no, che la distruzione è la porta dell'eternità. Questo presentimento istintivo sta alla base

di tutti i giuramenti degli amanti (piuttosto morire che tradire), di tutti i voti dei poeti (l'invocazione: «Tempo, arresta il tuo volo» è una invocazione alla morte che sola può arrestare il corso del tempo), e lo si ritrova ancora, sotto il suo aspetto più degradato e clamoroso, nel delitto dell'amante geloso che distrugge l'avvenire del suo idolo: «L'amavo troppo, l'ho uccisa!».

Ma, in fondo, che cosa prova questo bisogno di sottrarre l'amore al mutamento - bisogno che può andare, nei casi estremi, fino all'assassinio e al suicidio - se non che l'uomo è fatto per un amore eterno, cioè per Dio e che, d'altra parte, egli si inganna sulla natura di questo amore dandogli per misura e per limite la propria passione divinizzata ed un effimero momento eretto in assoluto? L'aborto dell'eterno nel temporale, il sogno impuro del paradiso che esplose in inferno al contatto brutale della terra si verificano una volta di più nel fango sanguinolento del crimine.

Dio solo ha il diritto di scegliere l'ora in cui la distruzione, cioè l'ingresso nell'eternità, è preferibile al mutamento. L'uomo che desidera la distruzione dell'essere amato usurpa il posto e la funzione di Dio. Egli dice implicitamente all'oggetto del suo amore: «L'ora in cui ti sei dato a me era la più vera della tua esistenza; io sono il centro ed il limite del tuo destino; al di fuori della nostra unione non puoi che smarrirti; il tempo si ferma a me, e, piuttosto che essere assente dal tuo avvenire, preferisco chiudere il tuo passato sull'eternità».

Il conflitto tra la vocazione divina ed il peccato dell'uomo scoppia in questo sentimento mostruoso. L'uomo è un animale ad un tempo religioso ed in rivolta, più religioso anzi che in rivolta, dal momento che resta religioso anche nella sua rivolta. Non può abolire lo slancio che lo trascina, al di là del tempo, verso l'infinito e l'immutabile: non può - ed è il peccato di idolatria - che mutarne la direzione, rivolgerlo verso sé stesso. Ed anche colui che, per amore, uccide o si suicida dimostra ancora, con questo attentato cieco e selvaggio contro il mutamento, che il suo amore è fidanzate con l'eternità. Il suo crimine è di sostituire con una violenza l'ora nuziale.

## **L'IO E L'ANIMA**

*Problema dello smisurato.* - «L'insofferenza dei limiti» è comune ai santi ed ai grandi ambiziosi. Ma l'una viene dal cielo e l'altra dall'inferno. San Giovanni della Croce ed Alessandro il grande sono parimenti folli agli occhi della prudenza terrestre; ciò che distingue queste due follie e le oppone irrimediabilmente l'una all'altra, è che la prima è follia dell'essere e la seconda follia dell'avere: il santo rinuncia al suo io per non essere che un'anima, sfugge ai suoi limiti perdendosi nell'unità; il conquistatore, al contrario, sacrifica la propria anima per dilatare il suo io, non perde i propri limiti ma li dilata all'infinito; non cerca l'unità, ma il numero; non il bene, ma i beni. La follia dei santi è la follia dell'amore, follia divina «più saggia degli uomini». La follia dei

conquistatori è quella delle vergini folli; è la follia del possesso, prigioniera per sempre delle apparenze di cui si impadronisce. Perché non si possiede che apparenze ...

Queste due situazioni possono coincidere nello stesso essere: ogni grande passione ne offre l'esempio. L'uomo vi soffre in tutta la sua miseria e in tutta la sua grandezza. L'io è ribadito sul possesso di una apparenza e l'anima ascolta, in un tormentoso rapimento, l'appello divino che le perviene attraverso quel velo refrattario ad ogni lacerazione. Tutto l'essere è straziato dal crudele oscillare tra il desiderio che l'incatena e l'amore che lo libera, come l'uccello che, preso con le zampine nella morsa del vischio, batte vanamente le ali verso il cielo. Shakespeare, nel dramma di Antonio e Cleopatra, ci rappresenta, con la visione dilatata del genio, questa paradossale mescolanza: tutta l'avidità, tutta la schiavitù della passione - il basso - unita alla «sete immortale» del puro amore, al presentimento dell'eternità che invocano un nuovo cielo ed una nuova terra - l'alto.

Un'identica mescolanza si trova nella «passione» di Prometeo. Il Titano ama gli uomini, ma li ama con animo da conquistatore, ed il dono del suo amore - il fuoco - è ancora un dono da conquistatore, che non ha valore che nel mondo dell'avere e delle apparenze. La dismisura di Prometeo si situa ad eguale distanza dalla rivolta di Satana il cui io vuole usurpare Dio stesso e dall'amore del Cristo che si annuncia per salvare gli uomini.

\*\*\*

*L'infinito ed il limite.* - Contraddizione interna dell'egoismo e dell'orgoglio: l'uomo adora e rifiuta nello stesso tempo i propri limiti; vorrebbe possedere l'infinito senza uscire da sé stesso. Manovra assurda, perché i nostri limiti sono infrangibili, e noi li rendiamo tanto più stretti e pericolosi quanto più tentiamo di arretrarli ulteriormente. Allo stesso modo un animale incatenato è tanto più prigioniero quanto più tira la corda che lo trattiene. Il segreto della liberazione non consiste nel raggomitolarsi per tentare di rimuovere una frontiera inamovibile, ma nel rendere questa frontiera permeabile. Non si tratta di dilatare il proprio io, ma di aprire la propria anima: si sfugge ai propri limiti accogliendo, non conquistando.

\*\*\*

*Amor-proprio ed amore.* - «È in tutti gli esseri e in tutte le condizioni; vive dappertutto, vive di tutto, vive di niente; s'adatta alle cose e alla loro privazione: passa persino nel partito di coloro che gli fanno la guerra, entra nei loro piani; e, cosa che ha del meraviglioso, si odia con essi; congiura la propria perdita, si dà da fare per nuocere a sé stesso. In sostanza, non si preoccupa che di essere, e, pur di esistere, vuol essere anche nemico di sé stesso» (La Rochefoucauld). «Colui che si disprezza si stima in quanto spregiatore» (Nietzsche). Questi pensatori crudeli ci dimostrano

che non possiamo uscire da noi stessi, e che l'amor proprio è come un laccio interiore che tutti gli sforzi che facciamo per sfuggirvi rinserrano ancora di più. È vero, ma solo al livello dell'uomo esiliato che cerca la propria patria nell'esilio. L'unico modo per liberarci da questa tirannia consiste nel rovesciare il nostro polo di attrazione.

Noi siamo come spugne immerse nell'oceano. Se la nostra attenzione ed il nostro amore si attaccano all'acqua che ci impregna, tutto contribuirà a liberarci da noi stessi, ivi compreso il piacere che ci pervade e di cui siamo innocenti; se si fissano invece sul tessuto della spugna, tutto allora ci riporterà a noi stessi, compreso lo sforzo ed il sacrificio. Perché l'io, come il pensiero, è capace di tutti gli sdoppiamenti: quando si disprezza, il disprezzo viene da lui stesso ed egli se ne inorgoglisce; quando tenta di suicidarsi, è ancor sempre lui che tiene in mano la spada, ed i suoi tentativi di suicidio non sono che un taglio che egli opera su sé stesso e che lo rinvigorisce interiormente. Donde la sterilità di tutte le morali che affidano all'uomo la cura di andare al di là dell'uomo. Perché, in sostanza, che cos'è l'io o l'amor proprio, se non l'attitudine con la quale l'anima si ripiega sui propri limiti, si appropria di tutto ciò che penetra in lei e si oppone al resto del mondo? Ed è proprio a questa corda che ci strangola, che noi chiediamo la liberazione! Ed essa si torce in nodi sempre più sottili, ma non si spezza mai...

La sola attitudine interiore che possa attirare su di noi la liberazione non è la lotta dell'io contro sé stesso (in questo gioco, l'io sdoppiato afferra sempre con una mano quel che lascia con l'altra), ma nel suo oblio: nelle ore della pienezza, aprirci a quel che ci colma, e non incollarci alle pareti che contengono il fiotto; nelle ore della desolazione, attendere, senza rivolgersi su sé stessi e senza corrispettivo, la pienezza che viene d'altrove ...

\*\*\*

«In lei, il sole di Dio non fa ombra», dice Bérulle parlando della Vergine. Ci sono due specie di grandezza per l'uomo: l'una consiste nel non lasciar passare Dio, l'altra nel respingerlo. Grandezza di trasparenza e grandezza di opacità. Bisogna sempre chiedersi, di fronte ad un essere eccezionale, se la sua superiorità procede dalla luce che trasmette o dall'ombra che proietta. Ai due estremi, Maria e Satana. Le altre grandezze sono una mescolanza, dalle proporzioni variabili, dell'una e dell'altra.

\*\*\*

«Si metta nei miei panni». Espressione stupida. Come se dipendesse da me di vivere quel che tu vivi, di essere te! Non ci si mette al posto di un altro; si può al massimo esservi messo da circostanze esteriori od interiori che non dipendono dalla volontà, Oppure dalla grazia divina che ci fa penetrare il segreto delle anime. È il privilegio dei santi: essi possono mettersi al posto di chiunque perché non vivono più in loro stessi: la perfetta accettazione esige il vuoto assoluto.



Si parla di «grazie rifiutate». Per me, la grazia è proprio ciò che non può essere rifiutato - una potenza misteriosa che opera in noi senza di noi e spesso nostro malgrado. E come è ancora possibile l'orgoglio allorché si è provata una cosa simile?

\*\*\*

La delusione, la misantropia incominciano il giorno in cui ci accorgiamo che gli altri uomini non valgono più di noi. Istintivamente, ci aspettiamo dal nostro prossimo un contrappeso di disinteresse e di bontà che equilibri il nostro egoismo e gli permetta di fare i suoi comodi. E quando l'esperienza ci ha dimostrato la vanità di questa attesa, reagiamo con il disprezzo per la specie umana. L'io del prossimo ci sembra odioso nella misura in cui oppone dei limiti all'espansione del nostro io.

\* \* \*

*Equilibrio psichico e peccato.* - Certi uomini paaventano più di ogni cosa la malattia perché la salute del corpo conferisce una sorta di lasciapassare al disordine della loro anima. La malattia, è lo stato d'assedio. Il peccato non vi circola più a suo agio nel campo delle possibilità umane: non benefici a più della complicità delle innocenti forze cosmiche. La malattia sopprime il calore vitale, il consenso tacito della carne e del sangue, dai quali il peccato si sente circondato e come assolto. Essa lascia il peccatore solo da vanti al suo peccato, come il santo è solo davanti a Dio Essa dà al peccato, ridotto alla sua impurità essenziale, la degustazione dell'inferno.

\* \* \*

Le umiliazioni non mi hanno mai purificato; esse hanno fatto sanguinare il mio orgoglio senza darmi l'umiltà. Tutto al più, hanno costretto l'orgoglio ad assumere una forma sotterranea e raccolta, ancor più impura della manifestazione dilatata ed aperta del trionfo. L'orgoglioso umiliato non diventa umile, il suo orgoglio diventa anzi sornione e velenoso. Ciò che nutre in me l'umiltà, non è la sconfitta ma la riuscita, e la riuscita nel campo più alto e gratuito: quello dell'amore. Il mio io s'annulla quando la mia anima si dilata, invasa da una felicità immeritata ed insperata.

\*\*\*

*Orgoglio e modestia.* - L'insuccesso, l'incomprensione, le calunnie, anziché abbattermi sarebbero al contrario di nutrimento al mio orgoglio. Parallelamente, l'approvazione e gli elogi, invece di farmi metter sù arie, mi inclinano sempre alla modestia. È il mio vecchio buon senso contadino e francese della misura e dell'equilibrio che reagisce allo stesso modo in entrambi i casi, risvegliando per compensazione sia il sentimento del mio valore sia la coscienza dei miei limiti.

\* \* \*

Bisogno di lodi, di approvazione e di ogni specie di stimolo sociale, per rafforzarsi nella stima di sé e perseverare nello sforzo - segno quasi infallibile di disgregazione interiore. Un edificio ha tanto più bisogno di sostegni quanto meno sicure sono le sue fondamenta.

\*\*\*

Dopo un temporale, il cielo è più bello, più tenero, più calmo di prima. Ma la terra resta come tramortita a lungo. Similmente certi uomini, dopo aver scaricato la loro collera sul prossimo o sui dipendenti, si ritrovano in un batter d'occhio più sereni e più distesi che mai, e pare loro strano che i poveri diavoli, vittime del loro umore, non provino la stessa euforia. Dopo il temporale, il cielo - rappacificato - dimentica, ma il terreno sconvolto, gli alberi battuti dalla grandine ricordano. Allora, il cielo non capisce più e accusa la terra di «nutrire rancore».

\*\*\*

L'innocenza, la purezza del prossimo mi attirano verso Dio: ho bisogno della presenza e della testimonianza d'un essere migliore di me per credere più profondamente al bene assoluto e salire verso di lui. È indubbiamente questo il destino di tutti gli esseri ancora invischiati nella mediocrità, ma capaci di sbarazzarsene, troppo deboli per salire da soli, ma sufficientemente umili per lasciarsi guidare e sostenere. Per altri, invece, avviene il contrario: la presenza di un essere puro, invece di attirarli, li respinge e li fa precipitare: essi tentano allora di sporcare e di distruggere - almeno nel pensiero - una purezza che non possono spartire, ed il cui solo aspetto li ferisce e li condanna. Il povero non può amare il ricco, che si china verso di lui, che nella misura in cui il bene che gli viene offerto risponda alle sue possibilità di accogliere; quando arriva a quel grado supremo d'indigenza in cui si spegne persino la capacità di ricevere, reagisce con l'odio. La mano che porta un pezzo di pane è benedetta dall'affamato, ma non dal malato cui un cancro rode le viscere. Non bisogna mai perdere di vista la differenza tra queste due forme dell'inedia spirituale: nel primo grado, l'uomo ha fame di altezza e di purezza, e l'amore che viene a colmare questo vuoto è ricevuto come un beneficio ed una liberazione; nel secondo grado, l'uomo *non può più mangiare*, e questo stesso amore ha allora l'effetto d'una presa in giro, d'una offesa.

\*\*\*

È Nietzsche che fa notare ne «La Volonté de puissance» che l'istinto detto «di conservazione» (la volontà di perseverare nell'essere, secondo l'espressione di Spinoza) non è che uno degli aspetti più scadenti d'un altro istinto infinitamente più profondo. In effetti - se si eccettuano alcuni stati particolarmente depressivi come la malattia, l'indigenza, l'estrema vecchiaia od il terrore - l'uomo desidera sempre qualcos'altro che non il semplice prolungamento della sua esistenza: vuole

accrescersi, vuole conquistare e dominare - e tutto ciò quasi sempre a scapito della propria conservazione. Vivere non gli basta; vuole ancora dilatare indefinitamente la propria vita; così facendo, la compromette spesso sul piano dell'esistenza biologica (l'esprimiamo d'altra parte spontaneamente questa verità allorché parliamo d'un essere divorato dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'amore d'una donna, ecc.). In realtà, l'uomo vuole l'infinito - il che implica il superamento della sua esistenza limitata e dell'istinto di conservazione che vi fa riferimento. Due vie - l'una illusoria, l'altra reale - si aprono davanti a questo desiderio: quella dell'orgoglio e della conquista, tracciata da Nietzsche ne «La volonté de puissance», e quella dell'amore e della rinuncia, insegnata dal Vangelo. Ma sia che scelga l'una o l'altra, egli supera sempre, e, nei casi estremi, calpesta addirittura il suo istinto di conservazione: i grandi criminali ed i grandi conquistatori non si «conservano» meglio dei grandi santi. Il destino dell'uomo non si annoda attorno all'istinto di conservazione d'un essere finito: si svolge invece tra due infiniti antagonisti: quello dell'io che vuole prendere tutto e quello dell'anima che può tutto ricevere.

\* \* \*

L'odio implica sempre un minimo di partecipazione al male. «Dimmi chi odi e ti dirò chi sei». Il santo piange sul cattivo, non lo odia. Ciò che odiamo nel prossimo, è il nostro stesso peccato. Ma con quale meccanismo? (dal momento che non esiste una legge universale, per cui si può non odiare nel prossimo difetti che noi possediamo in alto grado). Precisiamo: il male che, sotto aspetto di virtù e di indignazione, odiamo maggiormente nel prossimo, è il male che portiamo in noi non allo stato spontaneo e manifesto (un dissoluto, ad esempio, non odia gli altri viziosi, salvo in caso di rivalità personale) bensì allo stato di tentazione, di pericolo; il male imbrigliato, ricacciato, sia dalla timidezza, dall'impotenza (la nostra anima, ahimé!, non è sufficientemente ardita ...), sia da imperativi morali abbastanza forti per impedire al nostro peccato di esteriorizzarsi, ma troppo deboli per distruggerne le radici nel nostro cuore. Nessuno, per esempio, aborrisce la lussuria più delle zitelle «virtuose» rose da inconfessati desideri. «Guarda con qual occhio lucido la virtù mi detesta», dice il don Giovanni di Rostand ...

Si obietterà: l'argomento vale forse per l'odio del male, ma per quello del bene? Quelli che odiano il bene (e Satana in prima fila) non sono forse gli esseri più perversi, coloro che non hanno in sé alcun bene? Risponderò che l'identica legge si applica all'odio del bene. I persecutori, i sadici, coloro che odiano «gratuitamente» la virtù e la santità sono dei malvagi, certo, ma dei malvagi che portano (o, piuttosto, che hanno portato) nel loro cuore un germe di virtù e di santità ch'essi vi hanno strappato via. Lo spettacolo della purezza è per essi insopportabile perché ravviva la ferita causata da quell'aborto, perché li dilania tra il possibile di ieri e l'impossibile di oggi. Si odia soprattutto quel che si sarebbe potuto possedere e che si è perso per

propria colpa, l'altezza per la quale si era fatti e che si dispera per sempre di poter raggiungere. L'odio irriducibile per il bene procede dall'agonia e dalla disperazione del bene in noi (per eccellenza, il caso del demonio); il sadico è un mistico in senso inverso. L'anima cui Dio ha rifiutato ogni seme di eroismo e di santità, l'essere incurabilmente volgare e mediocre (la volgarità, la mediocrità sono forse maggiormente in opposizione al bene supremo che non il male), non si irrita davanti alle azioni degli eroi o dei santi; le sue reazioni davanti alle forme supreme del bene sono parallele a quelle dell'anima perfettamente pura di fronte al male: si stupisce e non comprende, vede una follia che non chiama che pietà o sorriso; se, offrendosi il caso, diventa persecutore, ciò avviene per motivi di conformismo sociale e senza passione. C'erano certamente maggiori possibilità divine (rinnegate ed insozzate) in coloro che hanno sacrificato Gesù Cristo che in coloro che l'hanno misconosciuto senza odiarlo. Caifa e Giuda erano in un certo senso più vicini a Gesù che non Ponzio Pilato ...

\*\*\*

*L'egoismo e l'odio.* - Tutti sanno che l'egoismo è in contrapposizione all'amore. Ma ciò cui si è fatto meno caso, è che almeno altrettanto si contrappone all'odio. L'odio, che è l'opposto dell'amore, implica, come l'amore, *la sollecitudine e la preferenza dell'Altro*. Con la differenza che questa preminenza dell'Altro, che è dolcezza nell'amore, diventa tormento nell'odio. L'egoismo va ben poco d'accordo con una passione così scomoda: l'uomo, il quale - per non turbare il suo riposo interiore - respinge lungi da sé i rischi ed i sacrifici liberatori dell'amore, si rifiuta, più logicamente ancora, ai rischi ed ai sacrifici divoranti dell'odio. L'egoista può fare il male, ma unicamente nella misura in cui questo male gli rende personalmente qualcosa: ricchezza, piaceri, onori, ecc. L'individuo astioso, al contrario, cerca prima di tutto il male del prossimo, e spesso contro il suo stesso interesse. I misfatti dell'egoismo sono utilitaristici, quelli dell'odio gratuiti. Un egoista, per esempio, non esiterà un istante a rovinare qualcuno in un processo, se gli pare di poter da questo processo trarre arricchimento senza troppi rischi e fatiche. Ma l'astioso penserà invece prima di tutto a mandare in rovina il proprio nemico, anche a rischio di rovinare sé stesso (questo modo di pensare era in passato corrente nei processi tra contadini). La preferenza dell'Altro è qui talmente evidente, l'egoismo è talmente sorpassato che l'uomo non esita ad infliggersi una sofferenza immediata e certa - non foss'altro che il tormento di odiare - nella speranza sempre ipotetica di far soffrire il prossimo. Simili eruzioni d'odio sono diventate rare, ma questo mitigamento dei costumi mi pare il segno d'un riflusso della vitalità piuttosto che d'una vittoria dell'amore. Le passioni generose traboccano dall'io nell'Altro: hanno bisogno del prossimo, sia per unirsi a lui nell'amore, sia per schiacciarlo nella guerra; a misura che perdono slancio, esse si ritirano sempre più nei limiti dell'individuo: loro solo scopo, allora, diventa il benessere interiore dell'individuo stesso. Il che è poi, in

sostanza, la definizione dell'egoismo: e le reazioni d'amore o d'odio nei confronti del prossimo cedono il posto all'indifferenza.

\*\*\*

*Matrimoni.* - Si appellano all'amore. Ma che cosa si sa della preferenza dell'altro, della fusione di due anime e di due destini che sono la caratteristica dell'amore? Il loro «amore», nella fase d'effervescenza, non è che la coincidenza di due egoismi; più tardi, quando l'abitudine succede all'ubriacatura, diventa un compromesso tra questi stessi egoismi.

\*\*\*

Come l'unione fisica, le nozze dell'anima e di Dio esigono la nudità. Ma è più difficile denudare l'anima che il corpo, *perché l'abito dell'anima, è l'io.*

\*\*\*

«L'io è odioso», dice Pascal. E afferma da qualche altra parte che «quel che conta è sapere se l'anima è immortale». Sembra ci sia, qui, contraddizione: perché volere immortale quest'io odioso? In realtà, non v'è forse niente di più coerente. È proprio perché l'anima è immortale che l'io è odioso. Più un frutto è prezioso, più il verme che lo divora è odioso. La mia anima, è un modo divino di comprendere e di amare: un lampo unico nello sguardo di Dio, un battito singolo nel suo cuore universale. Il mio io, è il parassita che intorbida quello sguardo e corrompe quell'amore. Che cosa di più odioso di ciò che può uccidere una cosa immortale?

\*\*\*

Bisogna che l'amore finisca per uccidere l'io. Altrimenti è l'io che finisce per uccidere l'amore.

## **PSICOLOGIA E DISPERAZIONE**

Se esiste una forma particolarmente perversa dello «sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo», è proprio la rabbia di introspezione, di autofagia intellettuale che consiste nel cercare nella sola conoscenza dell'uomo la soluzione di tutti i problemi umani, quest'eccesso di spirito riflesso che denuda l'anima fino alle radici e la situa, come una pianta divelta, in una luce che illumina senza nutrire; questa vivisezione psicologica che, sotto parvenza di sincerità e di «testimonianza», si evidenzia in tutte le branche della letteratura, dallo studio scientifico obiettivo fino alla confessione personale.

Il nudismo fisico non è che un innocente gioco da ragazzi di fronte alle molteplici forme del nudismo morale che si insinua a poco a poco nei costumi. La moda è giunta

alle pubbliche confidenze (non ci si accorge nemmeno più quanto faccia a pugni l'accoppiata di queste due parole): si fruga fin nei recessi più intimi la vita privata dei personaggi celebri; ragazzine falsamente candide scrivono libri per raccontarci le peripezie della loro iniziata sessuale e come abbiano perso una verginità che non hanno indubbiamente mai posseduta altrove che nel loro corpo; tutte le intimità, normali od anormali, sono svelate, divulgate, misurate, messe in equazioni ed in diagrammi; il vizio stesso diventa, come dice Proust, una scienza esatta.

Il peggio, in tutto questo, non è il cattivo gusto e l'immoralità, ma il pericolo di esaurimento e di sterilità. Questo «psicologismo», in effetti, divora sé stesso e finisce in un vicolo chiuso, poiché l'uomo esplorato fino alle viscere ed al contenuto delle viscere stesse non offrirà ben presto più pascolo alcuno ai demoni della curiosità e dell'esibizionismo. «Ah!, tutto è stato bevuto, tutto mangiato; più' niente da dire ...». Arriviamo al punto in cui *l'uomo non avrà più niente da imparare sull'uomo*. Cose forse banali in sé stesse, ma velate ed impregnate fino ad ora d'un mistero fecondante che ciascuno scopriva per proprio conto con l'abbagliante stupore del viaggiatore che calpesta una terra vergine, perdono ad un tempo le loro tenebre e la loro magia: la *terra incognita, l'ultima Tule* del desiderio e del sogno si muta in giardino pubblico!

Questa sazietà provoca l'inappetenza e, di conseguenza, il bisogno di pigmenti più energici, di rivelazioni più sensazionali. Ma anche il pigmento diventa insipido, il sensazionale si affievolisce, e quel che ieri si gustava come un alcool potente, oggi lo si trangugia come una tisana insipida. E l'uomo gira come un allocco nella sua gabbia illuminata fin nei più piccoli recessi dai proiettori dell'introspezione. Che capitolo si potrebbe scrivere sulla psicologia parassita dell'anima!

È anche vero, tuttavia, in virtù della misteriosa polarità che lega il male al rimedio, che questo clima di noia e di disperazione chiama irresistibilmente il raggio d'una nuova speranza. Dopo aver esaurito tutte le sue riserve di imprevisto, il viaggio attorno a sé stesso invita l'uomo a fuggire al di là del proprio io: il nostro spirito saturato di tanti misteri violati non ha più rifugio e scampo che nel solo mistero inviolabile: quello della sua relazione con Dio. Intendo dire la sua relazione vissuta e non espressa, perché l'espressione la riporta al suo termine umano, troppo umano.

Da questo punto di vista, ci sarebbe molto da dire su una certa letteratura che fa dell'anima e della vita interiore del prete l'oggetto d'una torbida curiosità e di non so qual tetro piacere. Questa metodica esplorazione della vena sacerdotale ha rimpiazzato le grossolane calunnie anticlericali dell'ultimo secolo. È un nuovo modo di essere «mangiapreti», più intimo e più raffinato di quello precedente, ma infinitamente più perverso. In passato, si tagliava a pezzi e si divorava un'immagine del cattivo prete tanto artificiale nella sua bassezza quanto la cromolitografia del buon prete nella sua pseudo-purezza; oggi, si degusta centellinandoli i segreti

dell'anima sacerdotale. Alla mascella che trita si è sostituita la lingua che assapora, ma è sempre il prete che viene mangiato, e Dio è assente dal festino.

Si risponderà che non si può esplorare l'anima del prete senza incontrare Dio che l'abita. Sì, ma sotto quale angolo? e mescolato a che cosa? La curiosità psicologica non va d'accordo col senso del divino. Ciò che c'è d'essenziale nel prete, è proprio ciò che va al di là di ogni psicologia: il suo annullamento, la sua trasparenza, l'oblio della sua persona e dei suoi limiti a vantaggio del mistero che trasmette. Il prete irraggia non per virtù propria, ma, come succede per i corpi diafani, grazie alla luce che lo attraversa - e l'analisi psicologica dimentica quasi fatalmente questa luce troppo semplice per studiare nei suoi mille particolari la struttura del corpo diafano.

## **LA MASCHERA DI DIO**

L'etimologia della parola persona (*persona*: maschera teatrale) mi dice di più sulla vera grandezza e sulla vera miseria dell'uomo di tutte le declamazioni sull'«eminente dignità della persona umana». *Personare*: la voce d'un Dio si fa intendere attraverso la maschera. Ho l'impressione che il «personalismo» moderno metta l'accento sulla maschera a detrimento della voce divina. Esaltata a tal punto, la maschera diventa così spessa e così piena di sé da non sentire più parlare il Dio.

L'etimologia illumina il fondo religioso del problema: se la personalità è una maschera, cioè *una apparenza ed uno strumento*, il suo ruolo deve consistere non nel rinchiudersi su sé stessa ma, in quanto apparenza, nel lasciarsi penetrare dalla realtà, e, in quanto strumento, nello sposare docilmente la volontà dell'operante. Io sono una delle innumerevoli maschere di Dio: e devo tacere perché lui parli attraverso me, devo rendere trasparente il velo di cui si è coperto creandomi.

Così il vero «personalismo» non consiste nell'indipendenza e nell'affermazione dell'io: è accettazione, annullamento, obbedienza. Se, secondo le parole del Cristo a santa Caterina da Siena, Dio è «colui che è» e la creatura «colei che non è», il nulla non ha altro da fare che lasciar l'Essere agire in lui. Ed è da questa dipendenza assoluta nei confronti di Dio che la persona trae la sua libertà nei confronti delle creature. Io sono la maschera di Dio: nessun altro essere, nessun'altra forza che Dio ha il diritto di ridurmi in schiavitù. E non è perché io sono io (nel significato assoluto che danno a questa parola gli idolatri della persona), ma perché il mio io apparente deriva dall'io assoluto e gli appartiene, che devo affermare la mia libertà di fronte a tutte le altre apparenze. Non sono padrone di me stesso, ma non ho che un solo padrone!

E se rifiuto questo padrone, se cerco di affermarmi in quanto maschera, non giungerò tuttavia, per questo, all'indipendenza: non sarò che la preda e il passa-parola di altre

maschere che mentiranno per bocca mia: i miei istinti, le mie passioni e tutti gli idoli ai quali gli istinti e le passioni mi legano. Se mi abbandonano all'«amore», all'avarizia, all'ambizione, sono io che ho creato questi appetiti - e non sono allora piuttosto la maschera del desiderio carnale, della sete dell'oro o del potere - al limite, la maschera del diavolo per aver rifiutato di essere la maschera di Dio? Così si spiega la nostra delusione quando vogliamo sondare il mistero della nostra personalità e di quella degli altri: cerchiamo un essere, una sostanza, un nucleo - e non troviamo che maschere sotto altre maschere!

Arriviamo al fondo del problema quando diciamo con Balzac che la vita di quaggiù è una commedia) o, con Calderon, un sogno. E nel contempo affacciamo la domanda suprema: chi recita in noi questa commedia, di chi o di che cosa siamo i sogni?

«Noi non viviamo, siamo vissuti da forze sconosciute», diceva Freud. Dio solo è atto puro e motore immobile: la sola attività libera che ci appartiene è quella di scegliere la nostra passività - il nostro sogno nel turbinio delle apparenze, la nostra parte nel «grande teatro del mondo», L'uomo che obbedisce a Dio è una maschera su un vero volto; colui che si dà agli idoli non è che una maschera su altre maschere. Donde l'impressione di nullità, di assurdità e di disperazione che emana da un mondo vuoto di Dio: il sogno si trasforma in un incubo senza risveglio e la commedia diventa, come dice Shakespeare, «una storia raccontata da un idiota, e che non significa niente» ...

## **LA PERSONA E L'AMORE**

«Essere amato per sé stesso»: il voto più assoluto, più legittimo dell'amore, e, nel contempo, il più assurdo. Perché, che cos'è «me stesso»? Io ho un corpo, una situazione sociale, un'anima, uno spirito; posso dare all'essere amato delle soddisfazioni fisiche, condividere con lui i miei beni materiali e le fortune sociali, scambiare pensieri e sentimenti. Ma tutto questo, non è «io»; posso perderlo e lo si può trovare altrove; io non sono né la vita, né il pensiero, né l'amore, e ciò che chiamo il mio «io» non è che un canale effimero che capta e trasmette un esile filo della vita, del pensiero e dell'amore. Così, colui che - facendo astrazione da tutto ciò che passa attraverso me - volesse amarmi unicamente per il mio «io», non avrebbe più davanti a sé che una possibilità nuda ed astratta, un vuoto, un nulla.

Ma che cos'è, allora, che fa sì che il nulla esalti a tal punto l'essere, e che il canale dia un tal sapore alla sorgente che la presenza di una sola creatura è sufficiente a trasfigurare l'universo, e la sua assenza o la sua morte scava un vuoto che tutto l'universo non può colmare? Sortilegio della passione, peccato di idolatria, confusione di Dio e della creatura, risponderà un Pascal. Certo, ma c'è anche qualcos'altro: c'è che tutta la bontà e tutto l'amore del mondo acquistano attraverso



l'essere amato un colore unico e sono segnati per sempre dalla sua impronta. Nessuna donna può rendermi il bacio sbocciato e colto sulle tue labbra, le stelle contemplate insieme brillano d'una luce nuova, Platone e Dante letti con te mi rivelano segreti fino a quel momento insospettati e le evidenze più banali diventano rivelazioni al tuo contatto. Che cosa è dunque questo io - questo nulla che prende tutto in prestito e che pur tuttavia restituisce più di quanto abbia preso, questo legame invisibile che, senza aggiungere una spiga, forma un covone unico tra tutti, *questo nulla che feconda tutto?*

Qui siamo all'ultimo velo di Iside: il mistero della sostanza. Una sostanza che conosciamo solo attraverso i suoi attributi e che tuttavia resta inconfondibile, e di cui indoviniamo la presenza per l'irriducibile sapore che comunica a tutti. La tua voce, il tuo sguardo, il tuo amore non sono la voce, lo sguardo né l'amore di nessuno; tu non sei solamente una parte dell'essere universale, ma un centro misterioso attorno al quale tutto l'universo si ricostruisce secondo una legge che non appartiene che a te sola (la parola microcosmo applicata all'uomo esprime questa verità), e la somma dei tuoi attributi non esaurisce la tua sostanza.

Ciò che noi chiamiamo l'io o la personalità rappresenta la nostra partecipazione più profonda all'essere divino - il riflesso in noi dell'unità e della semplicità del Creatore. In confronto a quelle cose relative che sono le nostre qualità, l'io appare, in un certo senso, come una immagine dell'assoluto.

Dio solo - nel quale sostanza ed attributi si identificano - può essere amato unicamente per sé stesso. Per l'amore delle creature, il problema si complica stranamente.

Quando Pascal ci dice: «Non si ama mai nessuno, ma solo delle qualità», ha ragione, ma unicamente in un certo senso ed entro certi limiti. Certo, non ti amerei se tu non avessi né bellezza, né intelligenza, né amore; ti amo dunque per le tue qualità, ma queste qualità, che sono l'emanazione della tua sostanza, guidano il mio amore verso questa sostanza come il profumo porta verso il fiore; in altre parole, amo queste qualità per te stessa, per la sostanza invisibile ed inconoscibile che mi attira attraverso tutto ciò che vedo e tutto ciò che conosco di te. Come potrei altrimenti restare indifferente davanti ad esseri che possiedono le medesime qualità ad un grado uguale o superiore? Così si chiude il ciclo dell'amore: ti amo per i tuoi doni ed amo i tuoi doni per te. La frase di Montaigne: «perché era lui», completa la disperata riflessione di Pascal che riduce l'amore umano a un puro commercio di apparenze.

## **LA CARNE E L'IO**

Sono nauseato fino all'indifferenza di quelli che parlano della carne. O la frustano e la schiantano come una bestia da soma e, dopo averle chiesto quel che non può dare,

gemono sul suo nulla; oppure l'incatenano come una bestia feroce che aspetta al varco lo spirito per divorarlo, senza accorgersi che il vero combattimento sta proprio nell'intimo stesso dello spirito. Tutto questo non è che proiezione sulla carne dell'impurità dell'anima, passaggio di responsabilità dal colpevole all'innocente e, per dirla chiaro, ricerca d'un capro espiatorio.

In realtà, in quella cosa marcia d'equivoci e di menzogne che è l'amore umano, l'abbraccio carnale compiuto nella sua spontaneità naturale, senza inibizioni né ricerca, senza freno né pungolo, rappresenta un elemento più vero e più puro di tutte le raffinatezze della sensibilità e del sogno, le ramificazioni dell'amar proprio e dell'orgoglio, ed i meccanismi sociali che si interpongono tra la nostra passione ed il suo oggetto. L'aspetto animale dell'amore fa l'effetto d'una sorgente vergine in rapporto al fango del suo aspetto troppo umano.

Tanto più che il divino può allearsi all'animale per liberarci dal troppo umano. L'amore totale ha proprio questo privilegio, di metterci in contatto coi due mondi in cui la menzogna non ha presa: l'uno, infraumano, che è quello dell'istinto, e l'altro, sovrumano, che è quello dell'eternità. La bestia e l'angelo: due abissi di innocenza e di verità in cui si dissipano tutti i miraggi originati dall'orgoglio dell'individuo ed i pregiudizi della folla. La vita istintiva ci inghiotte nell'immenso anonimato della specie; la vita religiosa ci solleva ad altezze in cui già intravediamo il nostro vero nome: quello che ci dà Dio, non lo pseudonimo che la nostra vanità ed il nostro rango tra gli uomini ci incollano addosso come un'etichetta. Così l'amore apre all'io due porte di uscita: la prima si spalanca sull'oceano oscuro della vita in cui egli si perde, la seconda nella luce divina in cui si ritrova eterno. Al livello dell'io e del sociale, esistiamo solo in raffronto ai nostri simili, ma per la bestia e per il Dio tutti i paragoni si annullano: non siamo più niente o siamo unici!

Quel che chiamiamo la nostra «personalità» non corrisponde mai alla vera realtà della nostra anima: è una maschera, tessuta in parte dall'interno col nostro autoridicolo orgoglio, imposta in parte dal di fuori per il ruolo che recitiamo davanti al prossimo. L'amore strappa via tutte le maschere interiori od esteriori, dissipa anche l'illuminazione artificiale del «grande teatro del mondo» per rituffarci sia nella notte primitiva in cui si confondono tutti i volti, sia nella luce originale in cui si svela il volto divino dell'anima.

## **IL SOCIALE ED IL DIVINO**

«L'io ed il sociale sono i due grandi ideali» (Simone Weil). Tutto ciò che ha riferimento al sociale (onori, privilegi, prestigio, potere, ecc.) è vanità. Disgraziatamente, per sfuggire al sociale che è vanità, ci si rifugia per la maggior parte del tempo nell'io che è orgoglio. Ed è l'eterna tentazione delle anime forti e

nobili, quella di cercare nell'orgoglio l'antidoto della vanità. Solo il contatto con Dio ci eleva al di sopra del conformismo della vanità e della rivolta dell'orgoglio.

L'idolatria del sociale è un male. Ma è una necessità ovunque non regni la santità. Colui che non possiede Dio ha bisogno di questa illusione per vivere ed agire in mezzo agli uomini. La prima reazione dell'anima avida di assoluto è quella di respingere violentemente la finzione sociale. Ma più tardi - e più in alto - essa si accorge che un rifiuto così categorico comporta una parte d'orgoglio, onde finisce per accettare il relativo per rispetto dell'assoluto e l'apparenza per amore della verità. È per questo che i santi si scandalizzano meno dei neofiti di fronte alle vanità della vita sociale. Dopo essersi innalzati dal relativo all'assoluto, essi ridiscendono, mossi da una saggezza ancora più pura, dall'assoluto al relativo.

Il nostro atteggiamento di fronte all'impurità del mondo comporta dunque tre gradi:

1 ° Considerare il relativo come un assoluto (idolatria).

2° Trattare il relativo come un nulla (santità imperfetta a base d'orgoglio).

3° Trattare il relativo come tale (santità perfetta). È in questo modo che grandissimi santi hanno potuto mescolarsi alla politica e giocare un ruolo eminente nella condotta della «Città».

L'idolatria sociale dà tutto a Cesare. L'idolatria dell'io non gli dà niente. La santità gli dà quel che gli spetta.

\*\*\*

*Superficie e profondità.* - «Quest'uomo ha una superficie sociale». La formula si presta alla riflessione. Tutto ciò che ha relazione col sociale appartiene per essenza all'ordine della superficie e dell'apparenza. La profondità non è mai sociale; è umana o divina. Ed il criterio sociale (fortuna, impiego, onori, lustro, abilità, ecc.) in funzione del quale giudichiamo più correntemente gli uomini è anche quello che ci ragguaglia di meno sul loro vero valore.

\*\*\*

«L'uomo, abbandonato al suo istinto personale, tende alla distruzione della propria specie» (argomento questo, a favore dell'istituto familiare). Ma anche l'istinto soprannaturale presenta lo stesso pericolo; tutte le forme di eroismo e di santità costituiscono minacce per la continuità della specie e l'equilibrio sociale: si vive insieme, ma si muore soli. Così l'umanità si trova in preda a tre forze, unite nella loro sorgente, ma quasi sempre opposte nei loro effetti: l'istinto individuale che ci abbandona totalmente al tempo ed alla morte; la virtù sociale che costruisce, al livello del tempo, rifugi provvisori contro la morte, e l'amore soprannaturale che ci innalza al di sopra del tempo e della morte.

\*\*\*

L'uomo «arrivato» ed il fallito sono di solito ripugnanti tanto l'uno quanto l'altro, il primo per le arie che si dà, il secondo per la sua acrimonia. Possono tuttavia essere entrambi simpatici, ma *a condizione che non diano troppa importanza al loro successo o al loro fallimento*. L'importante, in fondo, non è di essere vincitore o vinto nella competizione sociale, ma di restare al di fuori della vittoria o della sconfitta, e di situare i migliori motivi di vita e di azione al di là del prestigio del sociale. Il «soddisfatto» e l'invidioso si assomigliano in questo che sono parimenti ipnotizzati dal rango che occupano nella gerarchia delle vanità e parimenti impotenti a gustare i beni autentici (la natura, l'amore vero, Dio ...) che nessun successo può darci né alcuna sconfitta portarci via.

\*\*\*

*Antigone e Creonte*. - Ci sono amori troppo grandi e troppo puri per la terra, che vogliono includere troppe cose nella loro unità, per cui il loro letto di nozze non può essere che la tomba. Superano, evadendoli, i limiti della legge umana, e la legge si vendica schiacciandoli. Antigone è «nata per l'amore, non per l'odio». A Creonte che le ricorda tutte le restrizioni imposte dalla legge a questo amore universale, essa risponde: «Chi sa se tutte queste distinzioni hanno qualche valore anche tra i morti?». È normale allora che Creonte, custode della città temporale, tagli corto al dibattito con la frase conclusiva: «Va allora ad amare tra i morti». Perché là, e solo là, l'amore può dare la sua misura, che è l'infinito. La legge umana impone limiti al bene come al male e condanna l'eccesso di virtù come l'eccesso di peccato; colpisce gli esseri più in alto duramente come quelli più in basso, e pone Prometeo, Antigone e Socrate al livello dei più squallidi criminali. La crocifissione di Cristo tra due ladroni costituisce l'esempio più perfetto dell'identificazione degli estremi agli occhi della giustizia sociale.

\*\*\*

Questa passione o questa ricerca vi renderà malati, abbrevierà la vostra vita, comprometterà il vostro equilibrio interiore e sociale, ecc. Così parla sempre a coloro che paiono eccedere esuberantemente il vecchio spirito di misura e di conservazione. Ma cose come l'amore o la sete di verità e di bellezza meritano proprio di essere giudicate sul metro della loro incidenza sulla durata ed il «confort» dell'esistenza? Non conosco niente di più mediocre di quest'utilitarismo applicato alle cose del cuore e dello spirito, grazie al quale si dichiara buono tutto ciò che riesce e cattivo tutto ciò che fallisce sotto una visuale esclusivamente biologica o sociale. Simone Weil rimproverava a certi apologeti dei valori spirituali di presentare la fede e la preghiera come droghe di qualità superiore, «ricariche» ideali che ci assicurano l'equilibrio all'interno ed il successo al di fuori. All'inverso, si trae dalla follia di Nietzsche un

argomento contro l'insieme della sua dottrina: ciò che ha fatto una così triste fine non poteva essere che falso! Miserevole confusione dei campi di competenza: si giudica una passione od un ideale come se si trattasse d'un regime alimentare o d'un metodo di ginnastica. E che importanza ha la follia di Nietzsche, s'egli è riuscito a strappare, prima di inabissarsi nella notte, qualche lampo alla suprema saggezza? Morire prematuramente non è una disgrazia per colui che ha saputo colmare d'eternità i suoi effimeri giorni. È *vivere* o *durare* che conta di più? Tutti ammettono che un esploratore dei poli o dei tropici corra maggiori rischi d'un pensionato che passeggia in giardino; ma si pensa che il gioco vale la candela, e nessuno considera l'avventura del nostro esploratore assurda o malefica s'egli fallisce e muore per strada. Perché dunque, allora, rifiutare all'esploratore delle realtà invisibili il beneficio che si accorda all'esploratore del mondo visibile? Il mondo dell'anima e dello spirito ha anch'esso i suoi poli ed i suoi tropici: perché li si vorrebbe altrettanto confortevoli e favorevoli alla conservazione della specie, quanto le zone temperate?

\*\*\*

*Rivolta.* - Etimologia della parola: rivoltare: voltarsi. Identica etimologia di conversione. Ma ci si rivolta *contro*, mentre ci si converte *a*. La rivolta è rottura; la conversione, adesione. Il diavolo si è rivoltato contro Dio, il santo ritorna a Dio. Questa opposizione implica tuttavia una affinità: il ribelle ed il santo sono esseri capaci di voltarsi. Ed ogni conversione si accompagna ad una rivolta: la rivolta contro il nulla e le apparenze.

\*\*\*

«Il bambino è, rispetto all'uomo in genere, molto più vicino al peccato originale» (Baudelaire). È vero, ma il bambino è anche più vicino alla purezza, ancor più profondamente originale, del Dio creatore. «Quest'età è senza pietà ...». Ma il Vangelo risponde: «Se non diventate simili a bambini, non entrerete nel Regno dei cieli». Il grande mistero dell'uomo sta in questo miscuglio originale di fango e di luce, ed il grande scandalo è che -limitando con gli artifici della ragione, della morale e delle convenienze sociali gli effetti della colpa originale - alteriamo nel contempo la semplicità della nostra origine divina. L'educazione è uno strumento a due tagli: essa rode nello stesso tempo gli artigli del brutto e le ali dell'angelo.

\*\*\*

*Nisi efficiamini sicut parvuli.* - Tutto ciò che il mondo chiama male o bene, peccato o virtù, misura od eccesso, è una spaventosa macchina per schiacciare l'innocenza. So perfettamente che si tratta di una necessità su questa terra, dove regnano l'apparenza ed il relativo e dove il male ed il bene si intrecciano fino a confondersi. Lo sguardo puro dei ragazzi, la loro anima avida di un sì o di un no assoluto si corrompono di fronte allo spettacolo di questo miscuglio, e sull'innocenza decomposta germinano la

scelta, il calcolo, la mezza misura, la prudenza ed il rimorso - tutte le maschere del bene e del male che sfigurano volti creati per il bacio di Dio. È necessario, ancora una volta; ma io non mi inchino davanti a questa necessità, mi rifiuto di fare la parte della menzogna, dico «no» con tutte le mie forze, e se in quest'aria appestata l'uomo non può respirare che attraverso una maschera, preferisco soffocare. L'innocenza, quaggiù, è condannata a marcire - od a spezzarsi. Sia benedetto Dio di avermi dato un cuore che possa ancora essere spezzato!

\*\*\*

«Non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma di preservarli dal male». Contraddizione eroica della preghiera del Cristo. Essendo questo mondo una mescolanza incurabile di bene e di male, come si può dimorarvi senza partecipare al male? Gli eletti sono nel mondo ma non sono del mondo: la grazia è una armatura che li preserva dal male in quanto *contaminazione*, ma non in quanto *ferita*.

\*\*\*

*L'innocenza davanti al male.* - Una piaga sempre aperta e che non si infetta mai, una specie di *ferita invulnerabile*.

## **REDENZIONE DEL SOCIALE**

Grandeur, gloire, ò néant! Calme de la nature!  
Les aigles qui passaient ne le connaissaient pas.

Così Hugo parla di Napoleone a Sant'Elena. La natura ignora le differenze sociali, e l'individuo non è per lei che un rappresentante anonimo ed intercambiabile della specie:

Elle égalise tout dans la tombe et confond  
Avec les bouviers morts la poussière que font  
Les Césars et les Alexandres ...

Anche Dio ignora i personaggi e le maschere della commedia sociale. Ma, a differenza della natura che non conosce che la specie, egli vede la persona sotto il personaggio. Tu non sei quel che credi di essere, ci dice la natura. Tu sei infinitamente più di quel che credi, ci dice Dio. Ed è per questo che il contatto con la natura ed il contatto con Dio ci liberano parimenti dalle vanità sociali, l'uno rivelando ci il nostro nulla, l'altro elevando ci fino all'infinito.

Ci sono in effetti due sole cose assolutamente innocenti nel campo delle possibilità umane: il *naturale* (in senso biologico), cioè gli istinti animali, il contatto con gli elementi, le piante e le bestie, il lavoro inteso alla soddisfazione delle necessità vitali, e lo *spirituale*, cioè l'intelligenza e l'amore nelle loro più alte manifestazioni, le

facoltà di creazione artistica e di contemplazione, e, coronamento del tutto, il contatto religioso con la realtà trascendente. All'intersezione di questi due mondi si situa il sociale, che è il regno dell'impurità e delle apparenze. La natura non conosce in noi che la specie, lo spirituale dà risalto solo alla persona; quanto alla società, essa fabbrica quella cosa artificiale e sofisticata che si chiama il personaggio.

Il solo modo di riscattare e di purificare il sociale consiste nell'impregnarlo per quanto possibile delle correnti scaturite dai due altri mondi, cioè nel sistemarlo sull'elementare e coronarlo con lo spirituale. Strutture come la famiglia, le comunità agricole ed artigiane, le società di tipo feudale o monarchico e, su un livello più alto, le Chiese realizzano questo ideale nella misura in cui non degenerano in conformismi o in tirannie. Nella famiglia o nelle comunità a base economica, è il polo biologico a dominare; nelle Chiese, il polo spirituale; ma, in entrambi i casi, l'armatura sociale poggia su una necessità autentica. Donde la legge che una società resta sana nella misura in cui i rapporti e la gerarchia tra gli uomini dipendono da forze extrasociali, e che diventa invece malsana nella misura in cui il sociale, privo di questo influsso biologico e spirituale, tende ad essere autosufficiente; in altre parole, là dove i rapporti e la gerarchia sono determinati dai casi della fortuna, dallo snobismo dei nomi e dei titoli, dalla legge del numero, dai falsi prestigii della pubblicità, dalla selezione all'inverso dell'intrigo e della demagogia, ecc.

La società feudale, nella sua fase migliore, rappresentava il primo tipo. Radicata nella natura e nella vita col primato della forza e del coraggio fisico, con l'appartenenza alla terra, con l'eredità ed il rispetto della legge del sangue, essa riceveva l'influsso spirituale e religioso col giuramento, il mutuo soccorso, la cavalleria e tutte le forme di sacralizzazione del patto sociale. Altrettanto si può dire dell'istituto monarchico: il capo vi è in qualche modo l'emanazione d'una nazione e d'una razza ed il rappresentante di Dio; egli sale dalla terra e discende dal cielo; s'impone ad un tempo con la forza e la necessità, e con la grazia d'una elezione trascendente.

Questi esempi non sono affatto esaurienti: le stesse osservazioni possono applicarsi a tutte le comunità umane ed a tutti i regimi politici - ivi compresi i democratici! - nell'esatta misura in cui il patto sociale vi si impone allo spirito degli uomini come una cosa necessaria e sacra. Inutile sottolineare quanto siamo fuori strada, con le attuali strutture della Città ...

La parte più appariscente della società attuale, con le sue gerarchie fondate sul denaro anonimo e sullo Stato astratto, con le sue celebrità gonfiate dalla propaganda, con le sue autorità scaturite dal caso e dall'intrigo, corrisponde perfettamente al secondo tipo. Vuotate della linfa dal basso e di quella dall'alto, le relazioni tra gli uomini si

riducono alle regole sterili del più vano dei «giochi di società». Che cos'è che oggi classifica un uomo? Non la forza del suo braccio, né la potenza del suo spirito, né l'investitura divina, ma cose più fittizie l'una dell'altra, come l'ammontare del conto in banca, una fascia sul petto, la scelta d'una folla che ha dato il cervello all'ammasso o le chiacchiere d'una stampa servile che fa della gloria una specie di diffusa prostituzione. Il suo essere, il suo valor proprio, i suoi agganci reali al mondo trascendente non contano più: tutto scompare sotto l'etichetta che gli si appiccica addosso. Se, come vuole Platone, l'uomo è una pianta ad un tempo terrestre e celeste, bisogna pur ammettere che la struttura attuale della Città la divelle nei due sensi. Come stupirsi allora, in queste condizioni, della proliferazione dei fiori artificiali? Sono i soli a non aver bisogno né di radici né di linfa ...

Sia detto di passaggio - e fatta astrazione delle torbide passioni che vi si insinuano e delle ideologie erronee che vi si sommano - la rivolta della classe operaia contro uno stato sociale così fittizio appare, nelle sue fonti più vive, come un soprassalto di salute. Essa fa leva in effetti sul riconoscimento di quel valore autentico che è il lavoro materiale per denunciare tutto quanto v'è di illusorio e di sofisticato negli idoli del mondo moderno. Ogni persona con la testa sul collo non può non trovarsi d'accordo coi marxisti di fronte alla plebe dorata del capitalismo, alle «glorie» fabbricate dalla propaganda od all'insulsaggine vacua di certi films americani. L'accordo si ferma tuttavia alla diagnosi, dal momento che il rimedio proposto dai marxisti - questa mostruosa mescolanza di materialismo astratto e di messianismo utopistico - non può sfociare che in un massiccio aggravamento dei mali che abbiamo denunciato: la separazione dell'uomo dalle sue sorgenti cosmiche e divine e la tirannia dell'idolo sociale.

## **MORALE SOCIALE E MORALE RELIGIOSA**

La Rochefoucauld, antenato spirituale di Nietzsche, scopre, sondando il cuore umano, che le virtù sono «vizi mascherati», e, da quel buon moralista che è, cioè da uomo incapace di andare al di là delle categorie della virtù e del vizio, pone, a quel punto, fine alle sue ricerche: il «vizio» diventa così la realtà fondamentale, la giustificazione dell'essere umano. Lo sforzo di penetrazione psicologica, invischiato nella critica delle virtù, fa bruscamente marcia indietro, e come i conformisti ed i farisei non vedono niente al di là delle apparenze della virtù, così La Rochefoucauld non vede niente al di là di quell'altra apparenza che è l'amor proprio isolato ed eretto a movente autonomo ed universale. Strappa, è vero, la maschera, ma confonde il rovescio della maschera col vero volto dell'uomo ...

Cerchiamo di andare oltre. La vera scoperta di questo moralista impenitente è che virtù e vizi sono ritagliati nella stessa stoffa: quella umana. Se questa stoffa è di



cattiva qualità, il miglior sarto del mondo non riuscirà a ricavarne niente di buono. La differenza che la morale corrente stabilisce tra il bene ed il male non poggia sulla sostanza ma sul dosaggio, sul filo delle nostre tendenze. La stoffa resta identica, ma, in quel che è chiamato bene, è tagliata e ricucita in modo da formare un vestito che permetta di circolare decentemente in società, mentre in quel che si chiama male, casca scandalosamente in scuciti brandelli. Il criterio è sociale, non umano: non sta nell'essere interiore, nella purezza o nella impurità del mutabile, ma nelle conseguenze esteriori degli atti, nel rispetto o nella violazione delle regole di quel «gioco di società» che è la morale. Un solo esempio: l'amore presta il suo nome, dice ancora La Rochefoucauld, ad una infinità di situazioni che gli vengono attribuite ed in cui non ha maggior parte di quella che aveva il Doge in ciò che avveniva a Venezia. Queste «situazioni» le conosciamo benissimo: l'appetito carnale, l'egoismo reciproco, l'effervescenza dell'immaginazione, la gelosia, la sete di possedere e di dominare - tutte cose che, in effetti, non hanno niente a che vedere con l'amore. A priori, esse esistono altrettanto bene nel matrimonio che nelle passioni illegittime - con l'unica differenza che nel matrimonio tutto l'insieme è inquadrato in modo da garantire un minimo di armonia e di continuità sociali. L'acqua resta impura dal momento che tale è alla sorgente, ma invece di scorrere libera viaggia costretta da dighe di sbarramento. Ancora una volta, il criterio non è il puro o l'impuro dal punto di vista della vita interiore, ma l'utile od il nocivo dal punto di vista dell'armonia sociale.

Ma tutto questo non prova che le virtù siano vizi mascherati né che il male abbia maggior realtà del bene (si potrebbe facilmente rifare in senso inverso le analisi di La Rochefoucauld e porre in rilievo gli elementi «virtuosi» impliciti nell'ordito di certi vizi...); significa semplicemente che la morale corrente non tiene alcun conto dell'intima mutevolezza dei nostri atti e non si interessa che alle apparenze. A questo livello, la virtù ed il vizio non hanno maggior realtà l'una dell'altro: sono due fantasmi che bisogna superare per ritrovare il vero bene ed il vero male. La Rochefoucauld supera la falsa virtù rapportandola all'egoismo: ma non va al di là di quest'ultimo. Ora, l'egoismo può essere superato. Se «le virtù si perdono nell'interesse come i fiumi nel mare», l'interesse può a sua volta perdersi in un oceano più vasto che è il sentimento della partecipazione ad una realtà trascendente ed universale. E qui balza evidente la differenza tra la morale sociale e la morale religiosa. La morale sociale ci impone l'osservazione d'un certo numero di precetti astratti, ma poco le importa lo spirito con cui obbediamo (quando ci proibisce, ad esempio, il furto o l'adulterio, non si preoccupa di sapere se rispettiamo la legge per impotenza, per paura o per amore: l'unica cosa che le interessa è il risultato); in altre parole, non dà alcuna importanza alla purezza od all'impurità dell'acqua, purché viaggino lungo i canali ch'ella ha tracciato; e poiché è incapace di mutare il male in bene, non ha spesso altra risorsa che neutralizzare il male col male.

La morale religiosa, al contrario, poggia sul primato della vita interiore e sull'affermazione del Bene assoluto (il regno dei cieli è dentro di voi ... Siate perfetti come lo è il vostro Padre celeste ...); non le basta incanalare il male, vuole inaridirlo nella sua sorgente, che è il cuore dell'uomo decaduto e riscattato. Questo è il significato della parola del Vangelo: *metanoiete*, cambiate animo - ed è anche la sola risposta valida al pessimismo di La Rochefoucauld e dei suoi simili. Al di sopra del bene e del male relativi che, procedendo dalla stessa sorgente, scorrono negli stessi solchi, esiste una virtù autentica e senza compromessi. Si tratta solo di purificare la sorgente - e non più, invece, di costruire dighe e canali attorno ad un fiume impuro.

\*\*\*

In una prospettiva più profonda e più tragica, Pascal appare parimenti come un precursore dell'amoralismo di Nietzsche. «Non ci sosteniamo nella virtù con la nostra forza propria, ma col contrappeso di due vizi opposti, come ci teniamo in piedi tra due correnti contrarie; togliete uno dei vizi, e cadremo nell'altro». Esempio: un uomo conduce una vita sessuale regolare: ciò perché il «vizio» della sensualità trova in lui un contrappeso nell'altro «vizio» che può essere il rispetto umano, o l'avarizia, o la pigrizia, ecc. E niente è più facile che sottomettere tutte le altre virtù allo stesso trattamento dissolvente ...

Tutto questo è persino troppo vero nella maggior parte delle situazioni concrete, ma non vedo perché Pascal - e tanti altri con lui, da La Rochefoucauld a Nietzsche a Gide - vi trovino argomento per stupirsi e per scandalizzarsi. Quel che chiamiamo virtù può essere altro che un equilibrio tra forze che non sono d'altra parte in sé né vizi né virtù, ma semplicemente tendenze umane? L'equilibrio di queste tendenze costituisce la virtù, il loro squilibrio il vizio. Ma è ad un tempo tanto vero quanto falso sia dire che la virtù è l'equilibrio dei vizi, come chiamare vizio lo squilibrio delle virtù. Virtù e vizi sono fatti con la stessa stoffa umana; non c'è fra loro alcuna differenza di natura, ma una semplice diversità di dose e di posizione. Così una casa ben costruita ed una crollante sono generalmente fatte con gli stessi materiali: è solo la proporzione ed i legamenti tra questi materiali che assicurano l'equilibrio o provocano la rovina dell'edificio.

Aristotele e san Tommaso non sono forse di questa opinione quando definiscono la virtù come un giusto mezzo tra due eccessi opposti? E non è qualcosa degno di stima e di desiderio l'equilibrio col quale, secondo Pascal, *ci teniamo in piedi*? Perché allora questa constatazione elementare basta a scandalizzare fino a tal punto un Pascal od un Nietzsche, e ad ispirare loro il pessimismo più crudele nei confronti del male? Questi grandi smascheratori dell'evidenza pretenderebbero forse che il desiderio dei beni materiali sia radicalmente diverso nel ladro e nel galantuomo, che la sessualità della moglie fedele non abbia nulla in comune con quella dell'adultera? Non basta loro che

queste passioni, restando identiche nell'essenza, siano temperate ed equilibrate dalla felice congiunzione con altre tendenze?

Eccoci qui nel vivo della questione. Pascal non può sopportare che la virtù proceda dalla stessa sorgente del vizio e che non esista tra il bene ed il male una differenza *d'origine e di natura*. In altre parole, non perdona alla virtù di scaturire dall'uomo, di essere umana, «troppo umana», così come il vizio - ed in tal modo l'identifica totalmente col vizio. Equilibrio di vizi... «Virtù, vizi mascherati», proclama nello stesso tempo La Rochefoucauld. E Nietzsche: «Cose umane, troppo umane ...». Ma si vorrebbe forse che l'uomo avesse due nature: l'una per il bene e l'altra per il male? Lo scandalo e la disperazione di questi grandi immoralisti ci rivelano il loro segreto: l'equilibrio umano non è per loro sufficiente perché, inconsciamente, essi non si aspettano dall'uomo qualcosa di diverso dall'umano. Ed ecco Pascal col suo appello alla carità «che appartiene ad un altro ordine»; ecco Nietzsche che contrappone il «sovrumano» al «troppo umano»; ecco Simone Weil che invoca la *Grazia* per sfuggire alla *Pesantezza* che «governa tutti i fenomeni naturali senza eccezione»; ecco Gide stesso che cerca nell'«atto gratuito» una assurda ed impossibile evasione. Tutti reclamano a modo loro, con angosciata speranza, una «virtù» che sia qualcosa di diverso da una acconcia disciplina nell'intimo dei nostri limiti; sono questi stessi limiti a soffocarli, ed essi vogliono superarli; tutti possono ripetere con Lautrémont: «Mi è stato detto che ero figlio dell'uomo e della donna; la cosa mi stupisce: credevo d'essere qualcosa di più».

Ma che cos'è questa insoddisfazione, questa diffidenza davanti all'ordine umano, se non la manifestazione e la prova della nostra vocazione ad un ordine sovrumano? E che cosa significa questo disprezzo d'un bene corrotto e misurato, se non che l'uomo è fatto per un altro bene, senza compromesso e senza misura? In fondo - ed è qui che sta la tragedia del nostro essere - niente è più naturale in noi del bisogno di soprannaturale. Questo soprannaturale, lo chiediamo anzitutto ad idoli presi in prestito dalla nostra natura: idoli della virtù od idoli del peccato; ma quando, come un Pascal od un Nietzsche, giungiamo alla piena lucidità interiore, quando tutti gli idoli - virtù o peccati - suonano vuoti sotto il nostro martello, non resta che una alternativa: o andare a picco come Nietzsche nella disperazione e nella follia; oppure sollevarsi come Pascal fino all'ordine divino della carità per mezzo della quale tutti i peccati sono aboliti, e senza la quale tutte le virtù non servono a niente. Invece di rifiutare senza discernimento l'immoralismo dei grandi spiriti, i cristiani farebbero meglio a servirsene come prova e pietra di paragone della vocazione divina dell'uomo.

## LEGGE DALL'ALTO E LEGGE DAL BASSO

*Peccato contro lo spirito.* - Si discute senza fine e senza risultato sulla natura di questa misteriosa offesa che non sarà perdonata. Cerchiamo di render chiaro il termine «spirito» col suo contrario. Che cos'è che si oppone allo spirito? Il corpo, la materia. Saranno dunque perdonati i peccati che si riferiscono al corpo ed alla materia, cioè le infrazioni alle leggi che, regolando la distribuzione dei beni e delle funzioni nello spazio e nel tempo, assicurano la conservazione e l'armonia della vita terrestre e sociale. Questi peccati - come ad esempio il furto che nega la proprietà, la lussuria che rompe l'equilibrio della vita sessuale, ecc. - non feriscono Dio in quanto amore infinito e spirituale, ma in quanto coordinatore di un mondo finito e materiale. Essi non hanno, di per sé stessi, alcuna portata trascendente, e se è vero che sono sempre un ostacolo alla grazia divina ed al supremo distacco, è anche vero che altrettanto si può dire delle virtù correlative che si chiudono su sé stesse. La dismisura e l'idolatria della misura, il disordine che nega i limiti e l'ordine strettamente umano e sociale che li trasforma in carcere sono i due poli dell'identica aberrazione con cui l'uomo si distoglie dal suo vero centro, che è l'infinito.

Ciò che distingue il peccato morale o sociale, non è dunque il rifiuto del Bene assoluto ed eterno, ma la violazione dei limiti imposta a ciascuno di noi dalla spartizione di beni relativi e perituri. La gravità del peccato si misura qui con criteri assolutamente *esteriori* allo stato spirituale di colui che li commette, per esempio la *rarietà* e l'*abbondanza* dei beni in questione (la rarità esige una più stretta ripartizione), la *proporzione* degli scambi nel tempo e nello spazio, ecc. Così, quali che siano le mie disposizioni interiori, il mio «furto» è più grave se arraffo arance sul banco di un commerciante parigino che non se le colgo in un aranceto delle Baleari. Allo stesso modo, niente mi proibisce di amare diverse donne nel fondo spirituale dell'anima, ma se quest'amore degenera in poligamia, vado al di là della misura che i limiti del tempo e dello spazio impongono all'esercizio della sessualità: in altre parole, non c'è più *proporzione* tra ciò che dò a ciascuna di queste donne e ciò che da esse esigo. I Greci, identificando il peccato con il fuor-di-misura, hanno perfettamente posto e risolto il problema.

Cos'è dunque il peccato contro lo spirito? È il peccato che poggia non più sulla spartizione dei beni finiti ed esteriori, ma sul bene infinito ed interiore che non si può spartire e che non si può che accettare o respingere nella sua indivisibile unità; il peccato spirituale, commesso al di fuori del tempo, dello spazio e dei desideri che vi si richiamano, con cui l'uomo si distoglie dalla verità e dall'amore trascendente. Non la disobbedienza ad una legge di Dio, ma la rivolta contro Dio stesso; non una caduta od uno smarrimento lungo la strada, ma la negazione della meta.

Tutti gli altri peccati sono rivolte contro la misura; il peccato dello spirito è la rivolta contro l'infinito.

\*\*\*

*Parabole degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi.* - Certo, la vita è più del nutrimento ed il corpo più del vestito. Ma la vita non può esistere senza il nutrimento, né il corpo senza il vestito. E gli uccelli del cielo, «che non hanno né cantina né granaio», ed i gigli dei campi che «non filano né tessono», soccombono quando il rigore dell'inverno sospende i benefici della Provvidenza. «Il vostro Padre sa che voi ne avete bisogno». Ma Dio prende proprio tanto gusto a sviare il corso naturale delle cose ed a correggere gli ingranaggi del caso per soddisfare i bisogni materiali dei suoi eletti? Lo stesso sole e la stessa pioggia - immagini dell'indifferente necessità - non cadono forse in ugual modo sui giusti e sui peccatori? Queste obiezioni assumono tutto il loro peso allorché si pensi che le stesse labbra divine, che qui esprimono fiducia nelle sollecitudini *temporali* della Provvidenza (i capelli della vostra testa sono contati ... tutto questo vi sarà dato per soprappiù ...), lasceranno cadere più tardi il grido disperato: «Padre, perché mi hai abbandonato?».

Bisogna anche pensare che se questo «soprappiù» temporale promesso dal Cristo fosse la ricompensa automatica dell'abbandono alla Provvidenza, questo abbandono perderebbe tutto il suo valore soprannaturale e non sarebbe più che un sotterfugio di quella preveggenza terrestre che il Cristo ha condannato.

Le parole del Cristo significano semplicemente questo: siate distaccati dai beni di quaggiù, e, ciò facendo, avrete tante possibilità di vederli venire a voi quanto ne avreste correndo loro dietro, perché il nostro destino, anche temporale, non dipende unicamente dai nostri sforzi e dalla nostra preveggenza, e l'eccesso di sollecitudine porta allo smacco altrettanto frequentemente quanto l'eccesso di negligenza. E poi, se, come gli uccelli del cielo ed i gigli dei campi, vi toccherà di morire nel cuore dell'inverno, si tratterà di un accidente senza importanza, dal momento che, con la vostra fiducia, avrete ammassato in cielo un tesoro *inestinguibile*. Questa ultima parola è la chiave della Parabola. Per quanto siano grandi, tutti i tesori ammassati dalla prudenza carnale sono soggetti ad esaurimento, e spesso la nostra stessa vita si estingue prima di loro. Un po' prima, un po' dopo, che importanza ha? Che valgono giorni finiti e beni perituri? Il Vangelo ci insegna l'arte di vivere al di sopra del tempo (e questa vita non dipende dal nutrimento e dal vestiario), e non l'arte di prolungarci nel tempo.

\*\*\*

*La legge e l'amore.* - «Colui che non seguirà il minimo di questi comandamenti sarà chiamato il più piccolo nel regno dei cieli». Ed immediatamente dopo: «Se la vostra giustizia non sarà più generosa di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Così colui che non obbedisce alla legge sarà piccolo in cielo, ma colui che obbedisce solo alla legge non vi entrerà. L'amore senza la legge può ancora

trovare il cielo (Gli sarà molto perdonato perché ha molto amato ... Oggi sarai con me in paradiso ...), ma la legge senza l'amore non supera la terra, perché la sola legge del cielo, è l'amore.

Il Vangelo è ad un tempo molto più e molto meno severo della legge. Molto più, perché esige, non solo la rettitudine dell'azione, ma la purezza del desiderio; molto meno, perché Dio perdona più facilmente a colui che va fino all'estremo del suo peccato e ne subisce le conseguenze, che non a colui che, troppo impuro per vivere il bene al di dentro e troppo vile per fare il male al di fuori, si rifiuta insieme alla virtù ed al peccato. «Siate piuttosto caldi o freddi». Un proverbio popolare spagnolo esprime in modo un po' rozzo lo stesso pensiero: «Fa quel che ti pare, paga, e Dio sarà contento». Effettivamente, è dalle stesse labbra divine che cadono il perdono alla donna adultera, che aveva consumato esteriormente il suo peccato, e l'avvertimento quasi scoraggiante per la sua esigenza di purezza sovrumana: «Ed io vi dico: chiunque guarda una donna con concupiscenza ha già commesso adulterio in fondo al cuore»,

Il peccato più grave - forse il peccato senza remissione - non consiste nel violare il tale o tal' altro precetto universale, ma nel respingere una vocazione personale ed elettiva, *nel non fare ciò a cui siamo chiamati*. Il Cristo, casi indulgente verso tutti i peccatori che andavano a lui, fu senza pietà per il giovanotto che aveva osservato tutti i comandamenti fin dalla nascita, ma che rifiutò di vendere i beni e di seguirlo. Perché Gesù l'aveva amato e scelto, e le esigenze dell'amore sono più vincolanti ed imperiose di quelle della legge. È più grave trascurare un appello che violare una regola.

\*\*\*

*Fondamento della morale superiore.* - È mille volte più importante obbedire all'appello, alla vocazione che alla legge. Perché l'appello è particolare (se colui al quale è rivolto non dà risposta, una intenzione divina s'inabissa per sempre nel nulla), mentre la legge è universale e la trasgressione d'un individuo non le dà che un minimo fastidio. Se Giovanna d'Arco non avesse ascoltato le voci che si rivolgevano a lei, ed a lei sola, la Francia sarebbe stata perduta, ed il rispetto più scrupoloso di tutti i comandamenti morali non avrebbe compensato il suo tradimento. «Filare e cucire possono farlo tutte le donne, ma quel che ho fatto io, lo potevo fare io sola».

\*\*\*

*Devozione e carità.* - *Porro unum necessarium.* L'amore, la contemplazione, sono sufficienti. Pur tuttavia, bisogna anche darsi materialmente: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare ...». Ma questa dedizione esteriore non ha valore soprannaturale che se è ispirata dall'amore di Dio in noi - il quale implica l'oblio di sé stessi: «La tua mano sinistra ignori quel che fa la destra». La dedizione ispirata dalla passione o

dalla volontà di potere è altrettanto impura quanto l'egoismo, di cui non è d'altra parte che la proiezione: «Quand'anche dessi tutti i miei beni per nutrire i poveri ... se non ho la carità ... non mi serve a niente».

\*\*\*

*Duplici aspetto della morale.* - C'è la morale degli impuri cui il male fa invidia e la morale dei puri cui il male fa pietà. I primi si astengono dal male per impotenza o viltà, o sotto la pressione di imperativi sociali esteriori alla loro natura; i secondi perché l'appello di un bene superiore colma la loro anima. Queste due morali non andranno mai d'accordo, e coloro che *obbediscono* alla prima misconosceranno e perseguiteranno fino alla fine dei secoli coloro che vivono della seconda.

\*\*\*

Se io diffido della morale, non lo faccio perché gli uomini la praticano (al suo livello, è necessario), ma perché se ne *accontentano*: perché se ne servono come di un paravento dietro cui coltivano ciò che v'è in loro di più immorale - la loro miserabile soddisfazione di sé stessi e la loro rabbia di giudicare il prossimo.

\*\*\*

*Immoralista per moralità* (Nietzsche). - Quale idolatria della morale sotto queste parole! Nietzsche, infestato di moralismo, vuole che la morale abbia l'ultima parola in ogni cosa - fosse pure col suicidio! Per conto nostro, conosciamo troppo bene i limiti e la relatività della morale per non cadere mai in questo eccesso. Si maledice solo ciò che si è adorato: e non essendo mai stata per noi, la morale, oggetto di culto, non proviamo il bisogno di schiacciarla sotto le nostre bestemmie: non facciamo altro che lasciarla tranquillamente al suo posto senza chiederle l'assoluto, e le imperfezioni, i limiti di questo strumento destinato alle grossolane necessità della vita sociale ci appaiono come una evidenza troppo banale perché pensiamo ad indignarcene: da quando mai una cosa necessaria ha bisogno di essere perfetta? Ed è per questo che rispettiamo la morale: un certo scetticismo è spesso la miglior garanzia contro la rivolta. Non siamo iconoclasti perché sappiamo che una immagine non è che una immagine...

\*\*\*

*Lo sforzo morale e la grazia.* - Lo sforzo morale prepara il terreno alla grazia. È come un vomere che rivolta la terra e strappa i rovi. Ma il seme divino viene d'altrove. Ed il lavoratore che si compiace nel suo lavoro e l'adora come un fine, scaverà per tutta la vita solchi sterili.

\*\*\*

Duplici tranello. Quello della presunzione e quello dello scoraggiamento. È una follia il credere che i nostri sforzi e le nostre virtù possano di per sé stessi avvicinarci a Dio, perché la distanza tra Dio e noi è infinita. Ma è altresì un errore credere che le nostre debolezze ed i nostri peccati siano capaci di allontanarci da Lui, perché niente sarebbe in grado di aumentare una distanza infinita. Questa distanza, Lui solo la può sopprimere venendo a noi. È opera della Grazia, non della volontà. Per annullare una distanza infinita, occorrono una potenza ed un amore infiniti.

Il compito dell'uomo è, in questo caso, prima di tutto negativo. Basta consentire in pieno all'infinito perché l'infinito venga a noi. Ma questo consenso è facilitato dall'esercizio delle virtù morali. Queste ultime non ci avvicinano a Dio, ma - a meno che l'orgoglio non le sterilizzi - permettono a Dio di avvicinarsi a noi. Così pure, i nostri peccati non ci allontanano da Dio, ma - a meno che non li fecondino umiltà e pentimento - impediscono a Dio di scendere nei nostri cuori. In ogni vita religiosa, importa soprattutto che lo sforzo umano e la passività mistica non si arroghino diritti l'uno sull'altro: così, si evita nello stesso tempo l'irrigidimento orgoglioso dell'ascetismo ed il vile abbandono del quietismo.

\*\*\*

Et par là vous savez combien l'homme exagère  
Quand il dit qu'il descend et quand il dit qu'il monte  
Et qu'il est peu de place en sa tête légère  
Entre le point d'honneur et le niveau de honte. (PÉGUY)

Nel male come nel bene, l'uomo manca terribilmente di modestia e riduce Dio alla sua spregevole misura: non arriva mai a «concepire» fino a qual punto Dio superi con la sua purezza la più alta delle virtù, e con la sua misericordia il peggiore dei peccati. Infettati in tal modo di presunzione e di idolatria, il bene ed il male tradiscono, ciascuno nel suo ordine, la loro finalità essenziale che consiste nell'attendere tutto da Colui che è tutto. Senza Dio, l'uomo più virtuoso non può *elevarsi*, ma con Dio, il più miserabile dei peccatori può sempre *riscattarsi*.

\*\*\*

*Shakespeare*. - Lo sguardo che cade dall'alto ed avvolge nella stessa pietà - una pietà in cui palpita ancora il supremo fremito dell'indignazione superata - i due poli così distinti e così simili della miseria umana; la visione dell'equivalenza tra la virtù ed il peccato (gendarme, perché infierisci su questa prostituta, mentre bruci dal desiderio di fare con lei ciò per cui la colpisci ...), tra l'abbiezione e l'onnipotenza (il fango che nutre i mendicanti ed i Cesari ...) - in una parola la presa di coscienza dell'«immensa vanità dell'universo»?

\*\*\*



«Il più alto ... il più basso ...». Regola di comportamento: mettere al servizio del bene la spontaneità e l'incoscienza con cui i peccatori fanno il male. Per esempio: servire Dio con l'ardore e l'accanimento di un amante avido di possedere una donna, diventare per amore indifferenti nei confronti di noi stessi come lo siamo per egoismo verso il prossimo, dimenticare quel che diamo con la stessa facilità con cui gli ingrati dimenticano quel che ricevono (la tua mano sinistra ignori ...). Il segreto della santità è semplicissimo: consiste nell'imitare sul piano dell'eternità tutto ciò che fanno i peccatori sul piano temporale.

\*\*\*

Un uomo è invischiato nel male o nell'abbiezione. Prima di compiangere o di dargli addosso, bisognerebbe sapere in qual misura egli emerga, col suo desiderio, dal fango. Ci sono dei disgraziati le cui membra sono immerse nella melma, ma lo sguardo impotente e torturato resta levato verso il cielo. Ed è forse meglio, agli occhi di Dio, quest'essere *parzialmente* affondato nel fango che non il seppellimento *totale* in una materia più nobile agli occhi degli uomini, come la verità sociale, il senso della dignità e delle convenienze ... Preferisco il peccato, che pur legandomi le membra mi lascia almeno liberi gli occhi per guardare verso il cielo e piangere sulla mia miseria, alla virtù che mi acceca e mi soddisfa; il male che non è per me altro che piacere, debolezza o tormento al bene che è idolo ...

\*\*\*

Si quieres subir al cielo  
Tienes que subir bajando ...

Non ero abbastanza puro per salire senza orgoglio. Allora Dio, nella sua misericordia, ha permesso la mia caduta. La prova della virtù mi sarebbe stata nefasta: avrei potuto credere di salire con le mie proprie forze. È sempre un castigo l'essere confermato nella virtù prima di esserlo nell'umiltà. Ed ora? Ho sufficientemente assaporato la feccia per ritornare impunemente alla virtù, per ritrovare l'equilibrio umano senza dimenticare il nulla di cui sono fatto?

\*\*\*

*Bassezza e profondità.* - L'altezza e la profondità, la sommità e l'abisso si corrispondono: forse, chi lo sa?, si identificano. Ma ciò che vien detto i bassifondi dell'anima non è altro che una *superficie*. Un essere basso è sempre superficiale. L'acquitrino non è né alto né profondo: ha lo spessore giusto per andarvi a fondo. È l'oceano ad essere profondo - profondo come le montagne sono eccelse, e vergine nei suoi abissi come le montagne sulle loro vette. Così, quando un'anima importante cade nel male non si dice che affonda, ma che va a picco.

\*\*\*

*Mirabilis reparasti.* - La Croce è qualcosa di diverso da un rimedio al peccato od alla disgrazia: non solo distrugge la malattia, ma suscita una salute nuova ed impreveduta: ci rende più di quanto avevamo perduto; alla remissione dei debiti, aggiunge un dono gratuito ed infinito. Essa è lo strumento d'una restaurazione dell'uomo più vergine e più profondo della creazione: l'anima lavata dal sangue del Cristo è più nuova e più innocente del primo uomo che respira la chiarezza della prima aurora. Tutti i rimedi umani sono regolati al male; qui, invece, è il male che è stato regolato al rimedio.

\*\*\*

Che importa che ci si spezzi le ali, finché l'istinto, l'appetito del volo restano in noi! Voleremo in un altro mondo con ali novelle. Quel che mi spaventa, è l'avanzare d'una civiltà mostruosa in cui gli uomini avranno perso non solo il potere, ma il desiderio stesso di elevarsi verso il cielo, e persino il rimpianto delle ali perdute. Una educazione, un clima, uno stile di vita che sterilizzano in essi il germe di Dio - la fabbricazione in serie di dannati...

## **L'INFINITO ED IL LIMITE**

«Nel carcere terrestre, dove non si dispiega alcuna ala ...». Da Platone in poi, l'idea di prigione e quella di esilio servono quasi indifferentemente a designare la condizione umana. E l'una e l'altra si ricongiungono nell'idea di carcere. Il carcere, è la prigione nell'esilio. Perfetta immagine della nostra situazione: siamo esiliati dalla realtà e dall'infinito e prigionieri delle apparenze e dei limiti.

\*\*\*

Siamo ad un tempo creature e creatori. La vita è per noi *un fatto da accettare* (un «è così» indiscutibile) e, nello stesso tempo, *un valore da realizzare* (un «deve essere così» non meno indiscutibile). Tale è la condizione umana, tale la contraddizione piantata nel cuore di quest'essere che non è né bestia né Dio, e che, sorpreso tra una sudicia realtà ed un ideale trascendente, non deve mai perder piede sulla terra né abbandonare il cielo con lo sguardo. La croce del Cristo, di cui uno dei legni resta rigorosamente parallelo alla terra mentre l'altro si eleva dritto verso il cielo, simbolizza questa contraddizione. E l'uomo, che non prova alcun piacere nell'essere squartato, cerca incessantemente di evitare la croce, sia accettando supinamente la propria condizione, sia rifugiandosi platonicamente in ciò che deve essere. Nel primo caso, egli soffoca il suo ideale nella terra; nel secondo, lo relega tra le nuvole: duplice metodo di sottrarsi all'aspra necessità di incarnarlo. Ma sia che, in questo modo, oscilli verso una terra impura come verso un firmamento illusorio, egli perde

egualmente la sua realtà umana per diventare il fantasma d'una bestia ed il fantasma d'un Dio.

\*\*\*

«Per l'uomo scosso dalla tempesta del pianto, non è un delitto contraddirsi» (Sofocle). Una delle espressioni più umane che esistano. Non si può rimproverare ad un disgraziato di essere illogico. La logica, strumento perfetto per maneggiare essenze ideali, scivola lamentevolmente sull'uomo concreto, insieme contraddittorio di finito e di infinito. E più ancora sulla disgrazia, che è la contraddizione vissuta dal di dentro, *l'assurdità a vivo*.

\*\*\*

Riletto vecchie lettere. Perché questo sapore di nulla e questa atmosfera di riesumazione? Perché queste cose effimere aspiravano all'eterno. Rivivendo quei giorni ormai finiti, mi accorgo di respirare non un passato, ma un eterno abortito. Questa sete di eternità, che si insinua in tutti i nostri desideri, è la peggiore e la migliore delle cose. La peggiore quando si applica alle realtà misurate dal tempo (le manda fuori equilibrio e le corrompe, è la sorgente di tutte le illusioni e di tutte le delusioni), la migliore quando ritrova il suo oggetto, che è Dio. Beviamo polvere sulle sponde d'un ruscello inaridito. Ma questo desiderio di bere anche la polvere è segno che la sorgente zampilla più in alto. Perché deve restare inaccessibile a tanta sete?

\*\*\*

Due istinti coincidono nel mio spirito: l'uno (riferito al comportamento) che tende alla rivolta, il non-conformismo, l'altro (che procede dalla ragione) che aderisce all'ordine ed alla tradizione. In tempi normali, mi sentirei dibattuto tra queste due vocazioni contrastanti. Ma la situazione disgraziata del momento, fa sì che esse oggi si *confondano*. Essendo disordine e follia installati al potere e nei costumi, ed essendo diventati l'oggetto d'un nuovo conformismo (conformismo della rivoluzione in politica, del peccato in morale, del nulla e dell'assurdo in filosofia, ecc.), gli amanti dell'ordine e della ragione si trovano necessariamente respinti nel campo dei ribelli. Quale privilegio poter unire nello stesso slancio l'anticonformismo ed il buon senso!

\*\*\*

La follia rivoluzionaria consiste nell'esigere l'impossibile, cioè l'infinito nel finito, la felicità nelle contraddizioni della vita mortale, lo spirito nella materia ed il divino nell'umano. Proprio quell'«impossibile» che la grazia ci dà. Perché «ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio ...».

\*\*\*

*Paradosso dell'uomo.* - L'uomo si compie solo superandosi; non è veramente sé stesso che al di là dei propri limiti. E, a dire la verità, non ha limiti: può, a seconda che apra o chiuda la porta a Dio, dilatarsi fino all'infinito o raggrinzarsi fino al nulla.

\*\*\*

Dove trovare Dio? Ovunque. Nella foglia agitata dal vento, nella stella che trapassa lo spessore infinito delle notti. Nei campi e nel tempio, nella carne e nello spirito. Presente in ogni cosa, senza che alcun limite lo contenga. Il nostro errore non consiste nel vederlo dappertutto - fosse pure nel più umile recesso della realtà - ma nel rinserrarlo in un qualche posto - foss'anche nella totalità dell'universo. Non nel dire: «È questo», ma: «È solo questo». Perché, per essere ovunque, bisogna essere al di là di tutto. E colui che cerca Dio lo troverà non importa dove, a condizione di non soffermarsi in alcun luogo. È presente nel più stretto sentiero della terra, purché vi si cammini e lo si superi; è assente dalla via lattea, se vi si sta fermi. Colui che lo cerca attraverso i desideri più terrestri e la più pesante miseria, lo tradisce meno di colui che crede di trovarlo nel suo pensiero più eccelso e nella sua suprema virtù.

\*\*\*

«*Ma le n'ès qu'un pantai: aco, lou sabe ...*» (Mistral). - Per quanto tempo l'ente si opporrà all'esistente, per quanto tempo un uomo spererà contro la speranza, vedrà l'impossibile e lo preferirà al reale e tralascierà di cogliere un frutto per contemplare una stella, la terra meriterà il dolce nome di esilio - perché sentire l'esilio, vuol dire sentire anche la patria - e la vita conserverà il suo senso divino, che consiste nel superare sé stessa e nel credere nella morte.

## **LA DISMISURA E L'IMPURITÀ**

La morale corrente non distingue a sufficienza, tra gli atti che riprova, quelli che provengono dal peccato di dismisura e quelli che discendono dal peccato di impurità.

Il peccato di dismisura (*l'ubris* dei greci, che può anche essere tradotto con abuso od eccesso) è legato ai limiti che ci impone la nostra condizione d'essere finiti e temporali. Così, non si commette nessuna colpa a bere un bicchiere di vino o ad amare d'amore una sola donna. Ma c'è colpa nel bere tre litri di vino o nell'amare più donne. Un atto, in sé buono od indifferente, diventa cattivo al di là d'un certo limite stabilito dalle nostre possibilità fisiche o dall'ordine sociale: la malizia sta qui solo nell'eccesso.

Nel peccato d'impurità, invece, la malizia sta nell'essenza stessa dell'atto e del sentimento che l'ispira. Così, l'invidia o la calunnia non *diventano* peccati a partire da un certo grado di intensità o di durata: esse sono intrinsecamente cattive e la loro stessa sorgente è peccato. Se bere tre litri di vino invece di un solo bicchiere

trasforma in colpa un atto normale, calunniare il prossimo per un'ora intera invece di cinque minuti non cambia niente alla natura di un atto che è iniquo nel suo principio. Un fiume «pecca» solo quando esce dagli argini, ma una sola goccia d'acqua sporca porta in sé stessa la sua impurità.

Non si nega che esistano affinità e correnti di scambio tra queste due forme di peccato. La dismisura nasce spesso dall'impurità (è già una malizia interiore non accettarne i limiti) e, proiettando l'uomo al di fuori della sua orbita, aggrava ancora di più questa impurità: l'ubriacone, il lussurioso, l'ambizioso degradano a poco a poco la loro anima, e la dismisura si ripercuote interiormente in contaminazione.

Ma queste affinità non autorizzano la confusione. In effetti, la dismisura non implica sempre l'impurità: essa può venire da uno slancio vitale eccezionale che travolge le barriere erette dalla maggior parte degli uomini (è il caso dei grandi passionali, delle «forze della natura») o da una sete d'infinito sviata ma non impura, o dalla disperazione, eccetera. E, reciprocamente, l'impurità non trascina fatalmente con sé la dismisura: ci sono uomini «che hanno per Dio il loro ventre» e che pur sono relativamente sobri, esseri lussuriosi fino al fondo dell'anima e che pur si accontentano di una sola donna, ambiziosi moderati nella loro audacia e tanti altri peccatori prudenti che, per timore delle complicazioni e delle prove o per automatismo sociale, mantengono la loro bassezza all'interno dei limiti prescritti dalla legge: «C'è la piccola felicità del giorno e quella della notte, ma si rispetta la salute», diceva Nietzsche.

Così, la prudenza e la misura nell'impurità danno al male stesso le apparenze del bene. E questo peccato - che è quello del Fariseo - è sempre più difficile da guarire di qualunque peccato di dismisura, perché il peccatore per eccesso vede le dighe che spazza via, mentre il Fariseo si crede virtuoso perché rispetta queste dighe: l'acqua più sporca gli pare vergine purché scorra al fondo del letto delle convenzioni sociali. Tristano ed Isotta soffrono del loro adulterio, e la profondità del loro amore non basta a proteggerli contro i rimorsi. Ma dove sono gli sposi «fedeli» che si pentono della mediocrità o della bassezza del loro amore? Simone Weil illumina il fondo del problema quando dice che «una certa virtù inferiore è una immagine degradata del bene di cui bisogna pentirsi, e di cui è più difficile pentirsi che del male».

## **LA BILANCIA ED IL LIVELLO**

Gioia o disgrazia, bene o male, tutto è uguale, tutto è uno, poiché tutto è sottomesso alla volontà di Dio e concorre, presto o tardi, alla sua gloria. Ma, a saperlo, sono solo coloro che portano in sé stessi una scintilla di divinità. Bisogna aver gustato alla gioia pura per comprendere che il dolore e la felicità sono tagliati nell'identica stoffa; bisogna partecipare al bene assoluto per sapere che il male è l'ombra e lo schiavo del

bene. Ciò che, in noi, comprende e benedice il male sta al di fuori del male; in altre parole, non si comprende il male che nella misura in cui gli si sfugge, *ma non si può farlo e capirlo allo stesso livello* - il che esclude tutte le forme di quietismo e di giustificazione del male. E si verifica anche la legge di Ermete: al gradino più basso, si confonde il bene ed il male (amoralismo); un po' più in alto li si separa violentemente (moralismo); alla sommità, li si unisce nella stessa stretta che abbraccia l'universo visto attraverso Dio (santità).

\*\*\*

*Il problema ed il mistero.* - Come conciliare la carne e lo spirito, l'amore umano e l'amore divino, l'attività di Marta e la contemplazione di Maria, ecc.?

Tutte domande che ci si pone ogni giorno nell'attesa d'una ricetta efficace per sciogliere il conflitto. Ahimé!, al livello in cui si situano questi problemi non c'è soluzione: essi sono insolubili per il fatto stesso di porsi. La sola «ricetta» valida consiste nel cambiare livello, nell'acquistare altezza. Ma anche in questo caso non c'è soluzione: sono i problemi che scompaiono.

\*\*\*

*Criteri dell'ascesa spirituale.* - Il solo segno infallibile di possedere veramente una verità od una virtù, è quello di considerarla, non più come un assoluto, ma come il termine d'una relazione. Ogni acquisizione intellettuale o morale è vana se, parallelamente alla conoscenza od all'amore d'una qualunque realtà, non si sviluppa la conoscenza o l'amore della realtà opposta. Questo è possibile solo se ci si eleva ad un piano superiore che domini ed abbracci entrambe le realtà. Altrimenti, si cambia, ma non ci si eleva. Una fraschetta che, convertendosi, diventi tetragona ed impietosa di fronte alle debolezze della carne, non cambia livello morale: essa passa da un termine all'altro della relazione, ma la relazione stessa (cioè l'essenziale) le sfugge. Ma se la sua conversione si accompagna ad una comprensione e ad una pietà più acute verso il peccato, allora c'è veramente ascesa. La stessa cosa succede per l'uomo afflitto da una virtù rigida, coi paraocchi, il cui spirito s'apra un giorno al mistero della fecondità del male (*felix culpa* ...): se questa apertura non corrisponde, su un altro piano, ad una discriminazione più severa ancora tra il bene ed il male, il livello morale resta lo stesso: la sua indulgenza al peccato procede dal rilassamento della sua falsa virtù.

La superiorità intellettuale o morale implica dunque una conoscenza od un amore disposti a piani: essa si riconosce dall'unione, su un piano trascendente, di elementi contraddittori su un piano inferiore. Ogni contraddizione superata è l'indice di una ascesa. Dal basso, non si può che separare o confondere.

Il criterio è quanto mai preciso: allorché l'approfondimento di uno dei termini della contraddizione tende a farci penetrare maggiormente la realtà d'un altro termine, ciò

significa che ci si avvicina allo scioglimento, e che il cambiamento di livello è autentico. Se, invece, a misura che ci si porta verso uno dei termini, lo spirito ed il cuore tendono a rinchiudersi all'altro termine, non si supera la contraddizione, ed il cambiamento di livello è illusorio.

\*\*\*

Ai «convertiti». - Non ci si libera da un eccesso passando nell'eccesso contrario. Due errori opposti e successivi non si annullano, si sommano.

\*\*\*

*Wer verfolgt, folgt.* - Che cosa di più corrente dello spettacolo di quei fedeli divorati da passioni nascoste, che, come cani in calore, seguono al fiuto il peccato della carne e lo respirano a piene narici, non più per leccare, ma per mordere? Sì, mi rendo conto della diversa attitudine, ma non mi riesce di scorgere la minima differenza di livello tra essi ed i dissoluti.

\*\*\*

*Livello dell'azione e livello dell'anima.* - Niente ci innalza di più, niente ci avvicina di più a Dio degli atti umili e volgari compiuti con una qualità d'animo superiore. L'azione si identifica allora con la distinzione, il riposo; si distacca dall'anima con l'abbandono e la spontaneità di un frutto maturo, inonda l'uomo di pace: è vera. All'opposto, l'azione elevata compiuta con uno stato d'animo inferiore genera la tensione e la menzogna e conduce presto o tardi alla caduta. (Non si può restare a lungo sulla punta dei piedi, dice il Tao). Meglio far cucina con l'anima d'un santo che compiere azioni da santo con l'anima d'un cuoco. Il segreto della perfezione sta forse nella più piccola delle cose fatta con l'amore più grande. Bisogna lavorare in basso guardando in alto. La santità non si dilata, si china: ha per archetipo l'abbassamento d'un Dio che ha rivestito la forma d'uno schiavo. Agli antipodi, c'è la rana che ha voluto diventar uguale al bue.

\*\*\*

*Vanità dell'esempio.* - Nel bene come nel male, i nostri imitatori cercano di riprodurre i nostri atti (i soli visibili) piuttosto che i sentimenti che li dettano. Se potessero vedere il nostro stato d'animo, il miglior modo di imitarci sarebbe forse quello di compiere atti diversi e talora opposti. Per un'anima violenta e combattiva di natura, evitare i conflitti e sopportare le ingiurie rappresenta una magnifica vittoria su sé stessa. Ma un'anima debole che segua un simile esempio finirebbe per essere nient'altro che vile: la vera imitazione consisterebbe piuttosto nel farsi forza per affrontare la lotta. Compiendo esteriormente la stessa azione, Pierre può risalire la china e Paul discendere la sua. La stessa fedeltà alla volontà divina, che spinse Giovanna d'Arco ad abbandonare la famiglia ed il lavoro, si riduce per migliaia di

altri esseri al mero scrupoloso rispetto dell'umile dovere del loro stato. Quando «si pretende di regolarsi su qualcuno», bisognerebbe sapere a quale livello interiore (forza o debolezza, amore od egoismo, apertura o contrazione, sincerità o menzogna, ecc.) corrispondono le sue azioni, e compiere certi atti non necessariamente simili, ma emananti per quanto possibile dallo stesso livello morale. È una ben brutta imitazione quella di incasellare atti identici ad un diverso livello: la fedeltà del discepolo non consiste nel *copiare* servilmente i modi del maestro, ma nel *tradurli* a suo uso, nell'adattarli alla sua necessità interiore. Non c'è tradimento peggiore di una imitazione puramente esteriore: quel che era natura e spontaneità nel maestro diventa artificio e costrizione nel discepolo; la verità in assimilata si fa menzogna. Ho conosciuto un prete che, dopo aver letto la vita di don Bosco, volle seguirne le tracce buttandosi in iniziative umanamente insensate: il solo risultato del suo slancio temerario fu il fallimento finanziario e morale e lo scandalo pubblico. Gli mancava solo la potenza d'azione e di preghiera di don Bosco! Si sa che fine fece il corvo che volle imitare l'aquila. La vera emulazione è basata sull'essere più che sull'agire.

\*\*\*

Una palla che cade rimbalza - e tanto più vigorosamente quanto maggiore è l'altezza da cui cade. La stessa cosa succede ad un'anima eletta che cade nel peccato. La sua più mortale illusione è allora quella di credere che lo slancio che la rinvia verso il cielo abbia unicamente origine dal suo contatto col male, allorché in realtà sono la reazione e il richiamo dell'altezza perduta che determinano l'ampiezza del rimbalzo. Se la caduta si riproduce e diventa abitudinaria, la palla e l'anima rimbalzano ogni volta un po' meno in alto, fino al giorno in cui, dopo aver definitivamente esaurito le riserve d'altitudine, si immobilizzano nel fango. La sensazione di liberazione o di ascesa che proviamo talvolta dopo aver fatto il male non viene tanto dall'urto della terra quanto dall'altezza perduta verso cui l'urto ci rimanda.

## **L'AMORE E LA GIUSTIZIA**

Tutti gli scambi umani sono dominati dalla legge di equivalenza tra i beni ed i servizi scambiati. Nell'ordine strettamente materiale, le nozioni di giusto prezzo o di giusto salario sono basate appunto sull'equilibrio tra ciò che si dà e ciò che si riceve; su un piano più alto, una istituzione come il matrimonio assicura, grazie alla spartizione delle gioie e delle pene ed alla reciprocità dei servizi, lo stesso equilibrio tra lo sposo e la sposa; e così via. Tutte le volte che questo equilibrio viene rotto a vantaggio d'una delle parti ed a detrimento dell'altra - quando, per esempio, vendo una merce troppo cara, o pago un salario troppo basso, o seduco una donna che non voglio sposare - si parla immediatamente di ingiustizia o di inganno; e queste parole significano appunto che c'è sproporzione tra quel che dò e quel che prendo, che i due



piatti della bilancia non sono uguali. Non è per caso che la parola equità è sinonimo di giustizia. «Ed io vi avevo dato tutto!», grida Lear di fronte all'ingratitude delle figlie, in quel dramma che Simone Weil definisce giustamente «la tragedia della pesantezza».

La legge d'equivalenza gioca altresì negli scambi immateriali (intendo riferirmi a tutto ciò che, superando le necessità della vita carnale, si richiama ad un bisogno dello spirito, dalla più vana delle gloriuzze fino alla sete di amore e di bellezza), ma si complica di un fattore nuovo ed incontrollabile, perché il valore dei suoi beni dipende prima di tutto dall'importanza che noi attribuiamo loro. Anche tenendo conto dei conformismi sociali e della moda, l'equivalenza resta in gran parte soggettiva ed abbandonata all'arbitrio individuale: la contropartita di beni materiali, di sforzi o di sacrifici che merita l'acquisizione di un francobollo raro o d'una tela di Gauguin, il conseguimento di un titolo onorifico od il possesso di una donna non avrebbe l'obiettiva valutazione di «giusto prezzo» per un sacco di farina od una balla di lana. Bisogna pure tener presente che, anche per i beni materiali, il loro valore è basato sull'interpretazione soggettiva dal momento in cui sono superati i bisogni elementari: eleganza negli abiti, raffinatezza nella cucina, ecc. La fame ed il freddo ci impongono l'uso del pane e della lana, ma la scelta della stoffa e del ristorante dipende dal nostro gusto e dal nostro capriccio. «Se non si tratta che di vivere, diceva Shakespeare, l'uomo vive allo stesso prezzo delle bestie». Il lusso comincia con l'arbitrario e con la scelta, cioè ben al di qua di quel che oggi è detto il minimo vitale.

L'equivalenza esiste dunque sempre, ma è nello spirito più che nelle cose, nella libertà più che nella necessità; è il complemento della fede ad eguagliare i piatti della bilancia: bisogna credere al valore del francobollo raro, della tela di Gauguin, dell'onorificenza o della donna desiderata. E questa fede, a causa del suo carattere immateriale ed incontrollabile, può sempre - e per le stesse ragioni - essere tacciata di illusione da colui che non la condivide o da colui che l'ha perduta. *L'immaginario è l'opposto ed il riscatto dello spirituale*. La bandiera, simbolo di una sacra realtà per il patriota, diventa il «sudicio emblema» stigmatizzato da un poeta comunista. L'equivalenza è rotta allorché scompare la fede, e tutti i valori spirituali rientrano, secondo l'espressione dei marxisti, nella categoria della «mistificazione idealistica».

Esiste tuttavia uno scambio che, per la sua stessa natura, esclude ogni proporzione ed ogni equivalenza: lo scambio tra il finito e l'infinito, tra l'uomo e Dio, in cui è troppo poco dire che i piatti della bilancia non sono uguali; è la bilancia stessa, infatti, che scompare. L'amore soprannaturale realizza il paradosso di essere assolutamente gratuito e di esigere quale contropartita tutto l'essere e tutto l'avere della creatura. «L'uomo darà tutte le ricchezze della propria casa per l'amore, e crederà di non aver dato niente». Nessuna misura comune tra questi doni: il santo stesso è «un servitore inutile». La parabola della perla e quella del tesoro nascosto esprimono la stessa

realtà trascendente: l'uomo sacrifica tutto per ottenere un bene invisibile, inutile e come inesistente agli occhi della prudenza terrestre. È una follia! diciamo spontaneamente davanti ad uno scambio senza proporzione e senza calcolo. Nello scambio tra il creatore e la creatura, la follia assume entrambe le parti: alla follia di Dio che ci dà il suo essere in cambio del nostro nulla risponde la follia dell'uomo che sacrifica un nulla (il quale, nella sua prospettiva carnale, gli dà l'illusione della realtà) ad una realtà che, nella stessa prospettiva, ha tutte le apparenze del nulla. E se si vuole trovare ad ogni costo una equivalenza in questo scambio, bisogna proprio cercarla in questa duplice follia!

Si obietterà che è proprio la fede dell'uomo a creare, in questo caso, l'equivalenza, dal momento che quando questa fede sparisce, le cose divine ci appaiono come una illusione ed un inganno. Risponderò che anche questa fede soprannaturale è un dono di Dio; l'uomo può sempre perderla ma non può mai darsela, perché niente in lui può essere proporzionato ad un bene senza proporzione. L'unione tra l'uomo e Dio non ha niente a che vedere con quei matrimoni ben assortiti sui quali si estasiano gli invitati a certe nozze mondane - e se talvolta, come nella santità, sembra esserci armonia, ciò avviene perché è lo Sposo stesso a fornire la dote ed i titoli di nobiltà. Senza di me non potete far niente: è Dio che viene a cercarci e che ci dà la fede e l'amore che noi gli restituiamo; in altre parole, egli ama sé stesso in noi e attraverso noi, cosicché, in questa comunione soprannaturale, non si può più parlare di convenienza, proporzione ed armonia, dal momento che questi termini non si applicano che alle relazioni tra due cose limitate e separate: tutto s'inabissa nell'unità.

Anche la nozione *umana* di giustizia - che è legata a quella di misura e di equilibrio - non può più essere impiegata nel mondo dell'unità. Dio non deve niente a nessuno, e, quali che siano i sacrifici che facciamo per lui, le sue ricompense restano sempre gratuite ed arbitrarie. È il significato della Parabola dell'operaio dell'undicesima ora: l'operaio assunto fin dal mattino vi parla il linguaggio della giustizia (con la sua esigenza di equivalenza tra il lavoro ed il salario: perché darsi a quel tale che ha lavorato solo un'ora la stessa somma che darsi a noi, che abbiamo portato il peso del giorno e del calore?) e si attira questa risposta: Come mai il tuo occhio è malvagio perché io sono buono? Colpisce il constatare come un certo appetito di giustizia rappresenti, in rapporto all'amore, «l'occhio cattivo». E la parola può essere assunta in un duplice significato: quello di malevolenza e quello di impotenza, perché la giustizia senza amore è, da un lato, vicinissima al risentimento ed alla vendetta e, d'altra parte, il suo sguardo, puntato sul dovuto più che sul dono, non raggiunge il fondo supremo delle cose, che è amore e gratuità.

In questo senso è detto «non giudicate». Cioè, innalzatevi al di sopra dei rapporti e degli scambi tra le cose finite, fino all'unità divina, e là non potrete più essere giudicati, perché la giustizia regna sul limite (essa è l'arte di assicurare l'armonia tra

le cose finite, accettate come tali) mentre l'infinito non ha altra legge che l'amore. Sempre nello stesso senso, si dice che la pietà - che è uno dei nomi dell'amore - trionfa sul giudizio.

Un'ultima domanda. In quale misura tutto ciò che abbiamo detto del carattere gratuito ed incondizionabile dell'amore soprannaturale può applicarsi all'amore delle creature?

La risposta non presenta alcuna difficoltà per l'amore dei santi che abbraccia tutte le creature, senza distinzione né preferenze, nella sua unità. Il santo può amare la creatura senza contropartita, perché attinge in Dio tutto il suo amore ed ama tutto in Dio.

Il problema è più complicato per l'amore umano elettivo e, in particolare, per l'amore dell'uomo e della donna. A prima vista, la passione presenta strane analogie con l'amore trascendente 1: come quest'ultimo, ha qualcosa di assoluto e di gratuito; non si preoccupa di equivalenza (un principe innamorato sposerà senza esitare la sua pastorella) e non retrocede dinanzi ad alcun sacrificio per unirsi al suo oggetto. Ma in realtà, essa si situa agli antipodi di questo amore. La sua gratuità apparente origina non da una fede incondizionata ma da un tocco di immaginazione che riveste l'essere amato di una perfezione illusoria e ristabilisce in tal modo l'equivalenza tra il desiderio ed il suo oggetto. Di più, concentrando su un solo essere tutte le nostre capacità d'amore, rende impossibile il superamento di sé stesso e l'apertura universale che sono i segni dell'amore soprannaturale. Ma, al di là dei sortilegi della passione, la creatura può essere una porta aperta sul trascendente e due esseri possono amare l'uno nell'altro l'irriducibile fremito di divinità che li pervade e li riunisce alla loro sorgente. È il mistero del grande amore in cui la creatura non è più che un punto di partenza verso l'infinito - il ramo eletto da cui l'uccello si invola e sul quale si riposa dalle fatiche del volo. Un simile amore non lo si paga mai troppo caro; non ha bisogno di puntellarsi su proporzioni o convenienze umane: le diversità di carattere, di età o di ambiente, la presenza o l'assenza, la vita o la morte non contano più davanti a questo zampillare dell'eterno nel tempo. Colui che ha incontrato Beatrice - l'innamorata che guarda in alto mentre l'amante guarda in lei - possiede veramente la perla unica il cui imponderabile splendore consola di ogni povertà e trasfigura ogni ricchezza.

## **NON GIUDICATE**

Gli uomini ondeggiavano incessantemente da un errore a quello opposto: è il loro modo di scimmiettare l'unità divina. Tenere ad ogni costo la bilancia parallela tra quelle briciole di verità che sono gli errori. Questa bilancia che permette di pesare tutto ciò che può essere pesato (cioè tutto ciò che dipende dal peso e dal numero: il finito), è il significato dell'universale e del trascendente. Essa riceve sui piatti pesi che variano

incessantemente, ma resta immutabile. Simbolo della giustizia imparziale, si situa necessariamente al di sopra delle cose legate al compromesso ed alla mutabilità che sono sottoposte alle sue leggi: non è possibile essere imparziale quando si è impegnati fino in fondo nel parziale. Il saggio vive già - nell'estremo lembo, almeno, della sua anima e dei suoi voti - nell'unità trascendente: è il «Giusto» della Scrittura, «l'uomo spirituale che giudica di tutto e non è giudicato da nessuno», Perché il Giusto sta, in un certo senso, al di là della giustizia: la bilancia che pesa tutto non pesa sé stessa.

\*\*\*

«*Rigido come la giustizia*». - Questa espressione popolare sottolinea meravigliosamente l'imperfezione radicale della giustizia umana. Essa ha per simbolo la bilancia. Ora, niente è più docile, sottile e «sensibile» di una bilancia esatta. Una bilancia rigida è sempre una bilancia che falsa.

\*\*\*

«Sarete come Dei, conoscendo il bene ed il male». Dio solo può giudicare del bene e del male nell'assoluto. Ed il Cristo ci offre l'antidoto contro il veleno del serpente comandandoci di non giudicare.

\*\*\*

«Non giudicate secondo apparenze, ma secondo verità». Precetto impossibile, dal momento che non percepiamo che apparenze. Ed è anche detto: «Non giudicate». Ed i due consigli sono in fondo identici, poiché il solo modo infallibile di giudicare secondo la verità consiste per noi nel non giudicare ...

\*\*\*

*La vittima ed il complice*. - Di tutto il male che si compie nel mondo, noi siamo, più o meno direttamente ed in spirito, se non di fatto, o complici o vittime. Ed è per questo che non possiamo, non dobbiamo giudicare, perché in quanto complici siamo troppo indulgenti, ed in quanto vittime troppo severi. Più ancora: di tutto questo male, non siamo mai puramente complici o puramente vittime, ma sempre ad un tempo e l'uno e l'altro. Una solidarietà misteriosa lega tra di loro quegli esseri indissolubilmente sofferenti e peccatori che siamo noi. Anche nel male che commettiamo, siamo in parte vittime; anche nel male che subiamo, siamo in parte complici. La vittima non è mai del tutto innocente del delitto del colpevole; il colpevole non è mai completamente estraneo alla sventura della vittima.

Esiste un essere che sia puramente colpevole? Non lo credo: bisognerebbe che il male fosse una sostanza, un assoluto, una seconda «causa prima», come nel manicheismo. Ma c'è un essere che è puramente vittima: il Cristo. Lui solo può giudicare - e perdona. Il suo perdono è infinito come la sua sofferenza. La vittima totalmente

innocente non si vendica, e pur tuttavia è lei ad essere più dilaniata dal male, perché, non potendo condividere il peccato, attira su di sé tutte le conseguenze. Sia che si manifesti all'esterno (crudeltà di ritorsione, giustizia penale) sia all'interno (risentimento, orgoglio, disprezzo, ideali compensatori), la vendetta implica sempre una partecipazione al peccato: essa costruisce con il male uno sbarramento contro l'avversità.

E che questo sbarramento si chiami spesso, quaggiù, «giustizia» o «virtù», non cambia proprio niente alla sostanza delle cose.

\*\*\*

*Paradosso dell'amore.* - Tutto è importante, e niente è importante, davanti a lui. La più umile offerta lo conquista, mentre tutto l'oro del mondo non sarebbe in grado di comperarlo. La più piccola offesa lo ferisce, ma perdona i peggiori peccati. Il soffio più lieve lo colpisce, l'uragano più terribile non lo scuote. È immortale, e più vulnerabile di tutto ciò che muore. Sta al di là del bene e del male, e ci impone gli obblighi più stretti. Vive di niente ed esige tutto ...

«Alla sera della vita, sarete giudicati sull'amore». Ciò significa altresì che non saremo giudicati da una legge esteriore a noi, ma che ci giudicheremo noi stessi dall'interno, pesando tutto il nostro essere su una bilancia mille volte più sensibile di quella della legge. È la stessa bocca divina che, per quanto grandi siano le nostre colpe, ci dice: «I tuoi peccati sono perdonati», e che, per quanto lievi siano le nostre imperfezioni, ci avverte che «non ne usciremo senza aver pagato fino all'ultimo obolo». Non si tratta di castigo, ma di purificazione: bisogna aver tutto espiato per non fare che uno solo con Colui che perdona tutto. Le nostre offese sono quelle di un figlio ingrato o d'un amante infedele; feriscono l'amore più che infrangere la legge, ed il nostro debito è così più pesante che se vivessimo sotto il regno della pura giustizia, perché l'amore misconosciuto sanguina più della legge violata. Dio è come un amante che soffre di tutto nella misura in cui tutto sopporta e che, incapace di giudicare per eccesso d'amore, patisce, proprio a causa di questo amore, di mille indelicatezze che nessun giudice saprebbe rilevare. La stessa tenerezza lo rende ad un tempo infinitamente misericordioso ed infinitamente vulnerabile; e quando, liberati dal velo delle apparenze, «riconosceremo quell'amore dalle ferite che gli abbiamo procurato», saremo tanto più spietati verso di noi perché vedremo chiaramente che Dio non è stato che pietà; la lacerazione intima prodotta dal pentimento pagherà così fino all'ultimo centesimo il debito rimesso dall'amore.

La giustizia non cambia quindi mai i suoi diritti, ma muta direzione a seconda della qualità del pentimento: nella contrizione imperfetta, l'uomo s'inchina davanti al giudice di cui ha paura; nella contrizione perfetta, ritorna tutto intero al Padre che lo

attende e non lo giudica, perché è lui stesso proprio giudice e grida col Figliuol prodigo: «Padre, non sono degno di essere chiamato figlio tuo...».

\*\*\*

Motivo della nostra severità nei confronti del prossimo e della nostra indulgenza verso noi stessi: noi non ci identifichiamo mai con i nostri atti bassi o mediocri; sappiamo (o supponiamo) che c'è in noi una densità, una profondità, una sostanza che i nostri atti non esauriscono e che può sempre produrre atti migliori. Nel prossimo, invece, non percepiamo che gli atti, e, quando questi atti ci urtano o ci deludono, siamo istintivamente tentati di confonderli con la persona, di immaginarci per esempio che l'invidioso non è che invidia, il vizioso che vizio, il mediocre che mediocrità. Sappiamo che i nostri atti non sono che accidenti; degli atti del prossimo, facciamo volentieri sostanze.

\*\*\*

«Nietzsche è un nemico di Dio, un apologeta della forza brutale, ecc.», mi afferma quel tal degno critico che riprende, uno dopo l'altro, tutti gli slogan anti-Nietzsche. E dato che io gli contrappongo qualche testo che prova esattamente il contrario, mi risponde trionfante: «Ma rilegga tutta l'opera, e vedrà quanto i testi "empi" siano superiori agli altri sia per numero che per estensione». Questo modo di giudicare un filosofo a peso - od a riga - rivela una mancanza di sottigliezza che mi sconcerda, come se alcune frasi - che dico? una reticenza, una concessione, un sottinteso - non fossero spesso mille volte più rivelatrici del pensiero segreto di un uomo che non una lunga esposizione coerente e dogmatica! Per quanto mi riguarda, dò sempre una estrema importanza alla più piccola frase con cui un autore sembra contraddire l'insieme della sua opera: è così ch'egli si svela o, piuttosto, si tradisce; è così che lascia intravedere a sua insaputa le proprie intime aspirazioni, contro le quali il pensiero organizzato ed incasellato in spunto dottrinario non è spesso che una reazione difensiva. I pochi versi in cui Lucrezio esprime la sua angoscia religiosa mi dicono di più sulla sua anima che non la sua spiegazione materialistica della natura delle cose. Un solo pensiero di La Rochefoucauld: «Se esiste un amore puro e libero dal compromesso con le altre nostre passioni, è proprio quello che è nascosto in fondo al cuore e che noi stessi ignoriamo», ci fa scorgere, sotto la maschera del pessimismo, il vero volto dell'autore delle «Massime». Ed il più tenue filo di tenerezza o di pietà nell'opera di Nietzsche zampilla da una sorgente ben più profonda della metafisica dell'egoismo e della guerra che domina in lungo ed in largo ne «La Volonté de Puissance»: si intravede un lembo di carne che sanguina sotto la corazza insensibile della dottrina! Così pure, lo sguardo furtivo dato, durante una banale conversazione, alla donna che si ama senza volerselo confessare, rivela un affetto più vivo di tutte le tenere parole mormorate per abitudine alla moglie stagionatella che

non si ama più ma che, davanti al mondo e davanti a noi stessi, non si ha il diritto di non amare più.

\*\*\*

Bisogna attendere la prova sotto tutte le sue accezioni per giudicare dell'autenticità d'una virtù. Sembriamo spesso esenti da un difetto perché questo difetto, costantemente nutrito e coltivato da un ambiente favorevole, non ha mai occasione di rivelarsi alla luce del giorno.

Così un uomo normalmente alimentato non manifesta la sua fame; finisce addirittura per dimenticare che il suo stomaco ha determinate esigenze: ma bastano due giorni di digiuno per farglielo ricordare! Un orgoglioso passa facilmente per modesto finché vive in un clima di simpatia e di ammirazione che, colmandone la vanità, l'addormenta come una bestia ben rimpinzata. «Che aria umile!», ho sentito dire una volta d'un uomo celebre che presiedeva una assemblea mondana. Eppure era il centro, l'anima della riunione: tutti non avevano occhi ed orecchie che per lui; tutta l'attenzione, tutti gli omaggi convergevano verso la sua persona. Saturo di considerazione e di lodi, aveva buon gioco a ricevere tutto quell'incenso con aria assente e distaccata. In preda all'oblio od al disprezzo, il suo orgoglio avrebbe forse sanguinato. Per credersi esenti da una passione, bisogna aspettare di trovarsi in circostanze che lascino questa passione affamata o ferita.

\*\*\*

Talvolta viviamo nell'intimità di un essere egoista, orgoglioso o geloso senza accorgerci di questi difetti essendo a lui legati da un interesse comune o da una passione condivisa, fino al giorno in cui una divergenza di interessi o di passioni viene a separarci dal nostro complice quanto basta perché urtiamo contro i suoi difetti. La cosa è d'una estrema frequenza nel matrimonio, nell'amicizia ed in tutte quelle associazioni di maldicenti mena lingue che sono, nella stragrande maggioranza, le relazioni mondane. Prendiamo coscienza dell'egoismo, dell'invidia o della perversità del prossimo nella misura in cui tutte queste miserie cessano di coincidere col nostro egoismo, con la nostra invidia o con la nostra perversità. E siamo sinceramente, candidamente stupefatti: fino a quel momento, avevamo considerato come virtù dei difetti adattati ai nostri stessi difetti, dei vizi che servivano da chioccia ai nostri vizi!

\*\*\*

*Nolite judicare.* - Penso ad un uomo che la moglie, egoista e tirannica, umilia incessantemente in pubblico. La reazione di quanti gli stanno attorno è unanime; tutti affermano: «Non sopporterei mai una cosa simile!». E l'affermazione è tanto più perentoria in quanto ognuno si piazza di colpo e senza transizione, col suo stato

d'animo e le sue abitudini d'oggi, nella situazione di quel poveraccio. Ma quel che nessuno vede, è la china insensibile su cui quell'uomo, in passato forse altrettanto fiero ed indipendente di chiunque altro, è disceso fino a quel punto. La donna che oggi l'avvilisce ha saputo dapprima farsi amare; allora, non rivelava che il lato migliore di sé stessa; i suoi difetti sono apparsi solo a poco a poco, e nessuna delle sue esigenze o delle sue crescenti imposizioni - prese in sé stesse e giorno dopo giorno - avrebbe costituito motivo sufficiente per trasformare un docile innamorato in brutale domatore. È proprio per la sua progressività che l'inghiottimento nelle sabbie mobili è fatale.

\*\*\*

Il valore di un atto deve essere giudicato, oggettivamente a seconda della sua conformità ad una legge divina od umana, soggettivamente in relazione al grado di pienezza o di purezza interiori da cui emana. Il peggiore ed il più volgare dei tradimenti consiste nel giudicarlo secondo le sue conseguenze visibili. Quando le cose si mettono male, colui che ha obbedito alla legge reagisce con la rivolta (quale asprezza in questi esseri fatti di dovere e di sacrificio che si sentono creditori di Dio ed urtano, dopo aver creduto di acquistare con la loro virtù il cielo in terra, contro un Dio umanamente insolubile!) e colui che ha violato la legge si rifugia nei rimorsi (le «contrizioni più sporche delle colpe» di cui parlava Péguy). Quando vanno bene, invece, ecco allora venir fuori una sufficienza del tutto impura nella virtù come nel peccato: l'orgoglio farisaico della «virtù che paga» o il pesante cinismo della canaglia trionfante.

## **LA LEGGE E L'AMORE**

*La legge e l'amore.* - «Fa questo e non quello», dice la morale. «Ama e fa quel che vuoi», risponde l'amore. Senza la carità, l'osservanza di tutte le leggi morali non serve a niente davanti a Dio. Ma l'obbedienza alle leggi morali è controllabile mentre l'amore non lo è - neppure per colui che lo prova. (Se c'è un amore puro, è quello che è nascosto in fondo al cuore e che ignoriamo noi stessi, abbiamo visto che diceva La Rochefoucauld). Donde l'inconveniente maggiore di sostituire la morale dell'amore, dell'intenzione, della purezza ecc. - cose per essenza inverificabili - alla morale corrente basata sull'obbedienza alla legge e sui risultati esteriori delle nostre azioni. Tutti possono vedere i miei atti e nessuno i miei sentimenti. La mia fedeltà coniugale od il mio adulterio sono realtà materiali constatabili: il mio amore, legittimo o no, non lo è. Dal momento in cui si sceglie la morale soggettiva, è troppo facile chiamare amore le più misere voli licenze: cosicché l'uomo si trova sospeso tra la morale dell'azione esteriore che non ha valore trascendente e quella dell'intenzione che non ha criterio certo.



\*\*\*

*Apparenza contro apparenza.* - Le leggi, i costumi, le istituzioni poggiano sui pregiudizi del tempo e del luogo (quali sono i crimini, chiedeva Pascal, che non hanno avuto un posto tra le azioni virtuose?) e mirano innanzitutto a salvare le apparenze per rendere possibile la vita in società. Così la legge mi ordina di non rubare, di non commettere adulterio - e poco le importa che, sotto l'abito dell'obbedienza esteriore, io nasconda un animo di ladro o di adultero. - Gli individui passionali reagiscono contro questo culto esclusivo dell'apparenza. Perché dovrei sacrificare l'intimo all'esteriore, la vita alla legge, il fiume alla diga? si lamenterà l'innamorato o l'ambizioso - Tristano o Raskolnikof - in bilico tra lo scrupolo ed il desiderio davanti al frutto che ne richiama la fame e che la legge gli rifiuta. E preferirà la realtà alla apparenza. Ma, e se quel che chiama realtà fosse anch'essa un'apparenza? Una passione, per il fatto di essere più calda d'una legge, ne è forse meno illusoria? Pensiamo a tutta la cenere che hanno depresso nei nostri cuori i fuochi di paglia delle passioni estinte ... Apparenza per apparenza, la legge che assicura la continuità della specie umana e l'equilibrio della vita sociale vale almeno tanto quanto la passione che fa la felicità effimera ed ingannevole dell'individuo. Ed è anche questa una delle «idee da dietro la testa» di cui parla Pascal...

\*\*\*

*Dopo una lettura di Graham Greene.* - Capire tutto, perdonare tutto - questa corrente di spiritualità che attraversa la letteratura moderna da Dostoevsky fino a Graham Greene passando attraverso Wilde, Gide, Mauriac e tanti altri, e che cerca di valorizzare il richiamo mistico e l'umiltà che possono sussistere in certe anime a dispetto e talvolta a causa del peccato - a detrimento della legge morale e delle virtù sociali, io so benissimo che è conforme all'insegnamento costante del Vangelo; non devo dunque allarmarmi vedendo rivivere nel romanzo moderno quei fuorilegge che furono la Samaritana, il Buon Ladro, il Figliolo prodigo e l'Adultera - e tuttavia resto a disagio, quasi sbigottito, davanti a questa confessione di comprensione e di misericordia. Sono d'accordo sulla questione di fondo, e non dubito che, al tramonto della vita, il più miserabile dei peccatori cosciente del suo nulla e torturato dalla sete dell'impossibile amore non venga giudicato con maggior favore dell'«uomo di bene» incallito nella sua virtù e troppo sufficiente (o meraviglia dell'etimologia!) per avere bisogno di Dio. Che la fede e l'amore trionfino sulla legge è una verità cristiana elementare che solo i farisei misconoscono. Ma, in realtà, quel che mi dà fastidio non è questa verità in sé stessa, quanto la sua ostentazione indiscreta agli occhi della folla: il segreto di Dio divulgato, l'amore nudo e balbettante in preda alle luminarie ed agli altoparlanti della fiera. C'è in questo un pericolo di cui i grandi spiriti, sollevati dalla loro cultura e dalla loro vita interiore al disopra dei conformismi sociali, misurano molto malamente l'estensione. La massa umana è fatta di una maggioranza di esseri

mediocri che hanno bisogno, per non dissolversi nel nulla, d'un codice infrangibile di regole esteriori. Questo codice non regola che le apparenze, lo so benissimo, ma gli individui cui si rivolge sono forse molto più che apparenze?; e la prima carità nei loro confronti, la prima preoccupazione per la loro salute non consistono forse proprio nell'aiutarli a «salvare le apparenze?». Voi proclamate che la pigrizia, l'ubriachezza o l'adulterio non sono ostacoli assoluti tra l'anima e Dio, purché si accompagnino a carità ed umiltà. Ancora una volta, avete ragione; ma mettendo indistintamente in luce questa evidenza interiore, rischiate di giustificare e di ancorare al loro peccato il pigro, l'ubriacone o l'adultero - senza dar loro tuttavia la carità e l'umiltà. Peggio ancora: rischiate di sterilizzare in essi il germe di queste virtù ispirando un nuovo orgoglio, più sottile e più impuro di quello dei farisei virtuosi: l'orgoglio del peccatore che si sente salvato checché faccia, la sufficienza nel disordine. Ci sono segreti che devono essere indovinati, non affissi alle cantonate: alla luce, muoiono e vanno in putrefazione come gli abitanti delle oscure profondità marine tirati fuori al chiarore del giorno. L'uomo che sa che si può restare puro ed umile violando la legge, non è più né umile né puro. Anche qui, la mano sinistra deve ignorare quel che fa la destra ...

\*\*\*

*Dal nulla all'infinito.* - «La rosa ha bisogno di concime, ma il concime può fare benissimo a meno della rosa» («L'heure éblouissante»). Sempre la dipendenza immediata del più alto dal più basso, e l'autosufficienza dell'inferiore. Il poeta ed il santo hanno bisogno di pane, ma il fornaio può fare a meno di poesia e di santità. Niente rosa senza concime, ma quanto concime senza rosa, e contento di sé stesso! Tutti i beni dello spirito, tutte le ricchezze dell'anima soffrono di questa servitù umiliante. Non bisogna cercare altrove, per esempio, i motivi della servilità dei Virgili davanti agli Augusti e di tanti preti davanti alle autorità temporali. Senza contare che questi famosi beni spirituali, per il fatto stesso di non rispondere, come i beni materiali, ad un bisogno immediato ed universale, non dipendono da alcun criterio oggettivo di estimazione e non possiedono altro valore se non quello che ciascuno loro attribuisce nel segreto incomunicabile dell'anima. Si dice correntemente che beni come la bellezza, l'amore o la fede «non hanno prezzo». Ciò può significare che valgono più di tutto - ed anche che non valgono niente: al di là di ogni cifra, o zero. Mistero e mistificazione hanno la stessa etimologia: la notte fa germinare le stelle ed i fantasmi. E per colui che non ha bisogno che della luce solare per «percorrere la propria strada» sulla terra, anche le stelle sono fantasmi!

Il concime, il pane e la lana avranno sempre un loro prezzo - un prezzo rappresentato da una cifra e riconosciuto da tutti - ma l'ideale andrà sempre a braccetto con l'illusione, l'eroismo con l'inganno; ed i valori apportati al mondo dall'amante,

dall'artista e dal santo oscilleranno senza fine, a seconda dell'accoglienza interiore, tra il nulla e l'assoluto.

## OMNIS HOMO MENDAX

Ci sono due cose infinite nell'uomo: il suo orgoglio e la sua miseria. Questi due infiniti si fanno guerra. La miseria, totalmente riconosciuta ed accettata, può uccidere l'orgoglio. Ma l'orgoglio non può mai uccidere la miseria. Allora, la maschera. Dove la secrezione d'un nuovo infinito che concilia illusoriamente gli altri due: l'infinito della menzogna.

\*\*\*

Non confondere la santità e la perfezione. Chi mai diceva che i santi sono «canaglie di cui Dio si è occupato»? La loro miseria è profonda quanto la nostra, ma è purgata dell'orgoglio che la gonfia dall'interno e la trasfigura all'esterno: non un volto più bello, ma la maschera in meno - un nulla che si riconosce e non pretende più di bastare a sé stesso ...

\*\*\*

*Volto e maschera.* - «Un volto. Che cosa mi proverà che io ho un volto, se non il bacio di Dio?» (Mercédès de Gournay). La sola prova assoluta della nostra realtà sta nella nostra relazione con Dio. Io sono uscito da Dio: c'è

215

dunque in me un nucleo irriducibile di «essere» e di purezza. Al di fuori di questo, niente può provarmi che sono altro che apparenza o maschera. Ma, come il bambino che non si ricorda più della sua nascita e riconosce la madre dal tocco delle carezze, l'uomo non assume coscienza di essere uscito da Dio con la creazione, che se Dio gli si rivela con la grazia. Si è sicuri di esistere solo nella misura in cui si è amati e si ama; in altre parole, non si ha coscienza di essere creati che nella misura in cui si è già salvati. Amo, dunque sono.

\*\*\*

«Se foste ciechi, sareste senza peccato. Ma voi dite: vediamo, e il vostro peccato resta» (Giovanni, IX). Qui sta il veleno della coscienza farisaica: essa non toglie la cecità nei confronti di Dio, ma dà l'illusione di vedere. Perpetua in questo modo il peccato impedendo all'uomo di accedere alla visione del vero Dio: colui che crede di vedere resta cieco. La grazia ci guarisce, non solo dalla cecità, ma anche dalla *chiaroveggenza illusoria*; non dissipa le tenebre del mistero; il fedele, il fanciullo di luce cammina ancora nella notte, ma in una notte limpida, e raggiunge l'ignoranza

suprema che, conoscendosi, supera sé stessa; vede la notte: nox mea illuminato ... nox mea obscurum non habet ...

\*\*\*

*Della sincerità.* - Non conosco nozione che presti maggiormente il fianco all'equivoco (ed alla menzogna) di quella di sincerità.

Se la sincerità consiste nel manifestare esteriormente quel che si è nell'intimo, non ho timore nell'affermare che tutti gli uomini sono sinceri, ivi compresi i più incalliti bugiardi. Perché la menzogna rivela un essere così come la verità: è la fedele proiezione al di fuori d'una natura intrinsecamente sofisticata. L'anima del falsario è fatta d'una lega impura quanto i prodotti della sua industria. L'incostanza, la furberia sono la «sincerità» del decadente, del vigliacco e dell'intrigante: i loro atti esprimono la loro anima, c'è coincidenza tra l'esteriore e l'interiore. Non si tratta dunque di sincerità o di menzogna, ma della qualità, del livello delle sincerità. Tutto è sincero in noi, anche la maschera, perché, nell'ordine morale, la maschera è un volto malato.

Ma se per menzogna si intende l'assenza d'autenticità, l'impurità dell'essere che tradisce la sua essenza e la sua vocazione originali, se si parla di un uomo «falso» come si parla di una moneta adulterata, allora è permesso dichiarare che tutti gli uomini sono mentitori. Ed è questo il significato della frase della Scrittura: *omnis homo mendax*. Ogni uomo è mentitore nella misura in cui non dà ciò che si è in diritto di attendere da un uomo, cioè da un essere creato ad immagine di Dio. Finché il nostro peccato insozza e snatura questa immagine, siamo mentitori. «Genuino come l'oro», dice il popolo. Ma l'oro mescolato al rame perde la sua purezza: solo il santo sfugge alla menzogna.

\*\*\*

*Alleanza e lega.* - Tu hai vinto le passioni di quaggiù - la sessualità, l'ambizione ecc. Sta sulle tue: esse ti attaccheranno un giorno dall'alto, cioè ricoprendosi di pretesti superiori, o meglio (dal momento che l'illusione non esiste mai allo stato puro) insinuandosi insidiosamente nel tuo ideale, che divoreranno a poco a poco come il verme che si sviluppa a detrimento del frutto. La carne e l'orgoglio somigliano al lupo della favola: alle anime che una forte disciplina morale o religiosa immunizza contro le loro esigenze dirette, essi si presentano sotto colori presi in prestito, mostrano di primo acchito mano bianca!

Ed è tanto più difficile premunirsi contro questo male, per il fatto che la collusione tra le passioni inferiori e l'ideale conferisce dapprima a quest'ultimo un fervore ed una pienezza sensibili che danno quasi fatalmente l'illusione d'un accrescimento di spiritualità: *il parassita dilata il suo ospite prima di divorarlo*. Ma tutto questo non ha che un tempo; e la carne e l'io, esaltati per un momento fino allo spirito ch'essi hanno

sedotto, non tardano a raggiungere il luogo inferiore che la pesantezza assegna loro.  
*Quod natum est ex carne, caro est...*

\*\*\*

Il tal torbido sentimento, il tal falso ideale, persino il tal peccato sono sempre malsani di per sé stessi, ma sono talvolta necessari, nell'evoluzione individuale dei caratteri, in quanto sintomi d'eliminazione. Le maschere sono malattie del volto. Non conviene strapparle dal di fuori: meglio trattarle come affezioni cutanee che, dopo aver adempiuto al loro fine di purgare il sangue, si staccano da sole.

\*\*\*

*Forza e debolezza dell'ipocrisia.* - Da un certo lato, l'ipocrisia è preferibile al cinismo; un sepolcro chiuso ed imbiancato è meglio d'un sepolcro aperto: non spande al di fuori la sua pestilenza. Ma a condizione che non si veda niente al di là del sottile strato di calce che lo avvolge: aperto alla luce, causa il peggiore degli scandali, perché fa dubitare della realtà interiore della virtù. Tutti gli uomini sono una commistura di bene e di male, di putrefazione e di candore. Allora, perché fare del candore un semplice intonaco sul marcio? Il grande pericolo dell'ipocrisia è di presentare il bene, non come un elemento della nostra natura autentico almeno quanto il male, ma come una maschera senza realtà. Meglio, in certi casi, apparire impastato di compromessi che *mascherato*. Avvertimento ai farisei: voi siete come tutti gli uomini, impastati di bene e di male, e pur volete che vi si identifichi totalmente con la vostra virtù; ma fate attenzione: dal momento in cui non potrete più creare illusione, vi si identificherà totalmente col vostro peccato.

\*\*\*

Conversione significa rovesciamento. Ahimé!, per la maggior parte del tempo l'inverso non vale granché più del diritto, e negli individui che hanno piroettato su sé stessi persiste la stessa miseria orgogliosa. Ai convertiti, re ta da convertirsi dalla loro conversione in quanto fenomeno psicologico che condivide l'impurità ed i limiti dell'io. Perché ciò che importa non è di essere al diritto od al rovescio - ma di essere trasparente.

\*\*\*

«Nasciamo molteplici, moriamo uno» (Valéry). - Lo scopo della vita consiste nel tirar fuori l'uno dal molteplice. Il fariseismo è un tentativo fraudolento per realizzare questa sintesi: fa l'unità al di fuori invece di farla al di dentro; il suo desiderio di perfezione s'arresta al bianco strato di calce che riveste l'esterno del sepolcro.

\*\*\*

«Una corona d'oro su un dente cariato». - L'immagine si applica a meraviglia a certe vocazioni dette spirituali. Quante profondità non purificate sotto una smilza coltre di virtù e di preghiera! Tanto meglio se la prova, cioè il peccato, fa saltare questa superficie menzognera e mette a nudo la carie dell'anima! Preferisco la verità nel peccato alla menzogna nella virtù.

\*\*\*

*Giuda.* - «Si sarebbe potuto vendere questo profumo e dame il ricavato ai poveri». Sempre la maschera della virtù sulla smorfia dell'invidia. È in nome dell'ordine, della morale e del buon senso che Giuda ha venduto il suo Maestro.

\*\*\*

Anche il cinismo e lo scetticismo possono essere illusioni e maschere. Valmont crede di mentire: in realtà, è innamorato. Tanti altri sono sinceri nelle loro dichiarazioni infiammate; credono di amare e non amano: il vento di domani spazzerà via tutti i loro giuramenti. Preferisco il fanfarone della menzogna e del peccato al fanfarone della sincerità e dell'ideale: colui che crede di mentire e che dice il vero, a colui che crede di dire il vero e che mente. Valmont è più autentico di Cecilia.

Queste due opposte «ipocrisie» attingono alla stessa causa, cioè al fatto che l'immensa maggioranza degli uomini; invece di confessarsi spontaneamente la diversità e le contraddizioni dei loro impulsi, vogliono giustificare ad ogni costo la propria condotta secondo principi «a priori». Valmont decide una volta per tutte che tutto sarà immorale nella sua vita, ed anche il suo amore porta la maschera della voluttà cinica e dell'orgoglio. Altri decidono che tutto sarà morale, e persino la loro sete di godimento e di dominio porta la maschera della virtù. Nel bene come nel male, «l'uomo dai principi» non può essere lucido: la menzogna è il prezzo della sua pseudo-unità.

\*\*\*

Gli uomini che fanno il male sono oscuri, ma non misteriosi. Dal momento che si conosce le regole del loro miserabile gioco, si legge attraverso le loro maschere come il radiologo vede lo scheletro attraverso la carne. Si può sempre illuminare quel che è oscuro; solo la luce conserva sempre il suo mistero, e la trasparenza è impenetrabile. I mistici non si sono ingannati: la vera notte, è la luce.

\*\*\*

*Il perdono supremo.* - Mi è facile perdonarti il male che mi hai fatto, perché in tal modo la tua immagine è legata in me a un sentimento d'ascesa morale, di vittoria su me stesso, e il mio orgoglio vi trova il suo tornaconto. Ma come potrei perdonarti il male che ti ho fatto? Restar giusto verso di te dopo averti tradito, sarebbe degradare in me la mia stessa immagine, che ho bisogno di credere bella per salvarmi ai miei

occhi e non soccombere al disgusto di me stesso. Bisogna allora che mi persuada che meritavi di essere tradito, che aggiunga la calunnia al tradimento e che trasformi in atto di accusa un atto di contrizione troppo umiliante.

\*\*\*

Sta attento prima di produrti sul «grande teatro del mondo»: gli spettatori esigeranno che tu resti fedele alla prima parte che avrai scelto. Questa parte esprime oggi la tua realtà. Ma domani? Domani, il bisogno di piacere, o quello di guadagnarti la vita - o quello, più nobile, di non deludere o scandalizzare coloro che avranno creduto in te - si alleeranno per fare di te *lo scimmiotto del tuo primo ideale*. Perché gli spettatori sono così severi verso colui che, avendo mutato realtà, muta anche di parte? In questa tragicommedia, di cui Dio solo conosce i retroscena e la trama, mi pare che colui che coprisse successivamente il maggior numero di ruoli sarebbe anche colui che si avvicinerebbe di più al pensiero dell'Autore. A condizione che porti in sé abbastanza realtà per animare tutti questi ruoli, e che la molteplicità dei personaggi non faccia esplodere in lui la persona!

\*\*\*

Un certo spiritualismo intemperante è spesso la caratteristica di individui che «stanno troppo bene». Non avendo mai la malattia reso tangibile la parte della carne nei loro stati d'animo, essi attribuiscono volentieri alla «volontà», alla «virtù», all'«ideale» mille cose che originano prima di tutto dalla loro felice vitalità. La loro anima è tanto più ingrata verso il corpo quanto il corpo è più generoso per l'anima.

\*\*\*

Gli esseri che disprezzo mi obbligano alla menzogna. E quelli che stimo mi ispirano un invincibile pudore. Nell'uno come nell'altro caso, non mi arrendo ...

## **MISERIA E LUCIDITÀ**

*La verità vi farà liberi.* - Più che la lettura di Nietzsche, l'esperienza degli uomini mi ha fatto misurare l'ampiezza del ruolo che giocano le tendenze più basse (invidia, aggressività, sessualità obbrobrio sa ed avida, ecc.) nella genesi degli ideali morali e religiosi. Come liberarsi da tutto questo? Il problema della purificazione non consiste nel non provare più simili sentimenti (nessun uomo ne è esente), ma nell'assumere sufficiente distanza da sé stessi per riconoscerli come tali, per contemplarli nella loro bassezza originale, senza alcun compromesso e senza alcuna maschera, per interdire loro ogni infiltrazione nelle altre sfere dell'anima, in una parola per confessarsi l'inconfessabile. Riportati così alla loro sorgente, ridotti alla loro nudità vergognosa, alla loro impura purezza, questi sentimenti si distruggono con la stessa umiliazione ch'essi provocano. Riconoscersi invidioso o lussurioso, è diventare in un certo senso

esteriore a queste miserie ed assumere nei loro confronti una attitudine che ci permette di scrollarle, come un cavallo si sbarazza fremendo d'un insetto che lo punzecchia. Si tratta di sottrarre alla nostra bassezza la buona coscienza e, di conseguenza, il dinamismo incalcolabile che le conferisce la sua collusione con l'ideale. Che cosa non può il peggio quando si presenta sotto la maschera del migliore, e quali tenebre nell'intelligenza, quali sconvolgimenti nell'azione suscitano le più abiette passioni allorché si chiamano virtù, dovere o Dio, allorché queste forze rampanti usurpano delle ali e solcano il cielo col loro volo! Spogliate delle loro penne e risistemate nel fango originale, esse diventano insopportabili allo stesso orgoglio che le ha generate. La nostra bassezza vegeta e finisce per morire d'inazione se la menzogna non è più pronta ad alimentarla.

\*\*\*

*Malattie dell'anima.* - A colui che non può guarire, non resta che una via d'uscita, una rivincita: diffondere il suo male al di fuori. Sotto la maschera della morale, dell'arte o della religione, quanti sforzi impiegano, ogni giorno, cuori infetti per rendere contagioso un male incurabile! Si parla con orrore del gesto del tubercolotico che sputa negli alimenti per comunicare il suo male al prossimo. Questo miserabile ha molti emuli nell'ordine spirituale; sono pittori, filosofi o romanzieri, ma, invece di suscitare il disgusto, mietono gloria. Preferisco non citare i nomi illustri che la nausea mi mette sulle labbra ... Il colmo della purezza, per simili malati, sarebbe di rinunciare simultaneamente alla guarigione ed alla diffusione del loro male.

\*\*\*

Il «dèmone del bene» mi ha tentato. Ho sentito che, per ritrovare la pace nella virtù, mi basterebbe accettare l'aiuto delle tendenze impure che, nel fondo di me stesso, non aspettano che l'occasione propizia per volare, sotto maschere ingannevoli, in aiuto di Dio (di quale Dio?): il disprezzo orgoglioso della carne e del mondo travestito da «purezza», l'isolamento del mollusco nella sua conchiglia battezzato «vita interiore», l'abdicazione dell'intelligenza critica decorata col bel nome di «semplicità del cuore». Ho rifiutato: piuttosto il peccato e tutti i suoi tormenti, piuttosto la disfatta totale che la vittoria con simili alleati! Ma come potrà Dio - il vero Dio, questo soffio impalpabile che mi commuove senza innalzarmi - fare da contrappeso, privo di quelle alleanze sospette, alle pesanti passioni che mi attirano verso la terra? Bisognerà dunque sempre oscillare tra l'impurità che si chiama male e l'iniquità che si chiama bene, tra il volto della colpa e la maschera della virtù?

\*\*\*

*Miseria e lucidità.* - Il vecchio conte di X ..., chiedendo la mano d'una giovincella: «Piccola mia, vuoi diventare la mia vedova?». La battuta mi intenerisce più delle dichiarazioni piene di infiammata metafisica del vecchio Goethe alla giovane Ulrica,



o del vecchio Hugo alla giovane Bianca. A simile livello, la lucidità è toccante quanto il candore. E quale meravigliosa strategia del pudore in tanta cinica raffinatezza! Mascherare la vera fiamma sotto un fuoco di artificio, lanciare un frizzo invece di scoprire una ferita, assicurarsi contro il ridicolo prevenendolo, ridere di sé stesso davanti al prossimo e nello stesso momento trasformare tutti coloro che ridono in alleati - niente di più profondo.

Il diavolo è disarmato davanti a uomini di tal fatta: gli si rende a priori così bella e così luminosa la parte che si trova completamente spaesato, lui, l'angelo delle tenebre ed il padre della menzogna, su un terreno secco e luminoso che gli si abbandona sorridendo. Non vi trova alcuno dei suoi mezzi abituali di seduzione e di conquista: l'armadio delle maschere, i piccoli recessi oscuri in cui si rannicchia la menzogna, le spesse volute di fumo che esalano dai falsi ideali. Si sente ridicolo come un ladro notturno che veda d'improvviso spalancarglisi davanti tutte le porte ed accendersi tutte le luci, mentre il padrone di casa gli dice con l'aria più naturale del mondo e con divertita pietà: «Ma entri, è nostro ospite!» o come un seduttore che scopra che la vergine di cui sta pregustando la caduta è la più scaltra delle cortigiane.

Nello stesso senso, io trovo mille volte più germi di corruzione nell'idealismo de «La nouvelle Héloïse» che nel cinismo delle «Liaisons dangereuses». Tra queste due forme di vizio, scorgo la stessa differenza che sussiste tra la decomposizione del cadavere e l'aridità dello scheletro. Le mosche non si posano su delle ossa ed il diavolo ordisce male le sue trame alla luce. Il suo terreno di elezione è la putrefazione orgogliosa di sé stessa, che considera come zampillare di vita e di ideale la fermentazione che l'agita ed i vermi che la divorano. Ma quando la menzogna si riconosce come tale e dà la baia a sé stessa, il diavolo si vede privato del suo strumento più sottile e più efficace: la menzogna sincera, l'illusione. La lucidità del male, anche se l'uomo in questo male si compiace, è già un passo verso la vera luce; e poiché tutto in noi è nulla davanti a Dio, è molto meglio il nulla che il nulla mascherato, e lo scetticismo che l'ipocrisia.

\*\*\*

Frase del curato d'Ars: «Se ci si vedesse senza maschera, si morirebbe». Perché? Perché ci si vedrebbe laidi? o piuttosto perché non si troverebbe altro che vuoto sotto la maschera, e ci si vedrebbe morti? La lucidità totale sarebbe come la rivelazione della morte a sé stessa: moriremmo affascinati dall'orrore del nostro stesso vuoto. A meno che Dio, colmando il vuoto con la sua presenza, non ci faccia rinascere ad un'altra vita. È la dialettica della santità: il togliersi la maschera mette a nudo il vuoto, la grazia lo colma.

La maschera è un isolante a doppio fine: ci impedisce di morire della conoscenza di noi stessi e di vivere della conoscenza di Dio.

\*\*\*

Abbiamo marciato a lungo insieme. Per l'ultima volta forse, ho bevuto lo scintillio del suo sguardo, la grazia sinuosa dei suoi gesti, la qualità irriducibile del suo pensiero, tutto ciò che non appartiene che a lei, ciò che faceva di lei la mia stella ed il mio porto. Il nostro amore non aveva posto nel nostro destino: l'abbiamo lasciato morire sul ciglio della strada come un ferito che si abbandona; un altro possederà questi occhi e quest'anima, e noi non ci guarderemo più che da lontano, sempre più lontano, voltando dolorosamente la testa, su strade che si allontaneranno sempre di più, finché gli orizzonti stessi si separeranno definitivamente. Ebbene!, ogni volta che il morso della disperazione diventava intollerabile, qualcosa in me cercava di ristabilire l'equilibrio isolandone e dilatandone i difetti anche più lievi: l'ombra di una ruga sul volto, un tocco di durezza nei gesti, una pecca nell'intelligenza o nel carattere. Allora, il rimpianto schiudeva gli artigli e potevo respirare un po' più agevolmente: chi vi perde non ha perduto tutto ...

Si tratta, in sostanza, di una reazione spontanea quanto l'afflusso dei fagociti verso il punto attaccato dai microbi. Sarebbe mortale confessarsi che le cose di cui non ci si può impadronire o che si sono perdute sono più preziose di quelle che non si potranno possedere mai: la menzogna stende allora il suo balsamo sulle ferite del desiderio. Se si vuole mantenere un qualche tocco di nobiltà, bisogna prosciugare questa secrezione di miraggi, si deve marciare fino alla morte in un deserto interiore. Essere abbastanza umile, abbastanza distaccato, abbastanza veritiero per accettare che il pergolato sia troppo alto, invece di dichiarare che l'uva è troppo acerba. Lo spirito non ha il diritto di imitare l'«orrore del vuoto» che i vecchi fisici attribuivano alla natura.

\*\*\*

*Pregustazione dell'inferno.* - Quaggiù, corriamo dietro a beni illusori, ma li crediamo reali: l'illusione è per noi la compensazione di Dio. L'inferno consiste nel perseguire menzogne *conosciute e vissute come tali*. Comincia quaggiù: i vecchi libidinosi, i vecchi ambiziosi, sempre contratti alla ricerca di falsi beni di cui hanno cento volte valutato il nulla, conoscono già l'assurdità del continuo ritentare. Dio dà loro la luce, ma ne rifiuta l'uso. È il «divertimento» di Pascal: essi sanno che tutto ciò che desiderano non vale niente, ma si aggrappano ai mille nulla esteriori per sfuggire al grande nulla fondamentale, al vuoto supremo che è l'assenza di Dio in loro. Il loro peccato non è che un tentativo, sempre impotente e sempre rinnovato, per colmare un vuoto con delle vanità.

\*\*\*

Sento ancora quel vecchio libertino parlarci - con quale accento di sincerità! - della vanità dei piaceri. «Ipocrita, ha gridato qualcuno, perché fai finta di disprezzare quel

che ami di più al mondo? Sii logico con te stesso, allora: se pensi proprio che questi piaceri non valgano niente, trattali come tali rinunciandovi. Non si desidera il niente: se sei veramente senza illusione, devi essere anche senza debolezza». L'uomo ha risposto: «Non si desidera il niente, ma vi si soccombe. La mia lucidità e la mia debolezza hanno la stessa sorgente. È perché questi piaceri sono diventati automatici, che ne misuro tutta la nullità, ed è ancora per questo che mi trascinano fatalmente nel loro ingranaggio. Dei meccanismi non possono più creare illusioni, ma il loro movimento è ineluttabile. La chiaroveggenza è un supplizio, non un rimedio. L'uomo è grande, secondo Pascal, perché sa di morire. Ma questa conoscenza della morte gli impedisce di morire? E basta forse, perché un paralitico si alzi e cammini, che abbia conservato l'integrità dello sguardo? La forza delle mie abitudini è diventata tale che assisto, come uno spettatore incatenato, alla commedia che si svolge in me: ne vedo con disgusto tutti i trucchi, ma non sono capace di svincolarmi da uno solo di essi...».

## LA MISTIFICAZIONE MATERIALISTICA

Il positivismo marxista denuncia, sotto il nome di «mistificazione idealistica», la nullità dei valori spirituali e religiosi e non ammette, come movente autentico degli atti umani, che i bisogni di ordine economico. È certo che questa mistificazione esiste, ma trarre da questo stato di fatto una legge generale costituisce una nuova mistificazione mille volte più grossolana della precedente.

Che cos'è, in effetti, che gli spiriti cosiddetti positivi rimproverano ai valori spirituali e religiosi, definendoli illusioni? Di essere immateriali ed incontrollabili - il che, in una concezione materialistica del mondo e per spiriti legati alla verifica scientifica, equivale a non essere. Ma, fatta eccezione per alcune situazioni estreme (fame, irresistibile attrazione sessuale, ecc.) in cui gli istinti biologici respingono in secondo piano tutte le altre tendenze, i nostri atti più comuni e più quotidiani sono dettati da motivi d'ordine spirituale (nel senso di immateriale ed incontrollabile) e religioso (nel senso di relazione tra l'individuo ed una realtà che lo supera). Dov'è l'uomo che potrebbe contentarsi di mangiare secondo la sua fame, di dormire finché gli va e di avere una donna anonima a disposizione? E che cos'è a conferire un valore a cose tanto ordinarie, tanto terra a terra come il possesso di un gioiello o l'ottenimento di una distinzione onorifica, se non l'idea che ci facciamo di queste cose *in rapporto a noi ed al prossimo*, cioè il raggio spirituale che, cadendo su di esse, le riveste di prestigio e di seduzione? Che cosa c'è di biologico o di economico nel correr dietro a questi oggetti il cui valore dipende da una interpretazione personale e da un raffronto col prossimo (i bisogni creati dallo spirito di imitazione o di rivalità non hanno niente a che vedere con i bisogni materiali propriamente detti) e varia da zero all'infinito secondo lo stato d'animo del soggetto? E che cosa di più immateriale dell'amor proprio con le sue innumerevoli ramificazioni positive o negative, dal sentimento

dell'onore, della dignità, dell'emulazione alla vanità, alla testardaggine, alla sete inestinguibile di distinguersi e di dominare? Quale incomprensibile lusso rispetto alle necessità materiali!

Ed anche là dove il biologico e l'economico sembrano avere una parte di primo piano, si ritrovano di soppiatto gli stessi motivi spirituali. I bisogni più carnali vanno sempre al di là della carne nelle loro cause e nei loro effetti. Nella genesi delle rivoluzioni, per esempio, l'irritazione interiore provocata dalla miseria e dal raffronto umiliante col prossimo giocano un ruolo più importante della stessa miseria. A tal punto che, anche quando la miseria è scomparsa, l'invidia e lo spirito di rivendicazione si agitano ancora: «Quel che fa le rivoluzioni, non è che il popolo ha fame, ma che, nel popolo, l'appetito vien mangiando» (Nietzsche). Se motivi così universali e così costanti, così radicati in tutti gli uomini, sono illusioni, allora è tutta la natura umana che non è più che una illusione!

Andiamo più avanti. Tutti questi motivi - e l'amor proprio in particolare - sono così differenti dai bisogni biologici che entrano spesso in conflitto con questi ultimi. Qual è l'uomo - dal bambino imbronciato che rifiuta il dolce mentre muore dalla voglia fino all'eroe che preferisce la morte alla vergogna - che, per testardaggine o per punto d'onore, non ha mai sacrificato più o meno il suo egoismo carnale o i suoi interessi economici *a una certa idea ch'egli si fa di sé stesso*? In questi casi, tutti gli uomini, ivi compresi i materialisti, sono vittime della «mistificazione idealistica», Idealismo per idealismo, piantiamola dunque di prendere in giro l'idealismo religioso, che, anche se non vi si crede, presenta almeno il vantaggio di unire ciò che l'idealismo dell'orgoglio e dell'invidia non può che separare.

L'amor proprio, che è l'opposto di ciò che vien definito pomposamente «l'eminente dignità della persona umana», ci rivela così, per contrasto, il segreto della santità. Non si tratta di passare dalla materia allo spirito, ma di spostare il nostro centro spirituale di attrazione, di mettere Dio al posto dell'io e di fare per amore tutti gli sforzi, tutti i sacrifici che facciamo così facilmente per amor proprio.

## **MATERIALISMO ED UTOPIA**

La lettura de «Il memoriale di Sant'Elena» ci offre l'esempio limite dello strano contrasto (tipico di quasi tutti i geni dell'azione) tra un realismo spoglio di illusioni e di sentimento, che tratta le persone come cose e non vede negli scambi umani che rapporti di forza, ed un idealismo ingenuo che beve alla rinfusa le utopie più ridicole sul progresso, la libertà, l'istruzione redentrice, ecc.

La contraddizione non è d'altra parte che apparente, perché queste due disposizioni giovano su piani differenti e sono più alleate che opposte. Napoleone è secco, lucido,

quasi machiavellico nel campo dell'azione: «Tutto in me avviene per calcolo ... L'uomo fatto per l'autorità non vede affatto le persone; non vede che le cose, il loro peso e le loro conseguenze». Né odio né amore: gli esseri umani sono semplici mezzi d'azione di cui ci si serve o che si respinge. Ma, dal momento che lo sforzo voluto dall'azione perderebbe ogni valore ed ogni scopo in un mondo assolutamente spoglio di ideale e ridotto ai suoi elementi meccanici, l'imperatore apporta a quell'aridità pratica il correttivo e lo stimolante di un ottimismo quasi delirante sul piano speculativo. Questi due stati d'animo, lungi dal nuocersi, si scambiano forze vicendevolmente: il primo assicura il successo dell'azione ed il secondo dà la fede e lo slancio che sono necessari ad ogni grande iniziativa. Il vento dell'utopia soffia nelle vele, ma la ragione freddamente calcolatrice tiene il timone: così il vascello va a buona andatura e non sgarrà dalla rotta. Questa commistione è il grande lievito dell'attività conquistatrice: il miraggio dell'ideale, la fede teorica nell'uomo fanno prendere sul serio il gioco; la morale dell'interesse, il disprezzo pratico dell'umanità fanno manovrare le pedine con cuore arido e mano sicura.

Ho parlato di Napoleone, ma la storia contemporanea abbonda di esempi ancor più accattivanti. Quello del comunismo russo è tipico: mai il contrasto e la solidarietà tra l'adorazione ed il disprezzo dell'umanità, lo splendore del fine e la bassezza dei mezzi erano stati spinti così lontano. Idealisti nei principi e materialisti nella tattica, i grandi manovratori di popoli devono il loro successo proprio a questa inverosimile alleanza, perché l'idealista puro fallisce nell'azione ed il materialista integrale non ha mai abbastanza ispirazione per concepire e realizzare grandi programmi.

Un analogo stato spirituale - con molto empirismo in meno ed una forte dose d'utopia in più - si ritrova oggi nelle concezioni filosofiche e nei tentativi di riforma sociale e politica d'un buon numero di rappresentanti della civiltà tecnocratica. Questi geni dell'azione, questi conquistatori della materia credono alla bontà innata dell'uomo, al progresso spirituale indefinito, al ritorno dell'età dell'oro, ecc., e si ricongiungono in tal modo agli idealisti sognatori rincantucciati nel pensiero puro e nella speculazione disincarnata.

Questa convergenza si spiega con la stessa abitudine di *facilità*. Niente, in effetti, è più agevole da maneggiarsi delle idee pure, ed il volo dello spirito abbandonato a sé stesso non incontra mai resistenza. Ma la materia inanimata e ridotta al nocciolo quantitativo, la materia inerte che è il campo d'azione del tecnico si lascia ugualmente asservire con strana docilità, come testimoniano i progressi favolosi della scienza.

È dunque normale che l'idealista ed il tecnico, colui che non agisce e colui del quale l'azione ha perfetta riuscita, s'attacchino ai problemi umani col facile ottimismo ispirato al primo dalle sue illusioni ed al secondo dalle sue conquiste. Il loro umanesimo non dimentica che una sola cosa - un niente che è tutto: proprio e solo l'uomo. L'uomo reale che non è né lo spirito troppo pronto né la materia troppo

docile, ma un composto misterioso dell'uno e dell'altro, troppo materiale per seguire lo spirito nel suo volo e troppo spirituale per sposare la servilità della materia. La incarnazione, dato centrale della metafisica secondo Gabriel Marcel, e misconosciuta da Descartes e dai suoi discepoli, è la pietra di scandalo dell'idealista e del tecnico.

## IL SIGNIFICATO DELLA STORIA

Ai cristiani che brandiscono sotto i nostri occhi lo stendardo già logoro del «piano di Dio sulla storia» (che si tradurrebbe in un perfezionamento continuo dell'uomo e delle strutture della Città), bisogna porre questa domanda centrale: il Cristo è venuto per elevarci al di sopra del tempo o per migliorare la nostra condizione nel tempo? La risposta vien fuori chiara nel Vangelo - in cui non si parla mai dei problemi strettamente temporali che sono lo specchio per allodole della nostra epoca: il Cristo è venuto unicamente per darci la vita eterna. Che poi per diretta conseguenza - per *soprappiù*, com'è detto nella parabola degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi - questo dono celeste guidi ed allevii il nostro cammino lungo le strade del mondo, è una verità d'esperienza, perché l'uomo che cerca l'assoluto e l'infinito dov'essi sono evita, nel finito e nel relativo, il fuori-misura che è la sorgente del suo peccato e della sua infelicità. È colui che domina il tempo, che sopporta e colma meglio gli stretti limiti che il tempo gli impone.

Il tempo non perde nondimeno il suo aspetto di prigione mobile, un ciclo fatale e monotono al quale non si sfugge che con le due facoltà orientate verso l'eterno: l'intelligenza e l'amore. Il suo movimento rotatorio che fa alternare gli opposti esclude ogni potere indefinito di creazione ed ogni promessa di liberazione: *nil novi sub sole*.

Niente è nuovo perché il tempo nuota in cerchio attorno all'inaccessibile eternità. Ma se niente è nuovo sotto il sole (cioè a livello del tempo I, tutto è nuovo nel sole (cioè a livello dell'eternità). E col nostro spirito che pensa, con la nostra anima che ama, viviamo già nel sole. Che importa la cupa identità tra ciò che fu e ciò che sarà, a colui che assapora l'inevitabile novità di ciò che è?

Gli adoratori del progresso, che misconoscono questa fatalità, assomigliano a quei detenuti impazziti che prendono di volta in volta come uscita ciascuna delle pareti della loro cella, vi si gettano contro e sono rinviati come una palla al punto di partenza in un movimento senza fine. Gli Indiani chiamano questa illusione «lo smarrimento degli opposti». Il colpo di ritorno di tutti i nostri desideri, dalle passioni individuali fino alle rivoluzioni collettive, la fecondità iniziale e l'aborto finale di tutti

i nostri sforzi temporali confermano perpetuamente questa legge. Péguy parlava già dei «rivolgimenti che ritornano alla fonte» e dei «progressi più statici della vecchia abitudine».

L'accelerazione attuale della storia, dovuta al progresso meccanico, ha per effetto di rendere più precipitosa la rotazione dello scoiattolo prigioniero nella gabbia, ma non di dilatare i limiti della gabbia. Il cerchio del tempo resta infrangibile. La nostra sola superiorità sui nostri avi consiste nella facilità con cui ci è dato di poter esplorare sempre più rapidamente il territorio del nostro carcere - privilegio inebriante in apparenza, ma deludente nei risultati, perché ci porta a prendere più rapidamente coscienza della nostra incurabile prigionia. L'uomo moderno si vanta delle mille possibilità che gli sono offerte di realizzare i suoi desideri. Ma non si sa forse da sempre che è proprio la realizzazione dei nostri desideri a rivelarcene la vanità? Più è grande la distanza tra la sete e la coppa, più godiamo a lungo del viatico dell'illusione. Quando l'uomo si trascinava penosamente da un limite all'altro della sua caverna, la sua ignoranza poteva confondere per lungo tempo il muro e l'uscita: il finito era così lungo e così difficile da raggiungere che dava l'impressione dell'infinito. Oggi invece! La riduzione di tutte le distanze nel tempo e nello spazio fa del viatico della speranza un qualcosa di compresso che si inghiotte come una pillola di medicina. Che cosa resta, nell'anima d'un uomo d'affari che prende l'aereo per New York, del fremito interiore dei compagni di Colombo che veleggiavano verso un Occidente favoloso? Finché l'uomo marcia verso beni che vede fluttuare ai limiti del sogno e dell'impossibile, la sua corsa è soggiogata da un miraggio; anche se raggiunge la meta desiderata, qualche traccia della febbre dorata dell'attesa colora ancora il possesso. Ma, in un mondo rimpicciolito ed addomesticato in cui l'effetto segue la promessa come un'ombra e come un'eco, ogni illusione svanisce appena è stata concepita e l'aborto dei miraggi ci lascia soli davanti ad un deserto di vanità. L'ondata di nichilismo e di disperazione che sommerge oggi l'anima umana è il riflesso dell'ondata d'ottimismo temporale degli adoratori del progresso - ed una prova ulteriore della natura ciclica del tempo e dell'identità dei contrari.

Coloro che cercano salvezza e liberazione al livello temporale mi accuseranno di pessimismo. Risponderò che sono proprio loro a spingere gli uomini alla disperazione accoppiando i loro voti ad un idolo infecondo. Siamo chiari. Il tempo resta quel che è: un cerchio ed un carcere. Ma noi restiamo quel che siamo: esseri capaci di spezzare questo cerchio e di evadere dalla prigione. Rifiutare di credere alla virtù intrinseca del mutamento, non legare la propria speranza alle promesse dell'avvenire, non vuol tuttavia dite disperare dell'uomo, perché il tempo non è né la sorgente totale né la misura completa dell'uomo. La vita temporale ha muri di cui le parti inferiori di noi stessi restano prigionieri, ma non ha soffitto e l'evasione è sempre possibile *dall'alto*. Ed è proprio rifugiandoci, con la contemplazione e con la carità, nel cerchio infinito dell'eternità che sfuggiremo al cerchio finito del tempo - e questa uscita è aperta non

ad una fantomatica umanità relegata in un futuro chimerico, ma ad ognuno di noi e nel momento stesso in cui viviamo. Chi parla dunque di pessimismo? Non c'è bisogno di correre dietro al fantasma di quel che sarà quando ci si può unire immediatamente alla pienezza di quel che è. Questa pienezza la cerchiamo tutti, ma ci è data o rifiutata a seconda del livello dei nostri voti. Il mito del progresso consiste nell'attendere dall'avvenire una beatitudine che le condizioni dell'esistenza terrestre rendono impossibile, cioè *nel chiedere al tempo di liberarci dal tempo*. Il realismo della fede consiste nell'aprirsi alla vita eterna. Ora, «la vita eterna è che Ti conoscano, Tu, il solo vero Dio, e colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo». E consiste nel cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia - che non è la giustizia umana, cieca e zoppicante, ma la riconciliazione luminosa dell'uomo con la sua sorgente, per mezzo della quale si ristabilisce l'equilibrio fondamentale della creazione e si sciolgono *per soprappiù*, come lo permettono le nostre infermità ed i nostri limiti, i problemi temporali che ossessionano la nostra epoca e che restano insoluti al livello del tempo. Perché anche i problemi della terra hanno la loro soluzione nel cielo: la domanda si pone in basso, la risposta discende dall'alto. Allo stesso modo, la strada dei vascelli è sul mare, ma la luce che li guida tra i flutti cade dal faro innalzato al di sopra dei flutti stessi.

\*\*\*

La virtù cristiana della speranza non ha alcun rapporto col mito del progresso. Quando un Mistral ci esorta alla «fede nell'anno nuovo», questa fiducia nell'avvenire, fondata sulla comunione alle fonti dell'essere, non ha niente di comune col «senso della storia» dei progressisti moderni. Non è la trasposizione nel futuro delle promesse dell'eternità, ma è la fede nell'eternità che si riflette sul futuro.

Anch'io credo nell'anno nuovo. Quel che distingue la mia speranza da quella degli adoratrici della storia, è il fatto che essi credono alla virtù intrinseca e necessaria del mutamento, ad un avvenire forzatamente migliore del passato - e questo per effetto della potenza creatrice della durata, oppure, se sono credenti, d'un piano divino sulla storia grazie al quale la vita terrestre andrà accostandosi sempre di più alla vita celeste, mentre io non credo né al passato né all'avvenire in quanto tali: credo solo all'eternità che abbraccia e che, se sappiamo accoglierla, può penetrare fino al fondo tutte le ore del tempo. Perché Dio, che è presente in tutti i punti dello spazio, è ugualmente presente in tutti i minuti della durata: si chiama tanto sempre, quanto ovunque. Credere all'avvenire, vuol dire credere che domani è già contenuto nel suo oggi eterno.

Ma tutto questo non ha, a rigor di termine, nulla a che vedere con la fede in uno sviluppo continuo della virtù e della felicità sulla terra. Io non penso che quel che succederà domani varrà necessariamente meglio di quel che accade oggi: penso, il che è completamente diverso, che Dio non abbandonerà mai coloro che credono in lui



- *checché succeda*. È possibile che invece del progresso scontato, l'avvenire ci riserbi terribili regressi, ma queste catastrofi temporali non chiuderanno mai le porte dell'eternità (fors'anche può darsi che aiuteranno addirittura a spalancarle?) Quel che conta, non è che le cose vadano meglio o peggio nel tempo, ma la traccia che lascia, nel fondo eterno dell'anima, questo meglio o questo peggio: *quid hoc ad aeternitatem?*

La storia ha pur un suo significato, perché Dio non lascia durare inutilmente l'universo: solamente, questo significato della storia si situa al di fuori della storia, cioè non nel succedersi degli avvenimenti temporali ma nel riflesso di questi stessi avvenimenti in fondo allo specchio immobile dell'eternità. Il tempo è come un sentiero sul ciglio del baratro della morte: dopo qualche ora di marcia, le generazioni cadono l'una dopo l'altra dal sentiero nell'abisso: quel che conta, quel che dà alla storia il suo vero senso, non è che il sentiero sia più o meno liscio o irregolare, ombreggiato od arido, diritto od accidentato, ma quel che l'abisso divino riceve o respinge delle messi della morte.

\*\*\*

Talvolta si trae dalla nozione paolina di pedagogia divina un argomento in favore dell'idea moderna di progresso. In effetti, di che si tratta? San Paolo ci insegna che Dio si è rivelato progressivamente agli uomini, dapprima per mezzo della Legge, poi attraverso suo Figlio. Dello schiavo «sottomesso ai rudimenti del mondo» egli fa il figlio prediletto e l'erede dell'eternità. Ma questo progresso, se ha avuto luogo *nel tempo*, non è tuttavia un progresso *temporale*. La pedagogia divina non consiste nel migliorare le nostre condizioni temporali di esistenza, ma nell'elevarci al di sopra del tempo rivelandoci l'eternità. Jahvè promette dapprima un regno temporale ai figli di Abramo e di David (il messianismo giudaico non è che uno slancio verso l'avvenire trionfante). Gesù Cristo, apparso nell'ora solstiziale - e, per così dire trans-storica - della storia (*ubi venit plenitudo temporis*), dirige successivamente i nostri voti verso la sola vita eterna.

Non esiste dunque nella storia che un solo progresso - indiscutibile - e questo progresso è così poco temporale che si misura, per ciascuno di noi, in relazione all'affrancamento dai legami del tempo: si inserisce nel tempo come avvenimento, ma sfugge al tempo per la sua natura. Allo stesso modo la luce solare prende posto nell'orbita terrestre, ma non è della terra. Lungi dal testimoniare a favore del significato della storia, la pedagogia divina ci rivelerebbe piuttosto che la storia, ridotta a sé stessa, non ha significato (una storia raccontata da un idiota e che non significa niente, diceva Shakespeare). E che il vero progresso dell'uomo non dipende dalle sue acquisizioni temporali (prosperità materiale, progresso tecnico, sviluppo dell'istruzione, ecc.), ma dal modo con cui si serve di queste cose - o della loro

assenza, dal momento che la povertà terrestre è spesso una scorciatoia verso il cielo - in vista del suo fine eterno.

San Paolo esprime così la sua nozione della pedagogia divina: «Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probatis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens et perfecta» (Rom., XII). Eccoci lontani dal senso della storia - e pur tuttavia si tratta d'una vera novità: della sola novità degna di questo nome, quella che poggia non sull'avere ma sull'essere: la spogliazione del vecchio uomo e la nascita di quello nuovo. Non una cosa portata dal tempo, ma una cosa che si conquista contro il tempo e gli idoli del secolo. «La mia anima ha abbandonato la mia storia», cantava Caterina Pozzi. E Lanza del Vasto, facendo eco a san Paolo, ci dirà: «Che cosa può succedere di nuovo all'uomo vecchio?».

\*\*\*

Mi si ascolti bene. Quando denuncio come una stupidaggine ed una empietà l'ottimismo al ribasso degli adoratori del progresso, quando ricordo ai cristiani ipnotizzati dalla storia che la terra è un luogo di esilio ed una valle di lacrime, non voglio per nessun prezzo al mondo essere confuso con quei «cristiani del gemito» - quelli che Nietzsche chiamava «gli allucinati del retromondo» - i quali, incapaci di ogni pienezza temporale, ci riempiono le orecchie col loro disprezzo della terra e della vita e con le loro speranze in un al di là fabbricato di sana pianta dalla loro immaginazione compensatrice. In effetti, tanto gli eccitati quanto i piagnucoloni soffrono dello stesso male: l'impotenza a vivere, che provoca in essi la medesima reazione: il mimetismo della vita assente. E che questo mimetismo si applichi all'avvenire o all'al di là, ha poca importanza: vi si ritrova lo stesso disagio e la stessa fuga davanti al presente e davanti all'eternità vera di cui è l'immagine.

Questa vita terrestre, l'amo con tutta la tenerezza d'un figlio, con tutta la passione di un amante: mi ha colmato di doni che andavano al di là della mia attesa, e morirò con l'occhio e col cuore colmo delle sue dolci immagini. Ma che cos'è una immagine, se non il riflesso e la promessa di un modello - e posso far altro che desiderare il modello attraverso le sue copie? Quel che la terra m'ha dato di più puro, ho perfettamente sentito che mi veniva da più lontano della terra (qualcosa come il fremito delle dita dello scultore sul marmo della statua ...) e che era, non un abbozzo dell'avvenire, ma un appello verso la perfezione eterna. Quel che mi attira al di là della vita temporale, sono quei lampi d'eternità che la attraversano e che essa non sa trattenere. Ed ho sete della luce inesauribile di cui quei lampi sono la visita effimera.

Non dirò mai male della terra. Ciò che mi delude, che mi fa sentire la ferita dell'esilio, non è la terra, ma il tempo ed il peccato. Il tempo che mutila la mia gioia ed il peccato che la sporca. Ora, né l'uno né l'altro sono essenziali alla creazione. I corpi risorti e la

nuova terra annunciata dalla Scrittura non conosceranno né i limiti del tempo né la contaminazione del peccato.

Questa distinzione tra la creazione ed il tempo ci permette di dissociare due cose che lo spirito moderno identifica con troppa facilità: l'amore della terra e della vita che poggia *sugli esseri e sulle cose che appaiono nel tempo*, e la fede nel progresso che poggia sul tempo stesso, cioè, in ultima analisi, su un'illusione. Perché l'illusione non sta nelle cose create in quanto tali (ognuna corrisponde ad un pensiero, ad un amore eterno di Dio), ma nel tempo, cioè nella successione e nella morte delle cose che ritroveremo, dopo la fine del tempo, coesistenti ed immortali come l'erano in Dio prima della nascita del tempo. Così il grande, l'unico progresso, lungi dall'essere trascinato dallo scorrere del tempo, nascerà dalla morte del tempo.

E noi possiamo, fin da quaggiù, gustare le primizie della vita intemporale. Si parla spesso di *novità* nel Nuovo Testamento: «Vi porto un comandamento nuovo ... Farò nuova ogni cosa ... Rivestitevi dell'uomo nuovo ...». Ma questa novità non ha niente in comune con quella cui corrono dietro gli schiavi della moda e dell'attualità, che cercano la via della salvezza nella carreggiata scavata dal carro della storia. La si trova, non correndo verso l'avvenire, ma risalendo verso l'eternità. Il cristianesimo giunge così al paradosso che non c'è altra vera novità nel tempo che quella che consiste nel vivere al di sopra del tempo.

## **FEDELITÀ**

*La fedeltà viva.* - «Il fiore più bello è anche quello che appassisce più rapidamente. Chinati svelto sul suo profumo. La sempreviva non ha odore». Ho assaporato a lungo l'amara verità contenuta in queste parole di Gide. Dalla emozione meravigliosa che gonfia il cuore degli amanti fino all'ispirazione che fa cantare i poeti, tutto ciò che è vivo, caloroso, alato è fugace come un fremito. E tutto ciò che dura - dalla monotona fedeltà dei vecchi sposi fino al lavoro metodico dell'erudito - è quasi sempre marcato dall'impronta dell'abitudine e della morte. La pietra resta, immutabile, mentre i fiori avvizziscono; la mascella dello scheletro sogghigna, immobile, dopo che si sono sciolte le labbra e son fuggiti i baci ...

Ci troviamo dunque nella sconvolgente alternativa di scegliere tra una incostanza viva ed una fedeltà morta? Perché dunque allora il sogno d'assoluto, la promessa di eternità cui si accompagnano tutti i grandi moti dell'anima? Perché, dal fondo della loro effimera ubriachezza, gli amanti ed i poeti gridano: sempre? È proprio l'anima - o solamente la dura e duratura testa di morto - che giura fedeltà mentre si uniscono le labbra tenere e mortali? Quel che è duraturo è inevitabilmente duro e morto, e quel che è tenero necessariamente effimero?

Il pensiero di Gide parte da una confusione tra ciò che sfugge al mutamento ed alla corruzione dal basso, cioè per affinità con l'immobilità della morte, e ciò che va al di là del mutamento e della corruzione dall'alto, cioè per eccesso di vita e di purezza, per affinità con la forza eterna che tutto muove senza essere mossa. La sempreviva dura perché è secca e non ha profumo, ma lo scintillio eterno delle stelle è inebriante come il profumo dei fiori effimeri. Gide ha ragione di pensare che solo l'istante nudo è vivo, e che non si può *prolungarlo* senza ucciderlo. Ma si può rinnovarlo indefinitamente. Così il battito presente del mio cuore non prolunga quello precedente, ma ne ripete l'impulso vergine e spontaneo: il ciclo, il ritmo sono l'immagine della vita, la linea diritta e continua quella della morte. Essere fedele non è dunque, come crede Gide, trasformare in abitudine morta uno slancio vivo, stiracchiare nel tempo un sentimento di cui non si conserva che la trama esigua e disseccata; vuol dire risuscitare incessantemente nel tempo una cosa che porta in sé un principio di vita superiore al tempo. Il fremito delle stelle è effimero ed immortale; il fiume, come dice Péguy, «passa sempre e non parte mai». Tali sono i simboli della vera fedeltà. E di là procede l'invincibile legame, di cui tutti gli amanti si rendono oscuramente conto, tra l'esaltazione passeggera e la pienezza eterna, ed il grido: «sempre!» che sgorga nel momento delle più fugaci ubriacature. Questa sfida al tempo ed alla morte non avrebbe senso se non fosse anche un pegno ed una promessa d'eternità.

\*\*\*

*Fedeltà e tradimento.* - È un dato di fatto corrente che i contratti, i giuramenti, i voti più solennemente formulati sono generalmente quelli che, in seguito, vengono rispettati di meno (parlo, ben inteso, del rispetto interiore, e non del conformismo sociale che consiste nel «salvare le apparenze» della fedeltà). Ed in tutto questo vedo una concatenazione logica piuttosto che una occasione di scandalo. Non si fanno promesse che nella misura in cui ci si sente più o meno esteriori alla cosa che si promette. Ed è esattamente per lo stesso motivo che le si tradisce! Il cuore promette forse agli altri organi del corpo di assicurare la circolazione del sangue fino alla morte? Quando due esseri sono perfettamente intrecciati l'uno all'altro, quando non possono vivere l'uno senza l'altro, non hanno bisogno di giurarsi fedeltà: la loro fedeltà si confonde con la loro esistenza. Si può concepire qualcosa di più ridicolo d'una madre che giurasse solennemente al proprio figlio di amarlo sempre? Il voto, il giuramento, per il fatto stesso di appellarsi ad un principio esteriore alla comunione ed all'amore, contengono già un germe di tradimento. L'uomo ha tanto più bisogno di appoggiarsi ad una promessa proprio perché propende a priori verso il rinnegamento. Egli impegna l'avvenire con le sue labbra perché non porta l'eternità nel cuore.

\*\*\*

*Fedeltà?* - «Che cosa hai fatto del passato?», eterna domanda di colui che ricorda a colui che dimentica. Ma succede che la «fedeltà» del primo non valga affatto di più del «tradimento» del secondo - soprattutto se c'è fra i due una forte differenza d'età, di potere di rinnovamento o di seduzione, ecc. È, per esempio, un identico egoismo che fa avvinghiare come una sanguisuga la vecchia amante ed allontanarsi il giovane. Per la prima, il festino della vita è finito; per il secondo comincia appena, allettante di portate nuove e saporite. Ed ecco perché l'uno ha bisogno di eliminare il proprio passato, mentre l'altra, che non ha più avvenire, lo ruminava incessantemente. Ma tanto l'uno quanto l'altra non vanno al di là del livello in cui «si ama come si mangia». Su questo piano, il tradimento consiste nel vomitare, e la fedeltà nel ruminare ...

\*\*\*

... S'il est vrai qu'il n'y a de fidèle en nous que l'animal.  
(MONTHERLANT)

Che stupidaggine il pretendere che la fedeltà sia unicamente nello spirito, e che la sensibilità sia incostante! Un cane è privo di spirito: ma ci sono molti uomini fedeli come lui? E che cosa di più instabile, sovente, delle opinioni, degli entusiasmi, degli ideali dello spirito? Le nostre passioni carnali, le abitudini fisiche sono generalmente più solide dei fantasmi che popolano quella che chiamiamo la ragione. Quando penso ad X, col quale ho rotto i ponti da più di dieci anni - e proprio per divergenze di opinione! - non provo dentro di me che indifferenza o disprezzo; ma quando evoco il suo sguardo, i suoi gesti, il timbro della sua voce, mi sento scosso da un soffio di tenerezza; il suo ricordo, assente dalle regioni superiori del mio essere, resta inscritto nella mia sensibilità, e vorrei ancora stringere tra le braccia colui che ho bandito dai miei pensieri. Quel che è incostante in noi, è l'io, sempre divorante e sempre affamato, col suo orgoglio, la sua curiosità, la sete" inestinguibile di nuovi idoli. Tante cose che scivolano come nubi sul cielo dello spirito restano impresse nei sensi e nel cuore come solchi nella terra. L'essere fedele, non è colui che pensa il meglio, ma forse colui che sente più profondamente.

È vero che questa sensibilità profonda giunge fino agli abissi dello spirito. Il vero spirituale (intendo dire la conoscenza intuitiva e l'amore mistico) ha maggiori affinità col sensibile che con l'intellettuale, e si aggrappa più facilmente ad una emozione carnale autentica che ad una opinione della ragione o ad una affezione dell'io.

\*\*\*

*Lo spirito conservatore.* - Mi hanno dato del conservatore. «Eppure le conserve non mi piacciono proprio per niente», ho risposto. Preferisco consumare un cibo corruttibile a luogo e stagione e privarmene poi finché il ciclo dei giorni o i casi d'un viaggio me lo riportino sulla tavola piuttosto che averlo sempre a mia disposizione, artificialmente sottratto ai rischi della corruzione ed alle promesse della vita. Ma è

pur giocoforza confessare che molte delle virtù conservatrici si richiamano a tecniche analoghe a quelle che presiedono alla fabbricazione dei prodotti conservati: l'impregnazione con lo zucchero, il sale o l'aceto (esistono virtù zuccherate e virtù acidule), e, più ancora, la sterilizzazione che uccide i germi vitali e l'imbottigliamento che sopprime gli scambi col mondo esteriore.

Senza contare che non si tratta che di una fedeltà provvisoria, perché le conserve così ottenute finiscono sempre per alterarsi; la loro decomposizione infeconda è allora la peggiore di tutte ...

Non conosco che due forme sane dello spirito conservatore: la fedeltà viva che consiste nel prolungare il passato nel presente come le radici si prolungano nei fiori, e l'amore contemplativo che consiste nel proiettarlo nell'eternità: quella che fa rinascere le cose nel tempo e quella che le solleva al di sopra del tempo. Ma che importanza hanno le fedeltà senza rinnovamento, ed i sussulti che la morte accorda a moribondi che già possiede? E le virtù allo sciroppo, alla salamoia o al bagno-maria che uccidono la fecondità al fine di ritardare un poco la corruzione?

\*\*\*

... Par cette même adresse

Qui ne servira plus à courir le bonheur,

O Reine! puissions-nous au moins garder l'honneur ...

Una delle forme più alte dell'onore consiste nel restare fedele - almeno nel segreto dell'anima - agli esseri ed alle cose che non hanno saputo darci la felicità. Nel non rinnegare mai la nostra parte, di noi impegnati in passato in affetti ormai spenti od in iniziative che hanno conosciuto il fallimento. Ed anche nel restare riconoscenti a tutto ciò che abbiamo amato e che ci ha distrutti. Soffriremo di più, certo, ma d'una sofferenza senza amarezza. E può darsi anche che da questa fedeltà alle rovine delle nostre tenerezze crollate rinascano un nuovo amore, una nuova felicità: niente sarà ricostruito, ma le rovine fioriranno. È l'ultima risorsa dell'uomo effimero contro il mutamento che gli toglie tutto, e la suprema vittoria dell'anima avida di eternità in preda al tempo irreparabile: rivestire il passato dei più teneri doni del presente, seminare fiori sulle rovine ...

\*\*\*

Si tratti d'un uomo, d'una dottrina o d'una passione che devi abbandonare sul ciglio della strada per seguire il tuo destino più alto, cerca di evitare, ritirandoti, ogni apparenza di volgarità o di rinnegamento. Devi prendere congedo con tanta maggior cortesia e gratitudine in quanto sai che non farai mai più ritorno. Ed è proprio l'ospite del quale tu non varcherai più la soglia, che devi salutare con maggior discrezione.

## LA LUCE ED IL FUOCO

Quel che viene chiamato il «regresso del tempo» ci offre una timida prefigurazione dell'eternità. Gli uomini e gli avvenimenti si spogliano a poco a poco di ciò che hanno di artificiale e di precario per rivelare la loro grandezza e la loro purezza - e quel che non ha né grandezza né purezza cade nell'oblio. Gli uomini legati al denaro, all'intrigo od al falso prestigio trionfano nell'immediato e muoiono senza lasciare ricordi. Bisogna rendere giustizia alla storia per il fatto che conserva, di preferenza, ciò che negli uomini va al di là della storia. Il tempo, che divora tutto ciò che crea, fa apparire ritirandosi quel che non è nato da lui; il flusso dell'attualità esalta per un istante l'effimero, il riflusso scopre l'eterno. La più piccola autorità, il più volgare dei finanziari, il più futile comico di teatro possono giocare nel loro secolo un ruolo più appariscente di quello d'un Socrate o d'un san Paolo, ma a misura che i nostri sguardi li contemplano da maggior distanza, gli uni e gli altri ritrovano il loro vero posto, i primi nell'oblio e i secondi nella luce.

Ma perché l'umanità che, a distanza, discerne così bene le vere grandezze, le misconosce invece così spesso da vicino? Ciò avviene perché un genio, un eroe od un santo, quando sono in vita, sono nello stesso tempo esempi per il nostro fervore e rimproveri per la nostra mediocrità. Morti, essi restano esempi, ma non sono più rimproveri. Noi perdoniamo loro volentieri di essere eterni - a condizione che questa eternità, debitamente incasellata e posta sottovetro come un capolavoro da museo, non sproni troppo da vicino il nostro presente. Così, siamo soddisfatti su entrambi i versanti della nostra natura: da una delle parti, contempliamo quel che è eterno, dall'altra, non assistiamo alla sua dolorosa incarnazione nel tempo, il che fa sì che lo spettacolo non impegni affatto, e non dia fastidio alla nostra quietudine farisaica, Vivere senza ideale non è possibile; tradurre questo ideale nella vita è troppo difficile: così siamo addirittura trascinati dal fatto di poter ammirare senza essere obbligati a seguire. Si può anche formulare la legge seguente: gli eroi ed i santi sono tanto più accettabili e venerabili quanto più li contempliamo da una distanza sufficientemente valida per sentirci assolutamente dispensati dal raggiungerli. Con questa ammirazione infeconda, crediamo di pagare a sufficienza il tributo dovuto alla grandezza.

Di più ancora: ci serviamo delle grandezze passate per misconoscere o perseguitare senza rimorsi le grandezze presenti. Ogni generazione innalza tumuli ai profeti uccisi dai padri, ed immola i propri profeti su quelle tombe. Si uccide Gesù in nome di Mosè, si uccide Savonarola e Giovanna d'Arco in nome di Gesù. Così i grandi morti, resi inoffensivi ed utilizzabili per qualunque scopo dal silenzio dell'eternità, ci servono nello stesso tempo da scudo e da spada contro i grandi vivi. La nostra mediocrità invidiosa, sempre avida di superare sé stessa senza perdersi, trova il suo riposo in questo sotterfugio: può negare od opprimere la grandezza pur adorandone

sinceramente l'immagine. Una immagine di cui s'inebria con poca spesa, come al teatro.

Così un certo tiranno domestico piangerà, durante lo spettacolo, su una donna o dei bambini maltrattati. Poi, ritornando a casa, continuerà a fare altrettanto con la propria famiglia. La morte è la china al di là della quale la grandezza si trasforma in spettacolo e diventa, come ogni spettacolo, tanto esaltante quanto inefficace.

I grandi uomini sono fiaccole che ci illuminano e ci bruciano. Morti, si tramutano in stelle che illuminano senza bruciare. E noi veneriamo tanto più la luce quanto meno ne sentiamo la bruciatura. Ancora un modo di separare quel che Dio ha unito! Perché Gesù, che è stato «la luce che illumina ogni uomo», ha anche detto: «Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra ...».

## **L'ESILIO SENZA FRONTIERE**

«I tempi più incerti sono quelli più sicuri, perché si sa come regolarsi», scriveva, cento anni fa, Donoso Cortés. È vero che le epoche tormentate ci fanno sentire che la terra non è la nostra patria. Ma i tempi calmi e prosperi non ci danno forse la stessa lezione? Perché la terra ha due modi di tradire i nostri voti: rifiutandoci i beni che può dare (salute, pace esteriore, prosperità materiale, ecc.) oppure accordandoci con una abbondanza che ne mette in rilievo la vanità. Tutto considerato, questa seconda via è la più sicura: fin che è privato dei beni apparenti, l'uomo può ancora credere nel loro valore, ma quando, dopo aver mangiato a profusione, sente ancora in sé la fame ed il vuoto, non ha più illusioni sui cibi terreni. La delusione veramente incurabile non consiste nella sconfitta ma nella scia di nulla che segue la riuscita. E forse è necessario che l'uomo esaurisca tutte le possibilità contenute nella sua condizione terrena perché sappia irrevocabilmente che questa condizione è quella di un esiliato.

Ma queste possibilità sono, ora, inestinguibili, risponderanno gli adoratori dell'uomo e del progresso. Indubbiamente, domani sarà cosa addirittura banale andarsene a passare un week-end in Persia o nel Colorado, e la terra intera, rimpicciolita, non sarà più che una periferia per il nostro desiderio. Ma altri mondi ci attendono ed altre conquiste ci si offrono, appetto alle quali quelle di Alessandro o di Colombo saranno giochi di bambini sulla sabbia. Nient'altro che la terra, la terra, questo niente, cominciava a sospirare l'uomo. Il cerchio si spezza, le strade del cielo si aprono ...

Tutto questo richiede due risposte.

Supponendo che simili avventure siano possibili (spetta agli uomini di scienza, più che ai fatti, una decisione in merito) non ritroveremo forse, nella pluralità infinita dei mondi, ciò che il Vangelo chiama il mondo, cioè il luogo del nostro esilio e delle nostre speranze perdute? Arretrarne le frontiere significa forse sopprimere l'esilio?



Napoleone si sarebbe sentito meno spaesato nell'immensa Siberia che non nella minuscola Sant'Elena? Per quanto facciamo, od ovunque andiamo, non resteremo forse al di qua del velario delle apparenze e sul versante temporale dell'essere? Anche se dilatata fino ai confini della via lattea, la nostra valle di lacrime non cambierà natura - e quand'anche saremo giunti ad estendere il campo della nostra visione a tutte le apparenze che l'occhio può contemplare, non avremo superato per questo la soglia del mondo invisibile. Possiamo variare i nostri sogni all'infinito: tutti i sogni possibili non fanno un risveglio. Potremo aggiungere innumerevoli ornamentazioni al «grande teatro del mondo»: resteremo gli attori della stessa commedia e le vittime dello stesso dramma. E non avremo sollevato di un pollice il velo della morte né penetrato il mistero della vita sconosciuta che ci attende dietro il velo stesso ...

«Allora la morte diventerà inutile!», gridava un secolo fa Victor Hugo, in uno sconvolgente presentimento dei viaggi futuri dell'uomo attraverso gli astri. Quale modestia in questo concetto della morte ridotta allo stato di porto di partenza per una qualche crociera interstellare! La morte non è fatta per rivelarci quel che l'occhio non vede ancora, ma quel che l'occhio non può mai vedere ...

Così questo mondo favolosamente dilatato resterà incapace di darci l'assoluto che la nostra anima chiama e ch'egli non contiene. Ma potrà darci almeno tutte le sue ricchezze relative? Perché, in sostanza, anche se conquistatori dell'universo, cesseremo forse di essere uomini? - e quale mezzo avremo allora per dilatare la nostra natura alla misura delle nostre conquiste? Il limite, la minaccia di esaurimento non saranno più nell'oggetto, ma nel soggetto. Dove prenderemo i visceri capaci di assimilare tutti i beni che cadranno dal corno stellare d'abbondanza? Ci saranno indubbiamente offerte novità inesauribili, ma per mezzo di quale miracolo saremo in grado di conservare nel nostro intimo lo stimolo della curiosità e l'ubriacatura della scoperta? L'esperienza prova che la dilatazione delle possibilità materiali provoca generalmente l'atrofia delle facoltà di stupore e di accoglimento, e che gli apatici, gli indifferenti, si trovano soprattutto tra i ricchi ed i potenti. E se ciò è già vero per il nostro umile pianeta, che sarà alla scala dell'universo? E quale oceano di noia attende i possessori d'un mondo senza limiti?

Il pericolo è tanto più grande in quanto la conquista dell'universo materiale implica una concentrazione quasi assoluta dello spirito sulla creazione e la messa in opera di mezzi materiali proporzionati a tale fine; ne consegue (dal momento che l'uomo non può estendersi contemporaneamente in tutte le direzioni), un correlativo oblio della realtà della vita interiore: due cose che cadono sotto l'avvertimento eterno del Vangelo: «Che cosa serve all'uomo guadagnare l'universo se perde l'anima?». L'uomo perderà forse l'anima per conquistare l'universo, e davanti all'universo conquistato sarà senz'anima per goderne, cosicché troverà la sua più mortale sconfitta nella sua suprema vittoria.

Allora, più che mai, quel che di anima resterà agli uomini dovrà volgersi verso l'invisibile. Perché, al fondo dell'universo profanato, un Dio vergine attenderà sempre la sua creatura. E quel che succede attualmente in America, ove i migliori, stanchi della facilità d'un mondo senza mistero, si rifugiano nella vita contemplativa dei chiostri, è forse un'anticipazione dei tempi a venire. L'uomo giunto ai limiti del possibile e sempre prigioniero del mondo e di sé stesso, non avrà più uscita che dal lato dell'impossibile e capirà senza remissione che è fatto non per l'illimitato ma per l'infinito.

## IL TEMPO E L'ETERNITÀ

*Pessimismo?* - Mi si taccia di pessimista perché non credo al progresso, all'Eden futuro foggato dalla tecnica e dalla rivoluzione ecc. Ma se non credo all'avvenire, credo all'eternità che può fecondare tutte le ore del tempo, credo ad una presenza assoluta che è anche un passato e che si può cogliere oggi. Chi è dunque il più ottimista: colui che non crede che nell'avvenire, cioè in una promessa che non sarà mai mantenuta, o colui che sa che il paradiso ci attende nella piega d'ogni minuto che passa?

\*\*\*

*La tradizione e l'avvenire. - Laudator temporis acti?* - Che mi importa dunque il passato in quanto passato? Non vi accorgete che quando piango sulla rottura di una tradizione, è soprattutto all'avvenire che penso? Quando vedo marcire una radice, ho pietà dei fiori che seccheranno domani per mancanza di linfa.

\*\*\*

«Soffro dei domani che non saranno più» (R.). Qui sta il segno dell'irreparabile disgrazia: *l'avvenire ridotto allo stato di passato*. La stessa ombra mortale cala su quel che non è più e su ciò che non sarà mai. L'avvenire bloccato asfissia il felice passato e trasforma la memoria in boia. Perché il ricordo non respira che per mezzo della speranza. *Nessun maggior dolore ...*

\*\*\*

*Illusione.* - Che cos'è che vien chiamato illusione? Una ubriacatura, un entusiasmo, un amore di cui l'uomo non ha saputo prolungare l'esistenza, non quel che non è mai esistito nel tempo, (dal momento che, al punto in cui ci trovavamo nell'illusione, l'illusione stessa era per noi una realtà), ma ciò che non ha resistito al tempo. Da questo punto di vista, tutto quel che muore è illusione; e poiché niente quaggiù è eterno, tutto è illusione: quod aeternum non est, nihil est. Quando si è capito questo a fondo, non si ha più che la scelta tra Dio e la disperazione.

\*\*\*

Tu sei morta per me. Ciò può significare che ti ho completamente dimenticata, ma può anche voler dire che la tua presenza mi è diventata perfettamente interiore ed eterna. E, in questo caso, è normale che io non desideri più né vederti né sentirti né condividere con te le cose del tempo. Niente mi è più amaro che distaccarti dal cielo delle stelle fisse per riportarti nel mondo precario e fangoso dei vivi.

\*\*\*

Stavo per lasciarla. Lei taceva. Chinavo la testa per non vederla piangere. Scorsi allora una lacrima che, cadutale dalla guancia, scorreva lenta nel solco nascente del seno e scintillava al sole. Questa lacrima, che un soffio di vento avrebbe presto asciugata, mi ha trasportato nel mondo dove niente cambia: attraverso essa, si sono consumate in fondo alla mia anima le nozze sconvolgenti dell'eterno e dell'effimero.

\*\*\*

*Preghiera.* - Ti tengo sollevata al di sopra del tempo per offrirti a Dio, come un naufrago solleva per un istante al di sopra dei flutti un oggetto che gli è più prezioso della vita stessa. Ed io chiedo umilmente, disperatamente a Dio di accogliere nell'eternità l'offerta che gli tendo alla superficie del duraturo.

\*\*\*

*Fedeltà alla gioia.* - Di queste ore di pienezza amorosa o contemplativa in cui il corpo si fonde nell'anima e l'anima nella divinità, perché dubitiamo della realtà, per il fatto che non resistono al passo dei giorni ed alle prove della vita materiale; perché trattiamo così facilmente di illusorie per la loro effimera esistenza? Esse sono invece la nostra suprema realtà, sono il lampo col quale godiamo in anticipo sul tempo un soffio del nostro destino eterno. Il nostro corpo non è forse più reale, più conforme alla sua essenza ed alla sua legge quando, in piena salute, comunica armoniosamente con tutto l'universo fisico, che non allorché la malattia lo fa ripiegare dolorosamente su sé stesso? E se il fine del corpo è l'ebbrezza della salute, perché il fine dell'anima non sarebbe l'ubriacatura della beatitudine?

Tutto ciò non dura, brontolano gli scettici ed i pessimisti. E dopo? Knock diceva anche che «lo stato di salute non presuppone niente di buono». Ma da quando mai la durata è criterio per giudicare il valore? La rosa d'un giorno è dunque meno reale e meno bella del cipresso centenario?

«Ricordati quale fu l'inizio del nostro amore», cantava il trovatore. Per il fatto che siamo caduti dalle cime, per il fatto che arranchiamo tra miseria e vanità, cederemo dunque all'istinto plebeo, al risentimento egualitario che consiste nello svilire al livello del quotidiano le ore privilegiate? Questo rinnegamento non è solo un sacrilegio: è una assurdità. Il nostro più alto dovere è restare fedeli alla gioia che si è

dissolta, alla perfezione intravista e scomparsa in un lampo, non cercando di riprodurle artificialmente nel tempo, ma situandole al fondo della nostra anima, fuori degli attentati del tempo. Perché la durata non è né la misura né la tomba della nostra gioia e del nostro amore: ne è la *prova*. Quel sovvertimento della natura umana che noi chiamiamo peccato originale fa della pienezza dell'anima uno stato eccezionale e passeggero che ha del sogno e del miracolo, ma, dietro la macchia originale, veglia una purezza più originale ancora; per cui, se siamo peccatori nella concezione carnale, in quella divina siamo Dio! Forti di questa indistruttibile sicurezza, siamo tenuti ad affermare - e non perché sia consolante, ma perché è vero - che il fuoco ha ragione contro la cenere, il vino contro la feccia, la pienezza contro il vuoto e l'eternità contro il tempo.

\*\*\*

La mia carne si è fusa nella sua carne, ho versato la mia anima nella sua anima. Non c'era più, nei nostri due esseri compenetrati l'uno nell'altro e dilatati fino alla loro sorgente, un solo atomo di reticenza o di calcolo, un solo atomo che dicesse «no» o «forse». Che importanza hanno adesso le prove che ci attendono domani e le «smentite dell'esperienza?». Tu hai fatto meglio che mantenere le tue promesse: mi hai dato quello che mai avrei sperato. Ma non durerà, sogghigna la limitata saggezza terrena. Lo so. Ma tutto questo non appartiene al durevole! Il tempo si vendicherà: quaggiù è il padrone, il vero principe del mondo; egli può tutto nel suo regno - fino a persuaderei, serrandoci tra i suoi artigli, che quella pienezza non era che un sogno, forse un peccato. Ma non può impedirmi di evadere al di là dei suoi limiti. Perderò forse persino il ricordo dell'ora che non ha suonato ad alcun orologio terrestre: quel che fu presenza pura non sarà più nemmeno un ricordo; non importa, la eternità mi avrà sorriso nel flutto mobile del tempo: il riflesso scomparirà, ma non la stella!

\*\*\*

Accettare le ore come pulsazioni dell'eternità. I battiti si succedono e fuggono, ma il cuore resta immutabile.

\*\*\*

«Mi si dice: non vorrei essere assorbito dalle cose temporali; rispondo che siamo noi a renderle temporali, perché tutto procede dalla Bontà suprema» (Santa Caterina da Siena). - E se non siamo capaci di accogliere il temporale come eterno, accoglieremo necessariamente l'eterno come temporale. Colui che non innalza la terra fino al cielo, degrada il cielo fino alla terra (devozioni puerili ed interessate, conformismo religioso ecc.).

\*\*\*

*Redimere tempus.* - L'unica nobiltà dell'uomo, la sola via di salvezza consiste nel riscatto del tempo per mezzo della bellezza, della preghiera e dell'amore. Al di fuori di questo, i nostri desideri, le nostre passioni, i nostri atti non sono che «vanità e soffiare di vento», risacca del tempo che il tempo divora. *Tutto ciò che non appartiene all'eternità ritrovata appartiene al tempo perduto.*

## **PREGHIERE DELL'ULTIMA SERA**

### *Preghiera della felicità terrestre*

Il mio cuore è invecchiato come una vela: l'usura dei giorni l'ha reso più trasparente e più dolce. L'arida tensione, il cupo ondeggiamento tra la carne e lo spirito, il rimpianto che succede alle vittorie dell'anima ed il rimorso che segue i trionfi del corpo - tutto questo non è più che il ricordo d'un cattivo sogno. Il mio spirito si è fatto carne, la mia carne è diventata spirito. Sento col pensiero e penso coi sensi. Non sono più la carne ribelle che desidera contro lo spirito né lo spirito geloso che sequestra la carne. Ho messo assieme le due metà del mio essere: finalmente, sono un uomo!

Nell'ebbrezza dei sensi ho ritrovato l'innocenza, e l'abbagliamento della felicità mi ha insegnato l'umiltà. Non mi sono rifiutato alcuna gioia, non ho respinto alcuna sofferenza - purché reali e col loro peso di necessità. Non conosco che tre nemici - tre menzogne: l'orgoglio in cui l'io divora l'anima, l'avarizia che attira tutto a sé e la vanità che si nutre di fumo.

Tutti i miei amori, tutte le mie gioie li ho raccolti in un unico fascio: non accetterò mai di distoglierne neppure una spiga. Voi mi parlate di scelta; io vi rispondo: unità. Non sono cieco e so quel che mi aspetta. Sento la stretta morale, l'antica prudenza (quella dei furbi, non dei saggi, perché la follia è nei confronti della vera saggezza quel che il sale è per il mare; e già Platone lo sapeva...) mormorarmi all'orecchio: che farai, uomo impaniato nelle felicità effimere e ribelle al distacco, quando suonerà l'ora inevitabile della prova? Che farò? Soffrirò con tutto il mio essere. Non avendo né saputo né voluto distaccarmi, conoscerò lo *sradicamento*: avrò domani vere sofferenze come ho oggi vere gioie. Ma voi, la cui virtù non osa toccare i frutti della terra, voi che non ne conoscete l'amaro e dolce sapore e il gusto di morte e di eternità che lasciano nell'anima dopo aver inebriato la bocca, di che cosa vi troverete privi allorché l'uragano avrà devastato il frutteto? Il vostro distacco dai beni presenti è forse qualcosa di diverso da una assicurazione contro i mali a venire? Lo stesso vento ci porterà via gli uni e gli altri, ma io, che ho le radici affondate nella terra materna ed ingannevole, soffrirò più di voi, che siete cambiati a priori in foglie morte. E troverete sempre un rifugio, una sicurezza nella sterile fierezza della vostra virtù che basta a sé stessa, mentre io che non sussisto, che non respiro che attraverso i miei legami, separato da tutto ciò che amo, avrò perso tutte le mie ragioni di vita, e l'orgoglio, la

fedeltà a me stesso non mi saranno di alcun aiuto. Allora, solo le mani di Dio potranno medicare la mia ferita, solo l'amore infinito potrà rispondere alla mia disperazione.

### *Preghiera della dismisura*

L'uomo è un essere limitato. Quel che chiama morale o saggezza non è altro che l'arte di rispettare e di colmare i propri limiti. Ma questo stesso uomo, uscito da Dio e promesso a Dio, resta per sempre ossessionato dal ricordo e dalla speranza dell'illimitato.

Ho ceduto a questa ossessione: non ho saputo attendere la morte - o la santità - per infrangere i miei limiti.

Il mio bene ed il mio male, la mia saggezza e la mia follia appartengono a quel peccato di dismisura di cui parlavano i Greci, e che attira la folgore degli dei sulla testa del suo autore. Perché quel che è castigato prima di tutto quaggiù, non è la bassezza ma l'eccesso, ed il peccatore prudente che sa rispettare i suoi limiti non è mai colpito dalla folgore che lacerava Prometeo. So perfettamente che c'è un modo di ristabilire l'ordine nel disordine e di ritrovare il limite nell'eccesso: perdere cioè in profondità quel che si acquisisce in superficie (così fanno la maggior parte dei conquistatori: essi non sono eccessivi che in apparenza, e la loro piatezza è il motivo della loro estensione). Ho rifiutato questo compromesso; ho voluto distendermi in tutte le direzioni - salvo a scoppiare. Tutti gli esseri che amo voglio amarli come se fossero soli nell'universo e nella mia vita, ho sete di donare a ciascuno questa vita tutta intera; voglio, nello stesso slancio, *correre* e *scavare*. Ma non posso, non ho che una vita. E tutti i possibili che ho chiamato ad un inizio di esistenza, tutti i germi che non posso né respingere né diffondere si rivoltano contro di me e mi divorano.

Evoco questa sera quel che avrebbe potuto essere - quel che non sarà mai - l'approfondimento quotidiano della tenerezza negli esseri amati nella loro sorgente eterna e perduti nel filo dei giorni; pesano su di me con un peso soffocante, questi fantasmi di un amore che non avrà mai più corpo. Non mi rassegno; cerco di dilatare ancora i miei limiti per accogliere gli appelli caduti da un cielo senza frontiere e che mendicano un rifugio nel durevole sovrappopolato. E questo peccato, se peccato è, lo serro tra le braccia, me lo stringo al cuore come il più nobile dei doveri; resto fedele a quest'impossibile che mi strazia; respingo la tentazione di ritornare ai miei limiti e di rannicchiarmi in essi come una bestia ferita che ritorna alla sua tana. Non rinuncio a nulla di ciò che amo: al punto in cui sono, inchiodato dalla carne su frontiere che la mia anima ha valicato senza vederle, il ritorno all'ordine somiglierebbe troppo al tradimento; preferisco così andare a picco stringendo contro di me tutti i legami che

mi attaccano all'impossibile, il covone troppo opulento per le mie braccia, piuttosto che salvarmi scegliendo, buttando zavorra.

Ho contro di me tutta l'esperienza umana e tutta la saggezza delle nazioni - tutta la vecchia arte dell'adattamento, le ricette sperimentate della cucina morale. So che sono follemente in anticipo sull'eternità, che il tempo ha accolto la mia sfida e sarà vincitore; mi resta una sola speranza nella certezza della disfatta: ed è che il Dio che mi ha creato a sua somiglianza mi perdonerà forse di non aver amato nelle creature finite che la sua immagine infinita. Perché, in verità, non ho mai amato, non ho mai cercato che te - l'innocenza senza limiti, la bocca che non sa dire no. Ho mescolato le distanze ed i piani; ho potuto annegarmi nel fango e perdermi tra le nuvole, ma nel fango non ho cercato che la traccia dei tuoi passi e nelle nubi che il solco dei tuoi lampi. Se la mia follia ha violato i limiti della tua legge, questa follia non era che l'impazienza del mio amore. E se ho misconosciuto i beni velati di quaggiù, ciò è avvenuto correndo dietro all'inaccessibile verginità del bene nudo. Ho avuto degli idoli; mi furono dolci e vicini come il seno al bambino, come la sera ed il giaciglio al lavoratore stanco: tu eri in essi e dietro di essi, e la mia adorazione li ha sempre superati per raggiunger ti. - Puniscimi se vuoi. Non ho paura di te. Fai il deserto sotto ai miei passi e distogli tutte le sorgenti dalle mie labbra: sarò sempre legato a te dalla mia sete ...

### *Preghiera dell'amore creato*

L'ora che precede l'aurora - l'ora in cui la coscienza, stranamente risvegliata, emerge al di sopra dei sogni del giorno e della notte e contempla il suo passato in una specie di luce interiore che denuda il segreto delle cose. Tutte le voci di fuori e di dentro tacciono; è l'ora in cui cadono nello stesso tempo la fiamma delle passioni e le scorie dell'abitudine, in cui l'anima sdoppiata diventa testimone e giudice di sé stessa, in cui il nulla, così appariscente e chiassoso durante il giorno, si distacca come una maschera usata e sporca. L'anima è nuda di fronte a sé stessa - ed ha paura davanti al proprio fantasma, quest'essere estraneo ed interiore a lei stessa, come il verme al frutto. Nessuna vanità, nessuna menzogna resiste a questa chiarezza di purgatorio, a questo sguardo di angelo agonizzante ...

Ben presto, quando l'anima mi richiamerà tra i fantasmi, mi ricomporrò un volto adatto ai miei demoni familiari. Ma adesso, lavato di tutti i fronzoli dalle acque del sonno, oscillo tra il tempo e l'eternità come la natura tra il giorno e la notte. E mi sento disperatamente responsabile di te. Non si tratta del mio desiderio o del mio orgoglio, né di tutta la gioia che tu mi dai, né della tenera ed invincibile abitudine che ho di te, ma della forma che ho dato alla tua anima. Dio vi si riconoscerà? Ti ho piegata al mio desiderio o ravvicinata alla tua sorgente? Non lo so ...

In questa luce, le parole «dovere» e «virtù» acquistano un significato nuovo. La legge, che consideravamo come la regola d'un gioco esteriore al nostro amore, risuscita nel più profondo del nostro essere; essa diventa la nostra legge, la nostra necessità, l'aria stessa che respiriamo, e non possiamo più sfuggire a questo appello che è noi stessi, e che ci strappa a noi stessi. Che importa quel che chiamiamo la nostra felicità, persino la nostra unione? Tutto questo ci è stato dato come un viatico per condurci sul cammino d'una nuova virtù: una virtù senza peccato e senza regola: aperta e lacerata fino a Dio. Non abbiamo il diritto di dire: i nostri dei, e non siamo stati affidati l'uno all'altro che per meglio perderci insieme. Più forse ancora dell'io, la coppia, per rinascere, ha bisogno di morire ...

### *Preghiera al crocicchio*

Tutto ciò che Uno a questo momento ho chiamato distacco non era che una bella definizione dell'indifferenza o dell'orgoglio. Ora che mi è chiesto di rinunciare all'essere al quale mi lega la passione più totale, più divorante, intravedo la portata del vero sacrificio. Bisogna che io dia non quel che ho ma quel che sono, l'essere la cui presenza mi è vita e l'assenza morte, non più il mio superfluo, ma il mio necessario - l'obolo della vedova, colei che diede «nella sua povertà, tutto ciò che aveva per vivere». Strappo l'aria ai miei polmoni, l'alimento alle viscere; separo per sempre la fame dal nutrimento. E tutto questo senza ubriacatura, senza virtù, senza compiacimento in me stesso, sotto la pressione di una oscura necessità che neppure so se è un bene. Un sacrificio che si ricerca e di cui ci si inebria non è un sacrificio: colma la parte di noi stessi che crede di scegliere tra il bene ed il male e dominare il destino. Il vero sacrificio sta nell'obbedienza nuda e cieca ad un richiamo senza nome e senza ricompensa: lascia dopo di sé un vuoto assoluto, denuda in noi il posto di Dio.

Che Dio sia benedetto di esigere da me questa offerta nell'ora solstiziale della passione! Nel duello tra la natura e la grazia, i due avversari, invece di stancarsi a vicenda, si prestano forze l'un l'altro. L'intensità della passione rende più imperiosa la necessità del sacrificio, ed il sacrificio esalta all'infinito la passione che separa dal suo oggetto: non è il pane che non si è mai gustato, e neppure il pane che si respinge per sazietà (la maggior parte delle «rinunce» umane sono tagliate in questa stoffa immaginaria od impura), ma quello invece che si è cominciato a mordere e che ci si strappa di bocca nell'ora in cui la fame e l'alimento si confondono, ad aver più sapore e più attrattiva.

Un duello? Piuttosto un abbraccio in cui l'umano e il divino si fecondano reciprocamente. Ma il frutto di questo abbraccio fa scoppiare la nostra natura e matura al di là dei nostri cuori in frantumi. Un giorno sapremo che il nostro sacrificio,



invece di uccidere l'amore, l'avrà gettato fuori del tempo e dello spazio che sono i due artigli della morte.

### *Preghiera del crepuscolo*

Fin qui ho fatto il possibile. Ma era cosa da nulla. Ora, sono troppo ricco per scegliere ancora. Quaggiù non si incarna che un brandello del proprio sogno: mi rifiuto a questa mutilazione. So che, sulla terra, perderò piede. Ma che importa? Vivere piuttosto nella virtualità divina che nella realtà terrestre! Meglio possedere Dulcinea in sogno che Aldonza Lorenzo in carne e ossa. Tentazione del nulla? Ma il nulla non è forse l'immagine più rassomigliante di Dio?

Sono proprio io a parlare così dopo aver lottato tutta la vita contro i veleni del sogno? Ma si tratta di un sogno diverso. È il ciclo del mio destino che si compie. Il sogno è follia nella primavera, saggezza nell'autunno. Il lento impolparsi, l'attaccamento al ramo, la resistenza ai soffi del vento ed ai richiami della terra in cui tutto si confonde - tutti questi doveri del frutto verde non riguardano più il frutto maturo. Ho pensato, agito, lavorato a sufficienza, ho a sufficienza impastato la pasta arida delle realtà temporali per avere il diritto di cercare, al di là del tempo, un'altra realtà. Sono sufficientemente saggio per ritornare all'ignoranza, sufficientemente concentrato per sciogliermi; ho sufficientemente frugato i campi limitati del possibile per aprirmi alle frontiere dell'impossibile; ho vegliato abbastanza a lungo per dormire e sognare senza rimorsi. Non credo più ai frutti coltivati e raccolti; il lavoro delle mani non ha mai colmato il mio cuore; attendo il solo frutto che: veramente sazi: quello che, maturato dalla fame paziente e dalla immobile attesa, si poserà gratuitamente sulle mie labbra. È chiusa, l'era dei lavori e delle conquiste; non desidero più che quel che viene a me.

Dura, limitata saggezza terrestre, regno della legge, dello sforzo e della divisione, io posso dirti addio senza scrupoli. Il giorno laborioso declina; il mio sole, coricandosi, libera tutti i miei sogni e tutte le mie stelle. La notte mi seppellisce nella sua unità; sono mescolato a tutto, e non posso scegliere niente.

### *Preghiera dal vuoto*

Il cielo, questa sera, è gonfio di nubi e, nel torpore dell'aria, un fremito più aspro annuncia l'autunno. Un sapore di morte senza rinnovamento, un alito di vanità universale, l'impressione d'un irrevocabile andare a picco mi penetrano fino nell'anima e la soffocano. Tutto il passato, spoglio delle illusioni che davano un senso all'assurdo, mi appare in una luce gelidamente pesante; non vedo che moventi vani e volgari, sforzi impotenti e sogni nati morti. Tutto suona vuoto in questa lunga catena di ricordi i cui anelli si distendono come un serpente ridestato. E tutto questo, sono

proprio io, la mia verità - ed essa è menzogna. Non oso parlare di peccato: mi trovo al di sotto del male e del rimorso; sono impastato di nulla. Non ho ferito né la vanità né il bene: indubbiamente li ho sempre ignorati. Incapace del peggio e del meglio, ho strisciato tra gli abissi e le cime e, a seconda dell'umore, ho chiamato virtù la polvere della strada e peccato il suo fango. Ma questa polvere e questo fango erano fatti con la stessa terra infeconda e calpestata. L'amore e la purezza, non posso neppur dire di averli desiderati - ogni desiderio è realtà - li ho solamente sognati. Un miraggio in fondo al deserto, due fuochi fatui che volteggiavano su una tomba ...

Ho sognato, ho mentito. E sotto questa menzogna che oggi si socchiude senza sanguinare - sanguina solo la carne viva e reale! - non scopro che il vuoto. Questo vuoto, Dio mi guardi dal confonderlo con gli esseri e le cose che lo hanno visitato! Perché l'amore si è chinato su di me, e se non ha saputo nutrirmi e trasformarmi, se, divorandolo, ho potuto appena respirarne il profumo, è colpa della mia natura affamata e senza viscere. Il mio vuoto è in me, è me stesso - guai se ne esce! Impedirgli di uscirne sarà la mia sola verità, la mia sola nobiltà. Voglio essere avaro della mia miseria: veglierò su di lei come un egoista sul suo tesoro, come un amante geloso che sequestra la sua innamorata. Non le permetterò di sgorgare al di fuori di me e di inzaccherare gli esseri puri che mi hanno amato invano, le realtà divine che ho intravisto solo in sogno. Quel che ho sognato, altri lo vivono, e di questi fiori, di cui solo il profumo mi ha sfiorato, altri possiedono le radici in fondo alla loro anima. La verità, l'amore, la bellezza esistono altrove, e tutto il nulla che mi soffoca non può impedir loro di esistere. E se, per effetto di qualche misteriosa polarità, analoga a quella che lega la tenebra alla luce o l'inferno al cielo, la mia miseria serve di complemento o di riscatto alla ricchezza del prossimo, sia benedetta la sorgente divina che non scorre fino a me! La mia sola grandezza sarà quella di accettare di essere escluso dalla ripartizione della grandezza. E porto, testimone impotente delle nozze del cielo e della terra, il mio assoluto consenso alla felice unità che non sfioro che con lo sguardo. Possa Dio accordarmi di mettere sempre più tutta la mia fame rassegnata all'impossibile, in questo sguardo che contempla dal di fuori il festino cui le mie labbra non saranno mai invitate. Sono così lontano da tutto, Signore: che tutto mi diventi stella!